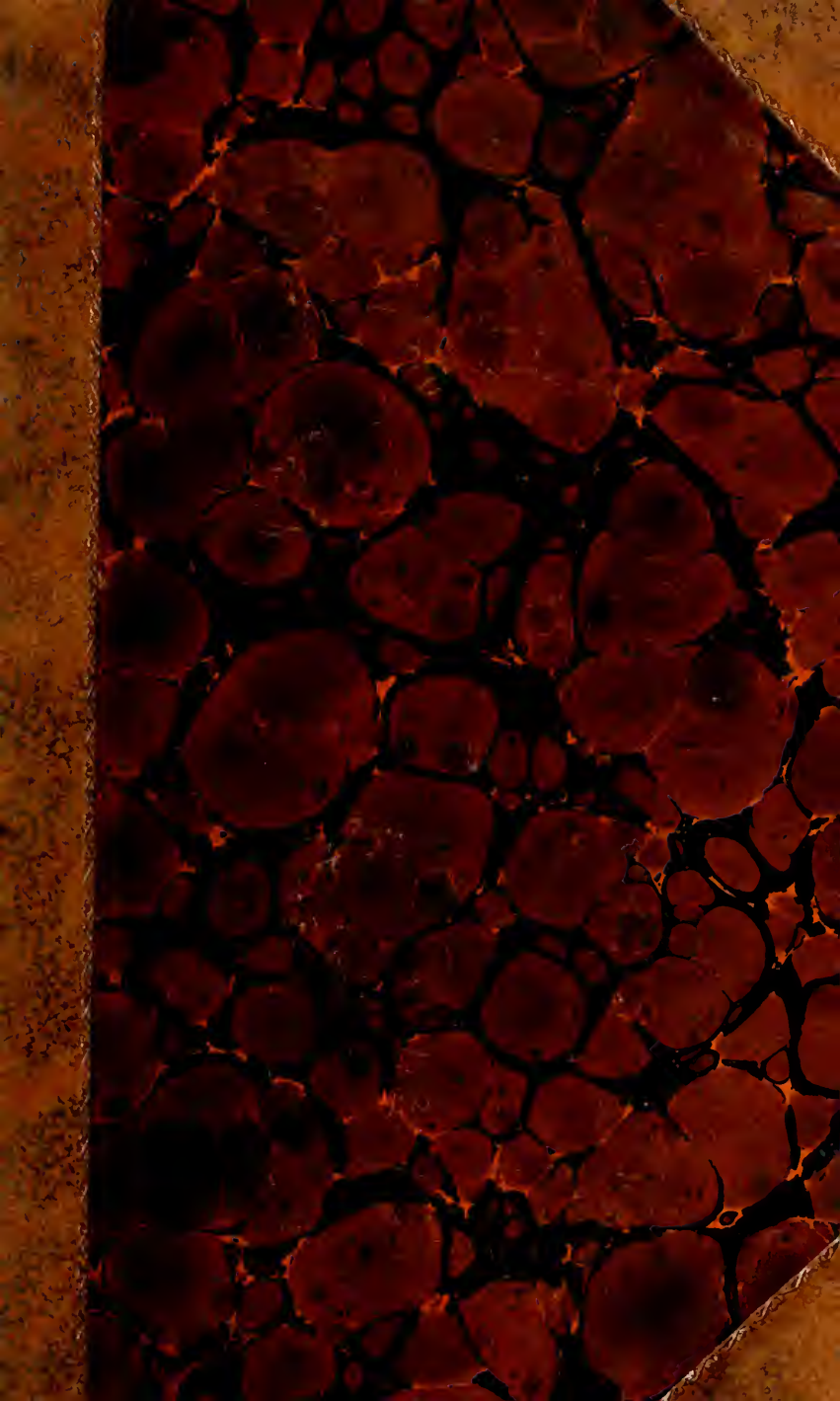








BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA. VARJ LETTERATI.

TOMO LXXIII.

ANNO DECIMONONO.

Gennajo, febbrajo e Marzo

1834.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo e febbrajo 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Chiese principali d'Europa, dedicate a S. S. Papa Leone XII. — Milano, 1829-33, dalla fonderia, tipografia e libreria Destefanis, in fol. atl. (Si pubblica per fascicoli, ciascuno al prezzo di lir. 15 ital. colle tavole incise semplicemente a contorni, lir. 20 colle tavole ad acquerello, lir. 30 colle tavole colorite).

Questa opera in vero grandiosa va felicemente continuando. Può anzi con tutta asseveranza affermarsi essere dessa nel suo genere utilissima e maravigliosa. Perciocchè le chiese e specialmente le cattedrali sono appunto i maggiori, anzi i più sublimi monumenti che dalla moderna architettura si vantino. Nella costruzione delle quali la grandezza presa in qualsivoglia senso, la magnificenza, la ricchezza, l'immaginazione, il genio, il sapere, le belle arti tutte concorsero gareggiando. In esse scorgesi, per così dire, la vita delle stesse bell'arti; il loro nascere, l'età fiorente, poi la decadenza, quindi il ritorno alla vera splendida luce, e ciò specialmente nell'architettura che tra le sorelle è la più vistosa, la più benefica, la più bella. Undici fascicoli usciti sono di questa insigne Collezione. Dei primi cinque già si è parlato in questa Biblioteca (tomo 53.^o, febbrajo 1829, pag. 166):

perciò non parleremo ora che di quelli posteriormente pubblicati.

Il fascicolo n.º 6 contiene *il famoso Duomo, ed il non meno famoso battistero di Pisa*; de' quali si è già tenuto discorso in questa Biblioteca all'occasione di altra opera non ha guari pubblicatasi di tutte le insigni fabbriche di quella medesima città (tomo 68.º, ottobre 1832, pag. 10). Laonde non altro faremo che avvertire essere 10 le tavole che in questo fascicolo contengonsi, 11 le pagine di testo.

Fascicolo n.º 7. La Basilica di S. Giovanni in Laterano di Roma. — Contiene i disegni della vecchia Basilica, com'essa trovavasi prima che venisse restaurata, o per meglio dire quasi totalmente rinnovata nella parte interna da Clemente VIII, con disegno di Giacomo della Porta, da Innocenzo X, con disegno del Borromini, e finalmente compiuta da Clemente XI. Seguono poi i disegni della stessa Basilica nello stato in cui ora trovasi. Il fascicolo contiene 10 tav., e pag. 12 di testo. Per dare un'idea della Basilica antica, riportiamo uno squarcio della descrizione che ne fanno gli editori: « Essa ha la forma di croce, e la sua fronte guarda l'oriente; delle ale una è a mezzogiorno, l'altra a settentrione, e dal lato verso occidente sporge in fuori l'emiclo della tribuna. Vi si ascende per un portico di otto colonne e due pilastri negli angoli, il quale dal suolo, mercè d'alcuni gradini sollevasi, e le danno accesso sette porte, tre delle quali mettono nella nave principale di mezzo, e le altre quattro, a quattro navi subalterne, due per parte. Tutte poi le cinque navi, sostenute da grandiose colonne, mettono al presbitero, indi alla tribuna. Nulla possiam dire della facciata d'allora, nè tampoco dell'interna decorazione, che tutto quanto fuor del suolo sorgea, dal tempo edace e dalle varie calamità deplorabili a cui la capitale del mondo cristiano soggiacque, fu interamente atterrato e distrutto. » — Segue la descrizione della stessa Basilica secondo l'anzidetta riforma nella sua parte interna,

cioè nella principale. Essa però per isfortuna delle belle arti e della buona architettura, riservata venne al trionfo del *barocchismo*, vogliam dire al trionfo del già citato impareggiabile architetto in siffatto genere, il celeberrimo Borromini. In questa Chiesa, forse nel genere suo la prima del mondo, la sontuosità non ebbe limite alcuno sì quanto al pregio ed alla profusione de' marmi e de' metalli, e sì ancora quanto alla splendidezza de' lavori: ma riguardo all'arte ed al buon gusto! Mancavano dunque a' tempi del Borromini assennati ed abilissimi architetti? Così taluno chiederci potrebbe. Al che noi risponderemmo che non sempre riprovarsene debbono gli artisti se un'opera riesce di riprovevole gusto. Non rade volte debb' anzi attribuirsi la causa a chi o per pura sorte, o per fortuna di ricchezza arrogasi la facoltà di decidere, sebbene manchi di quella del conoscere e del sapere. Cotali persone prive essendo di buon gusto e delle necessarie cognizioni scelgono il peggio senz' avvedersene: ciò che dimostrare potremmo con molti esempi di cose alla patria nostra appartenenti; tra le quali non l'ultimo luogo tiensi dalle barocchissime cornici, che con disdoro dell'arte vedemmo anche da qualche maestro anteposte a quelle d'ottimo stile. Il maggior pregio per tanto di questa Basilica sta più nella ricchezza de' materiali che nel bello dell'architettura, sebbene nell'esterno operato abbiano anche artisti noti per isquisitezza di stile.

Fascicolo n.º 8. Trovasi in questo la stupenda *Metropolitana di Siena* di singolarissima architettura, la quale abbraccia nel suo disegno diversi stili, e di ciascuno mostra il buono e non i difetti. Tanto sono essi saggiamente legati e condotti in modo di formare un insieme di nuovo carattere! Chiunque lo rimira, sia o non sia dell'arte, trovasi tutto da piacere compreso per un certo incanto di effetto che ben si sente, ma che non si può colle ragioni dell'arte esprimere. Per darne un'idea, riportiamo, come più sopra fatto

abbiamo, uno squarcio della descrizione: « Questa Cattedrale è a tre navi, e come al di fuori, così nell'interno è incrostata di marmi bianchi e neri che riescono di molto effetto. Ha la forma di croce latina, e dalla soglia all'estremità del coro è lunga braccia toscane 153, metri 89,19, larga nella crociata braccia 88, metri 51,20. La nave di mezzo ha di larghezza braccia 16, metri 9,33, comprese le laterali braccia 42, metri 24,48. Venti pilastri con quattro colonne addossate a ciascuno, tutti di egual grossezza, a strisce bianche e nere, col solo plinto e toro e con capitelli adorni di bassirilievi formano la separazione delle tre navi. Contro i pilastri ribatte nelle pareti della Chiesa un terzo di pilastro con una colonna addossata, fornita anch'essa di ugual capitello e base. La volta di tutte tre le navi è colorita d'azzurro e sparsa di stelle, e quella di mezzo slanciata con molta eleganza ad un'altezza mirabile, sicchè concilia tutta quella venerazione che ben si addice alla casa del supremo Creatore. Cinque intercolumnj costituiscono la porzione più lunga di questa nave, due la più corta: emicicli ne sono gli archi, sopra i quali a guisa di fregio veggonsi cronologicamente disposti i busti degl'Imperatori e dei Romani Pontefici da S. Pietro a Lucio III. Nel mezzo della crociera sei pilastri di maggiore grossezza degli anzidetti reggono la cupola, che dal suolo alla palla di rame sorreggente la croce sollevasi braccia 80, metri 46. 64. I detti pilastri posti in esagono occupano due arcuazioni delle braccia della Basilica. La terza arcuazione ha (posti in linea) sei di que' pilastri minori che abbiamo accennato, e quattro ne ha l'ultima. »

Fra le cose in questa Cattedrale più ammirabili sono il pulpito ed il mosaico del pavimento. Il primo è opera insigne del celebre scultore Nicola Pisano, di Giovanni suo figlio, di Arnolfo di Cambio e di Lapo da Donato; opera che costò molti anni di lavoro. Di fatto avendola noi ancora veduta, possiam

dire ch'è una vera maraviglia dell'arte. Il mosaico del pavimento viene pure giustamente qualificato come unico nel suo genere, e come una maraviglia d'Italia e d'Europa. Sì grande è la bellezza del suo disegno! Ma senza il sussidio della delineazione è impossibile il dare un'esatta idea del valore sì di questa come di tante altre rarità, che nella medesima chiesa ammiransi. Tuttavia non possiamo a meno di soggiungere qualche osservazione intorno alla volta ch'è dipinta in azzurro stellato in oro. Tale dipintura, siccome a noi sembra, dà al tempio un'aria ed un accordo da Paradiso. E pure tale celeste prerogativa venne negata al nostro impareggiabile Duomo, perchè stranamente credevasi che l'arte pittorica superar potesse la semplicità del cielo e delle stelle, opera del Creatore. Il capriccio vinse la pittura ed il buon senso, come pur troppo vedesi, e tutti ne sono persuasi; ma intanto la bellezza del cielo resta ancora in Paradiso. Questo fascicolo contiene 10 tavole, e 12 pagine di testo.

Fascicolo n.º 9. La famosa basilica di S. Marco di Venezia. — Questa sovra ogn'altra celeberrima basilica già stata era descritta e magnificamente intagliata nella grand'opera che nel 1820 pubblicata venne dai membri della veneta reale Accademia di belle arti. Non poche poi sono le opere minori che intorno ad essa stampate furono; tra le quali accenneremo quella che vide poc'anzi la luce nella stessa Venezia coi disegni e colle incisioni di A. Lazzari. Dieci sono le tavole che intorno ad essa ci si presentano nell'opera della quale parliamo, dodici le pagine che ne formano il testo: ecco la descrizione che ne fanno gli editori: « La spaziosa ornatissima piazza (dice il testo medesimo) detta di S. Marco, un lato della quale è formato dalle così dette Procuratie nuove (ora Palazzo imperiale), l'altro dalla stupenda fabbrica delle vecchie Procuratie, e il terzo da cinque archi di queste e dal nuovo grandioso edificio sostituito alla demolita chiesa di S. Geminiano, per dar luogo alla

regia scala, fronteggia l'insigne basilica e le aggingne decoro e maestà. Avanti le stanno tre pili di bronzo, esimio lavoro di Antonio Leopardi, ivi posti nel 1505 per inalberarvi tre stendardi a simboleggiare la grandezza e potenza della cessata repubblica. La ricca facciata, sopra solide fondamenta eretta, ha, secondo l'antico costume, il capo della sua croce rivolto all'oriente, il piede all'occidente, il braccio destro a settentrione ed il sinistro a mezzodì; e sollevasi dall'imo al sommo, senza contar gli ornamenti, piedi veneti 65, metri 22,58, avendo piedi veneti 165, metri 57,31 di larghezza. Nulla dir possiam dello stile di essa, qualificato dal Temanza e da altri un grottesco, ma grottesco magnifico, perchè ci ha di tutto, cioè del greco, del romano e per fino del così detto gotico. Essa è comparita come in tre ordini, arricchiti da un prodigioso numero di colonne tutte di marmi orientali di gran valore, contandosene 69 nel primo ordine, maggiori quelle del secondo che sono 79, ed assai più numerose quelle sono del terzo, però più piccole che orlano un corridore, il quale circonda per tre lati la chiesa. Cinque volte concave dipinte a mosaico soprastanno alle cinque porte che danno accesso al vestibolo che mette alla chiesa, ed altrettante volte appariscono superiormente al corridore; quattro delle quali, due per parte, sono egualmente dipinte a mosaico, essendo quella di mezzo aperta da una finestra. I fregi, gl'intagli, i fogliami, tutti di fino marmo che gli arcovolti decorano, le molte sculture di tutto tondo e di mezzo rilievo, sacre e profane, non che le varie immagini di profeti, di santi e i molti lavori che per ogni parte a profusione questa facciata abbelliscono meriterebbero una minuta descrizione che non ci è conceduta dall'indole di quest'opera. I soli quattro cavalli che ivi si veggono di bronzo, tolti da Chio, e trasportati prima a Constantinopoli dall'imperatore Teodosio, poi da Marino Zeno a Venezia, quindi dai Francesi a Parigi e da Parigi ritornati nel 1815 a Venezia, soggetto furono

di parecchie erudite disquisizioni; e ben a ragione, perocchè quand'anche non avessero in sè verun pregio di arte, che pur ne hanno moltissimo, sarebbero tuttavia uno de' più famosi monumenti, siccome quello che sembra destinato segnale alla fortuna degl'imperj. Fra l'una e l'altra delle dette volte, laddove si divide un merlo dall'altro, si alzano sei torricelle aperte da ogni lato, che ne coronano la sommità. Non men degno di considerazione è il magnifico vestibolo abbellito per ogni dove di pitture a mosaico, quasi tutte di lodevole esecuzione: ivi son pure alcuni monumenti sepolcrali di alcuni dogi, come quello di Vitale Falier, della dogavessa Felice Michel, di Marino Morosini, quello di Bartolomeo Gradenigo, ecc. La sua lunghezza, dall'un capo sino alla cappella del cardinal Zeno dove finisce, estendesi piedi veneti 186, metri 64,61, ed è largo piedi 18, metri 6,25. Da questo vestibolo od atrio, come altri lo chiamano, si entra per cinque porte nel tempio, la cui lunghezza dalla porta maggiore al di fuori sino all'altare detto del SS. Sacramento è di piedi 220, metri 76,42. La larghezza della crociera di mezzo è di piedi 180, metri 62,53, e la circonferenza di tutto il corpo piedi 950, metri 330,02. Vi si ascende dalla porta maggiore per sette gradini, le cui imposte, egualmente che quelle dell'ultima porta a destra, sono rivestite di lamine di varj metalli scolpiti a figure con iscrizioni nelle une greche, nelle altre latine. Trapassata la soglia, appare la chiesa in forma di una croce greca, ed ha tre navate, formate da varie colonne e da pilastri che le girano d'ambe le parti all'intorno, e dividono la nave maggiore dalle due laterali, lasciando liberi i quattro angoli interni della crociera nel mezzo. Da questi pilastri si diramano alcuni archi, col mezzo de' quali tal fiata si uniscono tra loro, tal altra incontransi con le colonne, e talora corrispondono colla parete. Sopra gli stessi archi havvi un corridore chiuso da una parte da un parapetto di marmo greco, e dall'altra di colonnette, per cui si

cammina, come si dice, a mezz'aria d'intorno tutta la chiesa. S'alzano i detti pilastri sino al livello del parapetto del corridore, e piantato sovra gli stessi è un grosso muro che si riapre con altrettanti volti sopra gli archi, e poi si riunisce, e formansi negli angoli di mezzo alla chiesa quattro cupolette, ed altre due presso alle porte minori verso la piazza, restando come aperto lo spazio fra un pilastro e l'altro ove son le colonne. In altezza di piedi 56 e 58, metri 19,45 e 20,14 dalla cima al pavimento camminano quindici voltoni maggiori, dei quali sette attraversano la navata di mezzo, e gli altri, girando lateralmente ai muri, compongono il cielo delle navi minori in tutto quello spazio che non è occupato dalle cupolette. Fra l'uno e l'altro di questi voltoni, che nel braccio destro e sinistro e nel capo si uniscono con altri archi maggiori, elevansi nella navata maggiore cinque grandiose cupole, le quali ergendosi maestosamente sopra una cornice di marmo, hanno sedici finestre ciascuna e sono distribuite in modo che formano tutte cinque una croce. L'altezza dal pavimento alla cima è nelle due prime di mezzo piedi 86, metri 29,87, e nelle altre tre, una in capo e due nelle braccia, è piedi 80, metri 27,79. Nella sommità di ciascuna si alza una torricella a foggia di fanale, sostenuta in aria da colonne coperte di piombo: essa nell'alto ha una croce di legno foderata di rame ed una banderuola che girasi secondo il soffio de' venti. »

Parlasi in seguito dei due grandiosi pulpiti antichi che vi sono: « l'uno dalla parte del vangelo sostenuto da colonne alte circa 6 piedi veneti, è diviso in due piani, e l'altro dalla parte dell'epistola, sostenuto anch'esso da colonne, serviva in altri tempi per presentarsi il doge al popolo dopo la sua creazione. Un parapetto di fini marmi, sulla cui cornice son poste quattordici statue molto stimate, eseguite da veneti artisti nel 1394, divide il presbitero dall'anzidetta crociera, dove ascendendo vedesi l'altar maggiore sotto una tribuna sostenuta da quattro colonne istoriate

che pajono certo di greco intaglio. In questo altare conservasi la pala d'oro, e dopo di esso havvi nell'abside un altro altare detto del SS. Sacramento abbellito da molte opere del Sansovino degnissime di ammirazione. Gli stalli lavorati ad intarsio che circondano il coro; i mosaici che coprono le pareti; le volte e la cupola di questa chiesa; le pitture e le sculture di bronzo e di marmo presso che tutte di lodati artefici; la magnificenza in fine, la nobiltà, la ricchezza che per ogni dove in questa chiesa risplendono, sono preziosità che attraggono lo sguardo degli intelligenti e che la rendono una delle più insigni d'Europa. »

Uscendo dalla chiesa si vede il famoso campanile, di cui nelle anzidette tavole trovasi il disegno. « Le fondamenta (dice il testo) di quest' enorme edificio furono gettate verso la fine del secolo IX. Nicolò Barattieri alla fine del secolo XI e il Montagnana verso la metà del XIV, ne costrussero le pareti, e Maestro Buono nel 1510 s'incaricò di eseguire la cella delle campane, il quale in sei anni la condusse a termine. Questo campanile sollevasi dal suolo 282 piedi venedi, metri 97,96, ed è largo piedi 37, metri 12,85. »

Dassi in appresso la descrizione della tanto celebrata pala d'oro, che dicesi monumento dei più insigni di questa chiesa; ma senza il visibile suo disegno, il darne una sufficiente idea col racconto di tutti i pregi che la rendono rarissima, non basta.

Gli editori opportunamente avvertirono che il Temanza ed altri celebri architetti ebbero già a dire che lo stile bizantino della veneta basilica di S. Marco è un *grottesco*, ma *grottesco magnifico*, perchè in esso ci ha di tutto, cioè di greco, di romano e ben anco di gotico. Tuttavia, quando considerata venga nel suo genere di curiosissima architettura, nella ricchezza e moltitudine de' suoi preziosi marmi, nella grandiosità de' suoi mosaici, nel pregio di molte sue sculture, può con ogni diritto e francamente vantarsi come la prima fra le più cospicue basiliche del mondo. In essa

poi ci si presenta, per così dire, la vera storia dell'arti belle, appunto perchè di varj stili composta il carattere ci mostra di tutt' i tempi, cioè lo stravagante, il buono e ben auco il sublime. In mezzo però a tanta varietà di cose far dec certamente meraviglia il vedere come conservata siasi mai sempre l'originalità del disegno; originalità che venne religiosamente rispettata nel riprendersi in diverse epoche i lavori per condurla a compimento. Bella lezione agli architetti moderni i quali sottentrando a compiere gli antichi già inoltrati edificj vogliono in ogni modo introdurvi qualche cosa del gusto o capriccio loro, e lasciarvi l'impronta della loro propria mano. Perciò non poche sono le cose antiche, che da' moderni architetti restaurate o condotte a compimento presentano nelle parti la più vituperevole dissonanza e sconvenevolezza. Oh quanto sarebbe a bramarsi che sotto gli antichi e non compiuti edificj si leggesse quel celebre verso:

Non fia chi di toccarmi abbia ardimento!

Fascicolo n.º 10. La cattedrale d'Anversa e quella di Gand. — La prima delineata in 6 tavole, la seconda in 3 con pag. 6 di testo la prima, 4 la seconda. Gioverà il dare un' idea di queste ambedue stupendissime chiese colle parole del testo. Ecco la descrizione di quella d'Anversa: « Essa è costrutta nello stile volgarmente appellato gotico; però più puro e più sobrio che non vedesi altrove: quivi ancora ci ha bensì fascette di pertiche che dal suolo sino alla cima s'innalzano, ci ha gli archi acuti, le finestre e piramidi e minuzie in buon dato, ma vi manca il consueto immenso tritume di ornati e sculture insignificanti che sorprendono e stancano l'osservatore, e perciò ci si presenta più svelta e gradevole e nel suo genere molto leggiadra e maestosa. Entrando per la porta maggiore che sola nella facciata rimane ora aperta, è di meraviglia non poca la grande sua vastità, perchè occupa una superficie di 63,375 piedi francesi ossia metri 20,533. Ha la forma di croce latina, il

cui tronco è regolarmente spartito in sette navate, lungo le quali sono distribuite 126 colonne che reggono 250 arcate. La lunghezza della nave di mezzo è di piedi 283, metri 91,692; quella della nave traversa è di piedi 206, metri 66,744, e nel fine delle due braccia sono due porte che danno anche dai lati accesso alla chiesa. L'altezza della nave maggiore è di piedi 84, metri 27,216. Quella della cupola di piedi 135, metri 43,740. Mercè lo sgonibramento d'una tribuna che copriva un tempo l'entrata del coro, se n'è prolungata la vista che scorre sino all'altar maggiore e per cui, la mercè di tanta distanza, esso pare come involto in una specie di misteriosa nube, che, aggiunto il carattere grave e maestoso del sacro luogo contribuisce possentemente a destar nell'animo dello spettatore tale sentimento di rispetto, riverenza e timore che non si può esprimere con parole. E per verità quelle tante colonne costrutte a fascetti disseminate per tutta l'area della Basilica, quei rami leggiere che da loro escono e s'incrocicchiano descrivendo i contorni di tante volte che sembrano innumerabili; quegli eleganti cancelli che alle gallerie servono d'appoggio e quelle grandi finestre d'una struttura non meno variata che svelta, dalle quali per mezzo di vetri colorati e dipinti spandesi nell'interno una dolcissima luce, sono tutte cose di effetto stupendo che ispirano nei fedeli il più religioso raccoglimento. »

Parlasi in seguito della maravigliosa torre della medesima Cattedrale, la quale vien lodata come « una delle più belle e meglio conservate produzioni gotiche dell'Europa. Essa dal suolo s'innalza quattrocento piedi: è tutta di marmo, scompartita in varj piani descrescenti gradatamente sino alla sommità. La diligenza con cui è costrutta, la delicatezza degli ornamenti onde è fregiata, qualificano l'industria e l'abilità somma dell'architetto che la ideò. » Noi agguagneremo esser ella una delle più magnifiche e sublimi torri che vedere si possano. Però avendo noi per curiosità verificate sulla scala dei disegni le misure

principali date in iscritto di questa famosa torre e della sua chiesa, trovammo che l'altezza della prima marcata di 400 piedi, misurata sul disegno trovasi in vece di soli piedi 263. Così tutta la lunghezza della chiesa segnata di piedi parigini 283, nella pianta è di piedi in vece 334 circa. L'altezza della cupola, scritta di piedi 135, in disegno è piedi 172 sino all'apice. Queste differenze c'indurrebbero quasi a credere che le reali misure state non siano dal vero desunte, ma da altri disegni.

Passando ora alla non meno celebre Cattedrale di Gand, essa così ci viene nel testo descritta. « L'architettura di questo tempio è volgarmente appellata gotica, però di uno stile semplice e nobile. Maestosa e imponente è la gran torre che si erge dal suolo nel mezzo della facciata. Quivi è la porta principale che mette in un vestibolo, decorata della statua di S. Bavone in abito ducale che tiene un falcone sul pugno. Dal vestibolo si entra nella chiesa, che secondo il consueto ha la forma di croce, ed è a tre navi. Quella di mezzo torna maestosa e imponente per la sua elevatezza. I pilastri che la sostengono sono d'una forma svelta ed elegante, e si dividono nella sommità in varie ramificazioni che si perdono nella volta e danno all'insieme un'aria di leggerezza che piace. La sua lunghezza dalla porta all'estrema parete di contro è di piedi francesi 357, metri 115,668; la larghezza della nave traversa è di piedi 131, metri 42,444. Molto alta è la torre alla quale si ascende per 446 scalini. Basso è il suolo della chiesa dalla porta sino alla nave traversa, ed ivi per nove gradini si ascende al coro, dopo il quale sollevasi l'altar maggiore. Dieci cappelle, cinque per parte, fiancheggiano il coro e cinque altre sono nei lati e dietro l'altar maggiore, ecc. » Vi è il sacro fonte il cui bacino, siccome leggesi nella medesima descrizione, è quell'istesso che ha servito pel battesimo di Carlo V. Fra le altre cose meritevoli d'osservazione in questa chiesa trovasi un gran pulpito di stravagante

e strepitoso lavoro, d'invenzione bizzarrissima, con intagli rappresentanti immagini profane frammesse alle sacre con poco lodevole accorgimento introdotte nella casa del Signore.

Queste due famosissime Chiese del Brabante, come si vede dai disegni, sono presso che del medesimo stile e nella forma e negli ornamenti. La maggior maraviglia, secondo noi, sta nelle loro due altissime torri, che per ingegno e per istatica superano le opere tutte dei Greci e dei Romani non che dei loro imitatori d'ogni tempo. Perchè nessun architetto sopra basi sì ristrette seppe ascendere a tanta altezza che fa abbrivire di spavento il portarvisi sino all'apice per iscale curiosamente traforate, ma nel medesimo tempo solidissime, con invenzioni le più ardite e le più difficili che sembrano più fatte per incanto che per arte umana. Tanto era lo spirito ed il sapere di que' famosi gotici architetti, che dalla sapienza de' moderni, i quali però non saprebbero e meno oserebbero imitarli, vengono censurati e vilipesi! Ma non vogliamo qui più a lungo intertenerci sovra un'architettura che ora, per così esprimerci, vive defunta, augurare bensì che tali maraviglie vengano come preziosi monumenti conservate negli edificj che ne rimangono sì sacri che profani e che il sapere de' moderni non facciasi a guastarle per disprezzo del barbarico nome.

Nel *fascicolo n.º 11* contiensi il sontuoso tempio di *Superga*, costruito sopra un monte a poche miglia da Torino. Esso è opera del celebre Don Filippo Juvara, architetto di una fantasia che non aveva limiti, come si scorge dalle sue invenzioni incise dal non men celebre Piranesi il padre, quando ambidue studiavano in Roma. Questo più che vistoso tempio, quantunque non di stile vitruviano, è però tale che per la sua novità sorprendere potrebbe anche lo stesso grande maestro se pur visse. Esso ci si presenta qui disegnato in 10 tavole; 10 pagine ne formano pure il testo. « Alla cima del monte un largo basamento

(così leggesi nel testo) ornato da bizzarra balaustrata di marmo tutta la facciata della chiesa decora e circonda, ed a lei si ascende per tre ampie scale di diciassette gradini ciascuna, l'una di fronte verso Torino a cui fa prospettiva il reale castello di Rivoli, le altre a mezzodì ed a ponente, come appare dalla tavola ecc. Quindi si procede ad un portico quadrato sostenuto da otto colonne del diametro di metri 1,50, alte braccia piemontesi 28 compreso lo zoccolo, ossia metri 16,78 di dieci pezzi ciascuna d'ordine corintio. Codesto portico a peristilio ha il suo frontone, nel cui timpano vedean si un tempo gli stemmi reali abbattuti nel 1798. Sopra il peristilio e dietro al frontone dignitosamente torreggia la vastissima cupola che unitamente ai laterali edificj sormontati da due campanili ne costituisce l'intero prospetto veramente maestoso, ecc.

« La elevazione della cupola dal primo gradino a piè della scala sino alla lanterna è di gradini n.º 309, ossia alla sommità della croce, braccia piemontesi 143, metri 85,69. Esso (tutto il tempio) poi sollevasi sopra il livello del mare tesc 376. Al primo entrare del vestibolo sorprende la vasta mole di forma rotonda, comechè l'altar maggiore che è di fronte, posto fuori della circonferenza e due altari laterali sfondati alquanto anch'essi le diano l'aspetto di croce greca, ecc. La ricchissima decorazione è di due ordini, corintio l'inferiore, composito il superiore. Otto colonne di nove pezzi ciascuna, alte braccia piemontesi 26,6, metri 15,87, disposte a due a due, s'innalzan dal pavimento sopra i lor plinti e sorreggono l'edificio. Robusti pilastri parimente d'ordine composito sostengono quattro arcate stabilite sopra un attico e che apron l'adito all'altar maggiore ed alla porta d'ingresso. »

Sopra l'ordine corintio si alza un second' ordine composito a colonne, corrispondenti a quelle di sotto, piantate sur un attico che serve di piedistallo; e sull'ordine stesso sorge una ben intesa cupola a cassettoni che termina in una lanterna di svelta e graziosa

forma, come lo è pure tutto l'insieme nella giustezza delle sue proporzioni e nel meraviglioso effetto del suo ben contrastato movimento. Vi ha però qualche cosa di licenzioso nell'ornato più che nella non bella forma dei finestrone interui del tamburo della cupola. In questa parte per tanto, ma in questa sola, ci sembra che l'architetto gustato abbia le borrominesche bizzarrie.

Nel grandioso sotterraneo del medesimo tempio fu praticata la reale cappella sepolcrale della famiglia regnante: « deenmento (dice il testo) della pietà del re Vittorio Amedeo III »: ma siccome nella sua magnificenza e ricchezza non incontrasi quella vera grandiosità, quella schietta bellezza che taluno potrebbe immaginarsi, massime in un luogo di cotanta destinazione, ove più spicca la preziosità del marmo che la virtù dell'artefice, così non altro ne diremo.

Innanzi però di chindere vogliamo esporre una nostra osservazione. Questa sontuosa raccolta delle più celebri cattedrali ci offre in vero un curioso parallelo tra le chiese antiche, specialmente del trecento, e le moderne. Quelle reputansi le meno castigate, ed esse non di meno, e specialmente le gotiche, ci presentano i più meravigliosi, i più grandi, i più difficili concepimenti che mai immaginati siansi nell'arte architettonica. Queste al contrario, e ciò affermiamo generalmente parlando, mostransi bensì più castigate ma povere d'immaginazione, sì che impiccoliscono anzi che ingrandire il genio degli odierni architetti. Seguissero almeno questi il costume de' valenti incisori, i quali scegliendo il meglio degli altri supplire sanno in certo modo alla mancanza dell'invenzione anche col solo copiare! L'architettura greca o romana sarà nei maggiori suoi monumenti sempre grande quando misurata venga con analoga scala; ma la gotica avrà sempre il privilegio di comparire e più grande e più meravigliosa di quello che risulti dall'esame delle sue misure e proporzioni.

G. e L.

Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo PEZZANA. Tomo settimo ed ultimo. — Parma, 1833, dalla ducale tipografia, in 4.º gr., di pag. XI e 692. Prezzo ital. lir. 15 senza i ritratti.

*Adeodato Turchi, Giuseppe Pezzana,
Angelo Mazza, Pietro Zani.*

Con questo volume compiesi il lavoro del sig. cavaliere Pezzana, degnissimo prefetto della ducale Biblioteca di Parma; lavoro di gran lena e di non minore importanza, intorno a cui si tenne altre volte discorso (*). Esso può per ogni diritto considerarsi come il più pregevole, il più vasto tra quelli che di simil genere pubblicati siansi in Italia nel secolo nostro. Perciocchè il benemerito ed insigne bibliotecario non pago delle rettificazioni e delle giunte da sè fatte all'Affò, un numero grandissimo raccolse di articoli totalmente nuovi, mercè dei quali l'opera tutta non lascia più nulla a desiderare, quanto alla storia letteraria di Parma. E de' suoi studj e della fatica sua in quest'edizione bella testimonianza ci ci diede col volume che annunziamo, nel quale sono opera sua diciannove parti sopra le venti di che è composto. Nè però questo volume sembrar dee di soverchia mole a chiunque facciasi a considerare che Parma nel secolo XVIII, cui esso specialmente si riferisce, fu floridissima d'insigni scrittori e il nome meritosi di *Atene d'Italia*. Siccome poi le notizie appartenenti alla storia civile giovano non poco a chiarire le cose letterarie, la cui indole porta generalmente impresso il carattere del secolo; così l'autore venne le une alle altre frammettendo tutte le volte che gli parve utile ed opportuno il farlo. Nè però

(*) Bibl. ital. t.º 52.º, dicembre 1828, pag. 278.

debb'egli tacciarsi di superfluità se talvolta scende a cose sì fatte. che quasi pajono minutezze. Perocchè se leggonsi (siccome egli acconciamente osserva) con avidità tante centinaia di volumi composti di finzioni collo specioso aggiunto di *storiche*, nelle quali contengonsi particolarità minutissime anche intorno alle cose ed alle persone più abbiette, sembra che « debbansi almeno tollerare alcuni che mirano al porre, secondo il potere di chi scrive, le notizie municipali in ischietta luce di verità. »

Un difetto in cui di leggieri cader suole chi fassi ad esporre le Memorie degl' illustri trapassati, si è quello di esaltarli talvolta oltre il giusto e tacerne le menzole, ogni lor cosa magnificando, e quasi sceveri reputandoli da ogni umana debolezza. Ma il Pezzana, fatta a sè stesso legge inviolabile di non tradire giammai la verità, non lascia di accennare anche le meno laudabili passioni di coloro su' quali discorre, e specialmente se da esse qualche influenza ne provenne sulla loro letteraria carriera. « Scrivo (dice egli) per la storia, non per farmi grazioso con piacerie ai discendenti od amici di coloro de' quali tengo discorso. » Di uguale schiettezza fece pur uso ragionando delle loro opere, al giudizio sottoponendole di una saggia critica e le ottime dalle meno pregiabili sceverando. Quindi è ch'egli (e ciò riportiamo quasi ad esempio di tale sua schiettezza) viene giustamente accusando di esorbitanza le parole di *Fabbro d' elette rime* e di *sommo vate*, colle quali Agostino Paradisi in un' ode sua fecesi a lodare il conte Jacopo Antonio Sanvitale; uomo certamente di magnifico elogio degnissimo per le molte ed esimie sue virtù, ma non mai da encomiarsi qual poeta *sublime*. Animato dal medesimo principio non tralasciò di emendare altresì le inesattezze sfuggite ad alcuno de' viventi scrittori; ma in ciò di que' modi usando, che fra ben costumate persone si convengono; pronto sempre protestandosi a ricevere e ben di buon animo gli ammonimenti intorno agli errori in cui per avventura fosse

egli ancora caduto. Sentimento d'anima bella e gentile!

In questo volume contengonsi dunque le *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, che vissero nel decimottavo secolo, e di quelli che in esso la più parte trassero de' loro giorni, benchè trapassati nel presente. Non meno di cento sono gl'illustri, dei quali in esso ragionasi, e tra questi alcuni se ne ricordano di splendidissimo nome. Nell'impossibilità, in cui per la natura stessa dell'opera ci troviamo di convenevolmente scrivere di tutti, faremo qualche cenno soltanto dei quattro sopraccennati, e dal poco che ne diremo potranno i nostri leggitori farsi un'idea sovra l'importanza dell'opera tutta.

A preferenza d'ogni altro giovaci il cominciare dal famoso vescovo ADEODATO TURCHI, del quale nessuno ha finora parlato con quella ingenuità che da' tempi nostri richiederebbesi, e quindi lo vedemmo od elevato oltre le stelle, o posto iniquamente nel fango. Nacque egli in umile culla a Parma nell'agosto del 1724. Il suo nome di battesimo fu Domenico Carlo Maria. Indole ebbe vivacissima, e sino da fanciullio studiando nelle scuole de' Gesuiti diè sicure prove d'altissimo ingegno. Nell'età di anni 17 entrò nell'ordine de' Cappuccini e prese il nome di Adeodato. Trovandosi come *studente* in Piacenza, ebbe colà a guida nelle amene lettere il celebre marchese Ubertino Landi. Appena uscito dal corso degli studj fu promosso alla carica di lettore di teologia, che insegnò e in patria e in Modena, ed ivi appunto spiegò l'ingegno ed il valor suo per la sacra eloquenza, predicando all'improvviso in quella cattedrale in occasione di triduo solenne. Lepido, modesto, ameno nel conversare, e ad un tempo di ogni sapienza maravigliosamente dotato procacciossi la benevolenza e la stima d'ogni classe di persone. Perciò essere non dee maraviglia se corse la carriera de' più importanti incarichi nell'ordine suo, e se arricchire poté il suo parmigiano convento con eletta suppellettile di libri

e con altre beneficenze. Fattosi a declamare il quaresimal suo sollevossi tosto ad altissima fama, sicchè le più cospicue città d'Italia ambirono d'averlo a predicatore; e ben con ragione, perchè seppe in esso « accoppiare con mirabile chiarezza e magistero alle massime evangeliche le più sane della filosofia, della politica e del diritto delle genti, per quanto a sacro oratore convenir si potesse. » Grande fu il frutto che ne riportò sull'animo de' suoi uditori, onorevolissima l'accoglienza che fatta gli veniva anche dai più ragguardevoli personaggi: e l'ebbe pure nella nostra Milano presso il conte di Firmian, splendido accoglitore de' dotti e letterati d'Italia. Però il duca Ferdinando di Parma lo volle predicatore perpetuo nella sua corte: periglioso incarico, nel quale durò sette anni, flagellando con nobile e coraggiosa sferza i vizj de' grandi, e gli esempi seguendo dei Grisostomi e de' Massillon. Colla quale apostolica liberà si rese caro al principe e al popolo, specialmente poi al celebre ministro Dntillot « siccome colui che non paventava giugnere la verità insino al trono. »

Il duca nel 1776 udito ch'ebbe il quaresimale del Turchi, consapevole omai delle ammirabili doti dell'animo di lui, gli affidò l'educazione dell'augusta sua prole, e non la morale o la religiosa soltanto, ma anche la letteraria e la scientifica. E qui l'autore in una nota vien avvertendo di un abbaglio, che sembra essersi preso dal sig. prof. Cantù a f. 546 dell'ultimo tomo della sua *Storia di Como* confondendo il P. Soave col P. Turchi. Nè però da' suoi regali allievi ebbe giammai il Turchi se non motivi di andarne contentissimo. « Amo (così egli scriveva al Paciaudi) i miei allievi con una tenerezza che non posso spiegarvi, e mi consola moltissimo il vedere un bambino di quattro anni (*Lodovico poi Re d'Etruria*) che incomincia a gustare le più semplici proposizioni di Euclide, e vorrebbe star sempre con tra le mani il compasso e la squadra. Si fa fare a' fanciulli tutto ciò che si vuole, e se vengono annojati ne' loro studj

la colpa dee rifondersi ne' precettori. » Ed in altra lettera allo stesso Paciaudi lodando il bell'animo de' suoi allievi, « è vero (dice) che in così tenera età non si può ancora decidere nulla; ma si può intravedere assai bene dove almeno saranno un giorno portati dalla fisica loro costituzione. Credetemi che le passioni non avendo altra base che il temperamento, si manifestano di buon'ora, e tutta l'arte consiste non già nel combatterle od annientarle, ma nel dirigerle bene verso virtuosi e lodevoli oggetti. Questo è il mio principalissimo impegno. Caro amico, la prima educazione non mi spaventa; la seconda sì bene, quando i principi diventano padroni di sè. Allora bisogna raccomandarli a Dio, che solo può reggerli in mezzo a tanti pericoli dell'apparentemente luminosa loro situazione. » Era quindi da' suoi discepoli teneramente riamato, perchè ben diverso dal celebratissimo istitutore di Ferdinando, il Condillac, aspro ne' modi e non pieghevole alla mente ed all'indole del suo allievo, sapeva soavemente insinuarsi nell'animo loro e spargere di fiori le più difficili dottrine. Perciò tenne sempre da' suoi precetti lontano (siccome scrive il Cerati suo encomiatore) « il difetto di alcuni educatori privati, e poco pratici delle forze dello spirito umano, che a formare intesi un filosofo *in un fanciullo* di dieci anni, *non s'accorgono che* resta a venti un insetto mortale. Egli nella tenera età di que' reali discepoli cercò solo di coltivarne la memoria e la fantasia, lo sviluppo della facoltà ragionatrice ajutando con avveduta lentezza. » Aurei, sapientissimi precetti! E noi riportati gli abbiamo, perchè ci sembra che servir potrebbero di norma a chiunque batte la nobile, ma ardua carriera di privati educatori o maestri. Che però il Turchi sì addentro e sì bene trovavasi nel cuore del duca e de' suoi discepoli che inutili riuscirono le pratiche de' cortigiani per isbalzarlo dall'eminente incarico e sostituirvi, siccome sospettavasi, Vincenzo Monti.

Ferdinando rimunerar volendo i tanti meriti del Turchi lo propose nel 1778 alla vacante cattedra vescovile di Parma. Grande scandalo ne nacque nell'ordine de' nobili per la bassezza de' natali di Adeodato, tripudio altissimo negli altri ordini. E a difesa di lui scriveva l'Affò *la Mitra non essere la croce di Malta*, per conseguire la quale *vuolsi lustro di antenati*. Indarno il Turchi colle lagrime agli occhi cercava di liberarsi da cotanto peso. Fu d'uopo l'obbedire. Dicevano alcuni che l'esame suo al cospetto di Pio VI fu sommamente rigoroso, perchè veniva egli impuntato di massime non favorevoli alla romana corte e d'essersi nella gioventù sua mostrato libero pensatore. Sortinne però con grandissimo onore, di modo che il Papa commosso lo strinse al seno ed affettuosamente baciollo. Pare che a quest'epoca si manifestasse la nimistà sua col conte Gastone della Torre di Rezzonico; nimistà dalla quale, secondo alcuni, provenne la disgrazia del conte presso di Ferdinando e la totale sua rimozione dalla corte parmense. Il Pezzana viene imparzialmente narrando le circostanze tutte che le cause e le conseguenze risguardano di sì fatta inimicizia; nè dissimula il rancore e le umane fralezze che dal Turchi dispiagate furono in questa occasione. Certa cosa è bensì che verso l'epoca stessa vane riuscirono le pratiche dal Duca al Rezzonico raccomandate mentre questi trovavasi in Roma, perchè al suo vescovo ed istitutore conferita fosse la porpora cardinalizia. Ed è fama che in Roma, per opera forse dello stesso Rezzonico, si motteggiasse al figlio del Sartore agognante a sì nobile lustro.

Il Turchi intraprese il nuovo suo apostolato colle celebri omelie « che accrebbero ancor più la sua rinomanza presso i suoi ammiratori, la scolorarono alquanto davanti il severo giudizio degl'imparziali e furono soggetti di grandi vituperj appo i suoi avversarj. » Tra questi alzato avea e colla voce e cogli scritti una specie di stendardo un carmelitano scalzo, Paolo Sopransi, nato in Varese nel 1739. Costui

fatto erasi a denigrare Adeodato colle più infami imputazioni. Perciò da Giacinto Andrà ebbe l'aggiunto di *eresiarca*, sebbene uomo fosse d'esemplarissimo costume. Vessato dal Governo di Parma fu costretto a partirsene; e correva voce che tali persecuzioni movessero dal Turchi.

Cangiate le cose d'Italia per la calata dei Francesi, il vescovo Adeodato cessò dalle omelie e per un triennio limitossi a moderati *Indulti*. Nè ripresa che ebbe l'apostolica predicazione, diè più oltre luogo alle usate invettive. Che anzi al ritorno degli stessi Francesi in una sua *Circolare al clero e popolo della campagna* dichiara che *non è cristiano e calpesta tutti i doveri di cristiano e di cittadino* chi non rispetta tutti, chi tutti non ama. Costantissimo nella sua devozione alla ducale famiglia sentiva profondamente le sciagure nelle quali fu dessa involta. La morte di Ferdinando susseguita da quella del re d'Etruria suo alunno lo trafisse crudelmente, male fors'anche reggendosi al peso di tanto infortunio per la debolezza dell'età sua giunta al 70.^o anno. Morì nel settembre del 1803. « Pochi mesi (così il Pezzana) avanti di morire mostratosi dolente di non vedere da presso Giovanni Bodoni; questi andò a visitarlo. Fu commoventissimo quell'incontro. L'illustre vegliardo, benchè oppresso dal peso degli anni si precipitò nelle braccia del gran tipografo; ed ambedue que' famosi mescolarono i loro abbracciamenti di lagrime affettuosissime. »

Noi ci siamo un po' a lungo intertenuti nelle *Memorie* che risguardano il Turchi, perchè ci è sembrato di non dovere sovr'esse sì di leggieri trascorrere, trattandosi di un vescovo che tiene un luogo distinto ne' fasti sì della Chiesa che della sacra eloquenza. Quanto alle opere sue oratorie, non faremo che riportarne il giudizio dello stesso Pezzana, alle cui sentenze ci è forza il sottoscrivere: « Se mi è lecito (dice egli) il pronunziare il parer mio, io il tengo veramente primo tra tutti coloro che nel

passato secolo predicarono la dottrina di Cristo al cospetto de' Grandi, sì perchè non fu punto timido al vero, sì perchè non divagò in soggetti stranieri allo scopo, sì per la sobria dottrina di che condì le sue prediche, sì per una certa semplicità evangelica, e sì finalmente per la forza dell'argomentare, con che incessante andava purgando ben dentro pelle i vizi più famigliari alle Reggie Egli stesso ci avea dato in poche parole i precetti della vera e fruttuosa eloquenza del pulpito nella predica *Modo per trar profitto dalle prediche*; precetti che troppo spesso dimenticò nelle *Omelie* Nell'eloquenza del Turchi non si speri però di trovare (o prima o poi) nè l'elevatezza del gran vescovo di Meaux, nè l'unzione del Massillon. Della pulitezza dello stile non dirò di più. Tutti sanno com'egli il lardellasse di maniere e di voci francesi; e più ancora nelle *Omelie* che nelle *Prediche* e nelle *Orazioni*. » Così giudiziosamente il Pezzana, il quale viene poi registrando tutte le opere del Turchi, e sì le stampate che le inedite: pratica a cui attiensì pure nelle *Memorie* degli altri suoi scrittori e letterati.

Di bella ricordanza è pure il nome di GIUSEPPE PEZZANA, padre di Angelo l'autore di queste *Memorie*. L'amoroso figlio gli consacrò alcune pagine, comechè la miserauda condizione della mente di lui lo costringesse a separarsene a pena conosciutolo. « Esulterà (dice egli) alle voci del vero l'ombra del mio genitore (a cui prego eterna pace), perchè fuori di questa terra non può essere caro che il vero. » Facile verseggiatore fu aggregato a varie Accademie. Entrato nella grazia del Dutillot ebbe da lui l'incarico di tradurre parecchie opere dal francese, e di stendere la parmense gazzetta. Per opera poi dello stesso ministro fu allogato nella nascente ducale Biblioteca come ajutante del Paciaudi, e poi nel 1772 promosso al segretariato dell'*Accademia Deputazione* pel giudizio delle tragedie e commedie da premiarsi in Parma secondo il *Programma offerto alle muse italiane*. Caduto

il Dutillot, ne risentì egli ancora funestissime conseguenze, tal che n'ebbe la mente travolta con lunga e penosa malattia. Ricuperatosi alquanto rifuggì a Parigi, ed ivi col favore dello stesso Dutillot rinvenne onorevole sostentamento insegnando la lingua italiana, ed assistendo i libraj nelle loro edizioni de' classici nostri. Pervenuta nella R. Corte la fama del novello precettore di lingua italiana, la regina Antonietta lo volle pure a suo maestro nel nobilissimo nostro idioma, e sull'esempio di essa lo vollero non meno i grandi di quel reame. Procacciatisi per tal modo ragguardevoli guadagni, procurò a proprie spese la famosa e magnifica edizione delle opere del Metastasio, *Parigi, presso la vedova Herisant, 1780, 1782, t. 12, tanto in 4.º, quanto in 8.º grande*. Ma le malaugurate speculazioni ch'ei fe' con quest'impresa lo posero in tali strette da perderne di nuovo la ragione e di attentare alla propria vita. Ricondotto in patria per la pietà di un congiunto ebbe quivi lucidi e lunghi intervalli, ne' quali rivolgere potè la mente e la penna alle cose letterarie. Ma più forte rinnovandosi la sua intellettuale malattia, e perciò posto nel ricovero degli alienati da mente passò a migliore esistenza nel giugno del 1802. Varie sono le sue composizioni che si hanno alla stampa e di poesie e di prose, e varie non meno le opere da lui tradotte specialmente dal francese.

Alto risuona il nome di ANGELO MAZZA nato a Parma nel novembre del 1741, altro de' primarj splendori di quella città e sì luminoso, che da solo basterebbe a rendere gloriosi i fasti letterarj di qualsivoglia patria. Perciò il Pezzana non ommise nè studio, nè diligenza, perchè le Memorie di lui che l'universale appellazione meritossi di *Cantore dell'armonia* nulla più lasciassero a desiderare. E di fatto il lungo ma importantissimo articolo ch'ei ne compose non solo ci presenta tutte le civili vicissitudini alle quali andò soggetto sì celebre scrittore, ma i giudizj ancora che intorno alle poesie di lui proferiti

furono, e le inimicizie che gli provennero dall'invidia e dalla gelosia. E se pare che talvolta discenda a minutezze, queste ancora per la loro stessa natura non mancano d'aver tal quale importanza e perciò non passano scevre d'interesse. Siccome poi nella vita letteraria del Mazza molti casi narravansi o falsi o travisati, così egli ebbe cura di sceverarne i veri e presentarli in pienissima luce. Del che noi gli siamo tanto più riconoscenti, quanto che il Mazza appartiene al numero di que' sommi che in Italia aprirono un nuovo cammino al Parnaso e l'itala musa rivestirono di modi sublimi e da più età intentati. Tuttavia ci asterremo dall'analizzare quest'articolo, perchè non sarebbe cosa sì agevole il farlo, e d'altronde saremmo costretti ad oltrepassare il prescrittoci limite. Ci appagheremo per tanto di riportare alcune di quelle notizie che ci sembrarono più atte a stuzzicare la curiosità de' lettori, e che nelle altre biografie di questo medesimo poeta non incontransi.

Il Mazza ne' suoi primi componimenti poetici, sebbene trasparire vi si vegga qualche lampo della sua futura prestanza, sente da per tutto la scuola frugoniana che in que' tempi era pressochè la dominante. Datosi in Padova, ove dal celebre Brazuolo apprese avea le più recondite bellezze della lingua d'Omero, allo studio della lingua ebraica e più ancora dell'inglese, s'invaghì della nuova scuola del Cesarotti, e recò in versi italiani il poema d'*Akenside*: i *Piaceri dell'immaginazione*. Il Mazza stesso narrava un dì al Pezzana « che avendo approntato per la stampa il suo manoscritto, recollo ei medesimo all'inquisitore di Padova. Era un frate ignorante; però a mala pena ebbesi letto il frontespizio, e squadrate il traduttore, ch'era allora in età di 22 anni, o presso, ed assai avvenevole, gli disse: « *Si tratta di piaceri dell'immaginazione, l'autore è inglese, ed il traduttore è un giovinotto! Non si stamperà.* Il Mazza pregò e ripregò quella paternità, perchè, secondo il debito suo, leggesse almeno il manoscritto prima di condannarlo,

sicuro ch'egli era, se lo avesse letto, nulla vi avrebbe ritrovato per entro che alla religione ed al costume contraffacesse. Ma tutto a vento: il frate testereccio replicò che non si stamperebbe. Al che riprese il Mazza: *Io m'inchino sino a terra a V. Paternità, ma il libro si stamperà, ed avrò poi l'onore di presentargliene una copia*: ed in quella si congedò dal reverendo strepitante. Raccomandatosi poscia a Gaspare Gozzi, questi ottenne dal Governo il permesso di stamparlo, ma colla finta data di *Parigi*, ond'evitare le brighe e i lagni di sua paternità. »

Le poesie per tanto che dal Mazza vennero pubblicandosi verso l'anzidetta epoca, risentivansi della scuola inglese; del che n'ebbe egli amari rimproveri, nè schivare potè la sferza del celebre Scannabue. Dicevasi ch'esse erano un *caos*. Ma il Gozzi soleva rispondere che da quel *caos* uscirebbe l'ordine. Perciocchè i lampi che ne emanavano erano lampi di un sole nascente. Così di fatto avvenne, da che colle odi e coll'inno intorno all'armonia apparve egli sì chiaro, che dall'una parte le laudi si attrasse de' più grandi uomini anche d'oltramonte; dall'altra risvegliò la gelosia degli emuli e de' nemici, alcuni dei quali non si vergognarono di scendere a basse persecuzioni e calunnie. Nè però sbigottivasi, comechè tra' suoi avversarj si trovassero anche uomini di gran nome. Chè già di sè altamente sentiva, non meno che un Pindaro ed un Orazio; sentimento che conservò anche in vecchiaja. E cotale gelosia andava vie più crescendo, quanto più il Mazza con nuovi componimenti d'ogni genere correva una via splendida e dagl'Italiani non mai battuta. Se non che il vero merito non può che finalmente trionfare, nella guisa medesima che la luce trionfa delle tenebre. Intanto egli pubblicava *la Notte*, *il Talamo*, *l'Aura armonica* ed altre poesie. Universali ne furono gli applausi. Narraasi che al Bettinelli, allora suo avversario, il quale postosi la prima volta a leggere *l'Aura armonica* in

una pubblica assemblea straziavano le prime strofe, giunto a que' due versi,

M'apriro il varco, e tacquero

E le tempeste e il tuono

cadde la penna di mano; ed ci confessò che gli veniva meno il coraggio nel censurare un tanto poema. Mirabile di fatto è l'ode tutta, e que' due versi dicevansi dal Metastasio degnissimi d'aver luogo tra gli esempi del sublime, che proposti ci furono da Longino. Il Vanetti ancora, giudice severo ed imparziale, rispondendo al Bertola sovra alcuni versi del Mazza intorno l'armonia, così sentenziava: « Coi voli di Pindaro e coll'energía di Dante s'è quell'uomo aperta una via sicura alla gloria fra cento e cento poeti. »

Nè qui trattenerci vogliamo su tutti gli avversarj del Mazza, tra' quali il più rabbioso, il più inesorabile fu G. B. Fontana. Tacere bensì non debbesi che fra questi trovavasi anche un V. Monti: pare anzi che la gelosia fra questi due sommi Italiani non siasi mai estinta. E già il Monti nella dedicatoria del suo famoso *Aminta* bodoniano posto avea il Mazza in un fascio con coloro,

Che prodighi d'ampolle e di parole

Tutto contaminar d'Apollo il regno.

Or avvenne che accordata al Monti dal duca di Parma senza concorso alcuno la famosa medaglia d'oro per l'*Aristodemo*, che ivi fu quindi verso il cadere del 1786 elegantemente impresso dal Bodoni, e poscia con grandissima pompa rappresentato più volte di seguito, grande invidia e non minori critiche elevaronsi contro di questa tragedia. Dicevasi che tra gli avversarj del giovane poeta fosse anche il Mazza. Tal voce ricevette poi tanto più di credenza, quanto che i fautori del Mazza praticato aveano grandi maneggi, perchè dalla scolaresca applaudito fosse l'*Aristomene*, smilza tragedia in barbarici versi che dal P. Capretta stata era composta in contrapposizione dell'*Aristodemo*. Essa fu levata a cielo e più volte

ripetuta sulle scene. Tremenda sin dalle prime dicerie fu la collera del Monti, poeta, siccome tutti sanno, eminentemente irascibile. Questi rispondendo ad una lettera dell'Affò si scaglia fieramente contro del Mazza ponendolo in uno con altro de' suoi censori ch'ei chiama *poeta da quattro soldi*. Ma non pago ancora, all'edizione delle sue tragedie fattasi in Roma dal Puccinelli nel 1788 appose una *Nota*, nella quale rompe in acerbe parole contro del Mazza, chiamandolo un *poeta di molta pretensione*, un detrattore, un satirico, un calunniatore; aver egli decretata a sè stesso una medaglia, in cui intitolavasi *Omero vivente*. « La tua nazione (così chiudeva) ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti: ma v'è un titolo più prezioso, che non si acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci, *Omero*, e vergognati d'essere già incanutito e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto. » Grandissimo ne fu lo scandalo sì per le aspre parole, e sì ancora perchè dai dotti credevasi che il Monti dalle odi del Mazza traesse vantaggio per le proprie. E qui il Pezzana avverte, e ben con ragione, che sarebbesi desiderato di non vedere di nuovo impressa quella malaugurata *Nota* tra le lettere del Monti senza pur un cenno della trionfante risposta del Mazza. « Ecco di che foggia si tramandano ai posteri falsità che acquistano credenza tanto più grande, quanto è più grande la fama del falsatore. » Ma tale è appunto il destino dei celebri scrittori, che dopo la loro morte si stampino o si riproducano quelle cose ancora ch'eglino stessi con animo più tranquillo dannate forse avrebbero all'oblivione.

A que' vituperj il Mazza fu preso da vivissimo sdegno. Ma ben tosto si calmò: chè *negli animi ben disposti* (dice il Monti stesso nella *Proposta* per bella parità) *la collera è come il fuoco dentro la selce, che, percossa con forza, getta una viva scintilla, e subito si raffredda*: rispose urbanamente con lettera

del 28 marzo 1788 pubblicata in Parma dal Carmignani coll'intera *Nota* del suo avversario. In essa dimostra essere *falso tutto ciò* che il Monti asserisce di lui, *falso il decreto della medaglia*, false le imputategli dicerie contra l'*Aristodemo*, false tutte le ingiuriose asserzioni di quella *Nota*. Tale lettera fu poi da altre conseguitata del medesimo tenore. Che però gli uomini di schietta coscienza persuasi da tale risposta diedero il torto all'autore dell'*Aristodemo*. Ma il Monti sebbene trovandosi in Roma dato avesse manifesti segni di dolersi del provocato scandalo, non di meno vedute quelle risposte, diè nuovamente nelle furie, e scrisse al Mazza medesimo un'altra lettera, che tutta ridondava d'ingiurie e di minacce, le quali poi sventarono in fumo. Molto però adoperaronsi gli amici, e tra questi specialmente l'Affò per rappacificare i due poeti. Ma indarno. La loro riconciliazione non fu che dopo parecchi anni procacciata dal caso. «Gingne il Monti all'albergo della posta di Parma solo per cangiare i cavalli e passar oltre. V'ha chi riferisce la venuta di lui al Mazza: questi frantende e credelo il Pindemonti amicissimo suo, solito visitar lui qualunque volta passa per Parma; accorre alla porta di quell'albergo situato a pochi passi dalle case proprie cercando del poeta. Il Monti domanda chi sia il chieditore: Armonide (*tale era il nome arcadico del Mazza*) s'affaccia al cocchio e, riconoscitolo, gli dice: Eccovi un poeta che odiate. — Io non odio nessuno; molto meno voi. — Si abbracciano, si baciano, e dopo un breve dialogo ciascuno a' fatti suoi. » Da quell'epoca i due generosi spiriti diedero segni di reciproca stima. A rassodare poi la loro riconciliazione molto adoperato erasi il Bodoni. Nondimeno ci ha luogo a credere che nel loro animo rimanesse sino all'ultimo qualche avanzo di rivalità. Perciocchè ripubblicatasi a Parma la *Grotta Platonica* del Mazza, si vide nel *Poligrafo* di Milano un'amara critica contro di esso poema, la quale, giusta tutte le congetture, dettata sembra dal Monti stesso; essendo che questi

a chi in Parma ne lo interrogò del proprio parere, rispose con parole non dissimili dalle mordaci che apparvero poi in istampa.

Tale fu la sorgente della letteraria gelosia di questi due gran lumi d'Italia, che pure tanta somiglianza sortita avevano e da natura e dagli studj e dal vivere civile. Però l'autor nostro in una sua *Nota* vien ponendo l'uno a parallelo dell'altro colle seguenti parole. « Ambo vissero quasi un egual numero d'anni; ambidue ebbero comune la dignità della persona, la nobiltà dell'aspetto, la facilità alle ire, per sino la paralisia circa due anni avanti il lor trapasso (1). E comune ebbero altresì il vestir chericale insin che maritaronsi ambo in età già matura, ambo a bellissime fanciulle: niuno di loro fu lieto di prole maschile, giacchè l'unica di Armonide morì quasi in fasce: potentissimi d'ingegno nodrironsi nel forte ed alto poetare dell'Alighieri, e divennero corifei di nuove scuole lodatissime, sicchè l'uno meritò le appellazioni di *Cantore dell'armonia* e di *Pindaro vivente*, l'altro quella di *Dante redivivo*; ambidue traduttori di grandi poeti greci; ambo avversi alla giurisprudenza che pure studiarono alquanto per assecondare il desiderio de' parenti, e che abbandonarono di corto; ambo pronti alla satira; ambo creduti inetti all'architettare un poema eroico; ambo irritabilissimi alle censure de' loro componimenti: e forse ciascuno di loro molestato ne' suoi sonni dai trionfi del rivale. »

Forse a taluno sembrerà che siffatte contese del tutto private omettere si dovessero. Ma oltracchè debito era del Pezzana il purgare da ogni ingiuriosa imputazione le memorie dell'illustre suo concittadino ed amico, tali private contese omettere non debbonsi sì di leggieri quando risguardano le cose letterarie. Perciò senza la cognizione di esse non si giugnerebbe

(1) Il Mazza morì a Parma la notte del 10 all'11 maggio del 1817.

talvolta ad intendere molti passi delle opere de' grandi scrittori, nè ragionare si potrebbe rettamente del loro carattere morale che il più delle volte aver suole non poca influenza su' loro componimenti.

Forse a tal altro sembreranno un po' esagerate le lodi che l'autore viene tributando al Mazza specialmente nel parallelo da noi riferito. Tuttavia non minori encomj tributati gli furono da insignissimi nomi, de' quali il Pezzana viene riportando il giudizio. Noi siamo nondimeno d'avviso che il *Cantore dell' Armonia* posto avrebbe forse il più irrefragabile suggello alla gloria sua, se anzi che perdersi di coraggio, siccome avvenne, condotta, avesse finalmente a termine e pubblicata la tante e tante volte promessa sua *Traduzione di Pindaro*; traduzione della quale grandissima aspettazione destata crasi e in Italia e oltramonte.

Curiose ed importanti sono pure le Memorie di PIETRO ZANI, a cui le bell'arti debbono una delle più voluminose e più accurate opere che intorno a' loro fasti siansi mai pubblicate. Perciò grandissima maraviglia ci ha fatto il vedere che il nome di un tanto uomo dimenticato siasi dalla *Biografia universale*, e non dalla francese soltanto, ma dall' italiana ancora. Giovaci sperare che a tale omissione verrà provveduto ne' *Supplimenti*.

Nel leggere la vita di Pietro Zani ci si fa manifesto di quanto sull' umano intelletto possente sia un' invincibile inclinazione. Egli senza alcun maestro che gl' insegnasse nè meno i primi rudimenti della grammatica, appena ebb' imparato a leggere ed a rozzamente scrivere divenne istrione e giunse ad ideare ed a condurre in gran parte ad effetto una *Enciclopedia metodica delle belle arti*. Nato da onesti, ma poveri parenti a Borgo San Donnino nel settembre del 1748 rimase orfano di padre nel settimo anno dell' età sua. Giunto appena al duodecimo fu accolto tra' giovinetti che nella piccola corte d' Enrichetta d' Este ammettevansi a recitare sceniche rappresentazioni.

Dicesi che colà indossato avesse anche la livrea di familiare. Prima ancora d'entrare in cotali officj, porre soleva ogni suo fanciullesco trastullo nelle stampe in legno od in rame, e quindi pregava di continuo la madre a comperargliene alcuna. Or avvenne che tra' suoi commilitoni di scena si trovasse certo Girolamo Bertani, dipintor mediocre, ma valente nel disegnare, e fornito di coltura e di buoni libri in genere di belle arti. Questi, oltre l'aver al giovinetto lasciato libero l'accesso alla sua libreria, lo venne altresì amorosamente istruendo nelle dottrine che alle bell'arti riferisconsi. Cresciuto lo Zani in età recossi a Parma, dov'ebbe alla curiosità sua gradevole pascolo nella raccolta d'intagli, che procacciata aveansi Antonio Bresciani e Benigno Bossi, ambidue professori in quell'Accademia di belle arti. Trasferitosi a Roma nel 1775 potè vie più sbramare l'ardentissima sua voglia nella magnifica collezione del conte Giulio Sestellari. Ivi concepì l'idea di fare nei suoi scritti tesoro di quegli intagli che parevangli i migliori.

Di ritorno a Parma fu promosso al sacerdozio nel 1776 sotto gli auspicj di Ferdinando, e mercè del Paciaudi ottenne da quel Duca un tenue sussidio mensile. Visse quindi nel natio borgo occupandosi del suo sacro ministero, a cui frammetteva i prediletti suoi studj letterarj. Ebbe intanto l'opportunità di strignere amicizia coll'abate Carlo Bianconi in allora segretario della nostra Accademia di belle arti, nel passaggio che questi fece per San Donnino. Il Bianconi era quant'altri mai giusto estimatore delle opere d'intaglio, delle quali possedeva una suppellettile preziosa; giovò quindi non poco al novello suo amico e a voce e in iscritto; gli procacciò importanti opere, tra le quali il Dizionario del Basan. Lo Zani nel leggere quest'opera sentì aggiugnersi acutissimo sprone, veggendo essere conforme alla sua la sentenza di quel celebre artista intorno alla più parte di quelle stampe ch'ei pure già come

classiche descritte aveva e giudicate: la tradusse nel nostro idioma, e già vedendosi ricco di molti materiali disegnò i *primi lineamenti* della sua *Enciclopedia*, *opera non mai*, siccome egli scriveva, *da alcuno isleata ne' trascorsi tempi*. Continuò quindi i suoi studj in Parma, in Milano, qua trasferitosi nel 1787 e qui accolto a gran festa dal Bianconi, in Bologna, in Cremona, in Mantova, Ferrara, Modena, esaminando in ognuna d'esse città le più doviziose raccolte di stampe. Nel 1789 pubblicò il primo *Prodromo* dell'opera sua che ottenne laudi singolari da tutti gl' intelligenti di siffatto genere d'arti belle. Co' sussidj del duca Ferdinando passò a Vienna, ove pel favore del celeberrimo Bartsch gli fu schiuso il *Cabinetto imperiale*: esaminò poi le collezioni di Praga, di Dresda, di Lipsia. Ritornato a Parma pubblicò il secondo *Programma* dell'*Enciclopedia*. Cangiate in Italia le cose politiche, presentossi col mezzo del Bianconi al generalissimo de' Francesi e ne ottenne sussidj per un viaggio a Parigi. Colà recossi nel 1797, e colà frugando nei più reconditi tesori dell'incisione gli avvenne di scoprire la stampa del celebre *Maso Finiguerra*, non prima da alcun altro conosciuta. Ecco il racconto che di tale avvenimento ci vien fatto dal sig. Duchesne, che allora ancor giovinetto già trovavasi impiegato in quella galleria: *Il serait difficile* (Essai sur les Nielles. Paris, 1826, f. 57) *de peindre la joie de l'estimable abbé Zani, au moment où, ayant acquis la certitude de sa découverte, il s'empresse de nous en faire part. Cet excellent homme était tellement sourd, qu'il entendait à peine les complimens qu'on lui faisait sur l'importance de la pièce L'agitation dans laquelle était l'abbé Zani devait paraître d'autant plus singulière, que depuis six mois qu'il venait tous les jours travailler à la même place, il avait été facile de remarquer que son infirmité le rendait semblable à un terme je n'oublierais jamais la scène singulière que produisit l'état d'enthousiasme où se trouvait ce digne abbé Zani*. Il sig. Denon disegnò ed incise il ritratto dello Zani

nell'atto in cui questi scopre la *Pace* niellata nel 1452 dal Finiguerra; il sig. Duchesne ne trasse copia e la pubblicò in litografia.

Restituitosi in Italia, ricco di fama e con tesoro di materiali per la sua grand'opera, fu nel 1804 nominato *Custode delle stampe* nella parmense Biblioteca. Da quell'epoca tutti rivolse i pensieri a maturare la sua *Enciclopedia*. Ma essa rimarrebbe ancora del tutto inedita se la regnante duchessa, l'augusta Maria Luigia, dalla quale sparse furono sull'autore non poche beneficenze, ordinata non ne avesse la stampa a spese dello S.to. L'edizione ebbe cominciamento nel 1817 col primo volume della seconda parte, e co' tipi della ducale tipografia. La parte prima è compita e consta di 19 grossi volumi in 8.^o: della seconda non furono pubblicati che 9 volumi. Però a giudizio del signor Pezzana, il quale ebb'agio di esaminare la farraggine de' manoscritti tuttora inediti, l'edizione quand'anche si volesse a sole sei parti ristretta, conterrebbe non meno di cento volumi. La morte dell'autore impedì il proseguimento della seconda parte. Nè sarebbe cosa sì facile il condurre a terminé sì grand'opera, perciocchè i materiali che ne rimangono non sono nè ordinati, nè compiuti. L'autore morì nella patria sua al 12 di agosto del 1821, nel 73 anno dell'età sua.

Il sunto che presentato abbiamo delle *Memorie* dei quattro anzidetti illustri Parmigiani ci sembra bastevole a far sì che i leggitori nostri aver possano una convenevole idea dell'opera tutta. E noi nel farlo giovati ci siamo non rare volte delle parole dell'autore, perchè il sunto portasse quasi l'impressione del carattere stesso dell'opera, e quindi le laudi delle quali ci sembra egli degnissimo acquistassero maggiore credenza e fede.

C.

Luisa Strozzi. Storia del secolo XVI, di Giovanni Rosini. — Pisa, 1833, dalla tipografia di N. Capurro e comp., tomi IV, in 12.º In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Resnati e C.), in contrada di S. Margherita a lir. 12 ital. In 8.º, con 15 rami, lir. 32.

ARTICOLO I.

Sunto dell' opera.

L' amore che da qualche tempo l'Italia ha posto nei romanzi si mantiene vivo ed operoso, e come fanno tutti gli amori, non si cura nè dei consigli dei sapienti, nè degli argomenti dei dotti. Il romanzo però che ora annunziamo è scritto da un professore benemerito delle nostre lettere pe' suoi lunghi e nobili studj e per altre produzioni chiarissimo; quindi qualunque sia la nostra opinione intorno a questo genere di letteratura, fa d'uopo esaminarlo con grande attenzione e con particolare cautela; poichè nelle opere degli egregi ingegni trovansi sempre ottime parti e può esservi eccellenza di mezzi se non utilità di scopo. Perciò di questo romanzo noi daremo un sunto ai nostri lettori, e poscia esporremo quelle osservazioni su di esso che ci parranno giuste e convenienti.

Il romanzo è dedicato alla contessa A. di Circourt; e nella dedica l'autore espone il modo con cui egli intese di far in Italia rivivere il romanzo storico, di cui, a parer suo, furono esempi in addietro e l'istoria d'Ippolito Buondelmonte e di Eleonora de' Bardi pubblicata nel 1471; ed i Reali di Francia, e le tanto lagrimate Avventure di Giulietta e Romeo, e l'Avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio, e gran parte delle novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Bandello e di quelle in fine di ser Giovanni Fiorentino; il qual modo « consiste nello scegliere un fatto

» vero e nell' esporlo con tutte le sue circostanze
» tanto vere che verisimili, non tralasciando veruno
» artificio, nè occasione onde porre sotto gli occhi
» dei lettori quanto nella politica, nelle lettere e nelle
» arti avvenne in quel tempo, e quanto può col mezzo
» del diletto giovare alla loro istruzione. »

In alcuni cenni sull'argomento del romanzo che seguono alla dedica, l'autore usando delle parole del Fabroni ci fa conoscere la iniqua indole del duca Alessandro dei Medici; e dopo alcune relative osservazioni egli conclude che per due ragioni spera potere il suo lavoro riuscir utile al comune ben essere: « La prima, » dice egli, che essendo gli uomini divenuti migliori, » ci persuaderemo che non potrebbe farsi mai fondamento pel viver civile il dispregio, in cui fu » nel XVI secolo tenuta la virtù; la seconda che le » sventure le quali oppressero i nostri maggiori ci » debbono far lieti e contenti dell'attual condizione, » qualora si paragoni la ferocia dei tempi andati colla » mansuetudine pe' presenti. »

Dopo questi preamboli l'autore procede alla sua narrazione.

Il giorno 6 luglio 1531 due contadini il Ciarpaglia e Cocchietto udendo in Firenze suonare a distesa la campana di palazzo, dopo molte inutili ricerche, vengono informati dal Cappellano dell'Impruneta che la sera innanzi era giunto dalla Fiandra Alessandro dei Medici e che in quella mattina per volere dell'Imperatore doveva essere riconosciuto per capo dello Stato di Firenze. I contadini per vedere tal cerimonia salgono col prete la gradinata della loggia, dove ad essi si aggiunge un bennato e cortese giovane che il Cappellano agli altri significa esser Francesco figlio di Alessandro Nasi, uno de' più reputati e ricchi cittadini di Firenze. I primi a comparire furono i magistrati di Firenze, poi i trombetti della Signoria, poi i soldati in tutte armi, poi il duca Alessandro in mezzo all'Arcivescovo di Capua e a D. Antonio Muscettola ambasciatore di Carlo V, ed ultimi dietro a lui

Filippo Strozzi, Francesco Guicciardini, Bartolommeo Valori ed Ottaviano de' Medici con tutta la restante turba di Palleschi. Giunta al palazzo la comitiva, il Muscettola nella gran sala leggeva la bolla imperiale, con cui Alessandro era creato capo della repubblica di Firenze colla sua discendenza in perpetuo, ed i magistrati giuravano obbedienza e sommissione, e tutti quindi recavansi ad ascoltar la messa in S. Giovanni. Mentre tali cose accadevano, Clarice dei Medici nipote del Magnifico e moglie di Filippo Strozzi, donna in cui l'altezza dell'animo alla chiarezza dei natali si agguagliava, stava nel suo palazzo colle proprie figlie ristretta, fremendo per gli avvenimenti di quel giorno e sdegnando di farsene spettatrice. Mentre essa volgeva in mente le arcaue vicende della fortuna e senza posa passeggiava, sopraggiunge la famiglia Aldobrandini che andava in esilio e che passando veniva a salutare gli Strozzi. E qui fra i mesti congedi e i ripetuti addio segue un doloroso cambio di preghiere e di proteste, di lamenti e di conforti.

Ma diversi da quei della moglie erano i pensieri di Filippo Strozzi. Il quale sebbene avesse il cuore trafitto da ciò che vedeva, conosceva però la necessità di simulare e prendeva consiglio più dalla paura che dalla magnanimità. Egli quindi divisò di dare una festa al duca Alessandro ed un banchetto a D. Antonio Muscettola. Recatosi perciò da questo, lo trovò circondato dal Guicciardini, dal Vettori, dal Valori e dal Novi; sopraggiunge anche Francesco Nasi, il quale essendo da gran tempo conosciuto dall'ambasciatore, viene da questo accolto con singolare benevolenza, e quindi invitato a pranzo da Filippo. Finchè arriva l'ora del banchetto D. Antonio accompagnato dal Nasi va in giro per Firenze, osservando le cose più notabili come la casa di Michelangelo, il monastero di S. Salvatore, il tempio di S. Miniato e frammettendo alle osservazioni svariati e lunghi discorsi di lettere, di arti, di politica e d'istoria.

Giunsero, così parlando, al palagio degli Strozzi, dove già stavano raccolti i convitati, e dove gli

attendeva madonna Clarice co' suoi figli; fra i quali stava presso alla madre la Luisa, giovinetta di 18 anni, bella, di singolare bellezza, dotata di raro senno e di non comune coltura, buona, graziosa, modestissima. Vi arriva non atteso Michelangelo Buonarroti, il quale desiderato dall' ambasciatore, invitato da Filippo e pregato dalla Luisa si trattiene con essi a pranzo. Durante il convito si parla di arti e di artisti; e narrando la Luisa che Michelangelo stava in quei giorni disegnando le figure all' Inferno dell' Alighieri, mostra il Muscettola gran voglia di vederle, per lo che si manda a prendere il volume. Si tengono intanto lunghi discorsi di politica; giunge poi il libro, e con esso Baccio Bandinelli scultore valente, ma pieno di ambizione e geloso della gloria del Buonarroti. Tutti ammirano i concetti di questo, ed alle parole invidiose di quello nessuno abbada. Ma mentre si sta osservando i pietosi casi di Francesca da Rimini, gli occhi di Francesco e della Luisa s'incontrano e gli sguardi loro manifestano il reciproco amore che si era acceso nei loro petti e che non doveva estinguersi mai.

Si stava intanto preparando la festa che lo Strozzi aveva divisato di dare al duca Alessandro; ed i magnifici apparecchi di questa facevano un brutto contrasto colla tristezza che producevano in Firenze le mutate condizioni dello Stato; tristezza accresciuta dai modi strani ed orgogliosi con cui in quello stesso giorno Alessandro aveva trattato la Signoria. La Clarice mostrava cruccio e dispetto per tale festa; e Michelangelo pregato ad intervenire se n'era scusato. La sala però va popolandosi, giungono i Pazzi, i Salviati, i Pucci; giungono le mogli di Lamberto Sacchetti e di Giuliano Salviati, ambedue brillanti di gioventù e di bellezza, ambedue aspiranti alla conquista del cuore di Filippo; giunge il Muscettola e con questo il Cesano testè arrivato dalla Germania, dove il Papa inviato lo aveva col cardinale Ippolito dei Medici. L'arrivo inaspettato di questo personaggio fa nascere lunghissimi discorsi sui bisogni del Pontefice e sullo Stato dell' Impero ottomano.

Ma il linguaggio d'amore parlato dagli occhi di Luisa immensa gioja aveva destato nel cuore di Francesco Nasi, che quasi fuor di sè a tanta ventura per vie solitarie si ricondusse a casa sua a salutare il padre, che da lunghi anni giaceva infermo. Quindi tardi e lentamente tornò al palagio degli Strozzi; ed entrandone le porte, s'incontrò con Caterina Ginori da lui amata con amore fraterno, con cui dopo breve dialogo avviossi alla festa. Era la Caterina donna di animo generoso, bella, ingenua, dolcissima: ricevuta freddamente da Filippo perchè serbavasi fedele amica al proscritto Luigi Alamanni, viene però accolta con grande affetto dalla Clarice e dalla Luisa, le quali tengono con essa lunghi e gravi discorsi. Intanto si annunzia che il Duca non può o non vuole recarsi alla festa: tanto meglio, risponde la Clarice. Ma questa novità produce impressioni diverse negli Strozzi, nei cortigiani ch'erano alla festa convenuti, nel Muscettola, nel Cesano; tutti la considerano secondo le differenti loro mire, ed a norma di queste ne traggono argomento o di rallegrarsi o di temere o di dubitare. Si danza però e si ginoca, sebbene il dato annunzio facesse partir tutti quelli che solo per vedere o corteggiare il Duca si erano alla festa recati.

Gl'infiniti discorsi, a cui aveva dato motivo il duca Alessandro cogli oltraggi da lui fatti alla Signoria di Firenze e col non intervenire alla festa degli Strozzi, cessarono quando, saputo l'arrivo del Cesano, il Duca stesso partì sul momento per Roma. Essendosi Francesco Nasi portato a visitare il Muscettola, questi non mostrossi di ciò maravigliato; ed ambedue dopo brevi parole su tal fatto, e dopo avere stabilito di visitare insieme Girolamo Benivieni, antico segnace del famoso Savonarola, tengono una conversazione lunghissima in cui passano in rivista gli uomini e le donne più notabili di Firenze, e ne vanno esaminando i caratteri, i costumi e le opinioni. Dopo la quale giunti all'abitazione del Benivieni, ed accolti da questo con franca e schietta cortesia, segue tra' essi una seconda

conversazione, la quale porge materia al Muscettola di gravi riflessioni politiche.

Nel giorno seguente tornò il Nasi dal Muscettola, ed entrambi si recarono a prendere la Clarice e la Luisa Strozzi, colle quali avevano stabilito di fare una visita al Buonarroti. Non fa d'uopo dire quanto di tal congiuntura godessero gli amanti, e come l'affetto loro viemmeglio si palesasse. Lungo la via parlossi di tutti gli oggetti e di tutte le persone che cadevano sott'occhio, compreso il Cancelliere criminale ed il Bargello; nell'officina di Michelangelo parlarono delle meraviglie ch'essa presentava e degli artisti che là si trovavano, e fra gli altri del celebre Cellini. Parlando ritornarono al palagio Strozzi, ed ivi lasciate le dame, il Muscettola volle portarsi dal padre di Francesco Nasi.

Per le sue viste politiche continuò poscia il Muscettola nello stretto consorzio cogli Strozzi; dai quali era pur trattato con singolare benevolenza il Nasi, a cui tanto mostravasi amico l'ambasciatore. Era nel frattempo tornato dalla Spagna Pietro Strozzi, figlio primogenito di Filippo; e Filippo era stato chiamato a Roma. E siccome il Muscettola faceva intendere che poco ancora poteva prolungarsi la sua dimora in Firenze, così divisò la Clarice d'invitarlo a passare una giornata al Boschetto, villetta suburbana degli Strozzi, la quale offerta accettata, una mattina colà avviaronsi a cavallo appajati la Clarice e l'Ambasciatore, Lione Strozzi e la Luisa, Francesco Nasi e la Ginori. Giunti al ripiano del colle, dove sorgeva il casino, e dove era imbandita la refezione, ed arrivatovi per altra via Michelangelo, cominciossi a parlare dell'ingegno, degli studj e dei lavori di questo sommo artista; e tal conversazione cominciata avanti il pranzo durò nel pranzo e dopo il pranzo. Ed intanto per le accoglienze cortesie dei parenti e fra il conversare amichevole, l'amore di Luisa e di Francesco si nutriva di belle speranze e vagheggiava il più felice avvenire.

Durante l'assenza del duca Alessandro lo Stato di Firenze era governato con grande saggezza e moderazione dall'Arcivescovo di Capua. Tre fazioni dividevano allora la città; la popolare, la pallesca, ovvero dei Medici e quella degli Strozzi. Perciò questa famiglia era trattata con singolare cortesia dall'Arcivescovo, intento a cattivarsi gli animi dei capi di partito: ma essendosi egli avveduto dell'amore, con cui Francesco e Luisa si amavano, e pensando che il loro matrimonio avrebbe renduto, unendole, più formidabili le fazioni, poichè amato e rispettato sopra ogni altro era fra i popolari Alessandro Nasi, padre di Francesco, deliberò di adoperarsi in ogni guisa perchè quel nodo non si stringesse. Intanto giunge a Firenze un giuocatore di burattini, il quale per rappresentare certe parti si vale dell'opera del Ciarpaglia e di Cocchetto. Alcune allusioni pericolose inducono il cancelliere Maurizio ad ordinare l'arresto di quella gente. Il Ciarpaglia viene minutamente interrogato; ma sul punto di essere posto al tormento della corda, viene liberato per un ordine del Muscettola, a cui il Nasi lo aveva raccomandato. Il Nasi poi legossi con singolare amicizia a Piero Strozzi, fratello della Luisa; e tiene con esso un lungo dialogo sulla condizione politica di Firenze, concludendo che Alessandro, già riconosciuto capo dello Stato, poteva facilmente impadronirsene e divenirne Duca.

Francesco rivedeva la Luisa in casa di Caterina Ginori, dove la sera convenivano i più reputati nomi di quel tempo il Segni, il Vettori, il Berni, il Grazzini, il Guidetti; e nella sera che seguì al dialogo sopra accennato vi andarono anche Pietro Strozzi e Michelangelo. Parlossi dei cristiani, dei turchi, delle arti moresche e della poesia araba; si legge una lunga lettera, con cui l'esule Giulia Aldobrandini rendeva conto alla Luisa della corte di Urbino; e molte osservazioni si fecero sul *Principe* del Macchiavelli che usciva in quei giorni stampato e dedicato a Filippo Strozzi. E Francesco serbava

nell'intimo petto l'amor suo, contento di sperare e di tacere.

Mentre queste cose succedevano in Firenze, nei consigli di Roma era stata decisa la totale mutazione del governo di quella città, ed Alessandro n'era stato dichiarato Duca. Il quale perciò ritornato alla sua capitale, assume tosto la piena autorità, senza riguardo all'arcivescovo di Capua, apre pubbliche udienze ed annunzia una festa straordinaria. Nella prima udienza il nuovo Duca nel deliberare sopra parecchie istanze dà prove di saggezza, di clemenza e soprattutto di accortezza. Alla festa, che fu magnifica e splendidissima, sebbene invitate, non intervennero le Strozzi e la Ginori; vi comparvero bensì la Sacchetti e la Salviati che al Duca avevano rivolto i loro voti; e per poco vi stette Francesco Nasi. La mattina dopo la festa il Duca partì per Arezzo.

Mentre il Duca visitava le Chiane, e faceva sembrante di voler migliorare quelle terre, Piero Strozzi narra, fremendo, a Francesco che Alessandro lo aveva incaricato di salutar la Luisa, e gli confida le pratiche che stavansi facendo per combinare il matrimonio tra la Caterina de' Medici ed il secondo genito del re di Francia. Francesco riflettendo profondamente sopra quanto aveva udito si abbatte nell'esiliato Luigi Alamanni che tratto dal desio di rivedere la patria e la Ginori era occultamente rientrato in Firenze. Vanno insieme dalla Ginori e dopo le più festive accoglienze e gl'iterati amplessi, mentre il proscritto sta godendosi la compagnia degli amici, il cancelliere Maurizio che ne aveva saputo l'arrivo manda i suoi sgherri ad arrestarlo. Ma la Ginori, senza smarrirsi, apre una porta secreta, e per questa esce l'Alamanni accompagnato e protetto dal Nasi.

I due fuggenti si ricoverano nel convento di S. Marco, e col soccorso di quel guardiano nella notte seguente trovano modo di uscir di Firenze. Si avviano verso S. Casciano, ed in un podere dei Macchiavelli s'incontrano nel Ciarpaglia, il quale ricordevole dei

benefizj ricevuti da Francesco tutto si dedica ai loro servigi, fornisce ad essi le necessarie cavalcature, e fassi loro guida nel difficile viaggio. Durante questo tiensi una lunghissima conversazione, nella quale parlasi specialmente della vita privata e delle vicende di Nicolò Macchiavelli. Per tal modo giungono i due amici sul territorio di Siena e si pongono in salvo nel castello di Monte Reggioni. Intanto due donne soffrivano fiere angosce, la Ginori per l'Alamanni, la Luisa per Francesco.

Francesco travestito da prete rientra felicemente in Firenze, e corre ad abbracciare il padre. Mentre con lui trattenevasi è chiamato dal Guicciardini consigliere del Duca. Segue tra essi un lungo dialogo, in cui il consigliere tenta coi modi più astuti ed insidiosi di ottenere da Francesco la confessione di quanto operò, e Francesco dall'insidia si schermisce col più fino accorgimento. Vuol quindi recarsi a visitar la Ginori per darle nuove dell'Alamanni e per averne della Luisa. Ma la Ginori è trattenuta nel palazzo degli Strozzi dalla grave e minacciosa malattia sopraggiunta a madonna Clarice.

La Clarice Strozzi aveva l'animo gravemente contristato dalle nuove sorti di Firenze. Lontana dal marito essa scorgeva i pericoli a cui era esposto, e ne gemeva: confidava nella benevolenza dell'arcivescovo di Capua, ma la partenza improvvisa di questo ministro la lasciò inquieta e deserta. In mezzo a queste agitazioni fu assalita dalla febbre: avvenne eziandio che nei consigli di Roma essendo stata risolta l'erezione di una fortezza sul collo dei Fiorentini, ed avendo a ciò Filippo prestato il suo assenso e promessi gli occorrenti danari, il tesoriere del Duca presentossi a Piero ed a Lione Strozzi con un ordine di ricevere da quella famiglia trentamila ducati per l'oggetto divisato; perlochè i due figli sen vennero alla madre inferma narrando l'onta novella, ed al padre imprecando. Onde la Clarice colpita da nuovo dolore peggiorò in modo che in brevi giorni fu

condotta al sepolcro. Magnifici funerali le furono celebrati, e ritornato dalle Chiane v' intervenne Alessandro, lietissimo che la morte da quella sua fiera nemica lo avesse liberato.

La Luisa dopo la morte della madre si ritira nella villa delle Selve, lasciando la cura della famiglia all'amica Ginori. Da questa recavasi di frequente Francesco Nasi confortando il suo dolore colle notizie che riceveva dell'amante, e sperando di farle giungere le sue per l'istessa via. Il Duca chiama a sè il cancelliere Maurizio, ed in un lungo dialogo tratta con lui dei modi di rassodare il nuovo stato politico. Ma le cure del Governo non lo distolgono da' suoi piaceri. La Salviati per alcun tempo è l'arbitra del suo cuore: a lei poscia succede la Sacchetti. Ed al popolo di Firenze si danno continui divertimenti e vuolsi far rivivere quello delle potenze, che sono riunioni di giovani del popolo, che guidate da' comandanti, ai quali si dà il nome latino d'imperatori, si esercitano in giostre, in tornei ed altri simili giuochi. Ma in mezzo al comune sollazzo il Duca con grande solennità pone la prima pietra della nuova fortezza: Michelangelo richiesto di cooperare a questa fabbrica col suo consiglio aveva risposto: no.

Era stato intanto concluso il matrimonio del secondogenito del re di Francia con Caterina de' Medici chiamata la Duchessina. Questa perciò da Roma era ritornata a Firenze e l'aveva accompagnata Filippo Strozzi già dichiarato nunzio per le nozze, ed Alessandro aveva destinato a riceverla la Ginevra Salviati. Quasi nello stesso tempo si ricondusse alla città anche la Luisa. Eccitato da Pietro Strozzi non tardò Francesco di recarsi a visitarla; ed affettuoso assai fu il rivedersi dei due amanti dopo tanti e sì acerbi casi. E recossi pure a visitarla la Duchessina e vi andò il Duca con essa. La bellezza e le grazie della Luisa accendono immensa fiamma nell'animo del Duca, che si confida a Baccio Valori, il cui figlio era promesso sposo dell'ultima figlia di Filippo. Il Valori

forma tosto il progetto di concludere un matrimonio fra Luisa ed Alessandro, e fattane parola al padre, portasi dal Duca a proporre la mano della Luisa . . . Per chi, risponde Alessandro, forse per Gioma? (Era Gioma un suo cameriere), questa sola parola dissipa ogni illusione. I parenti della Luisa conobbero che il migliore spediente per frenare i rei trasporti del Duca era quello di sollecitamente maritarla; e tra i molti illustri giovani che alla mano di essa aspiravano venne per la dignità e per la grandezza della famiglia prescelto Luigi Capponi. E la Luisa di ciò informata dal padre e del suo assenso richiesta domandò tempo per bene consultare sè stessa prima di dare una irrevocabile promessa.

La Luisa prega la Ginori d'informare d'ogni cosa Francesco, che stava assiduo al letto del padre suo, la cui malattia faceva spaventosi progressi. Un giorno sentendo vicina l'ora sua estrema, il saggio vecchio con gravi parole ammonisce il figlio a non far mai alleanza con Filippo Strozzi da lui reputato vile, avaro, simulatore. Francesco, sebbene morir si sentisse per tai detti, pure rispettando la suprema volontà del padre promise di adempierla. Onde quando la Ginori lo informò del matrimonio progettato della Luisa egli, invano contrastando un dolore violentissimo, al paterno comando obbedì. E la Luisa lo seppe e sfogò coll'amica le sue angosce e ne ricevette consolazioni e conforti. Giunsero intanto a Livorno le galere che dovevano trasportare in Francia la Duchessina; Filippo doveva seguirla per altra via coi danari della dote, e siccome vedeva il Duca usar modi sempre più sfacciati colla figlia, così sempre più conobbe la necessità di prontamente maritarla; ed essa dopo molti indugi, lasciata ogni speranza riguardo a Francesco, finalmente condiscese a dar la sua mano a Luigi Capponi; mossa anche da una lettera, con cui la Giulia Aldobrandini le annunziava il suo prossimo matrimonio e col suo esempio la confortava. Seguono pertanto queste nozze; onde Francesco per dolore si ammala.

La Ginori recandosi a visitarlo con amichevoli discorsi cercava di mitigarne l'afflizione e vi riusciva, mentre la Luisa dalla lettura continua di Plutarco ritraeva forze per vincere sè stessa. Ma Francesco, calmato quel primo dolore, abbandona la città e peregrinando giunge a Camaldoli, dove con fraterno amore viene accolto da quei Cenobiti. Ivi passava tranquillamente i giorni, quando da Giorgio Vasari, che là erasi portato a dipingere la tavola dell'Altar maggiore, seppe che il Cellini stava segretamente facendo pel Duca la medaglia della bella Capponi. A tal novella commosso Francesco lascia bruscamente la solitudine e ritorna a Firenze.

Filippo Strozzi che aveva accompagnato a Parigi Caterina de' Medici poco dopo le nozze di quella principessa scrive una lunghissima lettera alla figlia Luisa con cui la informa delle accoglienze che alla corte ebbe la Duchessina, del nobile e disinvolto contegno di questa, dei discorsi tenuti col re e colla regina di Francia, dell'arrivo del Papa a Marsiglia, delle conferenze seguite tra il pontefice ed il re, del favore con cui questo riguardava Luigi Alamanni e di mille altre cose. Questa lettera comunicata da Luigi Capponi agli amici dà occasione a lunghi commenti e ad infinite congetture sugli avvenimenti futuri.

La dolce compagnia e le tenere cure del Capponi diminuivano a poco a poco nell'animo della Luisa l'intensa angoscia da essa provata al momento del matrimonio. Giovò eziandio alla sua quiete una lunga lettera ricevuta dalla Giulia Aldobrandini, in cui questa le scriveva che si trovava felice nel suo stato e che divideva il suo tempo tra le cure domestiche e lo studio del disegno. A questo studio vuole applicarsi anche la Luisa; e colla Ginori si reca da Michelangelo per pregarlo a voler esserle maestro. In quella illustre officina tiensi una lunga conversazione tra le due donne, il Buonarrotti, il Cellini ed altri artisti. Durante questa, il Cellini coglie il destro, e modella in cera il ritratto della Luisa per poi farne la medaglia pel Duca. Di ciò informato Francesco recasi

dal Cellini, nel momento che stava questi per partire per Venezia, e gli offre 500 scudi per avere il modello. Il Cellini vinto da tanta liberalità ricusa ogni prezzo e promette al suo ritorno di fargli un presente dell'immagine tanto desiderata.

Il Duca si reca una sera solo ed inatteso alle stanze della Luisa: ma trovatovi il Buonarrotti che le dava una lezione di disegno, nasce fra essi una fredda conversazione, in cui poche e severe sono le parole della Luisa, sealtre quelle di Alessandro, franche e leali quelle di Michelangelo. Sopraggiunto quindi il marito, il Duca parte di là malcontento e adirato. Siffatte dimostrazioni grande molestia apportano a Francesco Nasi, che serbava sempre nel petto l'infelice amor suo, e che cercava di calmarne le smanie colla compagnia degli amici e collo studio dei grandi poeti. Mentre un giorno stava parlando e passeggiando col Berni, vede giungere di ritorno da Venezia il Cellini ed il Tribolo. Senza indugio portasi dal primo per avere il modello promessogli; ed il Cellini, dopo non breve dialogo, adempie la promessa e seco trattiene il Nasi a pranzo.

Ottenuto il prezioso dono, Francesco fece adornare l'immagine con elegante fregio, e quindi la racchiuse in uno stipo che aveva nel suo gabinetto, tenendola occulta a tutti e fino alla Ginori. Intanto ricorrevano le Feste di Natale; ed ognuno sperava di vedere in quella solennità richiamati i cittadini banditi di Firenze; ma neppur uno di que' nomi sciagurati fu cancellato dalla tavola di proscrizione. Nella comune tristezza divisando il Duca i modi di mandar ad effetto i rei progetti che aveva formato sulla Luisa, pensò di darle una Festa in casa Salviati; ma fallito il disegno perchè la Luisa da un accidente impedita a quelle danze non comparve, una seconda festa dispose in casa della Marietta Nasi. V'intervennero la Luisa, v'intervennero Francesco, v'intervennero il Duca mascherato da monaca; e lunghi furono i dialoghi che si tennero tra la Luisa, la Ginevra, il Salviati e la

Marietta. I quali ebbero fine quando comparve il Duca a chiedere alla Luisa di essergli compagna nel ballo. Ella fermamente ricusò, onde il Duca pieno di sdegno lasciolla; e quindi partendo dalla festa fu accompagnata fino alla porta da Giuliano Salviati, « che tenne secolei tali discorsi inverecondi e tentò tali atti pochi onesti, » ch'ella ne fremeva e fatta si era tutta rubiconda in viso. Però giunta a casa reputò opportuno di celare ogni cosa al marito.

La Luisa, in cui la vista di Francesco aveva più vivo che mai ridestato il mal sopito affetto, dovè fare una visita alla Ginevra Salviati, la quale con piacere osservava il nuovo amore del Duca, sperando che questo servisse a staccarlo dalla rivale Sacchetti. Mentre stava con essa conversando sopraggiunge Alessandro, che dopo brevi parole la Salviati con bassa e vile condiscendenza lascia solo con Luisa. Questa vide il pericolo e pensò intrepidamente al riparo. Postasi accanto ad una finestra, al Duca che si moveva verso di lei: se fate un passo, disse, con un lancio sono in istrada, ed il cielo avrà pietà dell'anima mia. Il Duca che vide non doversi rischiare la prova, rugendo e minacciando partì. Per tal fatto dovè soffrire gli scherni della Salviati, che deridendolo gli fece anche sapere ch'egli divideva con Roberto Strozzi fratello della Luisa l'amore della Sacchetti; onde crebbe in immenso l'ira di Alessandro contro quella famiglia. Anche Giuliano Salviati degno servo di tal signore aveva posto l'occhio sulla Luisa; ed un giorno ch'essa colla Ginori tornava da S. Salvatore, le si fece appresso e sconce parole le disse; che udite da Lione Strozzi, che dietro a lui veniva, fecero che questi di violento sdegno si accendesse ed in fiere minacce prorompesse.

Mostrò Giuliano di non badare all'ira di Lione; ma una sera che tornava a casa dopo di essere stato dal Duca fu assalito da tre che gli diedero molte ferite. Il Duca avvertito di ciò corse con parecchi corrigiani ad assisterlo; le ferite furono trovate leggierissime, e dopo cinque giorni il Salviati fu in grado di

ricevere gli amici. Vennero poscia arrestati Francesco Pazzi e Tommaso Strozzi che si sospettavano rei di tale assassinio. Il padre dell' uno ed il fratello dell' altro ricorsero a Luigi Capponi, affinchè s' intro- mettesse per la sollecita liberazione de' due carcera- ti; ed in questo modo viene la Luisa ad essere in- formata di tali avvenimenti. Intanto fu pubblicata in Firenze una legge che creava un nuovo Magistrato, il quale dovesse riveder tutti i contratti fatti dai ri- belli e giudicarli nulli. Questa legge dà motivo ad un lungo dialogo tra il Nasi ed il Berni che ha fine con alcuni versi scritti da questo contro il Duca. Vo- leva poi il cancelliere Maurizio ottenere la confes- sione degli arrestati col mezzo della corda, ma non consentirono gli Otto, perchè non eravi contro di essi alcun indizio legale. Erano intanto continue le istanze che a loro favore si facevano al Duca, il quale per liberarsi da tale fastidio recossi a Pisa. E là pure si porta Pietro Strozzi che la pubblica voce indicava come il terzo colpevole dell' aggressione del Salviati.

Dopo una lunga digressione sulle origini e sulle vicende di Pisa, prosegue l' autore a narrarci che fu colà lietamente ricevuto Alessandro, e che questi alle festive accoglienze corrispose con tratti generosi e clem- enti. Ordinò che si scavassero i fossi più vicini alla città e che si rifacessero le strade, e tutto ciò co' suoi danari. Avendo poi saputo ch' era stata violata una fan- ciulla e che il seduttore ed un amico la tenevano rin- chiusa in una villetta, colà recossi in persona, ed obbli- gò colla sua presenza il seduttore a sposarla e l' altro a dotarla. Gli si danno poi spettacoli e feste di ogni sorte.

Era in Pisa un letterato per nome Girolamo Ame- lunghi, chiamato volgarmente il Gobbo di Pisa, noto per le sue facezie e più ancora per la sua arrogan- za, prosuntuoso, invidiosissimo. Questi una sera fu chiamato da Alessandro al suo palazzo per ralle- grar la brigata, onde seguì una conversazione lunga e noiosa, in cui il Gobbo sciorinò le laudi di sè stesso, disse male dell' Ariosto, e recitò alcuni brani di un suo ridicolo poema intitolato *la Gigantea*.

Giunge poscia colà Piero Strozzi, che viene accolto dal Duca con ogni maniera di gentilezza e di cortesia. Giunge pure il Cesano, il quale per servire i suoi padroni avendo tentato d'indur il Berni ad avvelenare il Duca, e questi essendone stato informato, viene dal Duca stesso accolto e guardato con gran sospetto, e poscia con acerbe parole congedato.

La seguente mattina lo Strozzi ritorna dal Duca, che lo accoglie colla solita affabilità. Quindi tiensi una pubblica udienza; ma dopo questa Alessandro cangia all'improvviso contegno con Piero, e mesce agl'insulti i rimproveri e le minacce. Fieramente Piero risponde; e sentendosi accusato dell'assassinio del Salviati: corro, disse, sull'istante a costituirmi. Ben farete, replicò il Duca... , ma prima di andare in prigione salutate per me, e caramente, la Luisa. A tai detti Piero pone mano al pugnale, ma il Duca rientra nella sua stanza, e quegli parte. Ma mentre Piero ardeva e fremeva di rabbia incontra il Rettore dell'Università che gli dà l'importante notizia che l'Amelunghi giaceva ammalato per indigestione. Dopo essersi consigliato collo Zeffi che lo aveva a Pisa accompagnato, Piero parte per Firenze, e durante il viaggio cerca invano il compagno di divertirlo da' suoi gravi pensieri col parlargli di poesia. Poco dopo lo Strozzi, ritorna a Firenze anche il Duca, ed appena arrivato tiene un orribile dialogo col cancelliere Maurizio che lo avverte che Piero si era costituito prigioniero, e lo informa che il Berni aveva udita la proposta di avvelenare Alessandro senza rivelarla. Non passarono tre interi giorni che il Berni era morto.

La sventura del Berni era da ciò proceduta, che l'uomo speditogli dal Cesano colla proposta dell'avvelenamento era stato colto dal bargello, e per ordine di Maurizio essendo stato subito posto al tormento, aveva confessato fra i dolori l'ordine intero della sua missione. Al suo ritorno Piero Strozzi, dopo aver brevemente favellato colla sua famiglia, si presenta al carcere. Seguono parecchi dialoghi tra lui, il soprastante e la moglie Felicita, buona donna

e di bell' aspetto: il soprastante gli presta ogni servizio e vorrebbe pur fargli da coppiere; ma Piero nol consente. Giunge poi il cancelliere Maurizio a visitare il prigioniero e ad assoggettarlo ad un costituito, in cui Piero con singolare accortezza delude l' astuzia di quell' iniquo; onde questi parte schernito ed arrabbiato e corre al tribunale, gridando che senza corda non verrassi a capo di nulla. Intanto la Luisa inquieta sulla sorte del fratello si porta col marito dalla Ginori e là s' incontra con Francesco Nasi, che al vederla rimase senza parole, e ad altro non pensò che a compor l' animo e la persona, affinchè il segreto del loro amore non si manifestasse. Sopraggiungono colà lo Zeffi, Michelangelo ed il Guidetti, e dopo molti discorsi si conclude che saggio ed utile fu il consiglio preso da Piero. Il cancelliere Maurizio insiste e col Duca e col tribunale degli Otto perchè sia quegli posto al tormento, ma per gravi motivi non gli si dà retta; anzi Piero Strozzi compone un sonetto, in cui pone tutti in canzone, e Maurizio il primo. Francesco Nasi invitato dal Capponi recasi a visitar la Luisa; e la visita passa in cerimonie, in parole di conforto, in giuste riflessioni sugli avvenimenti. Giunge poi un ordine da Roma di liberare i detenuti e di por fine al loro processo.

Facevasi intanto ogni giorno più crudele la tirannide di Alessandro. Piero Strozzi avendo posti gli occhi sopra certa Rosa Morando, ed avendo potuto visitarla colla mediazione di Giorgio Ridolfi, che aveva un pari servizio renduto al Duca, questi recatosi dalla Rosa e là trovato Giorgio « di propria mano a furia di pugnolate lo uccise. » Un Carducci ed un Dardi per una parola imprudente vengono posti al tormento della corda, e quindi mandati in galera. Per un' altra parola Simone Dalnotti fu preso, miterato e frustato. Per un' altra parola ancora, pronunziata contro il Papa, Giuliano Salvetti dopo sei tratti di corda fu posto in lucco alla berlina, quindi gli fu tagliata la lingua, e fu poscia condannato a perpetua prigionia. Pochi giorni dopo fu fatta calare dalla torre del

Palazzo la gran campana che chiamava gli antichi magistrati a consiglio, e rotta fu mandata alla zecca per farne moneta di bassa lega. Ma più tremendo di tutti fu il caso della Sacchetti. Era questa stata amata dal Duca, e quindi disprezzata; e volendo ad ogni costo riaverne l'affetto ricorse a certe maliarde, perchè componessero una bevanda amatoria, ed al coppiere del Duca perchè gliela ministrasse. Lo seppe Alessandro; e tre giorni dopo due sgherri assalgono per via la Sacchetti, ed uno le getta un capperuccio sul capo, e l'altro dandole dei ginocchi nei fianchi la sforza a camminare; e la misera donna strascinata nelle stalle del Duca e denudata dovè sopportare le più atroci battiture, e dopo tutta lacera ed inferma fu restituita alla famiglia. Per tali crudelissimi fatti era universale il terrore nella città: onde Francesco Nasi vieppiù si strinse cogli Strozzi, e Michelangelo non tenendosi più sicuro in Firenze divisò di portarsi a Roma; ma prima di partire parla a lungo col Nasi sulle pubbliche sventure, e gli affida alcuni versi che aveva su tale argomento composti, e che sono da Francesco rinchiusi nello stesso stipo in cui aveva riposto il ritratto della Luisa.

La Luisa angosciata per le comuni calamità e pei proprj pericoli ottiene dall'amica Ginori che la piccola Giulietta figlia di questa vada per alcun tempo a viver con lei. Il Duca irritato per la partenza di Michelangelo ordina che di contro al David di questo sommo artista sia collocato l'Ercole del Bandinelli. Ma i Fiorentini, in onta alla protezione del Duca, fanno una severa giustizia della nuova statua. Filippo Strozzi ordina alla sua famiglia di partire da Firenze e di portarsi in Romagna. Piero affettuosamente si congeda da Francesco Nasi e gli dà per parola d'intelligenza *Aristogitone*. Muore papa Clemente VII, e su tale avvenimento la Luisa riceve una lunga lettera della Giulia Aldobrandini. Mentre questi fatti ed altri di minor conto succedevano, andava il Duca divisando i modi di far sua la Luisa. Onde una notte mentre era il marito in campagna,

egli entra con due sgherri nelle stanze ove quella dormiva accanto alla Giulietta. La Luisa svegliata dal romore si ripara in un contiguo gabinetto, e ad Alessandro che credeva averla afferrata pel crine, lascia nelle mani la cuffia. La Giulietta può intanto uscire dalla stanza e gridare ai ladri; si muovono quindi tutti i domestici e fallita la turpe impresa, il Duca è costretto a fuggire. La Luisa non informa dell'avvenuto che la sola Ginori; ed il marito resta ignaro di tutto. Il fratello Piero però n'ebbe ragguaglio; e da Roma con fidato messo fece significare al Nasi che dovesse tosto portarsi a Siena.

Francesco non parte senza rivedere la Luisa e recatosi da essa in una conversazione molto affettuosa, ma del pari prudente e riservatissima, vanno insieme facendo congetture sugli occulti motivi della chiamata di Piero, ed insieme si confortano del doversi lasciare. Il Nasi parte colle dovute cautele e giunge senza ostacoli a Monte Reggioni, dove molte notizie gli vengono date sulle pratiche che si facevano per togliere Firenze dalla tirannide di Alessandro. Questi un giorno, trovato per via Luigi Capponi, gli si fa compagno e arditamente recasi con lui a visitar la Luisa, che allora trovavasi colla Ginori. La Luisa a gran fatica vince lo sdegno che quella odiata presenza in lei desta: il Duca s'innamora subito della Ginori, e con discorsi parte espressi e parte indiretti cerca di scusare l'infame trattamento della Sacchetti e la notturna aggressione della Luisa. Questa, partito il Duca, dà per la visita avuta un fiero rabbuffo al marito; che ogni cosa sempre ignorando, rimane incantato e senza parole.

Francesco Nasi giunge a Siena, e cogliendo l'occasione, l'autore, come fece di Pisa, c'informa delle vicende di quella città e soprattutto del governo dei Petrucci. Pietro Strozzi non era ancora colà arrivato; ed attendendolo, il Nasi si propone di osservare i monumenti e di conoscere gli uomini più notabili di Siena. Perciò visita il celebre pittore Peruzzi ed il bizzarro Razzi che aveva la sua casa sì piena di

bestie che pareva l'Arca di Noè; ed il Razzi gli fa conoscere il Fortini, uomo lepidò, gentile e pieno d'ingegno. Con questi si tengono lunghi discorsi relativi specialmente alle arti ed agli artisti di Siena. E di quanto il Nasi faceva e diceva in Siena era esattamente ser Maurizio informato in Firenze.

Filippo Strozzi si adoperava alla corte di Francia a favor di Firenze, e quindi, saputa la morte di Clemente VII, ritornava a Roma. Presso di lui convenivano i principali fuorusciti fiorentini, i quali per consultare sulle sorti della patria si uniscono in congresso presso il cardinale Ippolito de' Medici. Gravi discorsi pronunziano Anton Francesco Albizzi e Piero Strozzi; e Donato Gianotti pone il partito che si debba ricorrere al Re di Francia; e lo vince; e Michelangelo esclama: Direte al re Francesco che se fa rendere a Firenze quello che gli è stato tolto, io gl'innalzerò una statua equestre sulla piazza della Signoria. Piero Strozzi intanto, rammentando i casi della sorella, volgeva in mente tremendi pensieri; e giunto a Siena ed abboccatosi col Nasi lo scongiura in nome dell'antica amicizia, e con fiere parole lo eccita a salvar dal disonore la Luisa, come Virginio salvò la figlia sua. L'orrenda proposta fa impiettrare Francesco; se non che il Governatore di Siena giunge opportuno ad interrompere il dialogo.

Il vigilante Maurizio per le notizie ricevute da Siena giudica necessario di eseguire una perquisizione nella casa del Nasi. Penetrato nel gabinetto, ed aperto lo stipo ivi collocato, vi trovò il ritratto in cera della Luisa ed i versi che Michelangelo prima di partire aveva affidato a Francesco. E questi e quello son portati al Duca, il quale non bada ai versi, ma infuria veggendo il ritratto della Luisa, e pensando che forse Francesco gli era rivale. Perciò ordina a Maurizio di far porre il Nasi al tormento tosto che giunga. E giunge nello stesso momento; ma per quanto il bargello lo ricerchi, non gli vien fatto di trovarlo. Quando Maurizio di ciò informa il Duca, questi si accende di tale sdegno, ed in sì terribili parole

prorompe, che il Cancelliere perde la testa e si smarrisce; onde scendendo la scala al terzo gradino sdruc-ciola, si rompe il capo ed il petto, e muore. Alessandro saputo il caso ne ride, e manda allegramente Maurizio all'inferno, dicendo che lo pagava per questo.

Francesco Nasi, dopo udita la fiera proposta, era uscito inosservato dalle stanze di Piero Strozzi; e divisò di subito ripatriare per avvertir la Luisa di porsi in guardia. Arrivò a Firenze senza accidenti; ma informato da' suoi domestici della perquisizione eseguita da Maurizio, conobbe la necessità di subito fuggire. E per la sagacia del servo trovò modo sicuro di fuga; ma prima volle portarsi dalla Luisa a darle l'avvertimento; e siccome questa era in quella sera a cena dalla sorella Ridolfi, le scrisse una riga che affidò alla Giulietta. Uscito di Firenze ed avviato ai confini si abbatte nel Ciarpaglia, che lo salva con fina astuzia dai birri che lo insegnavano, gli si fa scorta e sano e salvo lo conduce a Monte Reggioni. Di là Francesco rimanda il servo a Firenze per aver notizie della Ginori. Ma la Luisa cenando a casa Ridolfi si era sentita male; e tanto poi le crebbero i dolori agl'intestini che durò fatica a ridursi a casa; dove chiamato il medico Montevarchi, questi vide subito in essa palesi indizj di veleno, e ne predisse la morte, che poco dopo avvenne. La quale dalla Ginori viene subito annunziata a Francesco; che ricevendo la funesta nuova parve colto dal fulmine e stramazò sul terreno. Quindi visse una breve vita, rammingando e serbando sempre nel suo cuore l'infelice amore, di cui tanta amarezza e nessuna mai stilla di dolce eragli derivata.

Così il professore Rosini conduce e conchiude il suo nuovo romanzo, su cui ci riserviamo di esporre in un altro articolo le nostre osservazioni. Al romanzo seguono alcune notizie storiche sulle posteriori vicende de' principali personaggi nel romanzo stesso introdotti, cioè del duca Alessandro dei Medici, del Guicciardini, del Cesano, di Filippo Strozzi, di Piero e di Lione figli di Filippo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Storia di una diatesi scirroso con alcune ricerche generali intorno allo Scirro ed al Cancro, di Giacinto NAMIAS. — Padova, 1833, coi tipi della Minerva.

E questa un'operetta piena di senno e di finissime disquisizioni con cui il giovine autore si assetta di buon'ora nel novero di quei pochi che sanno maneggiare le difficoltà della scienza colle attrattive di bello stile e colla forza di ben ponderati concetti. Diede occasione ad essa operetta la storia di una donna di 23 anni, la quale nel puerperio del suo terzo parto venne per la prima volta assalita da grave artrite, che si complicò ben tosto con dolori addominali provenienti da *fugaci e lievi irritazioni del peritoneo*. Da quell'epoca fu tolta essa per sempre alla pristina sua sanità, e per colmo di sventura uno susseguente spavento venne a portarle l'ultima rovina. Perocchè dopo i segni di non lieve irritazione al fegato, le si preparò una durezza all'ipocondrio destro, che mai più potè essere dissipata, e le sorse alla mammella sinistra una durezza scirroso, che le fece implorare soccorso da valente mano chirurgica. Fu in fatto esportata cotal durezza della mammella, ma sebbene fosse localmente sanata, non per questo il di lei organismo universale migliorò di condizione; che anzi non appena era chiusa la ferita risultata dall'operazione, che alla misera gonfiavano di bel nuovo le ginocchia con fierissimi dolori, e le apparivano anche tubercoli scirrosi sulla cute di quelle articolazioni; quindi sospesi in lei i flussi mensuali venne a declinare in notevole deperimento. In questo stato ricorreva l'infelice alla clinica chirurgica di Padova, dove subiva in poche settimane l'estremo destino, essendosi ottenuto nessun vantaggio dalle valorose medicine e dalle assidue cure che le furono prodigate. Fu rimarchevole che essa avesse mollissime le regioni del ventre intanto che nel destro ipocondrio

e nella regione epicolica dello stesso lato era manifesta una lapidea durezza del fegato; e non è men degno di osservazione che le ghiandole inguinali sovrastanti ai tubercoli scirrosi delle ginocchia non partecipassero meno-
namente a quella maligna alterazione.

La necropsopia dimostrò che l'animalata era morta di idrotorace, fosse questo il prodotto dell'assorbimento dell'icore de' tubercoli esulcerati, o dello scirro che occupava gran parte dell'addome, o di eventuale pleuritide cagionata dall'uso del cloro che le venne propinato forse a dose un poco troppo elevata.

L'autore procede all'analisi de' prodotti morbosi osservati in questo cadavere con un occhio patologico sommamente penetrante. Descritte le particolarità del fegato trovato per la maggior parte scirroso, e delle articolazioni delle ginocchia passate a degenerazione cancerosa; poi considerata la diatesi morbosa sotto i rapporti patologici della forma e della sostanza integrante delle parti viziate, tocca in appresso due punti importanti di patologia che noi non sapremmo passare sotto silenzio. Egli tende a provare che lo scirro non è mai malattia locale, ma è invece un morbo diatesico, cioè proveniente da una speciale disposizione morbosa generale dell'individuo. Ciò premesso, passa a negare in modo assoluto che i rudimenti di questo morbo sieno dipendenti da processo flogistico. Gravi, speciosi e seducenti sono gli argomenti ch'egli adduce in prova dell'uno e dell'altro concetto; ma pur non reggono, a parer nostro, in faccia all'esperienza ed alla retta induzione. Se la chirurgia consegue frequenti buone e radicali guarigioni dello scirro e dello stesso cancro rimuovendo per tempo la parte viziate, come sarebbero elleno possibili le dette guarigioni ove la diatesi universale fosse la causa effetttrice di quei morbi? Noi non neghiamo la diatesi scirroso e cancerosa; ma fermiamo che ove appunto si verificchino le dette diatesi, il male sia assolutamente incurabile. Teniamo però per sicuro, che si danno scirri e cancri solamente locali, ed indipendenti affatto da morbose disposizioni individuali, ed è per questa fiducia, che i chirurghi procedono alla loro demolizione, persuasi, che col togliere tal sorta di scirri e di cancri, si toglie tutta l'officina del morbo, e persino il pericolo che si pronunci lo stato diatesico temuto con tanta ragione dall'autore. E

se egli stesso consiglia poi di *non negleggere l'operazione, quando si può credere vantaggiosa la remozione della parte ammorbata*, non sembra egli ammettere i scirri ed i cancri semplicemente locali? Che se intendesse di lasciar luogo all'operazione allora soltanto che si possa credere estinta la diatesi da previo trattamento terapeutico, noi lo vorremmo ben presto disingannato, perocchè nello stato attuale della scienza non si conosce ancora rimedio di sorta che sappia indurre la minima modificazione in vantaggio dell'organismo, quando è in preda ad una spiegata diatesi scirrosa o cancerosa.

Per riguardo poi allo escludere la flogosi dalla genesi e dall'orditura dello scirro, noi ci permetteremo di opporre alcune idee che più diffusamente abbiamo già un tempo enunciate in una nostra opericciuola (*Nuovo saggio analitico sull'infiammazione*). Non è necessario, crediamo noi, un incendio flogistico per riconoscervi la flogosi. Vi sono dei processi lenti e subdoli, che decorrono quasi all'insaputa dell'ammalato e del medico, che preparano sordamente delle mutazioni nell'organismo, e sono pur dessi processi flogistici riconosciuti da pressochè tutti i patologi moderni. Anzi le degenerazioni de' tessuti, qualunque esse sieno, sono bene di rado precedute da sintomi flogistici franchi, sinceri e rilevanti; se v'ha dolore, tensione, calore ed iniezione sanguigna, sono dessi di poco rilievo. Ben si rileva in ogni caso di flogosi una costante tendenza ad alterarsi l'orditura dei tessuti e degli organi, e ciò indipendentemente dagli indicati sintomi, che additano la reazione vitale, non già l'indole essenziale del morbo: ecco in che facciamo noi consistere la flogosi, e perciò sotto questo rapporto nessuno, e neppure il nostro autore, vorrà negare che anche lo scirro viene a riconoscere un'origine costantemente flogistica. Perocchè quando si voglia meditare per un istante sull'essenza della flogosi bisogna pur convenire, che l'unico e costante, ed evidente carattere della medesima appare in questa tendenza al disturbare l'ordine de' tessuti organici e la forma e composizione delle parti, cominciando dalle più lievi iniezioni de' vasi e procedendo fino alla mortificazione de' tessuti. Che se non conosciamo il perchè i scirri ed i cancri or sì or no procedano da flogosi acute, massime nelle parti della generazione della femmina onde talvolta derivano come

conseguenze dirette dagl'ingorgamenti plastici lasciati indietro da esse flogosi; se noi non sappiamo dar giusta ragione del perchè questi ingorgamenti si risolvino poi col tempo anche in donne di mal aspetto, mentre talvolta in alcune di un'apparenza florida, e ridondanti di salute passano a costituire lo scirro ed il cancro, egli è perchè non conosciamo menomamente i processi arcani della chimica e della dinamica vitale, ai quali processi arcani appartengono anche i cangiamenti di forma e di composizione che avvengono nell'organismo ammalato. Forse vi sarà una disposizione organica nelle une, di cui le altre ne vanno esenti. Ma questa disposizione debb'essere locale, inerente alla vita propria dell'organo, per dirla con Bordeu, e ben diversa dalla diatesi generale scirrosa, che qui l'autore suppone. Nè varrebbe ad abbattere il nostro pensiero l'ammettere col sig. Namias formata la *materia scirrosa* primamente nel sangue, e deposta poi nel tessuto cellulare della parte che prende l'aspetto del morbo in questione. La fisiologia ci addita che il parenchima delle parti organiche è il prodotto di un processo molecolare di *intuscezione*, che si fa in luogo, sotto l'influenza della sensibilità organica locale, o in altri termini, sono i tessuti vivi che spremono dal sangue, ed elaborano le molecole atte a servire al loro nutrimento. Tutto ciò che i chimici possono rinvenire nel sangue morto, non può rigorosamente prestare alcuna plausibile spiegazione pei fenomeni della vita, posta anche in istato morboso. D'altronde quando pur si volessero attribuire al sangue i morbosi elementi per costituire la degenerazione dei tessuti, bisognerebbe ammettere ancora la necessità di una condizione morbosa locale per cui avvenga la *intuscezione* di una sostanza eterogenea e nociva. È altra legge riconosciuta in fisiologia che l'organismo repelle ogni molecola inaffine ed estranea alla composizione organica. Perchè in fatto le molecole eterogenee possano fissarsi nei tessuti, bisogna 1.° che i rapporti locali fra la sensibilità organica col sangue affluente sieno alterati o tolti; 2.° che taccia quella forza insita nell'organismo, la quale esclude dal consorzio organico ogni molecola abnorme ed eterogenea. E sono appunto queste due eventualità che si riscontrano nel processo flogistico, ed è senza dubbio ad esse che si appoggia la formazione prima ed il consecutivo andamento dello scirro e del cancro. Dunque è flogistica

la prima origine di questi malori, per ciò appunto che ammettono nella loro composizione un turbamento locale della forza vitale o per dirla con *Blumenbach del niso formativo*; è flogistica la loro origine perchè la tessitura organica viene alterata, e non è che la flogosi che può preparare questa maniera di lesioni. Si noti, che anche la misera donna la quale diede al sig. Namias l'occasione di dissertare con tanta forza e con tanto ingegno sullo scirro e sul cancro ebbe evidentemente la flogosi per primo motore de' funesti suoi guai. L'artritide che nessuno vorrà certo togliere dal novero delle malattie infiammatorie, aveva preceduto ai tubercoli cancerosi delle ginocchia, e le *fugaci irritazioni* del peritoneo, probabilmente diramatisi al fegato, ed ai vasi lattiferi, avevano sordamente preparato lo scirro al fegato ed alla mammella. Noi abbiamo giudicato di insistere su questi due punti patologici, perchè costituiscono la base del solo metodo curativo, che possiamo impiegare contro lo scirro ed il cancro. Ammessa la diatesi scirroso nel senso dell'autore, cioè come disposizione al morbo proveniente dal tutto alle parti, non vediamo che si possa più avere coraggio di demolire una parte scirroso; ed ammessa del pari l'opinione che la sostanza scirroso si prepari nel sangue, ed abbia nessun punto di contatto col processo flogistico, perdiamo ogni speranza di prevenire il morbo combattendolo in tempo col metodo antiflogistico. Fortunatamente si oppone a queste opinioni la giornaliera esperienza chirurgica, la quale sanziona frequentissime guarigioni radicali de'scirri e de' cancri mediante la demolizione delle parti ammorbrate, e sanziona del pari l'efficacia del metodo antiflogistico per isventare le minacce urgentissime di tali degenerazioni.

Nel dichiarare liberamente il nostro contrario avviso su questi punti di patologia non crediamo possa adontarsene il sig. *Namias*, al quale rendiamo del resto quella giusta lode che si è meritato con una produzione degna per ogni riguardo d'essere letta e meditata.

De Filippi.

Storia naturale di tutte le acque minerali di Toscana ed uso medico delle medesime, di Giuseppe GIULJ pubb. professore di Storia naturale nell' I. R. Università di Siena ecc. — Firenze, 1833, tip. Piatti, tomo 1.º di pag. 316, in 8.º

Affine di trattare compiutamente delle acque minerali vuolsi essere naturalista per tesserne la storia naturale, chimico per farne e riferirne l'analisi, medico per esporne gli usi a beneficio dell'umanità. Il sig. Giulj congiunge in sè le tre qualità suddette, come quegli che è professore di Storia naturale, chimico esperto, quale il dimostrano la sua *Chimica economica* ed altre sue opere, e medico di professione anzi medico direttore de' regj bagni di Montecatini. Che se per le sue qualità era dispostissimo all'impresa, di cui nell'opera che annunziamo riferisce i risultamenti, opportunissime occasioni, già essendovisi egli accinto, il soccorsero a condurla a buon compimento. Sino dal 1823 erasi prefisso di comporre un trattato delle acque minerali della Toscana, e a questo fine aveva già esaminata molta parte del Granducato, quando nel 1828 un incarico sovrano gli porse occasione di perfezionare e compiere il suo lavoro. Ordinavagli il Gran Duca, premuroso di conoscere tutte le ricchezze del proprio paese, di percorrere la Toscana per esaminarne e raccoglierne i minerali; e il Giulj nell'ubbidire a questo comando, munito di que' sussidj che le autorità amministrative erano sollecite di porgergli, ripeteva le indagini sulle acque minerali già esplorate, ed altre ne istituiva su quelle acque che negli antecedenti suoi viaggi non aveva avuto comodo di conoscere e scandagliare, e così conduceva a giusto termine l'utilissima sua fatica. Così se la Toscana può vantarsi, e il può veramente, del numero e della varietà delle sue acque minerali, ottiene, mediante l'opera del sig. Giulj, ben anche il vanto ch'esse sieno dottamente illustrate, il che giova a' proprietarj dell'acque medesime, giova alla scienza della natura, alla storia naturale del suolo italiano, ed all'arte salutare.

L'opera che si annunzia è ripartita in opuscoli ognuno de' quali comprende la descrizione di un certo numero di acque minerali, a riunir le quali fu l'autore consigliato, com' egli dice, da particolari circostanze, e dall'intendimento di adattare ciascun opuscolo ai bisogni de' proprietari, o degli abitanti del suolo dove scaturiscono.

“ Ogni opuscolo, queste son parole dell'autore, è preceduto da una ristretta introduzione, e generalmente poi contiene in tanti distinti capitoli la descrizione topografica del luogo dove vengono fuori le sorgive, come vanno uniti alla medesima dei cenni geognostici, ed allora si accenna in quale divisione della Toscana quelle date acque si trovano; ne viene la storia letteraria se ha luogo; quindi la descrizione fisica della sorgente; di poi i risultamenti ottenuti dal saggio chimico, l'analisi esatta ne è posta in seguito, e si accennano in una tavola le quantità delle varie materie separate colle opportune operazioni, e s'indica sotto della tavola stessa la famiglia a cui l'acqua rispettiva appartiene. L'applicazione medica che è la parte più interessante è quella che segue; e tutte le volte che ho potuto ho cercato di convalidare i precetti con dei fatti positivi o osservati da me medesimo, o comunicatimi da medici rispettabilissimi. In fine ho presentato i regolamenti dai quali sono guidati i bagni, onde siano proficui ai ricorrenti, e quali sono i mezzi con cui vi viene mantenuta la necessaria disciplina Presento inoltre nell'ultimo volume dell'opera un gran quadro, ove tutte le sorgenti già descritte in dettaglio figurano ravvicinate sotto il doppio rapporto dell'ubicazione e della composizione chimica. „

Tre opuscoli contengono nel primo volume. Il primo tratta *Dell'acqua minerale del Bagnolo del Giunco marino*, comunità di Lorenzana, nella valle inferiore dell'Arno; la quale acqua l'autor nostro rinvenne mineralizzata dal gas acido carbonico e da diversi sali, tra cui predomina il carbonato di soda. Affine a questa, ma più debole, trovò l'acqua minerale di Salcetri, comunità di S. Luce, situata in val di Cecina, della quale, come anche di alcune acque notabili non per altro che per la loro temperatura, e anch'esse situate, come quella del Giunco marino, nel Valdarno inferiore, si discorre in un'appendice al menzionato opuscolo primo.

Segue il secondo opuscolo che è così intitolato: *Delle acque minerali dei Bagni a Morba, dell'acqua della Perla, della Fossa, e dei fanghi dei vicini lagoni di Monte Cerboli, in val di Cecina.*

Le acque de' bagni a Morba sorgono alle falde del monte su cui è situato Castelnovo di val di Cecina; il qual monte si può riguardare come una continuazione delle eminenze spettanti a Monte Rotondo. Nel medesimo suddetto monte s'incontrano parecchi de' famosi *lagoni*, che sono una delle principali maraviglie d'Italia; e opportunamente l'autore nel darci la descrizione geognostica del monte, descrive distesamente anche i lagoni ed i loro fenomeni. Poichè de' loro fanghi si è cominciato a far uso, non senza vantaggio, contro reumi ostinati che avevano resistito ad altri bagni d'Italia, l'autore volle farne l'analisi, di cui ecco i risultamenti: zolfo gr. 36, silice 20, solfato di magnesia 3, solfato di calce 12, calce carbonata 9, acido boracico 2, allumina 6, perossido di ferro 12, totale 100. La natural temperatura di tali fanghi oltrepassa quella dell'acqua bollente.

I bagni a Morba benchè stati apprezzati in antichissimo tempo, erano già da più che 180 anni caduti in dimenticanza, quando nel 1800 il dott. Giovanelli li richiamò in onore, e il sig. Lamotte divenutone proprietario li seppe condurre con savissime norme, e gli ha muniti di ben accomodato stabilimento di bagnatura.

Le sorgenti dei bagni a Morba sono almeno quattordici, ben distinte tra loro per fisiche e chimiche qualità, e dalle vigilanze dell'attual proprietario è gelosamente impedito che l'acque d'alcuna con quelle d'alcun'altra si mescolino. Segnano una temperatura maggiore di quella delle sorgenti d'acqua comune, però tra loro sono, quanto al natural calore, assai diversificate. Ve ne ha una detta di S. Leopoldo che è mirabile per sua scarsa temperatura; questa non oltrepassa infatti i 16° R., ma l'altre in generale sono più o meno calde, e la temperatura di quella detta del *cacio cotto* ascende a gradi 43. Anche rispetto alla natura chimica l'acque de' bagni a Morba sono alquanto svariate tra loro. Ve n'ha di acidule e ferruginose; tale è la suddetta di S. Leopoldo; contiene tanto gas acido carbonico, che uguaglia in volume una quarta parte di essa, e in 25 once, una somma di sali che ascende a grani 11, tre dei

quali di carbonato di ferro. Questa sorgente, dice il Giulj, si può considerare un dono speciale della natura in un territorio finitimo alla maremma, per vincere le malattie endemiche di questa provincia, contenendo il ferro, rimedio molto utile negli infarcimenti della milza, causa quasi sempre delle febbri maremmane. — Ve n'ha tra l'acque dei suddetti bagni anche delle solfuree; p. e. l'acqua del *cacio cotto* è provveduta di 6 centesimi di gas acido idrosolfurico; altre sono congiuntamente fornite di questo gas, e di gas acido carbonico, e via discorrendo. Così tra per la varietà delle temperature, tra per quella de' componenti, l'acque di cui si tratta ammettono diversi usi, o di bevanda o di bagno, e porgono medicamenti a molte sorte di mali, che dall'autore sono enumerati, non senza esporre qual metodo più convenga perchè col soccorso delle acque medesime si riesca a debellarli.

A compimento dell'annunziato primo volume succede un altro opuscolo che tratta *Delle acque minerali di Montecatini di Val di Nievole*.

L'autore vien ora a discorrere di quelle acque minerali all'uso delle quali presiede come medico direttore, quindi ognuno dee aspettarsene una trattazione veramente compiuta. Infatti distesamente in questo opuscolo si riferisce quanto spetta alla chimica analisi ed alla storia delle proposte acque, così naturale come relativa agli usi che in addietro se ne fecero ed agli autori che ne scrissero; e la parte medica vi è molto estesa con ampia registrazione delle malattie nelle quali, o per bevanda o per bagno, convengono, del modo di amministrarle, e di storie mediche che l'autore stesso dalla propria pratica trasse, e l'efficacia ne attestano.

L'acque di Montecatini sono saline, in genere con grande abbondanza di sal comune, non però disgiunto da altri idroclorati, e solfati, e carbonati. Furono infatti da antichissimi tempi riguardate come affini alle acque marine, usate per estrarne il sale, ma anche per vincere diverse sorte di malattie. Quindi ne divennero tra' medici celebratissime, e per tacer d'altre quella detta del *Tettuccio* fu segno di specialissime lodi del Redi, il quale la chiamò *vero alessifarmaco dell'itterizia, vero ed unico certissimo rimedio contro tutte le dissenterie, vera ancora sacra nelle coliche biliose dello stomaco, ecc.* Del resto non è solamente

da' sali che parecchie delle acque montecatinesi ritraggono la loro moltiforme virtù medicinale, ma è anche dall'iodio, della scoperta del quale ingrediente, come anche di quella di qualche traccia di bromo, siamo debitori al medesimo nostro autore.

Ecco quali sono secondo l'analisi del dott. Giulj i componenti dell'acqua del Tettuccio: gas acido carbonico vol. 12, idriodato di potassa gr. 1. 1/4, idroclorato di soda 316, di calce 16, di magnesia 12, solfato di magnesia 20, di soda 4, di calce 21, carbonato di calce 14, di magnesia 1; somma gr. 405 1/4, venuti dallo svaporamento di onc. 100 di liquido, la cui natural temperatura fu trovata di 22° R. Più calde sono le acque montecatinesi di che si compongono le così dette *terme leopoldine*, e che quasi non s'impiegano che per bagnatura. Il loro natural calore sale a 27°; la copia de' loro sali è abbondantissima; eccola espressa secondo i risultamenti dall'autore ottenuti poichè ebbe operato sovra once 100 di liquido: idriodato di potassa gr. 6, idroclorato di soda 1050, di calce 32, di magnesia 25, solfato di soda 16, di magnesia 32, di calce 16, carbonato di calce 20, di magnesia 2, di ferro - 1/2, silice 1 1/2: somma gr. 1201 (1). L'autore, avendo notato come nelle suddette terme vegeti l'*oscillatoria labyrinthiformis* Sp. la sottopose ad analisi, e vi trovò una materia di natura vegeto-animale provveduta di iodio; l'ugual materia rinvenne poscia disseminata ne' fanghi delle terme medesime, de' quali come anche di quelli di alcune altr'acque montecatinesi riferisce il fattone esame.

Tra l'acque de' R. Bagni quella che diede indizj di non essere sfornita di bromo è la denominata *Acqua di Cipollo*. Un'acqua che sorge nelle vicinanze, e appellasi della *Torretta* o del *Balini*, contiene in onc. 25 un dodicesimo di grano d'idrobromato di magnesia; questa però, non che un'altr'acqua minerale di que' dintorni, detta del *Parlanti*, sono prive d'idroclorato di soda.

(1) Non troviamo perfetta corrispondenza, rispetto alla proporzional copia degl'ingredienti, tra questi numerici risultati e l'analisi da cui furono dedotti, il che forse dipende da qualche difetto nella sposizione, la quale anche in altri luoghi abbiamo trovato non abbastanza accurata.

Le sorgenti d'acque minerali che servono al R. Stabilimento de' bagni di Montecatini sono cinque. Si è detto che dimostrano certa affinità con le acque marine, e talune ne manifestano persin l'odore. Venne perciò vaghezza al sig. Giulj d'istituir l'analisi anche dell'acqua del mare, attinta nelle vicinanze di Livorno, per quel confronto che piacesse di farne con l'acque minerali suddette, al quale intento consacrò in oltre un capitolo a descrivere, secondo Buchan, le virtù mediche dell'acqua marina. Ecco frattanto quali secondo le analisi e i calcoli dell'autore sarebbero i componenti di quest'acqua, e quali le loro proporzioni rispetto ad onc. 100 della medesima:

Idroclorato di soda	. . onc. 2 den. 17 gr. 8
" di magnesia	" - 22 " 8 1/3
" di calce	" - 3 " 21 1/4
Idrobromato di magnesia	" - — " 9
Solfato di magnesia	" - 23 " 13
" di calce	" - 1 " 4

Somma onc. 4 den. 20 gr. 15 —

Finalmente l'autore non volle dimenticata anche l'analisi delle acque dolci potabili che sono usate ai bagni di Montecatini, i quali tanto pregio aggiungono alla Val di Nievole, ch'è vantata come la più ridente provincia della Toscana.

B.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*Voyages d'un gentilhomme Irlandais etc. — Viaggi di un gentiluomo Irlandese in traccia di una Religione, con note e rischiarimenti, di Tommaso Moore. Traduzione dall'inglese dell'ab. D***. — Parigi, 1833, fratelli Gaume, in 8.º, di pag. VII-427. Prezzo lir. 6.*

ARTICOLO PRIMO.

Il cattolicismo profcassato fino dai primi tempi della Chiesa. — Radice del protestantismo nelle sette eretiche de' primi tempi.

L'anno 1829 quando fu promulgata in Inghilterra la sanzione del re al *bill* d'emancipazione in favore de' cattolici, il gentiluomo irlandese, del quale si narrano le avventure teologiche, era giovane stùdente a Dublino. A quell'annunzio esclama: grazie a Dio, posso ora, se voglio, divenir protestante! La singolarità di queste parole è spiegata dalla posizione dell'animo suo. Nato nel cattolicismo, non ne sapeva abbastanza valutare il pregio; gli sembrava che un'anima generosa perdesse della sua nobiltà soggettandosi alle leggi di un tale culto; le ributtanti e cupe dipinture che uomini eziandio riputati per virtù e per sapere facevano del *papismo*, come sogliono esprimersi i protestanti, lo umiliavano. Tuttavia uno scrupoloso punto di onore, la tema di viltà, abbandonando una religione oppressa, lo tenevano stretto alla medesima. Ma l'emancipazione interviene: la perplessità del suo spirito è tolta;

sta a lui lo scuotere il giogo di una fede che gravita sulla sua ragione; una specie di catechismo protestante che gli viene sott'occhio finisce di espugnarlo. « Che cosa (ivi si legge) obbligò i protestanti a separarsi dalla religione romana? — R. Perchè era una religione idolatra, degna di condanna, sanguinaria, traditrice, superstiziosa e piena di bestemmie. » Il traboccamento di tali epiteti gli toglie ogni campo al deliberare. — Qual uomo, così conchiude, può rimanersi affezionato ad una fede alla quale sieno applicabili siffatte espressioni con qualche apparenza di giustizia? E con piglio risoluto grida: « Io sarò protestante! »

Ma così ampio e variato si dispiegava innanzi a lui il campo del protestantismo, che non sapeva dove imprimere orme sicure. D'altronde non erano spenti in lui i sentimenti di pietà fin dall'infanzia professati; e la scelta di una nuova religione era per lui come un affare di coscienza e di buona fede. Poichè dunque erasi determinato pel protestantismo, voleva almeno arrestarsi in quello che sembrato gli fosse il più ragionevole. Ma come discernerlo? Si ricordava le parole di un oratore, il qual diceva, che « un ruscello è tanto più limpido, quanto più è vicino alla sua sorgente; e che per simil maniera avvicinandosi alla prima età del cristianesimo si trova la più pura dottrina. » Sicuro di questo principio, sicuro pur si vede innanzi agli occhi il cammino da battere: si risalga a quella aurora di nostra fede; si interrogolino i primi credenti illuminati dalla sua luce; le loro risposte saranno guida alla più pura ortodossia, e sveleranno quel *sistema corrotto di religione che erasi nel mondo stabilito sotto il nome di papismo*. Il movimento è preso. Il nostro viaggiatore sa abbastanza di greco e di latino per leggere gli antichi Padri nella loro nativa favella. Le migliori edizioni delle loro opere gli sono in pronto: Quanto alle Sacre Scritture egli si propone di studiarle col soccorso de' suoi primi interpreti, così che il testo e il commento si apprestino un vicendevol lume.

Siamo al primo secolo dell'era cristiana, all'età de' padri apostolici. Siede in Roma il pontefice san Clemente, uno di que' cooperatori di san Paolo, *i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita*. Un Papa! egli esclama; ed è san Pietro che lo ordina! Il suo animo è ancor compreso da venerazione nel percorrere gli scritti del successore di

Pietro. Scorge che in quei tempi di fede, ne' quali non era disputa alcuna, la giurisdizione della sede di Pietro era pienamente conosciuta, quantunque poche occasioni emergessero per provocarne l'esercizio. Nella sede di Antiochia a san Pietro succede sant' Ignazio. Qual maraviglia, scorrendo le pagine di quest' uomo, che seguiti aveva i passi del divin Rivelatore, il trovare co' proprj occhi una dottrina essenzialmente cattolica, la dottrina della presenza reale nell' Eucaristia? Quel santo martire di Cristo fu esposto nell' anfiteatro romano ad essere divorato dai lions, i diaconi che nel viaggio lo aveano accompagnato, raccolgono premurosamente le poche ossa di lui, che i lions risparmiarono, per depositarle religiosamente in una cassa e recarle ad Antiochia. Que' fedeli celebrano ogni anno il giorno nel quale il santo loro vescovo riportò la palma del martirio, e rendono omaggio alle sue reliquie. Havvi di più. Quel confessore illustre della fede, nell' attraversare le Chiese dell' Asia per recarsi al luogo del suo martirio, ed esortando i cristiani a premunirsi contro le eresie, insisteva sulla necessità di *attaccarsi fortemente alle tradizioni apostoliche*. Quante sorprese pel nostro neofito! Il papa, le reliquie de' santi, la tradizione, la presenza reale, e tutto ciò nel primo secolo della Chiesa.

Cade l'esame sugli scritti di Herma, uno di que' distinti fedeli cui san Paolo saluta nominatamente nella sua Epistola ai Romani. Soddisfare a Dio colle *buone opere*, tra le quali è da contarsi *il digiuno*: ecco un suo fondamentale precetto. Il nostro neofito sino dalla infanzia avea sentita una particolare avversione per l'osservanza del digiuno. Scosso alle parole di Herma si richiamava con una vivacità affatto nuova que' venerdì ne' quali il rettore di Ballymudragget si faceva spontaneo invito alla mensa del suo genitore. Mentre sua Reverenza pascevasi largamente de' pollami allestiti per lui, egli dovea andarsene pago di due tristi aringhe affumate: intanto il rettore benediceva senza dubbio la sua stella che fatto lo avea nascere in tempo che la gloriosa riforma stabiliva tenori di vita ben più comodi e degni di un gentiluomo. Se non che confrontando il neofito i pingui e lanti pranzi del suo amico rettore colla severa semplicità di Herma, non poteva a meno di riflettere: « Non sarebbe egli partito migliore, almeno per ciò che spetta al mondo futuro, il digiunare coll' amico

di san Paolo, anzichè l'imbandir conviti col rettore di Ballymudragget? »

Secondo secolo. Si prende congedo da' padri apostolici; meglio si spera dai seguenti dottori del cristianesimo. San Giustino martire, l'uomo così vicino agli Apostoli per la sua virtù e per la prossimità de' tempi, è consultato. « Per verità coloro che indirizzano un giovane cristiano a tali dottori per apprendere il protestantismo, ben giustamente si accuserebbero di cattiva fede o di profonda ignoranza! » Nelle opere di san Giustino chiarissimo è il dogma della presenza reale e della *mutazione degli elementi* o *transustanziazione*; gli appelli alla sede di Roma si veggono universalmente autorizzati e dalla pratica delle Chiese e dagli scritti de' primi pastori. Segue sant'Ireneo, del quale fu apostolica l'educazione: nobilissime sono le sue parole intorno alla sede di Roma « la più grande, la più antica e la più illustre di tutte le Chiese, fondata da' gloriosi apostoli Pietro e Paolo, alla quale essi hanno affidata la dottrina che annunzia a tutti gli uomini; » ma è pure apertissima la sua fede intorno il sacrificio della messa, intorno alla presenza di Cristo nel Sacramento, intorno la tradizione orale della Chiesa cattolica. « Le lingue, egli dice, delle differenti nazioni possono variare, ma la forza della tradizione è una e da per tutto la medesima. Le Chiese di Germania non credono nè insegnano diversamente da quelle di Spagna, delle Gallie, dell'Oriente, dell'Egitto o della Libia. Quando gli Apostoli non ci avesser lasciata la Scrittura, non avremmo noi dovuto seguire mai sempre l'ordine della tradizione che i medesimi hanno trasmessa a coloro a' quali hanno affidate le Chiese? Molte barbare nazioni le quali credono in Gesù Cristo, ignorano l'uso della Scrittura, e non hanno altra guida che la tradizione. » Oramai i progressi del nostro viaggiatore sono in linea opposta alla sua mira; egli dispera di togliersi al *papismo*. Tertulliano non meno lo disinganna intorno a' costumi che taluno immaginerebbe essere superstizioni anili. Il segno della croce è da lui affermato siccome di uso frequentissimo a' suoi tempi; non è meno affermato il culto delle immagini e la preghiera a favore dei defunti.

I padri del terzo e quarto secolo sono successivamente interrogati; si tenta se a forza di astute e cavillose quistioni si possa scoprire fra loro un protestante; ma

invano; l'egual risposta da ogni lato. Appartengono essi alla sola Chiesa cattolica, a quella Chiesa che, per testimonianza di san Cipriano, "è illuminata dal Signore, e diffonde per tutta la terra i raggi della sua luce." Si chiede da questo santo Dottore ove sia il centro onde partono que' raggi, ed egli addita Roma, "la cattedra di Pietro, la Chiesa principale, sorgente della sacerdotale unità." Ogni scritto in somma de' primi quattro secoli, ogni scritto cospira a provare che in quel tempo cristianesimo e *papismo*, come per un cotale scherno soglion dire i protestanti, è la medesima cosa. Il voler ciò dimostrare minutamente sarebbe lo stesso che il trascrivere le opere dei dottori vissuti a quel tempo, dal semplice Herma fino al brillante san Giovanni Grisostomo. Tuttavia non è da indiscreto il proporre scelte testimonianze di que' grandi scrittori intorno i punti controversi fra Roma e gli avversarj suoi.

AUTORITA' DELLA CHIESA. — TRADIZIONE: ne vengono alla difesa Tertulliano, Origene, Lattanzio, san Cipriano, Eusebio, san Basilio, sant' Epifanio, san Giovanni Grisostomo. *PRIMATO DEI SUCCESSORI DI SAN PIETRO:* lo attestano san Cipriano, san Girolamo, san Giovanni Grisostomo. *SODDISFAZIONE COLLE OPERE DI PENITENZA:* dichiarata da san Cipriano e da sant' Ambrogio. *PREGHIERA A FAVORE DEI MORTI:* ne ragionano san Cirillo Gerosolimitano, sant' Ambrogio, sant' Epifanio, san Giovanni Grisostomo. *INVOCAZIONE DEI SANTI E DELLA BEATA VERGINE MARIA:* affermata da Origene, da S. Cipriano, da S. Ilario, da S. Basilio, da S. Efrem di Edessa. *RELIQUIE ED IMMAGINI:* ne sostengono il culto sant' Ilario, san Basilio, sant' Efrem, sant' Ambrogio, san Giovanni Grisostomo, san Gregorio Nisseno, san Nilo. *CULTO PARTICOLARE ALLA VERGINE:* è spiegato da sant' Ireneo nel perfetto senso cattolico, e da sant' Epifanio; è confermato dallo spirito dominante negli scritti di que' tempi.

Il Purgatorio e la Confessione auricolare sono due punti di speciale menzione. Il primo comprovato dall' antichissimo costume di pregare pei morti, del quale si trovano vestigia fin nella prima liturgia, viene ammesso dalla ragione medesima, e da tutta la tradizione confermato. Il difetto di uno stato intermedio fra il cielo e l'inferno suppone nissuna gradazione esistente fra la ricompensa e il

castigo; or ciò ripugna egualmente alle idee che abbiamo e della umana e della divina natura. Da san Giustino martire fino a san Basilio e sant' Ambrogio tutti i padri de' quattro primi secoli convengono nell' ammettere la esistenza di un tale stato intermedio. Riguardo al secondo punto, lo storico Socrate attesta che fin da' primi tempi della Chiesa, i Vescovi di Roma facevan praticare la penitenza canonica, di cui la confessione era una delle parti le più importanti. La penitenza pubblica dell' imperator Teodosio è prova sufficiente del vigore di questa disciplina allorchè il cristianesimo divenne la religione dell' impero. Non minore prova sono e la tenera compunzione del Vescovo sant' Ambrogio, allorchè un penitente gli disvelava i segreti travimenti del suo cuore, e i consigli che Origene dava sul soggetto della confessione auricolare ai fedeli del suo tempo, consigli che perfettamente applicar si possono a' confessori cattolici della nostra età.

Frattanto sembra al giovane gentiluomo di scoprire riguardo all' Eucaristia un barlume di quel cristianesimo protestante, del quale va in traccia con ostinata perseveranza, in molti scrittori del terzo secolo che fanno uso, parlando intorno all' Eucaristia, di *tipo*, di *antitipo*, di *figure*. Sarebbe mai un tal linguaggio utile a provare quella presenza vaga e figurativa che i protestanti adottarono per quel solenne principio che convien *rendere agevole la fede*? Un maturo esame non lascia durar lungo tempo siffatta lusinga. Anche i santi Dottori i più dichiarati pel senso cattolico applicarono talora all' Eucaristia il vocabolo di *tipo*: una fondata opinione vuole che con ciò vengano disegnate le apparenze esteriori, le *specie* eucaristiche. D'altronde que' santi Dottori solevano considerare nell' Eucaristia il compimento o sia la realtà di tutte le figure dell' antica alleanza, e credevano insieme che l' Eucaristia venisse rappresentata dalle obblazioni della legge mosaica. Ma il sostenere sopra ciò, che non vedevano in tale sacramento se non un tipo ed un simbolo, è un ascrivere ad essi l' assurdità di non fare che un tipo del tipo stesso, ed un' ombra dell' ombra. Ora l' antichità ha una voce sola per esaltare la felicità e la gloria della novella alleanza; ed è che in cambio delle ombre dell' antica legge, possiede il vero sacrificio, scopo e termine di tutte le figure.

Tuttavia con Tertulliano il pubblico linguaggio dei Padri sull'articolo della presenza reale comincia a mutare. Non sono più le parole limpide e chiarissime di *corpo* e di *sangue*, che profferir solevano i successori degli Apostoli; sono perifrasi e termini talora oscuri ed ambigui. Con ciò i protestanti, nel loro disperato partito, credono di conciliar un'ombra di probabilità a' loro argomenti contro la cattolica dottrina. La legge del secreto, o *disciplina dell'arcano*, che sola fu cagione di quelle oscurità, ha sembiante di sfuggire alle sottigliezze del loro ingegno. Ma di quella legge ragiona tutta l'antichità. La sapienza misteriosa di Dio non dovea essere esposta agli scherni dell'infedele; una serie di gradi doveano lentamente percorrere i catecumeni stessi prima di partecipare ai misteri della fede, e specialmente prima che il gran sacramento eucaristico fosse loro rivelato. Gli Apostoli si erano essi pure conformati a questa regola del secreto, e fin da' tempi primitivi la Chiesa copriva col velo del silenzio i punti di dottrina che riguardavano i santi misteri. Questo rispettoso silenzio però non divenne una regola di disciplina se non verso il secolo secondo. Con severità tanto più gelosa si cominciò ad osservare il precepto di occultare *le cose sante* agl'infedeli, quanto più cresceva l'audace e tirannica insolenza di quelli che volevano spingersi ne' penetrali del santuario. Si vuole da molti che alla legge del secreto non andasse soggetto il dogma della Trinità. Questa opinione non si può conciliare nè collo scopo della legge, nè con fatti irrefragabili. L'apparente eterodossia de' padri del terzo secolo si spiega col mezzo di questa legge. Per non avervi posto il pensiero, non si è da varj autori scoperto il testimonio della tradizione. Fin verso la metà del quarto secolo si continuò a parlare del mistero della Trinità con termini ambigui ed oscuri.

La stessa legge del secreto ha più volte modificati i termini coi quali i padri del terzo secolo esponevano il dogma dell'Incarnazione. Questo dogma, siccome quello della eterna generazione del Verbo, correva rischio di essere mal compreso; i filosofi gentili vi applicavano le strane e vituperose idee risultanti dalla genealogia de' loro numi. Nondimeno la manifestazione di Dio nella carne fu dogma il più vivamente inculcato fin dalla nascita stessa del cristianesimo; perciocchè fin sotto gli occhi del Salvatore

si elevò una setta di eretici, che sconvolgevano tutta l'economia della Redenzione, negando la realtà del corpo di Gesù Cristo. San Giovanni nel capo sesto del suo Vangelo ci munisce delle prove le più vittoriose per rendere il dogma dell' Incarnazione superiore ad ogni attacco. Quivi la presenza *reale* è per lui una conseguenza necessaria della *realtà* dell' Incarnazione, affinchè in tutti i secoli e dovunque se ne spargano le grazie e le beneficenze. Solo a queglii spiriti temerarj che pretendono di sommettere la parola di Dio ai deboli concetti della loro mente, appartiene il chiudere gli occhi alla luce che sfavilla dal Divin Sacramento dell' altare, e il non ravvisare nell' Eucaristia se non l' idea bassa e comune che ne han conservata i Sociniani o gli Hoatleyti. Quando noi non avessimo nè l' autorità sì chiara ed evidente della Scrittura, nè il testimonio della tradizione, nè le antiche liturgie e catechesi dei padri per comprovare la dottrina della Chiesa rispetto all' Eucaristia, la storia delle contraddizioni, alle quali andò soggetto questo dogma fin da' primi secoli manifesta la sua vera natura. Il silenzio stesso de' martiri intorno a questo mistero così solenne ed eloquente basterebbe da sè solo a provare che la fede dei protestanti non è quella de' primitivi cristiani. Una vaga idea di misteriosi conviti ove si diceva dispensarsi la carne e il sangue, intesa a capriccio da troppo creduli nemici, era divenuta ricolma di mostruose finzioni. Tristi rumori si spandevano intorno i riti terribili de' cristiani ne' loro iniziamenti: un fanciullo coperto di pasta si collocava davanti al novello credente, e questi doveva vibrare contro il fanciullo il colpo di morte; indi la sua carne e il suo sangue distribuivansi siccome pegno del più inviolabile secreto. È cosa agevole lo scoprire fra calunnie così spaventose la vera dottrina che gl' infedeli vestivano di forme tanto perverse; nondimeno siffatte accuse erano fomento alle più crudeli persecuzioni. Ma nè la ferocità de' tormenti, nè l' agonia della morte han potuto estorcere dalle labbra de' martiri il loro secreto intorno gli eucaristici misteri. Si avvedevano essi a quale profanazione sarebbe stata esposta una tale dottrina, se aperta si fosse agl' increduli. Ne temevano le derisioni e le bestemmie, e non conoscevano che un dover solo: tacere e morire. Se nell' Eucaristia non altro avessero ravvisato che una *figura*, un *tipo*, un *memoriale*,

perchè non doveano essi far palese ogni rito, sottrarre alla persecuzione ogni pretesto, e rendere il loro dogma più agevole a credersi? Che giova pertanto l'addurre alcuni passi oscuri de' padri, non curandosi che in altri luoghi ben numerosi quegli stessi de' quali si prendono le parole a prestanza, abbiano annunziata la fede della Chiesa con termini pieni d'intelligenza e verità? Ma quand' anche la voce di qualche solitario Padre non fosse in perfetta armonia coll'unanime consenso de' santi Dottori che proclamano tutti, dagli Apostoli in poi, la stessa fede e gli stessi misteri; che mai l'autorità di quel padre potrebbe concludere contro lo stato di evidenza che risulta dalla voce e dagli scritti universali? Ciò non pertanto questo è il maschio argomento che ogni controversista protestante mette fuori a suo agio per combattere l'antica credenza della Chiesa cattolica; e la scoperta di qualche solitaria sentenza, scoperta sempre la medesima per tutti, fa che ognuno bellamente si compiaccia nella novità della sua pretesa vittoria.

Verso il principio del quarto secolo la legge del secreto si rimette assai dal suo rigore. La pace data alla Chiesa da Costantino dava pure a' cristiani ogni libertà di pubblicare i loro dogmi. La manifestazione è più distinta riguardo al mistero della Trinità, attesa la perversa dottrina di Ario: non così rispetto al dogma della presenza reale, il quale, siccome non veniva combattuto dagli eretici a campo aperto, rimane avvolto nel misterioso suo velo durante il secolo quarto, ma da quel velo abbastanza risplende la vera natura di quel Sacramento; negli scritti de' padri e nelle liturgie di quella età si rilevano a chiare note l'altare, l'oblazione, il sacrificio incruento, la presenza reale della vittima, il cangiamento di sostanza e l'adorazione, siccome conseguenza diretta di questa fede. Nel secolo quinto il secreto dell'Eucaristia è talora severamente custodito. S. Agostino che in alcuni suoi scritti ci offre a copia testimonianze le più chiare e le più positive della fede de' primi secoli, adotta in altri ambiguità di parole e di sensi. Vivendo in Africa, ove la popolazione era ancor pagana in gran parte, giudicò prudente consiglio di non ragionare con aperte parole intorno i santi misteri se non al cospetto de' fedeli. Ma gli scrittori contemporanei di S. Agostino, o appena anteriori a

lui, i quali più manifesta fecero la dottrina sull' Encaristia, non furono meno aperti intorno il dogma della transustanziazione: di questo dogma furono i più chiari espositori que' padri stessi, che dichiararono con modi i più franchi e i più ortodossi il mistero della santa Trinità.

La cura della Chiesa cattolica nel conservare tutti i punti dogmatici de' primitivi fedeli non è meno vigilante nel praticare le più minute cerimonie che risalgono ai primi tempi di salute. L'uso stesso de' lumi e dell'incenso che i protestanti han biasimato, l'aspersione dell'acqua benedetta, le singole parti della messa, i segni esteriori di unile compunzione, l'esteriore indole del culto solenne, ogni cosa insomma porta ancora le tracce della Chiesa primitiva. Essa con prudente accondiscendenza adottando molte cerimonie usitate nel culto de' falsi Dei, e dando alle medesime una novella santissima forma, avvisava i popoli di rendere alla vera divinità omaggi pur troppo lungo tempo costituiti agl'idoli. La luce del cristianesimo crescendo sempre più nella sua pienezza comunicava il suo fulgore anche ai lievi vapori ed alle rimanenti tenebre che avea discacciate innanzi a sè. Fondamento di tale sollecitudine è la parola che S. Paolo dirigeva a' primi cristiani: *Siate di un solo spirito*: quindi l'amore dell'unità, l'orrore dello scisma sono il continuo linguaggio dei padri. Mediante questa unità, della quale è centro la cattedra di Pietro, prosegue la Chiesa cattolica il suo corso, e non devia giammai. A' suoi fianchi insorgé una moltitudine di sette da Simone il mago fino a Lutero; passano mobili come l'errore, nè un solo di quegli eresiarchi ha potuto dare a' suoi settarj un simbolo del quale gli articoli non si vedessero tramutati o contesi prima del loro morire.

Ormai l'indagatore di una nuova religione è oppresso dal peso delle sue stesse ricerche; invano presso gli ortodossi della Chiesa primitiva si lusingherebbe di scoprire altra dottrina che il *papismo* tutto puro. Non pertanto egli è disposto a ricoverarsi di nuovo nel seno della Chiesa; circostanze particolari legate con un secreto domestico del quale conserva il mistero, lo piegano ancora al protestantismo; non ignorando il credito che l'antichità può conciliare anche all'errore, sentiva un non so che di ambizione nel volgersi a' principj eterodossi che avessero l'impronta dei secoli. Se la Chiesa cattolica fin da' primi tempi insegnò

i dogmi che insegna tuttora, quelli che da lei si allontanavano, ovvero in altri termini protestavano contro le sue dottrine, doveano pur servirsi di un fondamento al quale si appoggi per avventura il moderno protestantismo. Un tale fondamento sarebbe egli mai il giudizio individuale nelle interpretazioni bibliche e nelle controversie della fede?

La storia del cristianesimo fin dalle sue prime linee offre l'esempio il più lacrimoso di quegli spiriti audaci che pretendono di opporre alla fede l'indipendenza del proprio giudizio. Primi mostransi con tale audacia i Gindei di Caplarnao allorquando nostro Signore loro annunziava il gran mistero dell'Eucaristia. Quasi assurde sembravano ad essi le parole colle quali il divino Istitutore esprimeva il corpo e il sangue suo, e di buon grado vi avrebbero ravvisate le ombre di qualche allegoria. Ma il divin Maestro, come per dimostrare quanto agevole gli sarebbe stato di *annichilare la sapienza de' prudenti*, non risponde al loro mormorio se non ripetendo più espressamente ancora la dichiarazione che avea percosso il debole intendimento umano. L'azione di quell'orgoglioso principio del privato senso e giudizio si sviluppa ben presto in una setta di eretici che per primo esempio di sua ribellione impugna quel dogma medesimo contro il quale era insorta la incredulità de' Caplarnaiti. Così questo dogma, che fin dai principj della Chiesa fu pietra d'inciampo pei deboli nella fede, sarà sino al termine il distinto contrassegno di quelli che fedelmente credono alle parole di Gesù Cristo. Una tale setta fu quella dei *Docheti*, o fantastici, e apparteneva a que' cristiani *gnostici* presso a poco antichi quanto il cristianesimo stesso, e de' quali tutti progenitore e capo fu Simone il mago. Mentre però i *Docheti* insegnavano che il Cristo non era se non Dio, sorgeva un'eresia diametralmente contraria, quella degli *Ebioniti*, la quale sosteneva, come è proprio dei protestanti *Unitarj*, ch'egli non era se non un semplice uomo. Pari agli *Ebioniti*, gli *Elcesaiti*, metà gindei e metà cristiani, non volevano ammettere che la sola umanità del Salvatore. Alle teorie de' Gnostici strane immaginazioni aggiugnevano i *Valentiani*, i *Marcioniti*, i *Basilidiani*, i seguaci di *Apelle*, gli *Opliti*: e delle bestemmie di questi tutti non trascurarono di giovarsi ne' loro attacchi gli empì filosofanti de' nostri giorni. Dal tronco così fecondo de' Gnostici furono prodotte,

a guisa di variatissimi rami, altre sette minori, i *Marco-siani*, i *Melchisedechiani*, i *Messaliani*, i *Montanisti*, gli *Asciti*, i *Manichei* ed altri. Il richiamare al pensiero le assurde bestemmie di tutte queste sette è un dimostrare il traviamiento del giudizio individuale nella interpretazione della Scrittura, e che ci ha una grande lezione da apprendere in queste scene bizzarre ed empie che così spesso furono rappresentate al cospetto del cielo. Da esse parimente apprendiamo, che una follia, per quanto grande sia la sua assurdità, diviene importante, da che fu adottata da una notevol porzione del genere umano.

Le numerose e profonde ricerche del gentiluomo irlandese fra mezzo alle eresie de' primi tempi, lo recano a stabilire questo principio: "I Gnostici erano essenzialmente e radicalmente protestanti." Egli conosce un franco calvinista nella persona di Simone il mago; le numerose sette uscite da lui rappresentano lineamenti proprj di una sola famiglia; tutte lasciano trasparire alcun sentore delle riformate dottrine di Ginevra e di Wittenberg. L'assoluta corruzione della natura umana, l'insufficienza o l'intera inutilità delle buone opere per la salute, la perdita del libero arbitrio, gl' insegnamenti sulla elezione, sulla riprova-zione, sulla perseveranza finale, l'assoluta impossibilità di adempire la volontà di Dio, ecco gli articoli principali di quello che or si chiama *il cristianesimo vitale*. Ora non ad altri fondamenti si appoggiava lo spirito di riforma che regnò presso le antiche sette. Ma tali sorgenti sono troppo infette e limacciose. Il gentiluomo ne ha dispetto. Non sarebbe egli possibile di rinvenire un vestigio di quel *cristianesimo vitale* nelle regioni dell' ortodossia, di scoprire qualche sanzione di esso negli scritti di que' dottori che furono i primi luminari della fede? Vane speranze: questi dottori ci danno ammaestramenti di siffatta natura che considerar si debbono siccome la confutazione delle dottrine protestanti. Stabiliscono essi l'universalità della redenzione di Cristo; che la semenza della divina parola è sparsa egualmente in tutti gli uomini, e che coloro i quali vogliono ottener grazia presso a Dio ne hanno il potere; che se alcuno è giusto, ed un altro malvagio, egli tale è divenuto non per natura, ma per sua propria volontà; che noi siamo liberi, imputabili delle nostre azioni, dotati del potere di determinarci noi stessi pel bene ovvero pel male,

e aventi a nostra scelta una felicità od una punizione eterna; che grande è il valore, grande è il merito delle opere buone.

L'umore capriccioso del giudizio individuale è pur lo stesso anche nelle altre eresie de' primi secoli, se non che per una specie di surrogazione aggiunsero le altre alla eterodossia la halordaggine. Fra esse presentano un aspetto il più anticattolico le eresie de' Novaziani, degli Eunomiani, degli Agnoeti (o Ignoranti), dei Donatisti, quella di Aerio, il precursore de' Presbiteriani, alla quale è d'uopo aggiungere quella di Vigilanzio, attesa la conformità di alcune dottrine, quantunque un tale eretico al principio del secolo quinto appartenga. Or tutte queste eresie si possono considerare come i canali che hanno trasmesso a' tempi moderni i principj del protestantismo in tutta la loro pienezza. Finisce così il nostro irlandese di tener dietro al protestantismo de' primi secoli. « I risultamenti, egli dice, del mio esame si possono chiudere in poche parole. Da che i protestanti si gloriano di aver ridotto il cristianesimo alla sua purità primitiva, era naturale il pensiero che fra i primitivi cristiani scopriessi i protestanti migliori. Con questa speranza cominciai dall'era apostolica della Chiesa, e continuai le mie indagini ne' quattro primi secoli, i quali, siccome i gradi della scala di Giacobbe, essendo i più vicini al cielo, dovevano aver ricevuto il più immediato splendore dai raggi della luce divina. Ma qual è stato l'esito di tale inquieto ed ostinato studio? Per tutto questo periodo così puro ho io scoperto nella Chiesa un solo protestante? Ho forse potuto rintracciar il minimo germe di una dottrina anticattolica? Ma quanto alle dottrine dei protestanti, quale fu mai la mia scoperta? L'ombra di Simone il mago, quel padre del calvinismo, compaja e risponda. Interrogate i Capharnaiti Richiedete dai Gnostici, che vi mettan fuori le loro dottrine intorno la elezione, la perseveranza, i decreti immutabili ecc.; li seguiranno i Manichei, da' quali imparerete l'intera corruzione dell'umana natura e la perdita del libero arbitrio. I Fantastici e i Marcioniti vi rechino la loro eucaristia, ove non è nè corpo, nè sangue; chiamate Novaziano, Aerio, Vigilanzio e colleghi, essi protesteranno contro la tradizione, le preghiere pei morti, l'invocazione de' santi e il culto delle reliquie, in una parola, convocate le molteplici turbe degli eretici e

degli scismatici; venga ciascuno col contingente degli errori suoi, ed io vi rispondo che ne uscirà un corpo di dottrina protestante così compiuto, che avrebbe potuto risparmiar ai riformatori di Wittemberg e di Ginevra tutti gl' imbarazzi di loro missione Malgrado tutto ciò, io avea così fitto lo sguardo nella voragine del protestantismo, che solo a mala fatica poteva ritrarmi dal non cadervi ».

Queste ultime parole conducono il giovane a palesare un suo segreto fin qui misterioso. Ben si avvedeva che il suo cangiamento di fede era pessimo partito per l'aspetto spirituale, ma possenti motivi lo eccitavano a sorpassare, quanto avesse potuto, tutti *gli scrupoli religiosi*: « in una parola (egli soggiugne) sull'esempio di Giasone, io avea impresso il viaggio del toson d'oro, e non mancavami una bella Medea per porgermi soccorso nelle mie penose avventure. » Ogni altro titolo era dunque svanito, un titolo d'amore era dunque il potente impulso che spingeva il nostro giovane ad abbandonare la religione de' suoi padri; non il solo però: all'acquisto di Miss^{***}, sposa a lui proposta, andava annesso il rettorato di Ballymudragget, di un delizioso soggiorno, e invidiabile per ampiezza di rendite. Esso era a disposizione del fratello di Miss^{***}, era la dote di Miss^{***} medesima, la quale poteva offrirlo a chi degno sarebbe di dividerne seco lei i proventi. Solo era d'uopo che il corpulento rettore di allora, l'antico invitato alle paterne mense del giovane, ne lasciasse sgombrare il possedimento stante una infermità che minacciava i suoi giorni. Tranne uno scarso numero di ascoltanti ai quali l'infermo rettore confidava i suoi discorsi domenicali, forse ogni altro amava un nuovo successore, che non più ricordasse l'usitata forma del suo cappello col quale egli moveva lungo le contrade a guisa di meteora, spaventando i poveri ed esigendo gli omaggi dei facoltosi.

La posizione del giovane diviene malagevole. Il rettore ricupera la salute; il giovane si allontana dalla sua patria a cagione de' suoi studj, la sua corrispondenza epistolare con Miss^{***} fomenta le sue illusioni, mentre il protestantismo, che esser dovea la base indispensabile di quella conjugale unione, gli sembra ognor più discostarsi da lui. Alla ripugnanza di adottare un nuovo simbolo si aggiugne l'amaro ridicolo che allora appunto si gettava sull'impresa de' zelatori protestanti che convertirono alla religion loro alcuni

meschini affamati cattolici, i quali presto lor diedero un formale addio. La sua coscienza gli diceva, che tra que' poveri sciagurati i quali avean venduta la loro fede per un pezzo di lardo, e lui stesso, che si disponeva a cangiarla a fronte del ricco rettorato di Ballymudragget, la differenza alla fine consisteva nel valore del prezzo. Tuttavia le leggi di urbanità consigliano il nostro giovane a lasciar travedere alla sua bella calvinista lo stato reale del suo spirito. Miss*** rispose con uno stile cucito di testi biblici, ai quali era accostumata: lo rendeva certo che la sollecitudine verso di lui le stava a cuore giorno e notte, bramando essa ad ogni istante di sottrarre dal fuoco quel *caro tizzone* (l'anima del giovane); manifestava un suo timore che non forse, cercando *la parola del solo Santo* presso i padri, egli venisse a cogliere *uva dalle spine, e fichi dai pruni*. Miss*** non poneva mente ad altri padri che a quelli veduti altre volte alla mensa familiare del giovane; tali per lei erano i reverendi O'toole e Longhlin. Dopo siffatta prova di scienza *patristica*, Miss*** palesava una sua brama, che il giovane per qualche tempo *si separasse da quella corruzione di pagani*, nella quale sarebbe rimasto avvolto finchè non usciva da Irlanda. Sospirando perciò vivamente che *l'anima della sua tortorella non fosse data in preda ai malvagi*; volendo scacciare lontano dal giovane *la sua iniquità e rivestirlo di un nuovo vestimento*, lo consigliava che fino alla venuta del beato giorno in cui dovevano essere uniti *l'uno all'altra* cercasse una dimora in qualche terra di giustizia, qual sarebbe la terra di Lutero o dell'immortale Calvin. Ivi, tolto alla possanza della madre delle fornicazioni, potrebbe il giovane *nudirsi delle parole della fede e della buona dottrina*, e divenire in fine erede di quella *pingue porzione* che gli era preparata, e che sarebbe *resa doppia* per lui siccome *pei prigionieri della speranza*. Si scorge che Miss*** alludeva alla sua amabile persona ed al rettorato di Ballymudragget. E nel caso che egli visitasse paesi stranieri gli raccomandava di procurarle un' opera castigatissima del gioviale Lutero (*Colloquia Mensalia*), e di più, per sua particolare edificazione un' opera pia, intitolata: *Pastor Fido*, della quale soggiugnava essere autore un certo Guarini: opera che, per quanto poteva ella giudicarne, passava per l'uno de' manuali i più opportuni all'ammaestramento de' giovani

teologi protestanti intorno gli obblighi che incorre un fedele pastore verso il suo gregge. Il progetto di un viaggio nel paese di Lutero, nella terra sacra del protestantismo, scuote vivamente la fantasia del giovane. In Alemagna, egli grida! L'esito de' suoi ultimi studj gli si perde di vista. Non sarebbe forse una vana illusione quanto mai fu considerato per vero nel corso di quindici secoli? Ripugna forse il dire, che prima dell'anno 1530, così celebre per la confessione di Augsbourg, il Vangelo non sia stato giammai veramente promulgato?

Sospendiamo per un secondo articolo la ragionata analisi di quest'opera, perchè temiamo ora di troppo diffonderci, e d'altronde in più brevi confini non si potrebbe restringere la pienezza delle cose e l'importanza di un'apologia religiosa profonda nelle sue vedute. Con due armi invitte il cattolico ha sempre impugnata l'eresia: coll'autorità delle Scritture e colla tradizione della Chiesa. Il primo mezzo quantunque ad infallibile vittoria conduca ogni combattente, e tragga da divina virtù la sua efficacia; pure costringeva l'autore ad avvolgersi nell'immenso campo della filologia ed a battersi con avversarj che, mentre coi loro sensi contorti e reconditi fanno violenza ad ogni sano intelletto, pur sogliono gridare in ogni incontro: alla logica, alla pura ragione! Piacque perciò al signor Moore di appigliarsi al secondo mezzo, il quale sebbene deduca anch'esso da fonte divina la sua virtù, da un altro lato però è tutto logica e ragione. Siamo noi più sapienti di tutti i secoli decorsi? Ciò che ha formato nella Chiesa l'universale credenza pel volgere di mille e cinquecento anni, non sarebbe dunque che una follia? L'orbe romano ancor florido ed illuminato quando il cristianesimo si avvinse popoli e genti, filosofi e magistrati, e dettò leggi agli stessi sommi imperanti, accolse dunque questa follia per una verità celeste? E han potuto proclamarla i più elevati ingegni, gli spiriti i più nobili in virtù e in santità di costumi, ai quali tutta l'antichità ha tributato onori religiosi? Laonde con ogni diritto il signor Moore interroga i primi testimonj di nostra fede, riposa sulla loro autorità, ed esulta nello scorgere sempre eguale a sè stesso l'insegnamento degli ortodossi. Si sparse una nube intorno ad esso; fu la disciplina dell'arcano, e fu prudenza dei tempi: ma dal seno di quella stessa nube partivano lampi che abbagliando lo sguardo de' profani erano guida sicura

ai veri credenti. Qualche volta pure gli stessi padri gelosamente solleciti in coprire i santi misteri coll'ombra del secreto, si lasciavano negli scritti sfuggire l'espressione della vera dottrina. San Cipriano nell'epistola a Papa Cornelio con quale chiarezza non parla del sacramento eucaristico? Lo stesso troviamo nelle epistole a' martiri e confessori ed a Magno, non che nel suo libro *de lapsis*, e nell'altro *dell'orazione domenicale*. Non meno aperti furono talora intorno a quel sacramento, il più riserbato fra gli altri, un S. Gregorio Nisseno (*Orat. catech.*, cap. 37), un S. Basilio (lib. 1 *de baptismo, pluries; in morali, regula* 21), ed altri pei quali citiamo il card. Duperron ne' suoi trattati di controversia e il libro: *Perpetuité de la foi sur l'Eucharistie*. Il che sia da noi accennato a compiere le riflessioni del nostro autore sulla legge del secreto. Perciocchè invano ci si obbietta dal protestantismo essere la disciplina dell'arcano un ritrovato cattolico per iscusare a quell'epoca il difetto de'testimonj e per conciliar fede alle novità di sua dottrina. Quali novità ci gridano all'orecchio, se i punti cattolici ora professati, lo erano pure ne' tempi anteriori a quella disciplina, e furono tali ne' tempi appena succeduti? Molti de' cattolici all'epoca dell'arcano appartenenti, e che pur vissero ne' primi anni che i santi misteri apparvero con aperta manifestazione, perchè non avrebbero reclamato contro la dottrina di que' misteri, se tale non era nell'età antecedente? Laonde più moderato tra i dotti protestanti ci sembra il Bingham, che nelle sue origini ecclesiastiche non osa impugnare la legge dell'arcano, sebbene si sforzi di assegnarle motivi dalle sue opinioni meno discordi. Lo stesso Bingham, che nell'antichità cristiana pose uno studio così indefesso e profondo, ci somministra contra i suoi settarj positivi argomenti per la confessione auricolare e sacramentale, di cui, per vero dire, avremmo desiderato dal nostro autore più ampie parole. Bingham è costretto a convenire che gli antichi, quali sono Origene, S. Cipriano, S. Gregorio Nisseno, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Paolino, S. Leone ecc., parlano spesso di una dichiarazione che fa de' suoi trascorsi il peccatore al ministro dell'altare a fine di riceverne l'assoluzione. Certamente se il Daillé avesse consultata di buona fede la tradizione de' primi secoli, avrebbe rinvenuta nei passi dei padri da noi citati, e altresì nelle dispute accese

contro i Montanisti e i Novaziani, la piena confutazione dei suoi *trenta argomenti*. E purchè ne' primi secoli abbastanza si dica per convincere ognuno intorno l'esistenza e necessità della *confessione*: che importerebbe poi, se in quei secoli meno frequente e meno espressa che ne' tempi posteriori, sia la menzione di quel sacramento?

Giova l'avvertire i nostri leggitori come l'opera sia sparsa di varie digressioni ed aneddoti, i quali assai contribuiscono od a ricreare lo spirito troppo occupato nelle severe dispute di religione, od a guidarci col lume della storia alla cognizione dell'antichità cristiana. Tali sono i capi XXIV, XXV, XXVI, dove con somma erudizione e chiarezza si espone la teologia de' Gnostici, e si descrive, per dir così, l'albero genealogico delle follie religiose che mai saputo abbia inventare l'umano ingegno abbandonato all'arbitrio di uno sfrenato amor di sè stesso, e tale è il capo XX, d'indole tutta poetica, sotto la quale non oscuramente si ravvisa il Moore, l'Anacreonte irlandese. Nè minore è l'amenità colla quale egli ci racconta le avventure della famosa Anna Maria Schurman, del suo amante Labadie (capo XXXVI), e di Martino Lutero, di quell'umile Agostiniano, che poi dovea tuonare così terribilmente contro la città dei sette colli. Per la maggiore amenità del racconto l'opera assume un cotale aspetto di romanzo nel quale il gentiluomo dall'autore introdotto con un perpetuo dialogo e senza l'aria magistrale, propria di simili lavori, istruisce altrui, mentre alimento e forza procura alla sua fede, e ci rappresenta con vivacità gli errori del moderno protestantismo, non omettendo la stoltezza delle antiche guerre contro la Chiesa.

Per tutte le quali cose stimiamo che siffatto lavoro possa non lievemente giovare agli studj ecclesiastici, in ispecie per quel lato che riguarda il secondo fonte teologico, o sia l'insegnamento della Chiesa e la tradizione dei Padri, e possa rendere accorti i sacri oratori e controversisti del modo col quale debbono trattare e dirigere le armi della fede. Perciocchè l'eresia mutabile, come Proteo,

Omnia transformat sese in miracula rerum;

e quando il difensore delle cattoliche dottrine non conosca appuntino i suoi avvolgimenti, forse combatterà un fantasma che spontaneamente ha ceduto il campo, non avvertendo ad altre larve che gli fanno intorno orribile danza.

B. C.

Manava-Dharma-Sastra. Lois de Manou. — Leggi di Manou contenenti le istruzioni religiose e civili degli Indiani, tradotte dal Sanscrito ed accompagnate con note esplicative da A. LOISELEUR DESLONGCHAMPS. Parigi, 1833, De Crapelet, in 8.º, di pag. 482. Prezzo fr. 12. Bella edizione.

Non ci ha forse mezzo alcuno che meglio valga a farci conoscere l'indole e le costumanze de' diversi popoli, quanto quelle collezioni, che dagli antichi chiamavansi i *libri della legge* ovvero i *libri per eccellenza*. Perciocchè la vita politica degli uomini suol modellarsi sulle norme che dai legislatori e dai sapienti vengono loro presentate per la condotta sì religiosa che civile. Quindi noi siamo d'avviso che una compiuta collezione di siffatti libri, mercè de' comparativi studj che con essa praticare si potrebbero, ci aprirebbe l'adito a giudicare dello stato in cui trovavasi la civiltà di ciascun popolo assai più convenevolmente di quello che fare si possa colle storiche relazioni.

Le parole *Manava-Dharma-Sastra*, titolo dell'opera che annunziamo, significano letteralmente il *Libro della legge di Manou*, ed in esso, oltre le materie che d'ordinario trovansi in un codice propriamente detto, contengono idee metafisiche, un sistema di cosmogonia, precetti determinanti la condotta dell'uomo in tutti i periodi della sua esistenza, numerose regole intorno ai doveri di religione: cerimonie del culto, espiazioni, regole di purificazione e d'astinenza, massime di morale, nozioni di politica, d'arte militare e di commercio, un'esposizione delle pene e delle ricompense dopo la morte, le diverse trasmigrazioni dell'anima, i mezzi di giugnere alla beatitudine; tutto ciò in somma che riguarda la vita civile e le religiose credenze degli Indiani. Però di questo libro non aveasi che la sola inglese, pregevolissima traduzione di Guglielmo Jones. Ora per opera del sig. Loiseleur appare al pubblico tradotta anche in francese, in un idioma cioè a tutta la colta Europa comunissimo.

Il nome di *Manou*, che dal sig. Jones vuolsi non molto dissimile da quelli di Menete e di Minosse, appartiene giusta la credenza degli Indiani a ciascuno de' sette divini personaggi che hanno successivamente governato il mondo.

E nell'India è fama che al primo di que' personaggi uscito dall'essere per sè medesimo esistente, stato sia dallo stesso *Brahma* rivelato questo libro, il quale conservatosi di età in età fu poi ridotto nella forma in cui ora sussiste, cioè in *slocas* o stanze di due versi con un metro di cui diccsi inventore un santo eremita di nome *Válmiki*. Ma non è cosa sì facile il determinare l'epoca in cui fu scritto il testo originale di Manou: se non che la sua stessa semplicità ne' dogmi religiosi lo farebbe, secondo alcuni orientalisti, ascendere ad un'età remotissima. Perciocchè in esso non parlasi che di un Dio unico, eterno, infinito, principio ed essenza del mondo. Tutte poi le deità nominate nelle leggi di Manou non sono che personificazioni del cielo, degli astri, degli elementi e di altri oggetti presi nella natura. Sembra per tanto che questo mitologico sistema abbia stretta relazione con quello di *Vedas*, la cui alta antichità vuolsi incontrastabile. Tuttavia il sig. Chezy, celebre orientalista, tolto non ha guari alle scienze dal fatale morbo che ha mietuto tanti uomini, non fa ascendere il codice di Manou che al tredicesimo secolo innanzi l'era volgare.

Che che siasi però del personaggio di Manou e della vera età del suo codice, questo libro ci sembra assai pregevole per le cose che in esso contengonsi relative a tutto ciò che riguarda la religione e la civiltà degl' Indiani. Perciò essere dobbiamó riconoscenti al signor Loiseleur, perchè agevolata ne abbia vie più la cognizione e del libro e delle materie in esso contenute. E noi crediamo di non aver fatta cosa ai dotti Italiani inutile o discara col darne un'idea; giacchè il massimo vantaggio che i giornali apportar possono agli studj è quello appunto di far conoscere le produzioni, le opere, lo stato in somma della civiltà anche de' popoli da noi e per costumi e per religiose credenze e per geografica posizione totalmente disgiunti.

Il codice di Manou dividesi in dodici libri. Trattasi nel 1.^o della creazione; nel 2.^o delle cose sacre; nel 3.^o del matrimonio, dei doveri del capo di famiglia, ecc.; nel 4.^o dei mezzi di sussistenza; nel 5.^o delle regole d'astinenza e della purificazione delle donne; nel 6.^o dei doveri dell'anacoreta e del devoto ascetico; nel 7.^o dei Re, della classe militare e de' loro doveri; nell' 8.^o dell'ufficio dei giudici; leggi civili e criminali; nel 9.^o contengonsi la continuazione delle leggi civili e criminali, i doveri della classe

commerciante e della classe servile; nel 10.^o i doveri delle classi miste, il tempo di carestia, ecc.; nell' 11.^o le penitenze e le espiazioni; nel 12.^o la trasmigrazione delle anime e la beatitudine finale. Per dare poi un saggio delle massime in questo codice contenute riferiremo qui alcuni articoli risguardanti la morale.

Dal libro IV, ove dannosi ai *bramani* o sacerdoti i precetti pei mezzi della loro sussistenza: « Conservi egli ognora » una perfetta contentezza nella ricerca della felicità, e » sia modesto ne' suoi desiderj; perchè la contentezza è » la sorgente della felicità; l'avversità ha per origine lo » stato contrario. — Non si abbandoni con passione ad » alcun piacere de' sensi; usi di tutta la sua energia intellettuale per vincere un'eccessiva inclinazione verso di » tali piaceri. — Si comporti nel mondo di modo che le » sue vesti, i suoi discorsi, i suoi pensieri siano conformi » all'età sua, alle azioni, alle fortune sue, alle sue cognizioni in teologia ed alla famiglia sua. — L'uomo nasce solo, muore solo, riceve solo la ricompensa delle » sue buone azioni ed ei solo la punizione de' suoi misfatti. » Dopo d'aver abbandonato il suo cadavere alla terra, » come un pezzo di legno od una gleba d'argilla, i parenti dell'uomo allontanansi distornando la testa, ma la » virtù accompagna l'anima di lui. »

Dal libro VII, ove parlasi della condotta che tener debbesi da un sovrano: « Un re . . . dee rivolgere ogni sua » cura a proteggere con giustizia tutto ciò ch'è sommerso » al suo potere. — Di fatto questo mondo privo dei re » ne anderebbe in ogni sua parte sconvolto: il Signore » creò un re per la conservazione di tutti gli esseri. — » Il re faccia dì e notte tutti gli sforzi per domare i suoi » sensi: giacchè colui che signoreggia sui proprj sensi è » il solo capace di sommettere i popoli alla sua autorità. »

Curiosi sono i precetti che vi si danno per la scelta della moglie: « Non isposare una fanciulla che abbia capelli » rossastri, od un membro di troppo, o che sia spesso » ammalata, o nullamente pelosa, o pelosa di troppo, od » insopportabile pel suo cicalio, o che abbia gli occhi » rubicondi. — La sposa sia ben fatta, di nome gradevole; abbia il grazioso movimento d'un cigno o d'un » giovane elefante; il suo corpo sia rivestito di lievissima » lanuggine; finì ne siano i capelli, piccioli i denti, d'una » incantevole dolcezza le membra. »

*Histoire de Rasselas, prince d'Abyssinie, par Samuel Johnson, traduction nouvelle et posthume, avec le texte en regard, par madame ***. — Paris, 1832, in 8.º, chez Baudry libraire.*

*Notizie di Sofia Dufresne morta a Milano nel 1831
e sepolta nel cimitero di Porta Ticinese.*

Nel cimitero della patria nostra a Porta Ticinese, lunghezzo il muro di mezzodì incontrasi in luogo sporgente verso la campagna una lapide con queste parole: *Priez pour une jeune Française que la mort a frappée à vingt ans, comme elle allait, après un voyage de huit mois avec un époux chéri, revoir son enfant, son père et sa mère, qui venaient joyeux au-devant d'elle.*

Questa giovane francese, che giace a' piè della lapide in una cassa di piombo, era Sofia, moglie di Adolfo Marcellino Dufresne, nata a Parigi, ov' ebbe a genitori il barone Gio. Giuseppe le Roy, e Vittoria Armagis. Tenera sposa e ne' conjugali affetti costante, madre sollecita amorosissima cadde qual rosa innanzi sera, di sè lasciando inestinguibile desiderio al consorte, ai parenti ed all'unico figliuolo. Opera sua è la traduzione che annunziamo. Il desolato sposo volle con elegante edizione pubblicarla perchè il mondo vedesse di quanto ingegno e di quanta coltura adorna fosse la donna, di cui egli piagnerà perpetuamente la morte, e perchè ella avesse un suo proprio monumento più de' marmi e de' bronzi perenne. L'intitolò poi al figliuol suo, perchè questi orfano di lei ancor bambino potesse crescendo conoscere l'irreparabile luttuosa perdita da lui fatta, e prenderla a modello di virtù nel vivere suo. Perciò negli esemplari destinati per la famiglia e per gli amici precedere fece alcune notizie intorno alla persona ed alla vita dell'estinta. Tali notizie dettate con tutta l'effusione del cuore leggonsi pure nell'esemplare ch'ei medesimo trasmise in dono a quest' I. R. Biblioteca. Eccone il sunto.

Madamigella Sofia cresciuta era sotto gli occhi d'una genitrice amorosa ed avveduta, della quale formava l'orgoglio, e di un padre modello di bontà e di saggezza. Bella, graziosa, di raro ingegno, educata ne' doveri della pietà e della famiglia, nodrita allo speco dell'arti belle, d'anima

candida, purissima formar non poteva che la felicità dell'avventuroso giovane che dato le sarebbe in consorte. Questa fortuna toccò al signor Dufresne, appena ell'era pervenuta al suo quindicesimo anno. I due sposi non erano che un'anima sola, non nutrivano che i medesimi desiderj, le affezioni medesime. Però ella per la sua indole stessa trasportare sentivasi verso tutto ciò ch'è grande e bello. Lo sposo d'animo con lei concorde ne godeva, ne esultava. Perciò fu lietissimo all'inchiesta ch'ella gli fece di vedere l'Italia, questa terra beata, che tante produsse opere sublimi, che tante risveglia altissime rimembranze. Ella medesima nelle Note del suo viaggio scritte di propria mano fa testimonianza de' sentimenti di sorpresa, di maraviglia, di gioja che ad ogni passo ne provava. Giunti i due sposi nella città eterna ne contemplanò i monumenti, ne visitano i dintorni. Ma la tenera consorte sentesi tutta commovere all'aspetto di un *Colombario* presso la villa Albani: fra i moltissimi epitafrj si affisa sospirando su quello di una madre al figliuol suo: *Vixit annos XVII, sic tu, quod mihi facere debebas, ego tibi facio, mater pia*: ma più ancora s'intenerisce dinanzi ad un'urna, in cui erano le ceneri di due sposi, che ancor dopo la morte andare non vollero indivisi: « Le loro ceneri (gridò) sono insiem confuse; oh quanto sono eglino felici! » Giunsero a Napoli nell'istante in cui il Vesuvio gettava fiamme. La descrizione che madama Dufresne vien facendo di questo vulcano è bella quanto un quadretto del Poussin o del Canella. Da Napoli ritoruano a Roma; visitano quindi Bologna, Venezia e tutte le altre più cospicue città della penisola. Iniziata ella pure, la signora Dufresne, al disegno tutta beavasi nei dipinti di Raffaello, di Michelagnolo e degli altri celeberrimi maestri.

Al ritorno dei due sposi in Francia, già gli spiriti colà fermentavano; già rumoreggiava la tempesta che finalmente scoppiò negli ultimi del luglio 1830. Grande fu il cordoglio, grande lo spavento che ne risentì la Dufresne; timida per indole, e per cuore al pari del suo sposo ai Borboni in allora regnanti affezionatissima. Il consorte per distrarla da sì funeste agitazioni la ricondusse in Italia: visitarono nuovamente questa classica bellissima terra. Ma la virtuosa, l'infelice donna liberar non poteva l'animo suo da ricordanze tristi e penose. Tuttavia la speranza di rivedere

presto i cari suoi genitori e l'amabile suo pargoletto, coi quali incontrarsi dovea a Ginevra, rianimavale la vita. " Ma il Cielo (dice il signor Dufresne) copriva di fiori " il precipizio che stava per aprirsi sotto a' miei piedi. " Noi arrivammo a Milano. Ai cantici melodiosi e puri " che da' sacerdoti cristiani innalzavanzi al cielo nelle ce- " rimonie della Pentecoste, sotto le volte imponenti del " Duomo l'anima di lei fu presa da una religiosa tene- " rezza. Mio caro, mi disse ella, quanto divini sono questi " accenti! . . . L'anima mia non può resistere alla com- " mozione ch'essi mi cagionano. — Ohimè! Quest'anima " sì pura già stava per ascendere alle celesti sedi, che " per un istante sembravano a' suoi occhi aprirsi. " Tre giorni dopo fu presa da ardentissima febbre; triste conseguenza delle orribili scene la cui rimembranza ingombravale tuttora la mente e il cuore. Gli sforzi dell'arte, la freschezza della gioventù a nulla giovarono. I conforti della religione e le benedizioni di un santo sacerdote risvegliarono un momento le sue forze. " Ma il fatal de- " creto già era pronunziato, ai 10 giugno del 1831, a " venti anni e dieci mesi dopo venti giorni di malattia " ella rendette al Cielo la vita che il Cielo per pochi istanti " aveale accordato. "

La signora Dufresne fatta avea la traduzione del *Rasselas* per distrarsi da acerbissimo cordoglio, allorchè stato erale dalla morte rapito il primo frutto de' suoi castissimi amori. La sua traduzione è semplice, elegante, fedele poi al testo che le sta dicontra. Il soggetto del romanzo è il seguente: " *Rasselas* è il quarto de' figliuoli dell'imperatore d'Abissinia. Secondo la consuetudine dell'impero, egli dimora in una remota valle, ove tutti abbondano i piaceri della vita, tutti esclusi ne sono i mali: essa perciò chiamasi la *valle della felicità*. In mezzo a tanti godimenti *Rasselas* non è felice: grave gli è l'esistenza; fugge in traccia di una sorte più bella, più lieta. Va successivamente percorrendo stranieri paesi, penetra nelle diverse classi e condizioni, invola i segreti di tutti i pensieri, confronta tutt' i generi di vita. Ma in nessun luogo trova la felicità dietro a cui correva. Disingannato delle chimere sue ritorna verso la valle dond'era partito. "

Questo romanzo non è dunque storico; non al genere appartiene delle romantiche narrazioni. Lungi dunque ne

stiano coloro che amano di spaziare tra il fantastico e il vero, lungi coloro che anelano a scosse violente, a racconti di sangue e di orrore. Dal romanzo di Rasselas traspira un alto pensiero filosofico, una benefica lezione di morale, che l'uomo cioè debb' appagarsi della sorte che Iddio gli diè in questa misera valle, riguardare il suo passaggio sulla terra come un tempo di prova, sforzarsi, praticando la virtù, di raggiugnere in un'altra vita la perfetta felicità che in questa acquistare non può, ma della quale ha Iddio impresso il presentimento in tutti i cuori.

Cara e soave è dunque la memoria di madama Dufresne; di compianto degnissima l'immatura morte di sì colta, sì amabile, sì virtuosa donna. Chi sarà mai de' nostri concittadini che visitando il cimitero di Porta Ticinese non si soffermi al sepolcro di lei e pace non le dica, pace, anima bella?

G.

Le sorti di Francesco MARCOLINO da Forlì intitolate Giardino di Pensieri. — Berlino, 1833, in 8.º, di pag. 16.

Questa non è già una ristampa del libro di tal nome, edito per la prima volta in Venezia nel 1540 e dedicato ad Ercole d'Este duca di Ferrara, ma una notizia bibliografica intorno allo stesso scritta in tedesco dal sig. Friedlaender custode della regia biblioteca prussiana. Il libro del Marcolino somiglia un poco a quello intitolato Sibilla Cumana, se non erriamo, e corre per le mani di molti. Fai una dimanda con certe avvertenze e ne ottieni una certa risposta, di senso largo o dubbio, e che può quindi in qualche modo convenire. Nelle sorti però il giuoco s'intreccia con più artificio; hai figure e simboli disegnati da Giuseppe Porta; e le risposte versificate da Lodovico Dolce hanno miglior garbo delle altre. L'autore della notizia diligentissima mostra cognizioni non ordinarie della nostra letteratura. Se non che era desiderabile ch'ei le spendesse intorno ad opera di maggiore importanza, e più degna dello studio de' suoi connazionali, che non sono queste sorti del Forlivese.

*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Versi in morte di Enrico FADINELLI.

Vedi un libriccino di elegantissima forma, con una coperta nera e lucida come il paragone, simbolo de' malinconici sensi ch'egli racchiude. Lo apri, e alla pagina da lato al frontispizio ti si presenta il ritratto d'un fanciullo sul cui volto languisce l'anima e la speranza della vita. Leggi sul frontispizio, in luogo del titolo, questa affettuosa iscrizione di Antonio Papadopoli = ENRICO BEL GIOVINETTO COMPIUTI APPENA VIII ANNI ALL'ALBA DEL DI' XI OTTOBRE MDCCCXXXI ASCESO ALLA PACE SICURA DEL CIELO RICEVI QUESTI VERSI DURABILE LODE AL TUO PIACEVOLE ASPETTO ALL'ANIMO DELICATO E ALL'INGEGNO PERSPICACE — FRANCESCO ED ANNA FADINELLI GENITORI INFELICISSIMI D'UNICO FIGLIO PRENDETE QUALCHE CONFORTO NEL DOLORE DI TUTTI. =

De' più bei nomi che onorino adesso le muse italiane è fregiata questa raccolta: Tommasèo, Romani, Maffei, Carer, Crescini, Pezzoli, ed altri ancora. Tutti o quasi tutti questi versi meriterebbero di essere citati. Per questo noi citeremo a caso tanto rispetto agli autori, come ai passi de' componimenti che per la loro lunghezza non possono recarsi per intero.

Maffei.

*Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o fanciulletto,
Io pur vegno, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.*

*Ma ch'io pianga anima bella
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio t' appellu?*

*Troppo lieta è la tua sorte !
 Tu seguisti un dolce invito
 Nè la tua fu vera morte.*

*Di quaggiù ti sei diviso
 Come un angelo smarrito
 Che ritorna al paradiso.*

Tommaséo.

*Duro sogno incominci: orrende e nuove
 Al giovane pensier s' accalcheranno
 Immagini d' affanno
 Io, come l' aura muove,
 Foglia di rosa o mirto,
 Carezzerò 'l tuo spirto;
 Disgombrerò dall' anima sopita
 Questo letargo che si chiama vita.*

*Tristo cammino imprendi: a duro corso
 Fidi l' inferno fianco.
 Cadrai forse tra via fiaccato e stanco
 Di piacer di dolore o di rimorso.
 Te le speranze infide,
 Del terror più crudeli ed omicide;
 Te i molli e vani affetti,
 Sciame infinito di voraci insetti;
 Te gli orgogli impossenti,
 Trepidi al bene, ad ogni male arditi;
 Gli odii d' amor vestiti,
 I fiacchi tradimenti,
 Stanno aspettando al varco.
 Sconosciuto o deriso alfin morrai;
 E sepolcro ti fia degli altrui guai
 E delle proprie iniquità l' incarco.*

*Muori, muori, o fanciullo. All'uom che nasce
 La morte è il più gentil dono di Dio.
 Sciogli le man dalle terrene fasce,
 Vieni all' amplesso mio (La Morte).*

Carrer.

Quando tra il sonno che serpeggia lieve

*Negli occhi tuoi , non mai sazj di pianto ,
A te il caro ne viene e bello tanto
Unico tuo che vita ebbe sì breve ;*

*E come vivo a te fatto da canto ,
T'abbraccia e bacia e i tuoi baci riceve ;
Dirò che un' ombra al sen stringi soltanto ,
E la coltre le tue lagrime beve ?*

*No sventurata ! Il figlio , il figlio stesso
È quel , che dalla pace ove dimora
Torna bramoso al tuo materno amplesso.*

*E tutta notte , fin che giunga l' ora
Ch' ei ti fu tolto , a te veglia da presso ,
E dilegua cogli astri in sull' aurora.*

Romani.

*Giacque la spoglia frate ,
Serbando il muto labbro
Dell' angelico tocco impressa un' orma :
Giacque ancor bella , e quale
Scapel di Greco fabbro
D' amor dormente fingeria la forma.
E che pur anco ei dorma
Crede tuttor la madre
Che in lui lo sguardo intende ,
Ed ansiosa attende
Che si schiudan le sue luci leggiadre ,
Per ispiare in loro
Un segno di salute o di ristoro.*

*Canzon nel dolce inganno
Lascia l' amor materno
E taci che quel sonno è sonno eterno.*

Forse taluno non vorrà credere che tutti questi versi sieno stati citati a caso , e in particolare quest'ultima chiusa , in cui si lusinga l' amore della madre con una immagine sì delicata ! Ma oimè , che una madre non ha conforti ! Pur fu gentile il pensiero di consacrare il suo dolore con queste nobili poesie.

Il bello peschereccio, discorso di don Giovanni DE' BEI di Chioggia. — Chioggia, 1833, dai torchi di Giuseppe Molinari, tip. editore, in 8.º, di pag. 48.

« Nel Poligrafo di Verona col fascicolo di febbrajo, anno corrente (1833) venne pubblicato un discorso sul bello peschereccio scritto dall' egregio giovane don Giovanni De' Bei. Tale pubblicazione fatta da un giornale così stimabile, diretto dal nobile signor Gio. Girolamo Orti, illustre scrittore e promotore zelantissimo delle scienze e delle lettere nostre, si tenne per argomento indubitato del pregio intrinseco del discorso che annunzio, e della utilità ch'esso recar possa agli studiosi. »

Così il tipografo editore. Noi non ne faremo parola: i nostri colleghi non vanno nè censurati nè lodati, perchè v'ha sempre il sospetto d'invidia o di adulazione. Ci basta di annunziarne la ristampa per la singolarità del fatto, quando non fosse a spese dell'autore. *

Versi sopra alcune feste dell' anno ecclesiastico proposti per divoto esercizio delle fanciulle dal sacerdote Domenico Rossi professore d'umanità nel collegio vescovile di Celana. — Milano, 1833, per Antonio Fontana, in 16.º Prezzo cent. 50 ital.

Con quest'opuscolo si dà principio ad una collezione sotto il titolo di *Amenità religioso-letterarie* in versi ed in prosa. Tale collezione sarà composta di alcuni volumetti di piccolissima forma e di tenue prezzo, perchè ad ogni classe di parenti non riesca difficile il provvederne i propri figliuoli; ed a questi l'averne sempre con sè alcuno quasi fedel compagno ed amico. Perciò essere non debbono in essa inserite se non cose adatte all'intelligenza di ogni età, e siffatte che giovino ad un tempo e all'educazione del cuore e alla coltura dell'ingegno. Buon augurio poi, e diremmo quasi caparra del felice esito di questa collezione ci è il presente volumetto: lavoro di quel professore Rossi del quale parlato abbiamo nel tomo 70.º, giugno 1833, pag. 357, annunziando l'Iliade, traduzione del Monti, da lui purgata in modo che senza alcun pericolo concedere si possa alla lettura de' giovanetti. I componimenti in esso contenuti formano altrettanti brevissimi inni, variati per

metro, ma condotti in modo che servir possono al canto; tutti poi più o meno pregevoli per la santità de' concetti, per la chiarezza e la semplicità del dire. Siane di saggio il seguente sulla Pentecoste.

*Di Dio lo spirto che correa sull' acque
Fabbro d'alti portenti ,
Quando al gran Padre trar dal nulla piacque -
Dell' orbe gli elementi ;*
*Di Dio lo spirto che del Figlio Eterno
Promessa era solenne ,
Dal seren delle sfere più superno
In sulla terra venne.*
*Vetusta legge sculta in su la pietra ,
Cedi alla Nova il loco.
Ecco repente alto fragor per l' etra ,
Ecco lingue di foco*
*Posan sul capo al buon drappello , eletto
Al sacra ministero.
D' invitto ardor pieno la mente e il petto
Pietro parla primiero.*
*Immensa turba dal labbro facondo
Varia di lingue pende.
L' ode parlar del Redentor del mondo ,
L' ode , e ciascun l' intende.*
*Oggi tu il serto di reïna cingi ,
Cui vita il Nazareno
Diè col suo sangue, inclita Chiesa, e stringi
I primi figli al seno.*
*Della lieta novella ai banditori
È schiuso ogn' ermo lito ,
Mentre la legge de l' amor ne' cori
Scrive del Nume il dito.*
*Scendi ancora su noi , Divino Spiro ,
Ne cangia il cor di gelo ,
Dalla terra ne svezza , ed il sospiro
Sia di nostr' alme il Cielo.*

Francisci Mauri hispellatis minoritae, Francisciados libri XIII. Adnotationibus historicis et criticis illustrati a Raphaele FRANCOLINI fanensi, canonico ac rethore Seminarii Senogalliensis ecc. — Fani, 1833, ex typographico Burottiano, in 8.º di pag. complessivamente 532.

Noi volentieri chiederemmo ai promotori di questa nuova edizione della *Francisciade* (poema in lode di S. Francesco) della quale altre stampe sussistono, la prima di Firenze 1571, l'ultima di Foligno 1651; volentieri chiederemmo, quale vantaggio credano essi d'aver colle loro cure recato sia alla religione, sia agli studiosi della latina poesia. Alla religione, non ci sembra; perchè l'autore nelle sue narrazioni si diparte non rare volte dalla verità storica, e perchè v'innesta finzioni mitologiche, disdicevoli sempre alla santità di un culto, che splende di propria limpidissima luce, ed abborre tutte le menzogne del gentilesimo. Alla poesia latina, nè pure; giacchè non poche mende incontransi in questa *Francisciade*, le quali rendono d'assai inferiore a tanti altri latini poemi del secolo stesso del Mauri, cioè del cinquecento, epoca, nella quale la letteratura latina era coltivatissima non nell'Italia soltanto, ma nell'Europa tutta. E la meraviglia nostra fassi ancor più grande in veggendo che lo stesso dotto commentatore del Mauri non tace su cotali mende, ma ne viene anzi dottamente discorrendo.

G.

Il buon uso delle vacanze, ossia raccolta di varie materie utili e dilettevoli non solo alla studiosa gioventù, ma a qualunque siasi colta persona, di Giuseppe CORTINOVIS. — Venezia, 1833. co' tipi di A. Bazzarini e comp., in 8.º di p. 245. Liv. 2 austr.

Bella fu l'intenzione del raccoglitore, e il libro stesso non manca di qualche pregio. Ma in ciò particolarmente che fu composto, o compendiato, o tradotto dal signor Cortinovis si desidera se non lingua elegante almeno corretta: tanto più che il libro è fatto pei giovani studiosi ai quali più nucono i cattivi esemplari che non rechino vantaggio i buoni precetti. Dio ci guardi dal cavillare nell'opera della lingua! Citeremo quindi alcuni luoghi della

sola prefazione, che niuno potrebbe difendere principalmente riguardando allo scopo del libro. « Ecco un libro nuovo che fra la molteplicità di quelli che *sortono* tutto giorno oso *lusingarmi*. — Un cenno più o meno *dettagliato*. — Svolta in *dettaglio*. — (*Dettaglio e dettagliato* in quattro pagine sono ripetuti cinque o sei volte). — Nell'ordine e nella distribuzione la Memoria *poggia* e *rinfrancasi*. — Le classificazioni dei corpi più *ricevute* dai naturalisti. — *Rimarco* che poco assai v'ha di mio. » — E a noi pare anche troppo.

Questo libro finisce meglio che non comincia. Perchè la lettera dell'abate Giovanni Piva, con cui si conchiude a punto il volume, diretta a' giovani che escono dagli studj ed entrano nel mondo, per confermarli nella religione, ci sembra piena di savie dottrine, e scritta con effusione di cuore.

*

Opuscoli di vario argomento del dottor Giambattista KOHEN. — Venezia, 1833, dalla tip. di G. B. Merlo, in 8.º, di pag. 305.

Quistioni di critica storica e filologica, ragionamenti sulle sette filosofiche della Grecia, sull'origine del sapere umano, sulla scienza logica, sopra un sonetto del Cesarotti, e cenni sulle vicende della medicina, e narrazioni di malattie straordinarie, e saggi sui caratteri che distinguono l'animale dal vegetabile, ecco di che si materia il libro che annunziamo. Il benemerito traduttore di Polibio è già in riputazione d'uomo dotto e diligente, così nella medicina di cui fa professione, come nella letteratura classica di cui rallegra i suoi ozj, e questo libro non mancherà di lettori. Noi però crediamo che se molti s'acosteranno alla sua opinione intorno al libro *Vitæ Excellentium Imperatorum* di Cornelio nipote, da taluno attribuito ad Emilio Probo, pochi sentiranno con lui intorno al sonetto del Cesarotti per l'Ebe di Canova, da lui esaltato al cielo, quando era forse da lasciarsi nella oscurità in cui giaceva da tanto tempo. Si conceda al signor Kohen molta dottrina e molta saviezza nell'usarla; ma la delicatezza del gusto, il fino senso della poesia, a più caldo e più leggiadro scrittore.

*

Lettere di illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondi nata Contessa Secco-Suardo, fra le arcadi Lesbia Cidonia. — Bergamo, 1833, dalla stamperia Mazzoleni, in 8.^o di pag. 154.

Bellissimo suona e in Italia e oltramonte il nome di Lesbia Cidonia per le squisite poesie di cui ella fe' dono al Parnaso italiano, per le nitide versioni di varj eletti metrici componimenti de' quali a' suoi tempi più vantavansi le Muse della Senna, e pel celeberrimo *Invito* del professore Mascheroni. Non debb' essere quindi maraviglia se i più illustri letterati tenessero in gran pregio l'amicizia di lei, e se anche da lungi procurassero di seco lei trattenersi per lettere conversando. Perciò essere dobbiamo riconoscenti al conte Giovanni Mosconi il quale prendendo occasione dalle faustissime nozze del conte Battista Maffei coll' egregia danigella Agnese Caroli ne presentò colle stampe agl' incliti sposi una ben impressa collezione quasi leggiadro mazzo di soave-olezzanti fiori pel loro connubio. Tra le lettere di quegli illustri letterati veggiamo sottoscritti un conte di Buffon, un Le Brun, un De La Lande, un Le Mierre, una Dubocage, un Mercier, un De Vallaise, un De la Marmorata, una Margravia d'Aspac, un Paciaudi, la Mosconi, il cav. Pindemonte, Gioach. Pizzi, custode generale d'Arcadia, l'ab. Rubbi, il Tiraboschi, Pier Antonio Serassi, il Canterzani, segretario dell' Accademia dell' Istituto di Bologna, il Cesarotti, la Tambroni, il Soave, il Canova, la Kauffmann, ed altri chiarissimi nomi.

Forse a taluno queste lettere sembrare potrebbero di nessuna o poca importanza, aggirandosi pressochè tutte sovra semplici complimenti. Al che risponderemmo essere sempre preziosi gli scritti de' grandi uomini, e molto più quando dettati sono con eleganza e leggiadria, o tendono a far risaltare le virtù dell' animo, e le doti dell' ingegno di chi ha diritto all' ammirazione ed alla riconoscenza nostra; sotto del quale aspetto offerire possono documenti anche per la storia biografica e letteraria. Quanto a noi, bramato avremmo che l' egregio editore aggiunte avesse se non tutte, almeno alcune anche delle lettere, colle quali la stessa Grismondi procacciò la più parte delle risposte che in questa collezione contengono. In tal modo sarebbe stato vie più pregevole il dono, e maggiore l' obbligo della riconoscenza nostra.

C.

Annali del teatro della città di Reggio. Anno 1832. — Bologna, 1833, coi tipi del Nobile e comp., in 8.º di pag. 74.

Pochissimo o nulla dir possiamo di questo volumetto; poichè ci sembra che la materia in esso contenuta scarsissima sia in ragione degli Annali antecedenti, e tutta d'un interesse puramente municipale. La necrologia del Maestro B. Asioli, e l'articoletto sulla musica sacra sono i soli soggetti che aver possano qualche importanza anche per la generalità de' lettori. In quest'ultimo abbiám letto con piacere essersi nella diocesi di Reggio per decreto dell'autorità ecclesiastica proscritte ne' templi le musiche profane, e le rinmembranze de' teatrali concetti; saggio provvedimento, che mercè delle cure dell' eminentissimo nostro Arcivescovo trovasi presso di noi già da qualche tempo in vigore. G.

— — —
Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini, dell'avv. Anton Domenico Rossi. — Piacenza, 1833, dai torchi Del Majno, tomo V ed ultimo, in 16.º

Nell'annunziar la comparsa de' volumi precedenti (t.º 67.º, agosto 1832, pag. 230) abbiám brevemente ragionato e di ciò che ne è paruto lodevole, e dei difetti rinvenuti in quest'opera, per quanto può giudicare chi non è del paese intorno a cui s'avvolge una storia, e di essa non ha fatto studj particolari. L'ultimo ci sembra corrispondere ai precedenti tanto nel bene quanto nel male. Lodiamo l'ingenuità dell'autore che chiude il suo libro con queste parole: *Ammoniamo in fine i nostri leggitori a volersi persuadere, che nei tempi a noi più vicini non abbiám creduto mai di dare una storia . . . ciò tutto che si è detto può servire alla storia in gran parte; ma non deve ritenersi per altro che per una semplice cronaca che reclama dal tempo maturazione di fatti, e luogo a quella verità tanto necessaria in chi scrive gli avvenimenti contemporanei.* Questa ingenuità ci dispensa dal dargli carico di molte ommissioni e magagne che vi troverà chi conosce ben dentro la storia de' nostri tempi; ma non possiamo a meno di dire che s'egli ci diede una parte di questo volume, o forse tutto, per una semplice cronaca, dovea staccarla, o staccarlo dal resto

dell'opera e porvi in fronte: *Cronichetta di Piacenza dall'anno 17.. al 1830*, col quale termina.

Non intendiamo poi, come in una Cronaca di Piacenza debbano aver luogo la spedizione francese d'Egitto nel 1798, il ritorno da colà del generalissimo Bonaparte, il rovesciare che questi fece della repubblica francese nell'anno seguente, e tanti altri avvenimenti del tutto estranei a quella città, che si potevano bensì appena accennare, ma non si dovevano circostanziare nè molto nè poco.

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dell'avv. Delfino Muletti saluzzese, e pubblicate con addizioni e note. Tomo VI, compilato da Carlo MULETTI. — Saluzzo, 1833, per Domenico Lobetti-Bodoni, pag. XVIII, 486, in 8.º fig.

Ecco il 6.º ed ultimo volume di queste copiose Memorie, delle quali si è già renduto conto in questa Biblioteca (tomo 68.º, ottobre 1832, pag. 29). Comincia questo volume colle *Notizie intorno alla vita del Muletti* primario autore dell'opera, date da *Giovanni Eandi*, il di cui nome ci ricorda quello di altro celebre saluzzese, vissuto a' giorni nostri, il benemerito prof. *Vassalli Eandi* che tanto promosse nel Piemonte gli studj della fisica, della meteorologia, e dell'altre scienze naturali. Sebbene queste notizie sembrano più che altro disposte alla formazione di un elogio, tuttavia si vede tratto tratto la sincerità del biografo, il quale, parlando di due romanzi scritti dal *Muletti sull'andar di quelli del Chiari*, li chiama *meno che mediocri*, e sulla fine, qualificandolo come *buon marito, ottimo padre, sincero amico e probò cittadino*, non gli risparmia il rimprovero di *un soverchio amore per gli andati tempi che il faceva essere qualche volta men giusto apprezzatore de' moderni ritrovati e del progressivo miglioramento della società*. Laboriosa, ma non lunga fu però la vita del *Muletti*, perchè nato nel 1755, morì nel 1818.

Contiene il volume i libri XV, XVI, XVII e XVIII, per cui le Memorie sono condotte dall'anno 1504 fino al 1564, e vi figurano i marchesi *Michele Antonio, Giovanni Lodovico e Gabriele*, sotto il quale il dominio del marchesato venne ad essere controverso coi re di Francia. Già

altrove parlammo dell'ordine tenuto dai compilatori di queste Memorie; lo stile ne è chiaro, facile e bastantemente corretto. Se alcun rimprovero, come già da noi fu detto, potesse farsi ai medesimi, quello sarebbe di avere in tutto il corso dell'opera compenetrati nel testo i numerosi diplomi, che potevano riserbarsi, secondo il costume da molti storici osservato, ad un separato codice diplomatico, mentre scritti essendo sovente in barbaro latino, o anche nei più barbari dialetti d'Italia e di Francia del medio evo, servono a generare una specie di confusione, non che a troncarsi di frequente il filo della storia. Vediamo però in parte riparato questo disordine con un indice finale dei documenti contenuti ne' sei volumi, il quale formerà in qualche modo l'elenco del codice desiderato e soddisferà il gusto degli amatori delle diplomatiche ricerche. Dalla pag. 319 alla 414 trovasi un'appendice di *aggiunte e correzioni* a ciascuno de' 6 volumi, e in questa pure veggonsi per esteso riferiti varj documenti originali. Tutto prova la diligenza e buona fede dei compilatori: onde poi dimostrare quale sia la loro schiettezza ed imparzialità, riferiremo il passo seguente, applicato alla barbara persecuzione, che da una marchesana di Saluzzo sul principio del secolo XVI esercitavasi contro gli eretici. «La marchesana, i suoi consiglieri ed alcuni scrittori, in » tempi di sì poca filosofia, ed affascinati da fanatismo, » punto non consideravano che per conservare e dilatare » il culto di una religione dolcissima, tutta di pace e di » amore, non gli eculei, non i roghi, ma la persuasione, » i buoni esempi, l'istruzione e la dolcezza, erano i soli » mezzi efficacemente opportuni. »

Unito trovasi a questo volume un albero genealogico dei marchesi di Saluzzo, e vi si veggono pure due ritratti, ed una tavola delle monete Saluzzesi, intagliate in rame; inoltre due disegni eseguiti in litografia, l'uno dell'interno della cappella del palazzo dei marchesi di Saluzzo in Revello, l'altro del martirio di Santa *Margherita*, pittura nella suddetta cappella. Al proposito però di un'opera d'arte antica, che trovasi in istato di deperimento, e che dicesi meritevole d'essere conservata colle stampe, si sarebbe potuto desiderare qualche ricerca sul vero autore di quel quadro, non che su quello di un cenacolo dipinto a fresco sopra la porta, che se non può attribuirsi al celebre

Leonardo, come per eccesso d'amor patrio volle supporre il chiarissimo *Vincenzo Malacarne*, potrebbe appartenere ad alcuno dei non pochi discepoli da esso formati in Lombardia.

Esame critico della questione intorno alla patria di San Girolamo, libri IV del padre Francesco Maria APPENDINI. — Zara, 1833, tipografia Battara, in 8.º

La meta a cui mira l'autore è di vendicare alla Dalmazia la gloria di aver dati i natali a così illustre dottore della Chiesa quale fu San Girolamo, e di respingere le pretese di chi nato il vorrebbe nell'Istria o nella Pannonia. Singolare, a dir vero, ci sembra siffatta pretesa, e la singolarità stessa conchiude già a favore del sig. Appendini; ma ben sa egli valersi di prove dirette e positive. Perciocchè risalendo fino all'età di S. Girolamo adduce in favore di sua sentenza l'autorità dello stesso santo dottore, che afferma di essere nato in Stridone, città che un tempo era stata il confine della Dalmazia; adduce le testimonianze di scrittori contemporanei e della Chiesa Romana, alle quali va unita una costante tradizione popolare. Ma il punto principale della controversia avendo avuto relazione con altri egualmente disputabili e litigiosi, fu d'uopo all'autore di avvolgersi fra quistioni di antica storia e geografia; nel che ben seppe superare l'improba fatica e l'immenso tedio, come egli medesimo si esprime. La discussione cade specialmente sulla Stridone di S. Girolamo, e l'autore dimostra che fu dessa la Stridona di Tolomeo, il quale la colloca sul confine della Dalmazia antica e della Pannonia inferiore, alle sorgenti del Tizio presso i monti Bebi; e ciò egli trova verificato nel confronto, nell'interpretazione e nel significato delle antiche voci Stridona e Sidrona, derivanti dall'idioma illirico, con le recenti di Strigovo, di Sdrinaz o di Drinaz.

Georgii Antonii Morini Variarum Inscriptionum specimen edente, notisque illustrante Augustino FABRIS Patavino Franciscali riformato S. Congregationis de Propaganda Fide Consultore. — Parmæ, 1833, typis Bodonianis, in 8.º di pag. XVI, e 48.

Questo libricciuolo di elegante stampa è dedicato a monsignor vescovo di Parma Vitale Loschi dall'editore. Questi

c'informa che Giorgio Antonio Morini, *Vir singulari præditus modestia, et in litterarum studiis apprime versatus, ac præcipue in latinis inscriptionibus Morcelli sectator eximius*, è ora rettore della parrocchia di Santa Maria dei Servi in Faenza.

Sono in tutto ventisei iscrizioni, tra le quali fummo assai lieti di leggere le lodi di monsignor Angelo Mai e del padre Antonio Cesari, nomi tanto onorevoli alle italiane lettere, e di cui questo Giornale fece sì frequenti e meritati ricordi.



Delle iscrizioni di Luigi MUZZI, accademico della Crusca. Centuria VI. — Bologna, 1832, all'insegna della Volpe, in 8.º, di pag. 134.

Centuria epigrafica del can. Giuseppe SILVESTRI. — Prato, 1829, per la vedova e figli Vannini, in 8.º di pag. 52.

Alcune iscrizioni italiane di Tiberio PAPOTTI imolese. — Ascoli, 1832, in 8.º

Saggio d'iscrizioni italiane. — Mantova, 1833, dalla tipografia all'Apollo di F. Branchini, in 8.º

Ne' tomi 50.º pag. 319 e 58.º pag. 247 di questo Giornale (giugno 1828 e maggio 1830) parlato abbiamo a lungo delle italiane epigrafi, le norme additando che a parer nostro seguirsi dovrebbero nel comporle, e le occasioni distinguendo, nelle quali a queste piuttosto che alle latine dare si dovrebbe più convenevolmente luogo. Perciò non crediamo di dovere qui ripetere le cose da noi in quegli articoli esposte. Bensì ci sembra non doversi passare sotto silenzio che da quell'epoca un profluvio d'italiane iscrizioni venne, per così dire, ad inondare la nostra letteratura. Perciocchè oltre quelle che ora annunziamo, infinite altre vanno tutto di pubblicandosi o ne' giornali od in fogli volanti. Da ciò due cose dedurre si potrebbero: la poca o nessuna difficoltà che forse anche i mediocri scrittori lusingansi d'incontrare in simili componimenti; il pericolo in cui l'epigrafia latina oggimai trovasi d'essere pressochè dimenticata con disdoro dell'Italia, a cui quel genere di monumentali scritture fu da' maggiori quasi in eredità tramandato. Però essere non dee maraviglia se tra messe sì doviziosa moltissimo loglio s'incontri.

Del Muzzi abbiamo già riferite con lode alcune iscrizioni scelte tra le trecento da lui pubblicate nel 1827, ed ora dalla sua sesta centuria cominciando, non sapremmo come mai attribuire gli si possa il pomposo titolo di *Fondatore dell' epigrafia italiana*, che gli vien dato dal suo editore; checchè in lode di lui sostenuto siasi e dal conte Napione e dall'autore del *Saggio sui sinonimi* e dalla numerosa falange degli scrittori, de' quali aggiungonsi nella centuria stessa i pareri: sì perchè le sue epigrafi non tutte appaiono coniate sulle norme del bello; e sì ancora perchè innanzi ch'esse pubblicate fossero colle stampe, molte se ne leggevano di bellissime dettate in altre città d'Italia e massime nella nostra Milano. Di fatto lo stesso C. Napione in una sua lettera al Muzzi medesimo dice d'averne qui lette di bellissime appunto in lingua italiana; ed ella (così il Conte al Muzzi soggiugne) *può procurarsene copia, trovandosi esse in siti pubblici e solenni*. E noi nell'anzidetto articolo eccitati avevamo i nostri tipografi a pubblicarne una scelta, da cui risultata sarebbe ad evidenza la verità che ivi da noi affermavasi e che andiamo tuttora ripetendo.

Che poi non tutte le italiane epigrafi del Muzzi reputarsi debbano oro purissimo, esserne possono di prova le seguenti, che osservate abbiamo qua e colà trascorrendone il libro:

MDCCCXXVIII

Urnetta

Di Luigino Velli

In un' ora

Naque pianse e morì

Oh Compendio

Della più lunga vita.

Quel *compendio della più lunga vita* oltrepassa i limiti della verità, giacchè l'umana più lunga vita non consiste tutta nel solo piangere: in oltre pecca di affettazione e di ricercatezza.

La virtù non muore

Ma nel trapasso

Di Giovanni Blasini

Anch' ella quasi morì.

Non fa d'uopo di molte parole per dimostrare la troppo iperbolica esagerazione di questa epigrafe. La virtù che quasi muore pel trapasso d'un uomo! Simili espressioni

sarebbero appena permesse all'appassionata anima d'un delirante poeta.

*Tutti cercano
La bellissima
Geltrudina Fiorelli
Io son qui
Dal settemb. del MDCCCventisei
Mio decimosesto
Oh quanto più bellissima
Dove bellezza
Non si seppellisce.*

Le epigrafi fatte sono pei posterì più che pei viventi, e quindi rimangono alla perpetuità. Potrà dunque dirsi che anche passati anni ed anni, tutti, e quegli ancora che non mai la conobbero, cercheranno della bellissima Geltrudina Fiorelli? Oltre di che quell'affisso più al *bellissima* non è troppo conforme alle regole della gramatica.

*Abitai
Leggiadrissimo spirito
Anni diciotto
Nelle belle membra
Di Amalia Vermigli
Ora qui riposante
E il primo d'aprile MDCCCXXnove
Tornai
Alla mia angelica sede.*

Se lo spirito della giovinetta ritornò alla sua angelica sede, come mai può esso trovarsi qui tuttora presente e di sè parlare e delle *membra* sue? Nè a' più delicati orecchi molto garbare potrebbe quel participio *riposante*.

Di genere marzialesco, e perciò affettata e peccante di ricercatezza ci sembra la seguente:

*Qui son chiuse le ceneri
Di Clelia Monaschi
D'anni XXV
Morta nel dare la vita
A Franceschina.
Forse rivolendo il Cielo
Una bellissima anima
Nel darne alla terra
Un'altra bellissima.*

Per le quali cose non onninamente a torto venne sulle epigrafi del Muzzi proferito il seguente forse tropp' aspro

giudizio dal Giornale arcadico (aprile e maggio 1832, pag. 231): « Chi avesse volontà di ridere, legga ora un » poco questa iscrizione italiana veramente gotica, irta e » ridicola, di quel sig. Luigi Muzzi, il quale nondimeno » pretende d'essere chiamato principe della volgare epi- » grafia. E tale egli sarà, quando la sentenza sia pronun- » ziata da Fidenzio Ludimagistro. » E non altrimenti pregiabile parve a noi ancora tale epigrafe fatta all'*acrobata solennissimo Francesco Natali ventenne*, specialmente poi per quella sottoposta veramente *barocca* apostrofe: — *Da non figlio ammirate filialità = Dal meccanico nobiltà di virtù.*

Detto abbiamo tropp' aspro giudizio, giacchè tra le epigrafi del Muzzi incontransi non poche di commendevoli, siccome noi stessi abbiamo altrove accennato. Però ragion vuole che alcune di queste ancora vengano da noi qui riferite. Tali ci sembrano le seguenti:

5.^a

MDCCCXXVIII

*Mio nome doveva essere**Giacinto Albonesi**Naqui**Ebbi l'acqua cristiana**E morii**Oh me felicissimo.*9.^a*Stefanillo Bertazzi**Qui aspetto**I cari genitori**Che so il loro desio**Vissi otto mesi e due giorni.**Il terzo di luglio MDCCCXXVIII**Fu l'ultimo.*36.^a

Q. E. S.

*Luigi Uzzolini**Giovane di raro ingegno**Ed eminente bontà**Amicissimo degli amici**Generoso occultamente nei poveri**Visse anni XXIII**Morì il quarto d'ottobre MDCCCXXVII**Ludovico e Gaspara genitori*

*Annientati d'ogni bene
 Traggon la non più cara vita
 In lutto perpetuo.*

93.^a

Il

*Grande armonista
 Giovacchino Rossini
 vita e soavità
 Di tanta parte di mondo
 Nel dicembre del MDCCCXXnove
 Terzodecimo giorno
 Qui venuto col padre
 Fe' lieti
 Di cortesi amiche parole
 Gaetano e Maria Manganelli
 Oh giorno fortunatissimo.*

Che però ci sembra che tra sì rigogliosa messe di ben seicento epigrafi del Muzzi, fare se ne potrebbe una scelta, e quasi formarne un leggiadro mazzetto di fiori.

Anche di altre epigrafi del Silvestri parlato abbiamo nel già citato volume. Nella presente centuria molte ne incontrammo di belle e veramente italiane. Se non che brameremmo ch'egli del tutto abbandonasse certe latine maniere che sanno d'affettazione, come le parole *calende* e simili, che non possono da ogni classe di lettori sì facilmente intendersi. Perciocchè le italiane iscrizioni essere debbono bensì modellate sulle latine, quanto alla nitidezza, alla semplicità de' vocaboli e delle costruzioni, all'evidenza delle idee ed alla forma della composizione; ma quanto alle espressioni, alle formole del dire, ai modi dell'ortografia seguir vogliono onninamente il gusto, l'indole e la natura dell'idioma nostro: di grande parsimonia perciò e non minore intelligenza fa d'uopo quando la necessità ci costringa a ricorrere a formole latine. Tra le iscrizioni di questa centuria distinte abbiamo le seguenti:

1.^a

*Mortale non ti lusinghi la vita
 Io fioriva d'età di ricchezze d'onori
 Quando la morte mi sopraggiunse
 A di dieci di marzo del MDCCCXXVIII.
 Fui Leonardo Bombicci
 Delizia de' miei ornamento della patria
 Defunto di anni XXXI.*

4.^a*Cenotafio**Di Bernardino Sabatelli**Giovinetto trilustre**Di nobili e soavi costumi**Alle lettere deditissimo**E degli idiomi latino e greco**A maraviglia erudito**Era delizia de' precettori**Ammirazione de' condiscepoli**Speranza de' suoi**Morì nel tifo del MDCCCXVII.**Un condiscipolo**Devoto a tanta virtù**Ne consegna a' posteri la memoria**Nell'anno dieci dal passaggio**dell'anima innocentissima.*23.^a*O felici del mondo**Degnate d'uno sguardo la tomba**D'un meschino artigiano**Che fu Gaspero Vivarelli**fulegname**Per ingegno e virtù**Di splendida condizione**Degnissimo**Il Parroco fece**A memoria dell'uomo raro**Nel MDCCCXXVIII.*37.^a*Io qui sepolta**Fui Lucrezia Goretti**Amore delle bambine**Che di V anni lasciai la terra**In mezzo agosto MDCCCXXVIII**Ebbi forme vaghissime**Ingegno vivace**Era gioja e delizia de' genitori**Che turbato l'ordine della natura**Fecero a me il monumento**E delusi di tanta speranza**Non cesseranno di piangermi**Finche non mi ritrovino in Paradiso.*

Bella la prima, perchè contiene un sapientissimo avviso, che ci costringe a rivolgere il pensiero sulla mortale nostra condizione; patetica la seconda (nel testo 4.^o) per le rare qualità dell'encomiato giovinetto, e pel tributo di amore e riconoscenza che dato gli viene dal condiscipolo; bellissima la terza (23.^a) pel commovente invito a' felici del mondo, e per la verità del concetto; e bellissima l'ultima ancora per l'amabile candore con cui l'estinta bambinella parla di sè stessa e de' parenti suoi, in noi lasciando un sentimento di tenerezza e commozione. Perciocchè le epigrafi, appunto come gli epigrammi, toccar debbono o la mente con qualche nuova o grande verità, o la fantasia con adatta imagine, od il cuore con convenevoli affetti.

Nulla affermare possiamo per ora intorno alle iscrizioni dell'imolese Papotti, giacchè esse non ci sono ancor pervenute: annunciate sono con lode nel Giornale arcadico, ove dicesi inoltre che l'autore è *dotato siccome di mente squisita, così di cuore assai tenero*. I quali attributi ci danno diritto a credere ch'esse degne saranno degli encomj che loro vengono tributati.

Le iscrizioni da noi annunziate per le ultime, portanti il modesto titolo di *Saggio*, sono lavoro del sig. Antonio Viglioli, accademico tiberino, siccome rilevasi dalla dedica ch'ei ne fece al cavaliere Antonio Petracchi. Nella quale dedica avend'egli manifestato il desiderio che l'italiana epigrafia abbia finalmente un codice di regole e di precetti, siccome lo ebbe la latina dall'immortale Morcelli, l'egregio cavaliere rispondendogli con un elegante e critico discorso ricorda le norme da noi negli articoli nostri accennate intorno a quest'importantissimo argomento. E noi gratissimi gli siamo per l'onore ch'egli ha voluto compartirci. Ma egli in due cose dal parer nostro discostasi; e primieramente nell'eccezione che fatta abbiamo per le epigrafi sui grandi monumenti e ne' santuarj, ove le vorremmo sempre latine; in secondo luogo nell'opinione da noi esposta, essere cioè bellissime quelle *clausule* (avremmo dovuto dire quelle *epigrafi*), che alla foggia dell'epigramma *semplice* degli antichi lasciano all'intelletto de' leggitori il farsi col sentimento più oltre di quello che dicano le parole. Alla prima delle due osservazioni risponderemo nell'atto di chiudere questa nostra discussione; alla seconda vogliamo qui rispondere, richiamando le norme dagli antichi additate per l'epigramma *semplice*.

E innanzi tutto premettersi dee che presso i Greci il vocabolo *epigramma* suona pressochè lo stesso che la parola epigrafe. Le epigrafi perciò nella greca antologia formano cogli epigrammi una sola e medesima collezione. Ora l'epigramma *semplice* è quello che contiene un solo sentimento, e sì fatto che o la mente o la fantasia od il cuore o l'animo tutto scuote de' lettori, e fa ch' eglino da sè medesimi ne traggano e sentenze e idee e giudizj, indovinando con diletto e sorpresa ciò che l'autore apertamente non disse, ma che dal sentimento di lui scaturisce, e quasi raggio di recondita luce traspare e balena. Composto al contrario dicesi quell'epigramma, nel quale da un fatto o da una premessa sentenza l'autore stesso trae un giudizio od una conclusione, poco o nulla lasciando che possa da' lettori ragionando dedursi. E gli epigrammi *semplici* sono appunto per la loro stessa natura i più belli, i più interessanti. Le epigrafi perciò saranno vie più commendevoli quanto vie più conformi appariranno all'indole ed alla fisonomia dell'epigramma semplice, e non le metriche soltanto, ma quelle ancora che dettate sono in prosa. E per dimostrare l'assunto nostro con qualche esempio riferiremo qui due epitafj che leggonsi nella greca antologia e che al genere appartengono degli epigrammi semplici. Il primo è l'epitafio fatto da Simonide pei seicento Spartani, che alle Termopili per la patria contra l'immenso esercito di Serse combattendo morti erano vincitori. Esso venne così tradotto da Cicerone:

Dic, hospes, Spartæ nos te hic vidisse jacentes,

Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.

(*Dic hospes*), *Dì, o passeggero*, giacchè nè pure un solo degli Spartani ritornato era alla patria nuncio della pugna: (*vidisse*), *d'aver veduto*, evidente indizio di fortezza e di anima grande: (*hic*), *qui*, dove pugnammo e vincemmo: (*dum sanctis patriæ*), *mentre alle sante leggi della patria ubbidiamo*, aggiunto sublimissimo, degno d'uno Spartano. Quante idee, quante verità non tralucono dall' unica sentenza, dal concetto unico di quest'epigramma? Il disprezzo della morte, l'ardore e la speranza della lode e della gloria, la somma carità della patria, ed ai superstiti Spartani il vivissimo eccitamento della virtù e del valore.

L'altro epigramma è di Leonzio, e così venne nella lingua nostra liberamente tradotto da Carlo Roncalli.

Il cavallo nobile attaccato alla mola.

*Io che l'onor della palestra Elea
Con mille serti al crin sostenni altero;
Io che col piè balzante il suol premea,
Come un alato zefiro, leggiere;
Or d'anni carco, macilento e lasso
Cammino intorno raggirando un sasso.*

Crederemmo di far torto ai leggitori nostri, se riscontrare volessimo le idee, le verità, le sentenze nell'unico concetto di quest' epigramma contenute, e da sè stesse in modo chiarissimo risultanti. Di simil genere sono alcune delle italiane epigrafi negli articoli nostri riferite, e da noi con giusta lode commendate, massime quelle che in poche parole chiudonsi. Chè pochissime di parole essere dovrebbero specialmente le funeree, le quali volevansi anzi da Platone a quattro sole righe circoscritte.

Ritornando ora alle epigrafi del signor Viglioli, esse in generale ci sembrano sparse di virtuose massime e di adatti concetti, ma non sempre condotte con quella facilità, scorrevolezza e precisione che pur sarebbe a bramarsi. E per esempio viziosa e quasi peccante di gallica sintassi ci sembra la prima, in cui il subbietto, cioè *D. Francesco Sanchez*, è di troppo trasportato sotto gli attributi che caro e commendevole lo fecero in vita; oscura, ambigua od almeno ricercata di troppo nella sesta quella locuzione *frù la vera vita in età settuagenaria*, prolissa per soverchi concetti, e monotona per le vicine desinenze *spregiatore renunziatore . . . sofferitore* è la tredicesima, ecc. Ben condotta ci sembrò la seguente:

*Qui sono le ceneri
Di Lodovico Lodovici
Visso fra malori e sinistri di fortuna
Anni 43 senza lamento
Da tutti amato ed ammirato
Chiuse gli occhi al secolo delle miserie
Aprendoli alla gloria perenne
Il secondo del 1830
Alcuni amici
Al Giobbe novello
Posero dolentissimi,*

Pregiabile nella semplicità sua e commovente quest' altra:

*Sono
Zefirino
Bimbo di anni due
Aggiunto a' celesti
Il secondo di aprile MDCCCXXV
Popolano lettore
Deh consola
Carlo Amati e Amalia Bisi
Miei dolenti genitori.*

Commendevole ancora per chiarezza, per gravità e precisione di concetti la trentesimanona al genere delle storiche appartenente:

*Cessando
L' epidemia
Che privava di lavoratori
Queste campagne
Alessandro Passini
In rendimento di tanta grazia
A Dio uno trino
Quest' oratorio
A proprie spese innalzava
L' anno MDCCCXVI.*

Ora la gratitudine ed il dover nostro richiedono che innanzi di chiudere quest' articolo, facciasi pur qualche cenno intorno ad un fascetto di inedite epigrafi del sig. Melchior Missirini, delle quali ci fu fatto cortesissimo dono. Esse sono tutte onorarie, e la più parte in lode di chiarissimi viventi, al qual genere non disdice la magniloquenza dei concetti e delle parole. Ci sembrano poi modellate tutte sulle latine; e in ciò vuolsi dar lode all' egregio autore. Perciocchè se l' idioma nostro è figlio della lingua latina, e se più accetti vengono e come più nobili reputati gli scritti italiani, quando con temperamento di buon criterio s'attengono al gusto della madre lingua, anche le epigrafi italiane acquistare debbono proprietà e dignità, quanto più all' epigrafia latina accomodatamente accostansi. Quasi poi per saggio di queste iscrizioni riportiamo qui le seguenti:

*Giovanni Battista Brocchi
La natura gli aperse il seno delle sue dovizie
Remoto dalle metafisiche
Alla realtà delle cose si consacrò*

*Alla patria il tesoro delle sue naturali scoperte
E la domestica Biblioteca con annui stipendj*

Donava

Le niliache piramidi

La costanza de' suoi ultimi lavori

Ammirarono

E mentre le dovizie di terre infinite e disgiunte

Raccogliea

Un invido genio africano

In braccio alla morte lo consegnò.

Vincenzo Camuccini

Del nostro secolo

Dipintore facilmente principe

Della forza di Michelangelo

Dell' eleganza di Raffaello

Cultore e restitutore

Coll' eccellenza dell' arte

Colla dignità del costume

E colla grandezza del nome

L' antica italiana gloria

Difende.

Clotilde Tambroni bolognese

Composta modesta severa

Elesse studi solo degni

Della grandezza di un animo virile

Conobbe le fisiche le matematiche

Scrisse con eleganza e proprietà

Numeri greci e latini

Greche lettere nella patria Università

Con tanto plauso professò

Che il grido della Dacier

Non fu più solo.

Dalla farragine pertanto delle italiane epigrafi che vanno tutto dì pubblicandosi, e dalla facilità con cui l'idioma nostro, che perciò dal Salvini dicevasi simile alla cera, prestarsi suole in ogni genere di composizioni a chiunque sappia con criterio usarne e con disinvoltura, sembra chiaramente risultare non essere cosa altrimenti difficile il comporre un'iscrizione nell'italiana lingua, difficile bensì il dettarne di veramente belle. E qui opportunissimo torna ciò

che il cav. Angelo Maria Ricci scriveva al Muzzi: « Alla epigrafia latina rimane ancora la gravità d'una lingua morta, e comechè la morte consacra tutto, sembrerà talvolta bello ciò che un giorno era *comune*. Ma nelle lingue viventi cade bene in acconcio quel d'Orazio, *difficile est proprie communia dicere*. » Questa medesima gravità della lingua latina, la quale comunque morta alla favella e al comune uso, conserva tuttavia l'impero sulle scienze, e mantiensì universale lingua dei dotti, è la massima ragione, per la quale vorremmo che ne' santuarj della sapienza e ne' grandi monumenti destinati a parlare a tutto il mondo si apponessero latine iscrizioni. E per esempio l'Arco della Pace, del quale abbiamo più volte ragionato, forma la maraviglia di tutt'i colti stranieri che a visitar vengono la bellissima patria nostra: ma chi mai s'avviserebbe di dare all'italiana epigrafia la preferenza sulla latina in un monumento sì solenne, sì sublime e di soggetto non municipale soltanto od italiano, ma europeo ed anzi universale? Lascinsi dunque le italiane epigrafi, e qui parliamo delle *monumentali* soltanto, a' soggetti ch'essere debbono all'intelligenza anche degl'idioti o meno colti, e specialmente ai cimiteri, ove ogni classe di devoti recarsi suole per pregar pace agli estinti, e dalle loro virtuose azioni prendere modello. E qui bella ci si presenta l'occasione, in cui annunziare, che finalmente Milano ancora avrà ben presto un solenne magnifico cimitero degno di lei, e adatto a ricevere e contro le ingiurie del tempo conservare i monumenti che dalla carità de' congiunti ergere vorrannosi alla memoria de' *trassati*.

G.

Dello scibile e del suo insegnamento, quattro discorsi e due sogni del dott. Domenico ROSSETTI di Scander, avvocato triestino. — Venezia, 1832, tip. di Alvisopoli, di pag. XVI 310, in 12.^o

Il titolo di questo libro ci fa tornare a mente il gesuita *Rossignol*, nativo di Embrun, stato per qualche tempo professore nel collegio de' Nobili in Milano, ove per uso de' suoi confratelli e de' suoi discepoli pubblicò i suoi *Elementi di Geometria* in francese, e morto in età decrepita a Torino. Questi poco dopo la metà dello scorso secolo con avvisi, pubblicati in tutti i giornali letterarj (che molti non erano a quel

tempo) sostenne con grande solennità a Lione per alquanti giorni una tesi *super omni scibili*, invitando i dotti di tutte le nazioni a concorrere a quella funzione. Quel titolo infatti non potrebb'essere per sè stesso più vasto: ma lodare deesi la buona intenzione dell'autore, diretta a muovere tutti alla meditazione dell'argomento più importante per lo perfezionamento del sapere, considerato sotto tutti gli aspetti possibili de' suoi più necessarij elementi. L'operetta si compone di quattro discorsi accademici e di due sogni, come all'autore piace di chiamarli. Il primo discorso con lunghissima appendice presenta lo specchio universale dello scibile, coordinato e sistemato secondo quel principio generale e sicuro, che all'autore parve più conforme alla natura ed al processo costante del perfezionamento dell'umanità e del sociale consorzio. Nel secondo si propone l'ordinamento concreto de' grandi depositi de' monumenti e documenti dello scibile; quindi come nel primo si presenta la *sografia*, così nel secondo si offre la *bibliotattica*. Nel terzo e quarto pongonsi le fondamenta di un migliore ordinamento e metodo d'istruzione, e nulla più rimaneva al compimento dell'edifizio, se non che di *assicurare ai ministri del sistema e degli archivj sografici i loro diritti*, dai quali in gran parte dipende la sussistenza e il decoro di chi all'insegnamento è chiamato. Per questi diritti si propone nel quinto opuscolo una *legge* ed un *organismo*, che credonsi mancanti affatto in tutta la nostra Italia, e nel sesto ed ultimo si forma un progetto di un *istituto effemeridico italiano*. A questi due ultimi opuscoli l'autore diede il titolo di *Sogni*, che per esso è sinonimo di *pii desiderj*. Necessario è forse di osservare che i due primi discorsi colle loro appendici scritti furono nell'anno 1812, e i due *Sogni* lo furono nel 1826, come nel 1829 furono stesi i discorsi terzo e quarto, sebbene l'idea sostanziale ne fosse congenita a quella del prodromo di *sografia* dell'autore. Sul fine della sua prefazione egli cerca di scusarsi dal rimprovero di frequenti neologismi, a lui fatto nella *Biblioteca Italiana*, e principalmente si appoggia alla necessità di dover presentare l'argomento dello scibile con evidenza tale, che ciascuno de' membri ond'è costruito apparisca chiaramente distinto dagli altri tutti, e annunzi ad un tempo la circoscritta limitazione delle sue funzioni, mancando, com'egli dice, la lingua italiana di quelle

parole che bastino a porgere quella evidenza, e questa precisione di distinzione e di limitazione. Crede l'autore tuttavia di non essersi fatto reo del delitto di *lesa italianità*, da che nessun vocabolo può dirsi creato addirittura da lui, e altronde non da altre lingue che dalla greca e dalla latina mutuati avendo i suoi nuovi vocaboli, si lusinga di averli presi dalle legittime e primitive fonti della nostra lingua medesima. Su la necessità pure egli si scusa di altri pochi vocaboli, che nuovi appajono, perchè non registrati nè dalla Crusca, nè da altro vocabolario tollerati.

Il primo discorso contiene il prodromo di *sofografia*, e ci propone una nuova classificazione delle scienze e delle arti, mostrandosi l'autore ben informato di tutti i tentativi fatti anteriormente per quell'oggetto importantissimo, cominciando dal Poliziano, dal Mazzoni e da Bucone di Verulamio, fino al Buhle, al Krugg e ad altri Tedeschi più recenti. La sofografia, o almeno il principio fondamentale della medesima, crede l'autore non altro essere se non che la *progressione della perfettibilità diretta al perfezionamento delle facoltà e delle attitudini umane*, e qui si fa strada a parlare dei sistemi imaginati da altri sofografi: l'uomo della natura viene quindi condotto per tutti i gradi o momenti, come l'autore li chiama, delle sue cognizioni: questi momenti sono quindici, dopo di che il sofografo passa per la *pedagogica*, per la *eulogia*, per la *rettorica*, per la *fisiografia* o sia la scienza della natura, per la *istoriologia*, distinta in *propedentica storica*, in *istoria* e in *istoriosofia*; per la *sofografia propria* o *sofosofia*, e *sofologia* o sia storia delle scienze e delle arti in generale, per la *sofostatica*, per la *bibliologia* e per la *tecologia*, finalmente per la *tecnologia*, per la *filologia* o *filografia*, dividendosi la *filologia* nella *glottica*, nella *paleografia*, nella *simbolica*, nell'*archeologia* e nella *critica*; per la *callilogia*, o sia conoscenza e creazione del bello, per la *medicina*, per la *giurisprudenza*, e per la *nomologia*, ammessa anche dal celebre Romagnosi, che la chiamò *ordinamento della scienza della cosa pubblica*, e ne trattò nella sua *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*. Per ultimo passa il sofografo per la *filosofia*, che per antonomasia potrebbe, secondo l'autore appellarsi addirittura *safia*, o sia la scienza per antonomasia, che è propriamente la scienza del sapere razionale, o sia la conoscenza degli enti e delle loro cause

e qualità per mezzo di puri principj di ragione. Essa si divide in tre ordini, dei quali il primo abbraccia le due scienze *filosofiche-antropologiche*, la *somatologia* e la *psicologia empirica*; il secondo la *filosofia teorica*; il terzo la *filosofia pratica*, che al pari della teorica dividesi in *pratico-elementare* e in *pratico-derivata*, e si suddivide in *filosofia morale* e in *teologia filosofica*, ben distinta dalla filosofia metafisica, che può appellarsi *teosofia*. L'appendice contiene lo *specchio sofografico*, ed è distinta in ventidue tavole, delle quali due ne vediamo assegnate alla matematica, due alla istoriologia, tre alla sofografia, due alla tecnologia, tre alla filologia, due alla callilogia, tre alla giurisprudenza e due alla filosofia. Alcuna cosa potrebbe dirsi intorno a quello *specchio*, nel quale ci parve di osservare qualche magrezza, se non pure mancanza, nelle tabelle relative alla *fisiografia* ed alla *matematica*, come alcuna esuberanza scorgemmo in quelle riguardanti la *tecnologia*, nelle quali notammo le copiose classi di arti *liberali*, *accademiche*, *geniali*, *eleganti*, *nobili*, *lussurianti*, *callilogiche*, o *belle arti*, e tra tutte queste non vedemmo menzionate la pittura, la scultura, la plastica, l'architettura, l'intaglio in rame ecc. Così nelle colonne medesime ci parve strano il vedere i *pesci*, le *api* e i *bachi da seta*, registrati nella classe del *bestiame selvatico*. Ma a qualche inconveniente dee necessariamente portare lo studio di raccogliere tutto lo *scibile* entro poche tavole sinottiche, e in questo si vide uno sforzo d'ingegno dell'autore.

Versa il secondo discorso sulla *bibliotattica*, e ne contiene un saggio. Questa è la prima delle due discipline della *bibliofilia* che fa parte della *bibliologia*, ed è la *scienza topica del sistema dei grafici monumenti dello scibile umano*; il cui principio fondamentale si fa consistere nella *evidenza perpetua di un determinato assembramento di grafici monumenti*. Ma anche la biblioteca si definisce, dopo alcune pagine, un *determinato assembramento di grafici monumenti*, che per la loro destinazione si dividono in pubblici e privati, quindi in nazionali, provinciali, municipali, ecc.: si considerano l'*estensione* delle biblioteche, la loro *sostanza*, la loro *forma*, e le sezioni essenziali che debbono avere il catalogo, il repertorio numerico, il nomenclatore alfabetico, e i repertorj sofografico, topografico, tipografico, cronologico e cimelico, o della cimelioteca; così il commentario

bibliografico, il repertorio del *fabbisogno*, ed il registrazione o la compilazione del catalogo, secondo le sue diverse sezioni, al quale oggetto si propone l'uso delle cartelle mobili e dei numeri perpetui. Il ministero bibliotattico dee avere un direttorio e l'assistenza di persone servili, e dovendo corrispondere il luogo alle necessità ed al decoro del suo istituto, s'introduce su la fine del discorso il piano topografico di una intera città, ove stabilire potrebbe un' *accademia*, detta il *Gigante di tutte le accademie*, che abbiano sinora esistito su la terra. L'appendice contiene dieci tavole della bibliotattica, nelle quali sono comprese anche le module e gli esempli del repertorio numerico e degli altri repertorj, non che del nomenclatore. Aggiungonsi alcune regole di procedura bibliotattica, nelle quali troviamo diverse osservazioni e discipline, che non inutili riescirebbono al buon governo delle biblioteche quand'anche si rinunziasse alla denominazione di *bibliotattica*. Non possiamo però lasciare di soggiugnere, che la parte di questi discorsi, che concerne la *bibliotattica*, e forse se non la più imperfetta, almeno la più complicata, la più atta a generare oscurità e confusione, e al tempo stesso la meno applicabile alla pratica, astrazion fatta anche dal disegno della *città accademica*.

Il terzo discorso contiene alcune idee per un *prammatico ordinamento* di educazione e di istruzione, e alcune di queste idee ci parvero molto sensate; il quarto finalmente presenta il metodo d'insegnamento delle *scuole prammatiche di umanità*. Non parleremo degli opuscoli, dall'autore medesimo intitolati *Sogni*, e noteremo soltanto che una lettera del *Rossetti* serve d'introduzione nel primo ad un *progetto di legge libraria comune a tutta Italia*, che sinora si è invano desiderato, e che si divide in varj articoli, cioè *autorità*, *oggetto* e *suggetto*, *proprietà*, *diritti degli autori primitivi*, *diritti e doveri dei secondarj* e dei *pubblicatori*, *derelizione ordinaria*, *contraffazioni*, *trasgressioni e loro punizione*, *propagazione*, *fiera libraria* e *privilegi*. Non entrando nell'esame di questi diversi articoli, ci accorderemo pienamente coll'autore, che questo progetto sia da porsi nella classe dei *pù desiderj*. Tale è forse anche il progetto di un *Italiano istituto effemeridico*, al quale pure si premette una lettera introduttiva, e la materia si svolge in varj articoli intitolati: *Scopo e massime generali*,

organismo interno, cooperatori spontanei, socj, collaboratori, relatori, rettori, censori, direttore generale, effemeridi, divise in tre classi, bibliografica, critica ed accademica, attuazione dell' istituto, economia, e finalmente sistema sofografico, che non viene dall'autore ommesso, dovendo l'istituto effemeridico avere per suo scopo il perfezionamento dello scibile in Italia. Qualunque sia per essere l'accogliamento che dal pubblico vorrà farsi a questo libro, noi ci crediamo in dovere di accertare che avendolo attentamente esaminato, vi abbiamo riconosciuto in ogni sua parte le intenzioni più rette, più pure, più filantropiche dell'autore, tutte indirizzate al perfezionamento dello spirito umano, alla diffusione de' migliori metodi, e al progresso delle più utili cognizioni. Forse l'opera nulla perderebbe del suo pregio, liberata da tutti que' neologismi, che non sempre conducono all'evidenza, come si è fatto vedere al proposito del principio della bibliotattica, e della biblioteca.

Bossi.

Continuazione prima dei Cenni sulle stampe classiche dell'epoca seconda da Cornelio Cort a Giovanni Schmith, di NEU-MAYR. — Venezia, 1832, dalla Tipografia di Commercio, in 8.º di pag. VIII-74.

Continuazione seconda dei Cenni ecc., dell'epoca terza da Luca Vorstermann a Federico Guglielmo Müller, del suddetto. — Ivi, 1832, di pag. VI-98.

Cenni sulle moderne stampe classiche. Epoca quarta, da De Non Domenico a Morghen Raffaello, dello stesso. — Ivi, 1833, in 8.º di pag. IX-84.

Sotto il titolo = Collezione Manfredini di classiche stampe, divise in quattro epoche dell'incisione da Maso Finiguerra a Raffaello Morghen = riproduce il sig. Neu-Mayr i suoi Cenni sulle antiche stampe classiche da Maso Finiguerra a Federico Baroccio, formanti, secondo l'autore, la prima epoca dell'incisione, e vi aggiugne le continuazioni soprad dette, con che viene ad essere descritta tutta la collezione di stampe del defunto generale Manfredini, ora custodita nel Seminario Vescovile di Padova. Dei Cenni sulla prima epoca già da qualche tempo pubblicati si è ragionato in questa Biblioteca (t.º 67º pag. 244, agosto 1832). Non ci rimane

dunque a parlare che delle tre *continuazioni*, sebbene nella quarta epoca si sia omissa quel nome.

Da una breve prefazione premessa alla *prima Continuazione* ci si fa noto che, essendo la collezione *Manfredini* passata al Seminario di Padova sotto rigorosissime condizioni, non ne riesce libero agli studiosi l'accesso, massime per alcune stampe che rappresentano argomenti *non affatto castigati*. Mosso da questa ragione l'autore si fece ad illustrare cotal tesoro delle arti, *poco accessibile anzi quasi sepolto*. Egli prende quindi a ragionare del metodo adottato nell'opera sulla scorta del nostro chiarissimo prof. *Longhi*, sebbene si discosti dall'ordine con cui le stampe sono collocate nel Seminario, ove in vece di essere disposte per epoche, lo sono per nazioni. Per ultimo si propongono le correzioni ad alcuni articoli, suggerite da diversi valentuomini, tra gli altri dal sig. *Taddeo Scarella*, artista diligentissimo, ed amicissimo dell'illustre possessore, ed al quale si dee la ristaurazione di varie stampe manfrediniane.

Nell'epoca seconda che corre dall'anno 1570 fin verso il 1680, si annunziano i *Progressi nel perfezionamento delle stampe* da *Cornelio Cort* a *Giovanni Schmith*. Ma alcuno sarebbe tentato di chiedere se l'incisione, o per dir meglio, la pratica dell'intaglio in rame, non fosse giunta alla sua perfezione sotto *Marcantonio Raimondi* ed alcuni suoi contemporanei? Si dice che furono ammorbiditi i contorni; che *Cornelio Cort* eseguì stampe di maggior estensione di quello che non si era fatto da prima; ch'egli rappresentò con tagli larghi e ben nodriti le *drapperie*, (che noi diremmo piuttosto i *panneggiamanti*, o le *vesti*); che *Sadeler* formò alberi affatto pittoreschi; che si cominciò a ritoccare col bulino le incisioni fatte da prima all'acqua forte; che si formarono le ombre con alcuni strati di linee incrociate, piuttosto che *incrociate*, come scrive l'autore, ma rimarrà sempre dubbio se questi possano dirsi veri *progressi nel perfezionamento*. Si aggiunga che molti degl'incisori nominati in quest'epoca rimasero indietro di *Marcantonio* e d'altri suoi coetanei; che le stampe loro non salirono a così grande riputazione, nè a sì alto prezzo, e che anche dopo il 1680 rimasero grandi passi a farsi per giugnere al perfezionamento dell'arte. Questo dubbio però, modestamente da noi esposto, punto non toglie al merito dell'autore, alla ingenuità de' suoi ragionamenti,

alla chiarezza delle sue descrizioni. Al numero di 55 giungono gl' incisori, de' quali registrate sono le opere in questo periodo. Questa fu l' epoca propriamente, secondo il nostro avviso, in cui si cominciò a lavorar molto, a molto copiare ed imitare, ad intraprendere grandi opere, a diffondere il gusto delle stampe, a dilatarne il commercio. Distinguonsi in essa i *Carracci*, il *Golzio*, *Martino Rota*, *Guido Reni*, al quale si vuol dar posto tra gl' incisori; *Pietro Paolo Rubens*, *Jacopo Callot*, *Antonio Van Dyck*, *Stefano Dalla Bella*. Tuttavia se non ci ingannò qualche sentimento d'amor proprio, ci parve di vedere trattati con particolare amore gli artisti nati nei paesi germanici.

Nella prefazione alla *continuazione seconda* risponde l'autore ad alcune osservazioni, e specialmente all'accusa di alcune omissioni di classici intagliatori fatte nella prima epoca. La principale risposta consiste nella dichiarazione da lui fatta di non aver mirato a porgere un saggio di tutti i classici incisori, ma di quelli solamente le cui opere da lui esaminate, si trovano nella collezione Manfrediniana. — All'epoca terza ascrive l'autore il vanto di avere gli artisti presentata non solo l'aggiustatezza de' contorni e del chiaro-scuro, ma in certo qual modo quella del colorito ancora. Primeggiano luminosamente in quest'epoca, condotta un po' arbitrariamente fino al 1790, i *Vorstermann*, i *Bolswert*, i *Visscher*, i *Poilly*, i *Nanteuil*, i *Picart*, i *Masson*, gli *Audran*, gli *Edelink*, i *Dorigny*, i *Thomassin*, i *Drevet*, i *Balechou*, i *Wille*, i *Strange*, i *Flipart*; e già si era notato nella introduzione che in questo periodo eransi singolarmente distinti i Francesi. Pure vediamo sulla fine menzionati *Bartolozzi* e *Ryland*, *Woollett* e *Porporati*, *Sharp* e *Bervic*, ecc. Quest'epoca corre da *Luca Vorstermann* a *Federico Guglielmo Müller*; ma forse alcuno potrebbe chiedere, se tutti rettamente *classici* possano dirsi gl'intagliatori in quel periodo compresi? Non insisteremo però su tale domanda, non vedendo ancora ben precisata con una linea di separazione tanto in arte come in letteratura, la qualificazione di *classico*.

Ed eccoci alla quarta ed ultima epoca, che comprende gl'intagliatori da *De Non* fino a *Morghen*. Dopo alcune emendazioni fatte ai *Cenni* precedenti, leggiamo che *portata al colmo l'arte incisoria in quest'epoca, cessarono i suoi progressi*, il che per verità non possiamo ben intendere,

interminabile essendo per sè stessa la perfettibilità delle arti del disegno; parlandosi in questo stesso periodo di artisti sommi che superarono i loro predecessori, e notandosi di alcuni, come per esempio dei *Perfetti*, *Streiner*, *Toschi*, i miglioramenti da essi portati nel pratico esercizio dell'arte. Indifferente riesce che per questo, anzichè per altro motivo, abbia l'autore registrati gl'intagliatori di quest'epoca per ordine alfabetico piuttosto che per serie cronologica; ma non possiamo a meno di non fare a tal proposito alcune osservazioni. Si è voluto costituire nel quarto periodo un'epoca totalmente moderna, un'epoca che comprendesse gl'incisori del secolo XIX. Ma questi nacquero presso che tutti, e fiorirono nel XVIII; laonde non sembra quest'epoca abbastanza circoscritta e circostanziata. Nel secolo passato si sono conosciute le opere, si è distinto il merito di *Galgano Cipriani*, dello stesso *De Non*, di *Giovanni Dixon*, e soprattutto del *Morghen*, di cui più numerose sono le opere del secolo passato, che non quelle del presente. Così il *Volpato*, il *Bartolozzi*, il *Porporato* ed alcuni altri registrati nella terza epoca potrebbero appartenere tanto al secolo presente, quanto al passato. Ma ciò non deroga punto al merito intrinseco del libro, e al più potrebbe dirsi da alcuno che la quarta epoca forse sarebbe stata opportunamente compenetrata nella terza. Buon per noi, che in questa serie alfabetica troviamo parecchi Italiani, *Natale Schiavoni*, due *Anderloni*, *Faustino* e *Pietro*, un *Bettelini*, un *Bonato*, un *Rosa*, *Paolo Caronni*, non *Caroni*, un *Folo*, un *Fontana*, un *Gibert*, *Giovita Garavaglia*, non *Garavaglio*, come per errore si è stampato, un *Marchetti*, un *Rainaldi*, un *Ricciani*, finalmente *Mauro Gandolfi*, *Longhi*, *Perfetti*, *Rosaspina*, non *Rosasina*, *Sabatelli* e *Morghen*. Anche di quei nomi alcuno forse sarebbe tentato di domandare: sono poi tutti veramente classici? . . . Dei morti non dubitiamo . . . risparmiamo i viventi.

Lodando dunque l'accuratezza, lo zelo, l'amore per le belle arti del sig. *Neu-Mayr*, di una sola cosa ci spiace doverlo avvertire, ed è che, studiando meglio la nostra lingua, egli dovrebbe anche porre qualche diligenza, perchè corretta fosse l'ortografia, e pieni non fossero i suoi opuscoli di errori di stampa. Non è raro che i nomi propri, massime degli oltramontani, sieno storpiati, il che

abbiamo osservato con sorpresa anche tra gli Alemanni, e questo può riescire spiacevole ed imbarazzante agli artisti ed agli studiosi: ci spiacquero inoltre varie locuzioni, come il *tratteggiamento incisorio*, la *Madonna della scudella*, *studiar Raffaello e gli antichi*, *conservando un certo stile selvaggio*, lo *stile di Guido andante e ricco*, un *quadro del medesimo*, del quale *Neu-Mayr* generosamente ricusò il dono, conservato nel *Seminario Patriarcale*, come in *Tribuna*, il che nulla significa; il *Rubens pesante e grossolano nelle figure*, e nella stessa pag. 36 della seconda epoca, una *donna colla candella*; altrove le *pieghe troppo infrante*, i *tagli mezzo stracciati*, le *prove brillanti*, che non è pretto italiano; il *Dalla Bella detto schizzatore calcografico*, la *replezione insopportabile nelle composizioni del Vorstermann*, il *lavoro di Audran non graffiato a somiglianza del Rembrandt*, non *vermicoloso come in Castiglione*, non *istrappazzato a guisa d'abbozzo*, come in *Guido*, *Simon da Pesaro*, e *Salvator Rosa*, il che ci sembra una vera bestemmia, ed altre simili espressioni che per lo meno si direbbono viziose o inesatte. Non intendiamo per nostra sciagura, come lo *Strange* trovasse un genere medio tra la *ruvidezza* e l'*ineguaglianza* di *Audran* e la *liscia equidistanza* di *Edelinck*; nè come *Jacopo Flipart*, morto nel 1782 di circa 60 anni, *florisse circa il 1780* (pag. 76). Speriamo che il sig. *Neu-Mayr* potrà agevolmente far sì che spariscano dall'opere sue questi piccioli nèi, i quali non tolgono il merito intrinseco, ma nei libri, massime di belle arti, sono, quant'è possibile, da evitarsi.

Descrizione di due dipinti, uno di fra Bartolomeo BACCIO DELLA PORTA, l'altro di Guido RENI. — Venezia, 1833, tip. Lampato, in 8.º di pag. 29.

Anche quest'operetta, come vien indicato dalla dedicatoria ad un sacro oratore che compiute aveva le quaresimali sue fatiche in una parrocchiale di Venezia, è una nuova produzione dell'instancabile signor *Neu-Mayr*, e versa su due quadri della Pinacoteca Manfrediniana, passata per legato al Seminario patriarcale di Venezia. Tutti e due sono dipinti *sul legno*, come dice l'autore, e noi diremmo piuttosto *sulla tavola*, e il primo si annunzia con *fondo di creta*

bianca, o sia di gesso, giacchè non trovansi tavole dipinte senza questa preparazione.

Rappresenta il primo la Vergine col Bambino, opera, dicesi in questo luogo, di *Baccio della Porta*, o sia di *fra Bartolomeo di S. Marco*, detto il *Frate*. Al proposito di questo pittore, di cui si tesse un pomposo elogio, si parla della scuola fiorentina, alla quale, non si sa come, diconsi divenuti modelli il *Baroccio* ed il *Correggio*; delle sue vicende, dello stile cortonesco, che veramente ebbe pochi seguaci in Toscana, e del decadimento di quella scuola: si descrive quindi il quadro, e si torna sulle lodi del *Frate*, che si dice *invaghito del chiaroscuro del Vinci*, attento osservatore degli effetti della natura, ampliatore della sua maniera sulle opere di *Michelangelo*, emulo di *Andrea del Sarto*, del *Francia-Bigio*, del *Pontormo* (non *Pontorno*), del *Ghirlandajo*, ed imitatore di *Raffaello* nello studio delle proporzioni e della prospettiva, mentr' egli, secondo l'avviso di *Mengs*, a *Raffaello* aveva somministrate le regole del chiaroscuro e del colorito.

L'altro quadro dipinto da *Guido Reni* rappresenta *Cristo morto fra la Madre e gli Angeli*. Si parla quindi della scuola Bolognese dei *Caracci*, ai quali coll'*Algarotti* si attribuisce un gusto formato su quello di *Tiziano*, di *Raffaello* e di *Correggio*, e del decadimento dell'arte pittorica in Bologna sotto *Pasinelli*. Ben descritto è il quadro, e si fa vedere come l'artista ha dato al Redentore, che di recente ha sostenuta sì dolorosa passione e la morte, forme non luride, ma assai belle, benchè la bellezza loro non sia, come essere non doveva, quella delle forme Apollinee. Le tre facciate della Galleria Manfrediniana trasportata nel Seminario patriarcale, che contengono pitture, portano nel centro l'una la Vergine col Bambino e S. Giovanni infante, detta opera di *Raffaello*, l'altra il quadro suddetto del *Frate*; la terza quello ora descritto di *Guido Reni*: così, dice l'autore, si porge un'idea del carattere dei capiscuola di Roma, di Firenze e di Bologna. Del primo si attende una descrizione dal dotto prof. abate *Moschini*; intanto si è fatto sollecito di far conoscere gli altri due il benemerito signor *Neu-Mayr*.

Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame, in pietre, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori di ogni età e d'ogni nazione di Stefano Ticozzi, ecc. — Milano, 1833, presso Gaetano Schiepati, coi tipi di Vincenzo Ferrario, in 8.º, a due colonne pubblicati a fascicoli.

Intorno a quest'opera veramente utilissima, sia riguardata qual compendio delle tante pubblicate della stessa specie, sia qual comodo manuale degli artisti e degli amatori delle arti come ce ne garantisce il titolo, ci eravamo proposti di far parte ai leggitori dell'opinione nostra, tosto che fosse comparso alla luce il fascicolo che ne annunciasse il compimento. Ben ci sovviene d'averli fin da quando discorremmo i due primi che dalla lettera A estendonsi sino alla CH, accennati in questi nostri fogli del dicembre 1831 alla pag. 321 con quelle parole d'incoraggiamento onde ci parve degna un'impresa che richiedeva decisa intenzione, lunga lena, diligenza a tutte prove, e ciò che maggiormente è valutabile, un fino e retto criterio, sia per fermare le Memorie degli artisti più meritevoli di essere conosciuti, sia per tesserne la serie con quell'ordine e quella esattezza che escludere dovessero qualunque ulteriore indagine di altre opere di sì fatto genere in occasione di doversene servire. Essendosi però col fascicolo 1.º del volume IV chiusa la serie dei nomi sino alla lettera ZY, e succedendo a questa un'appendice "onde supplire alle omissioni non infrequenti in sì complicato lavoro, ed appagare insieme i desiderj di molti che di mal animo vedono esclusi dal novero degli artisti alcuni loro concittadini di limitato merito, o appena conosciuti fuori della patria, sebbene forse valenti nell'arte che esercitarono " reputiamo che non sia per riuscire disagiata allo stesso editore lo esporre alcune nostre osservazioni; ed il perchè n'è chiaro. Ove queste venissero riscontrate di buon conio o per meglio dire fondate sul vero e fiancheggiate da retto raziocinio, egli ne potrebbe trar profitto o coll'aggiungere un altro supplemento alle lacune, o mercè di un indice che ripari a quelle mende inevitabili in sì farragginosa impresa. Non intendiamo però con quanto verremo ad avvertire di francarlo dal debito di ulteriori aggiunte cui potrà dar luogo un esame meno superficiale del nostro,

dappoi ch'è il discorrere molti volumi composti nella maggior parte di una nomenclatura di artefici di molte nazioni colla intenzione di rettificarla o di notarne le mancanze, richiedeva maggiore cura e tempo di quello di cui abbiamo potuto disporre. In quella stessa guisa poi che attesa la quantità del materiale n'era difficoltà all'editore il perfezionamento del suo lavoro, era del pari arduo per chi prendesse a rivederlo per giudicarne dell'esattezza di tutti i particolari.

Per rispetto alle omissioni ci è sembrato che tra gli antichi artisti potessero aver luogo i nomi di Michele da Verona, Francesco Verla vicentino e Lorenzo Lotto veronese, pittori tutti di un merito uguale a quello di moltissimi altri registrati in questo Dizionario, giacchè ne lo attestano le opere loro che conservansi nell'I. R. Pinacoteca di Milano. Del primo ammirasi un gran quadro rappresentante la Crocifissione dipinta su tela e colla seguente autografa iscrizione: *Per me Michaelem Veronensem 1500.* Il fare di questa pittura partecipa al Belliniano, e tra le cose più notabili deve tenersi in pregio la diligenza con cui sono trattate tutte le figure e specialmente l'espressione vera del dolore, apparente nel gruppo delle Marie. Del secondo esiste parimente una tela col nome, in cui è dipinta la nostra Signora col divino Infante, e ai piedi di essa genuflessi i santi Giuseppe e Francesco: anche qui la maniera si avvicina a quella dei fratelli Montagna vicentini, uno dei quali, Bartolomeo, è allievo di Gian Bellino. Del terzo finalmente la Pinacoteca possiede una tela col nome dell'artefice rappresentante una Pietà dipinta con succo di tinte tizianesche. Quanto al pittore Antonio Solario detto lo Zingaro, registrato come nato negli Abruzzi, avremmo veduto rettificata la patria col dichiararlo veneziano per le memorie della sua vita pubblicate nel 1829 dall'abate Luigi Celotti possessore di un quadro col nome in cui l'autore scrisse *Antonius de Solario Venetus f.*

Nel novero poi dei defunti artefici a noi più vicini non ci venne fatto di rinvenire in questo dizionario il nome del cav. Giovanni Pikler distintissimo incisore di camei; siccome pure quello di Federico Müller di Stutgard incisore celebrato per la pregevolissima stampa della Madonna di S. Sisto di Raffaello.

In ciò che concerne la indicazione dei nomi proprj ci fu dato di riconoscere alcune anomalie cui potrebbe facilmente ripararsi con una appendice di *Vedi*, quale ci sembrò quella di non riscontrare la famiglia dei Da Ponte, conosciuti volgarmente sotto il nome di Bassano, nè sotto la lettera D, nè sotto il B. Ci fu d'uopo ricorrere alla lettera P ove trovasi Ponte-Da. Così iuvano si cerca Le-Vasseur Giovanni Carlo sotto la lettera LE; eppure quivi ti si affacciano registrati i nomi di Le Bas, Le Beau, Le Coeur, Le Comte, ecc. Similmente potrebbe chiedersi, ma quando c'è Pietro da Cortona perchè per aver notizie di Bernardo Zenale o Bernardo da Treviglio, devesi cercarlo sotto il nome della patria ed ivi ravvisarlo nel *Treviglio Bernardo-Da*? Alcuni errori di stampa eziandio ci pare che siano trascorsi in diversi nomi, come il vecchio Palme in vece di Palma, nella vita di Tiziano Vecellio pag. 466 fascicolo III del vol. III, e Pithean Nicola incisore in vece di Piteau. Ma basta il fin qui detto per confortare di prova queste poche osservazioni, le quali sebbene accordiamo essere di poco momento, varranno però per indurre l'editore a dar opera affinchè venga supplito a quelle mende che per avventura s'incontrassero nel riandare con maggior diligenza della nostra quest'opera già da noi dichiarata importante; e venga per tal modo renduta più accetta e più pregevole agli artefici ed agli amatori delle arti belle a cui deve precipuamente servire.

F.

Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia. — Brescia, presso Francesco Cavaleri, dalla tip. del Pio Istituto, in 8.º, di p. 178, con tavola in rame.

Anche in fatto di libri succede bene spesso di riscontrare il sistema di compensazione: ce ne sono alcuni in cui la materia contenuta smentisce la pomposità del titolo, e se ne danno degli altri, da' quali ricaviamo molto più di quanto credevamo che il soggetto fosse suscettivo. A questa seconda categoria di libri ci sembra appartenere quello di che ci accingiamo a dar notizia. Chiunque sulla fede del titolo stimasse ch'esso comprendere debba la sola descrizione delle pitture e degli altri oggetti di belle arti onde va doviziosa l'amenata città di Brescia, non rimarrebbe nel discorrerlo deluso nella sua aspettazione; ma dovrebbe seco

stesso ripetere: ecco una esuberanza di nozioni che il titolo non avrebbe mai fatto supporre, giacchè il lettore giunto alla fine del libro si trova instruito di tutto ciò che concerne la storia e la statistica di quella provincia. Anche il nobile editore signor Alessandro Sala sembra essersi avveduto di questa inesattezza di corrispondenza tra il frontispizio ed il soggetto trattato, perchè nell'epigrafica dedica alla Congregazione Municipale di Brescia, che al frontispizio succede, si scorge aver egli sostituito alle *Pitture ed altri oggetti di belle arti ecc.*, le *patrie Memorie da lui compiute*. Nella prefazione poi ci fa chiari di aver egli composta questa guida di Brescia, di averla foggjata in guisa diversa da un'altra non ha guari uscita in luce del chiarissimo signor Paolo Brugnoli, e col pubblicarla di aver non meno accondisceso all'invito fattogliene dal patrio Ateneo. Ci avvisa altresì che alla descrizione degli oggetti spettanti alle arti belle precedono alcuni cenni intorno i principali avvenimenti della storia bresciana, e questi formano la prima parte. Nella seconda, premesse le nozioni risguardanti la geografica posizione di Brescia, ha tessuto una breve storia della di lei estensione al tempo del romano dominio e ne' secoli di mezzo, alla quale tengono dietro alcune parole intorno alla costruzione delle mura attuali, alle case e popolazione che ricingono, e alle industrie meccaniche esercitate dagli abitanti. Notisi poi che l'edizione è corredata della pianta attuale della detta R. città. Ci dà poscia l'enumerazione degli oggetti pubblici e privati pertinenti alle tre arti sorelle, in cui a comodo del viaggiatore ha conciliato la possibile economia di tempo nell'ordinare il giro della città. E finalmente la terza parte (che giusta l'enunciato compartimento delle materie ci sembrerebbe che compor dovesse la quarta) comprende una scorsa in Valle Trompia ai monti metalliferi della provincia, ed altre ai laghi di Garda e d'Iseo.

Ciò ch'è certo si è che questo libro tornar deve comodo ed utile non solo al viaggiatore che prendesse a visitare la provincia bresciana, ma specialmente all'artista e all'amatore delle arti belle per l'importanza e quantità delle opere ond'è sparsa quella città. Lo stile si presenta facile e disinvolto, quale conviensi al soggetto, e sia l'artefice o lo scienziato che lo prenda a trascorrere per passatempo, egli è allettato e tratto a proseguirne la lettura sino

alla fine, dietro la quale rimane invogliato di recarsi sul luogo onde verificarne l'esposizione e gustare quel diletto che promette tanta ricchezza di produzioni artificiali e naturali, a cui potrebbesi aggiugnere eziandio il carattere vivace e l'animo cortese e ospitaliero di quegli abitanti.

Nel passare in rivista la descrizione delle private raccolte di quadri ci è occorso di osservare che riguarda la galleria Lecchi contrada ecc., o uno sbaglio di nome di autore o un battesimo di un quadro, al quale non sapremmo acconsentire, giacchè vi è detto: ne' *paesaggi* distinguonsi Pussino, Bernardino Luino, Salvator Rosa, Wouvermans. Da quanto conosciamo intorno alle opere ed al fare del Luino non ci sembra ch'egli sia da tanto nel paese da poter fare bella mostra tra que' grandi maestri. Non meno uno sbaglio di nome ci pare esser quello indicato nella galleria Brugnoli di un ritratto di *Barnaba Visconte* attribuito dal possessore al Boltraffio. Non ci andò poi a grado il seguente piccolo tratto di descrizione della galleria Tosi. *Vi si osserva serie di paesaggi appositamente commessi ai più valenti artisti dell'età nostra, tra i quali molti di Basiletti, alcuni di Voogt di Canela. E nella pittura di genere alquanti di Migliara, di Granet e tra gli antichi di Peter Neffles*: così pare che non torni nitida l'idea della mescolanza degli antichi co' moderni messi a mazzo nell'ultimo periodo della stessa descrizione. *Luca di Leiden, Mantegna, Teniers, ed altri molti contribuirono a condecorare questa ognor crescente suppellettile, siccome nella scultura Canova, Thorvaldsen, Monti.* A malgrado però di tali forse troppo sottili investigazioni ci facciamo un dovere di ripetere che quest'operetta è meritevole di elogi, e specialmente parlando della corsa in Valle Trompia ai monti Metalliferi ecc. ben giudiziosa può chiamarsi la scelta fatta dal nobile autore coll'aver seguita la guida del chiarissimo Brocchi che ha lasciato Memorie assai pregevoli della sua peregrinazione nella provincia Bresciana, ed il di cui nome accrebbe un luminare di più alla mineralogia. L'edizione poi si raccomanda per nitidissimi tipi, buona carta e per le altre qualità apprezzabili che ora soglionsi adottare per le moderne tipografiche produzioni.

F.

Produzioni di belle arti, anno 1833. — Venezia, 1833, presso Carlo Hopper editore.

Queste lettere, cui l'autore con più modestia che paterna carità diede il soprannome di *strambe*, furono scritte e stampate nel 1832 e pubblicate oltre la metà del 1833. La frazione dell'Oraziano *nonnumque prematur in annum* non fu ad effetto di emendar il lavoro, dove pur fosse mestieri, nel qual caso meglio che nel fondaco del libraj avrebbe dovuto riposare nello scrittojo dell'autor medesimo; ma per qualche altro fine, che non sappiamo indovinare, se pur non fu quello di onorar l'edizione con disegni litografici, che si fecero troppo a lungo aspettare. Comechè non sia mai troppo tardi per dir cose buone, è però da concedere che le opere di questa natura acquistano una maggior importanza dall'opportunità dell'occasione, la quale fa talvolta perdonare anche la fretta e le piccole mende che ne derivano: un anno dopo, altra esposizione ed altri discorsi.

Ma una cosa hanno comune ed eguale tutte le esposizioni, e a questa mirò principalmente l'autore delle lettere sulle produzioni di belle arti. Anche in Venezia, come qui ed altrove, elle sono un campo di battaglia sul qual vengono ad esercitarsi le gare, le gelosie, le inquietudini e tant'altre piccole e non piccole passioni degli artisti: anche in Venezia si trabonda ne'gindizj delle opere esposte, le lodi sono ampolluose, acerbe le censure, e fors'anche le une e le altre sono stimulate e retribuite dalla stessa mano; la voce de' clienti ed amici, anche ivi come qui, soverchia spesso quella degl'intelligenti, i quali o si traggono fuori delle dispute, perchè son temperanti e giudiziosi, o perchè sono pochi e non bastano a farsi udire fra il rombazzo de' primi. Ciò tutto rileviamo dalla copiosa e vivace prefazione di questo libro; e anche senza l'autorità di essa noi l'avremmo di leggieri creduto per quel basso e volgar proverbio, *che tutto il mondo è paese*. A questa soverchia facilità di ragionare e sragionare di arti il ch. autore avvisò di porre un limite collo scriverne un libro. Noi partecipiam volentieri alla sua nobile intenzione e quasi anco alla sua bile contro l'artistica e letteraria *ciarlataneria*: ma lodando il buon fine ch'ei si propone, non sappiamo poi dire se il mezzo vi corrisponda. Gli

artisti, i quali sì facilmente trovan lingue che parlano di loro e per loro, ben troveranno senza fatica delle penne che ne scriveranno; la ciarlataneria dal campo della voce passerà eziandio a quello della stampa con forse più scandalo di prima. Non è qui bello di citarne domestici esempi.

L'autore tien sopra tutto a quella sentenza, che fu già di Plinio, *non poter ben giudicare di pittore o scultore se non l'artefice*; perciò si querela che troppo spesso i letterati usurpino questo diritto che loro punto non appartiene. Tutti ben veggono ciò che un tal dettato ha di vero; non così per avventura ciò che aver può di falso o di pericoloso. A ben parlare di arti, oltre alla cognizione di esse, è pur necessario il corredo di molte altre dottrine: il semplice artista potrà meglio d'ogni letterato favellare della parte meccanica, o sia dei mezzi che le arti impiegano a toccare il loro fine più nobile; ma in quanto elle sono il concepimento e l'esposizione del bello, non è inetto a giudicarne chiunque abbia l'animo educato agli studj gentili. Il primo scriverà più propriamente pe' suoi colleghi, il secondo per un maggior numero di persone, per tutti quelli in somma che senza essere artefici sanno rendere buon conto di tutto ciò che li diletta e commove. Che se pochi sono i letterati che abbiano pratica esecutiva di arti, sono anche pochi gli artisti che abbiano molto esercizio di lettere: e a questi pochi, per lo più cointeressati, non è poi bello nè sicuro di affidare un giudizio esclusivo: questo sarebbe privilegio, e i privilegi vanno sovente al capriccio e al monopolio.

Le cose procedono del miglior accordo quando l'artista è anche letterato, ed è il caso del sig. P. Chevalier autor confesso della prefazione e non confesso delle lettere. Le opere che di lui si hanno, ben vagliano a meritargli titolo così di buon prospettico ed architetto, come di copioso ed erudito scrittore; gli conferiscono quindi il diritto di essere letto con piacere e di essere meglio creduto ne' suoi giudizi. Ma perchè ridurre a massima generale ciò che è special ventura di lui e di alcuni pochi? — Queste due qualità che in lui riconosciamo, non sono però così compenstrate insieme, che non sieno anche distinte. Quand'egli pubblicò nel 1828 i *Cenni descrittivi e gli schizzi prospettici di alcuni edificj e situazioni delle provincie Venete*, più che al titolo di letterato, egli mirava a mostrarsi artista valente: chè

sulle illustrazioni ben la vincevano quelle sue vedute disegnate ed incise con evidente franchezza e grandissimo sapore. In queste lettere egli adopera altrimenti: troppo ci si intravede il consueto artificio di chi vuol fare un libro. Quand'egli parla di arti, ben mostra quanto sia in esse versato; ma bene spesso ei si diffonde e quasi si perde ora nella storia degli argomenti e de' luoghi rappresentati, ora nelle larghe teorie dell'imitazione, or in aneddoti curiosi, ora in osservazioni morali, in somma in tutti i fonti comuni dei letterati, che vogliono scrivere più di quanto la materia comporta. Evvi sovente un profluvio di parole lasciate andare alla ventura, dove o non trovi subito il senso, o t'accorgi che l'autore a bello o brutto studio ve lo volle seppellire. Ciò rilevasi principalmente dove ei tratta di tali artefici, de' quali non vorrebbe dir bene e non gli dà l'animo di dir male: la qual circospezione, se così dobbiamo chiamarla, si rende più notabile dal modo contrario ch'ei tiene con alcuni altri, intorno ai quali egli adopera una critica troppo definitiva e qualche volta mordace. E ancora gli domanderemmo perchè la maggior franchezza e severità sia piuttosto usata coi giovani artisti che hanno bisogno d'incoraggiamento, che non coi provetti, le cui mende tanto più debbono rilevarsi da un intelligente, quanto più facilmente sfuggono agli occhi dei meno periti ed esercitati. Faremo qui un'altra osservazione la quale, se non altro, verrà in soccorso di quanto abbiamo detto più sopra. Alcune opere, delle quali si viene ragionando in queste lettere, furono esposte lo stesso anno in Milano ed ebbero un qualche cenno in questo nostro Giornale. L'autore di quegli articoli è pur esso un artista e con tutto ciò recò di quelle un giudizio in qualche parte diverso. Chi ha errato? Chi andò più presso al vero? Noi nol diremo: ma non taceremo neppure, che se due artisti non vanno perfettamente d'accordo, non è poi nè da stupire, nè da querelarsi che non s'accordino i letterati. Chi si appellasse dall'una all'altra sentenza dimostrerebbe di non conoscere che nelle cose di arti i giudizi possono essere diversi senza esser contraddittorj, perchè ciascuno le piglia da quel lato che più l'impassiona.

Poche parole diremo dello stile di queste lettere: l'autor medesimo, o a dir meglio, il prefatore, le giudicò con

tanta severità che sarebbe nuova e soverchia se fosse sincera. Per togliere altrui il matto piacere di dirne male cominciò ei medesimo a dirne peggio. « Un mar di parole. » Se alcuno vi sa pescare un pensiero è suo merito . . . » E tali oziosissime parole sono poi troppo neglettamente » accatastate perchè le possa scusar il rancido satterfugio » di porgerle sotto forma di lettere famigliari. » Queste ed altre tali sono le raccomandazioni ch'egli fa di quelle povere sue figliuole naturali o adottive. Ma noi che le abbiamo vedute da presso ed esaminate con qualche attenzione, possiamo far fede che non sono poi così brutte. Elle sono un po' bisbetiche, e come le chiama egli stesso, ghiribizzose: ora troppo ciarliere, ora troppo ritenute; ora una semplicità, che vale abbandono e trascuratezza, ed ora una certa smania di ben apporre con tali ornamenti, che non sono di buon gusto. Ma ben hanno di che compensare questi difetti: anche quando sembrano fare le pazzarelle, hanno giudizio, erudizione, e qua e là qualche frizzo arguto e sottile (*).

Vanno uniti i disegni delle opere più distinte, di cui si ragiona, eseguiti alla prima dagli autori medesimi di esse, cavati nella premiata litografia di G. Deyé. Non si può che applaudire a questo pensiero ed augurare che venga imitato anche tra noi. I disegni più o meno condotti per mano altrui è ben raro che rendano fedelmente il carattere delle opere onde son tratti; quando sono tracciati dagli stessi autori serbano sempre un qualche tratto di originalità « che ben altro è il calore e la spontaneità » del sentire la cosa propria (dice il signor Chevalier), e » il zelo e la servilità di riprodurre la cosa altrui. » Se questo lodevole esempio verrà seguito, non avremo a dolerci sì spesso di veder tradite in magri e inesatti contorni alcune opere condotte colla più scrupolosa diligenza e finitezza, e qualche volta con troppo studio ringentilite nel rame alcune altre, che forse non meritavano questa speciale distinzione.

Volevamo spedirci in poche parole, e n'abbiamo schiccherate più pagine: è un male che ci attaccarono queste lettere.

F.

(*) Sarebbe mai una sorella quell'altra che nella scorsa estate capitò in Milano in assoluto incognito? Ce ne dà sospetto una certa fisonomia di famiglia.

SCIENZE.

Sancti Nersetis Clajensis Armeniorum catholici opera nunc primum ex armenio in latinum conversa notisque illustrata studio et labore D. Josephi CAPPELLETTI, etc. — Venetiis, 1833, typis PP. Mechitaristarum, vol. 1.^o, in 8.^o gr. pag. 287. Prezzo austr. lir. 4. 60.

Il santo vescovo Nersete, chiarissimo presso tutti gli Armeni, e da' Greci stessi riputatissimo, compose molte opere di poesia e di prosa. Il sig. Cappelletti si accinse primamente a tradurre dall'armeno le opere prosaiche: quanto alle poetiche egli non giudica di porvi mano per ora, giacchè le medesime, oltre alla difficoltà d'intenderle, perderebbero, espresse in latino, di quel soave sapore, pel quale tanto bene si gustano in armeno, massime che la principale loro bellezza è riposta nell'eleganza delle frasi e delle dizioni, la quale affatto svanirebbe tostochè il metro ricevesse le forme di un altro idioma. Dichiarò insieme il traduttore che nelle opere da lui svolte si è proposto di esprimere la mente dell'autore, la forza e il colore del nativo idioma, anzichè di affettare la venustà della favella latina. Egli si diede altresì la cura di eseguire la sua versione sopra i migliori e più autorevoli codici, non omettendo gli stessi argomenti che ad ogni scritto furono apposti dagli amanuensi. Ha raccolto nel primo volume tutte le epistole, e le ha disposte in serie cronologica; l'altro volume è destinato a contenere le opere rimanenti. L'interprete nella sua prefazione, dove ci dà notizia della vita e degli scritti del vescovo Nersete, si reputa a sommo dovere il difendere l'ortodossia del santo vescovo dalle imputazioni del P. Clemente Galano, al quale, siccome a fonte, attribuisce l'origine degli errori che imputarono agli Armeni gli storiografi posteriori e fin anco il P. Le-Brun, il P. Natale Alessandro, il Du-Quien e l'Assemani.

Beati Johannis Ozniensis Sermones duo, quos per P. Joh. Bapt. AUCHER.... nunc primum ex armenio in latinum translato etc. — Venetiis, 1833, in Insula S. Lazari (col testo armeno a fronte).

In occasione che monsignor Monico, patriarca di Venezia, vestì la porpora cardinalizia, la congregazione dei

padri Mechitaristi di San Lazzaro gli offerse e dedicò questi due opuscoli del beato Giovanni Ozniense, denominato il *Filosofo*, il quale nel secolo ottavo fu vescovo degli Armeni. Questi due opuscoli ora per la prima volta escono alla pubblica luce tanto in armeno quanto in latino. Il primo è un'allocuzione da Giovanni tenuta nell'anno 719 all'adunanza dei vescovi di sua nazione pel ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina; l'altro è sermone diretto contro i Pauliciani, che in que' tempi deturparono l'Armenia con perverse dottrine. Opuscoli son questi brevi, a dir vero, ma, come si afferma nella dedica a monsignor Monico, sono il fiore della lingua armena e di tali eleganze ripieni che invano si tenterebbe di raggiugnerle con una versione latina.

Storia naturale della potenza umana di Epifanio FAGNANI. — Mortara, 1833, vol. 2, in 8.º col ritratto dell'autore.

La storia naturale della potenza umana non è altro che la storia dell'arte, la storia astratta della civiltà, e abbraccia il successivo progredimento per cui l'uomo giunge a sottomettere al proprio impero la grezza natura. *L'arte, dice La Grange, non è altro che la natura che opera colle mani dell'uomo.* In questo senso è possibile una storia naturale dell'arte la quale sarebbe una storia delle guise per cui la potenza umana viene aumentata colle diramazioni essenziali dell'umano sapere nel commercio delle cose e delle persone esteriori. Abbiamo notato il valore del titolo dell'annunziata opera, perchè l'autore ha scambiato il suo tema con quello della psicologia, e in vece di una storia della potenza ha esposto una lunga serie di errori grossolani e di gratuite asserzioni sulle facoltà della mente umana. Alcune poche idee che abbiamo notate scorrendo il primo volume basteranno a mostrare il merito dell'opera e dell'autore e a giustificare il nostro giudizio.

Comincia il sig. Fagnani il suo trattato dall'osservare che nell'urto de' corpi la forza del corpo urtante si trasmette nel corpo urtato, mentre amendue i corpi conservano lo stesso volume. Quindi egli deduce che la penetrabilità è la proprietà caratteristica della forza, e la impenetrabilità è il carattere distintivo della materia. Può dirsi che la

materia sia impenetrabile se la forza penetra nella materia? È poi vero che la forza possa penetrare nella materia? Chi conosce i primi elementi della fisica sa che i fenomeni del moto vengono spiegati coll'assioma fondamentale che non si dà azione senza reazione, che quindi la forza non penetra nella materia, ma ne eccita l'energia latente. Ma questo è il meno: più sotto (p. 25) il sig. Fagnani dopo di aver notato che la formola con cui i matematici rappresentano la velocità è $v = \frac{s}{t}$; scambiando la rappre-

sentazione numerica colla realtà essenziale, così si esprime: *l'estensione adunque e la successione sono entrambe della natura del movimento, e la forza che abbiamo riconosciuto essere la causa del moto la affermiamo la causa pur anche dell'estensione e della successione.* Facendo eguale all'unità

tanto lo spazio che il tempo ($v = \frac{1}{1}$) conclude che l'esistenza (e quindi il riposo) è pur essa della natura del

moto, e che la forza causa generale ed essenziale del moto è pur causa di questa sua derivazione, cioè della esistenza (pag. 27). — Dopo di avere considerato a lungo la materia in opposizione alla forza a pag. 32, per offrirne un'idea chiara e definita l'autore c'insegna che la materia non è in ultima analisi che quella forza essa pure, o quel sistema di forza che venuta nel dominio di altre è privata della tendenza sua propria ed essenziale, che cessa cioè di essere cagione di movimento, ed è per l'opposto cacciata, invasa e trascinata da un'azione esteriore; che la volontà stessa come forza rifugge mai sempre dall'esistere sospinta quasi che paventasse di esser fatta materia. — Non bastava all'autore di avere smentito la propria distinzione tra la

forza e la materia, egli contraddice anche all'altra sua tesi che l'esistenza e la successione (il moto) sono della natura della forza. Di fatto a pag. 45 stabilisce che la privazione dell'esistenza semplice chiamasi spazio, la privazione di movimento il vuoto d'azione chiamasi tempo, e che l'esistenza distrugge lo spazio, il moto distrugge ed anche uccide il tempo. Richiamando poscia che l'esistenza ed il movimento procedono egualmente dalla forza conclude che lo spazio ed il tempo sono due privazioni originariamente di una sola ed identica natura, anzi sono le privazioni assolute in opposizione alla forza; il che è precisamente contrario

alla formola materialmente assunta dal signor Fagnani

$$v = \frac{s}{t} = \frac{\text{spazio}}{\text{tempo}}.$$
 — Compiuti questi preliminari, l'autore giunge al risultamento, che lo spazio cioè ed il tempo sono i due primi veicoli di comunicazione dell'universo, ossia sono i mezzi migliori per mettere in relazione tra di loro le forze.

Il capo II e i successivi trattano delle forze agenti a costituire l'essere umano e delle diverse posizioni del principio vitale. La psicologia dell'autore è un'applicazione de' principj di fisica esposti all'analisi delle facoltà intellettuali da lui riguardate come altrettante forze, o come risultati dell'equilibrio di forze diverse. La forza *anteriore* e *primitiva*, a parer suo, è la volontà. Poichè, egli dice, *ci è possibile di voler sentire e di voler non sentire*, cioè di impedire che le esterne impressioni ci colpiscano col loro effetto, ne discende che *l'essenza del principio vitale consiste principalmente nella volontà*. — *Ai punti in cui si trova un ostacolo che resiste all'azione del volere scaturlisce la sensazione, ossia si manifesta la sensibilità* (p. 64). Dessa è l'attitudine del principio vitale a ricevere l'impressione delle forze esterne e si attua per mezzo di una *compenetrazione di forze* (p. 63). — *Parlando della memoria*, il sig. Fagnani dice che *nessa non si deposita in noi se ricusiamo di volere o se scindendosi le corrispondenze della volontà co' suoi mezzi ci è reso impossibile di esercitarla. Non si fa in somma in noi memoria se noi non vogliamo o non possiamo volere* (p. 81). — *Anche il giudizio, secondo l'autore, è dipendente dalla volontà. Questo fenomeno mentale consiste nel risuscitarsi nella memoria all'occasione di un'azione presente che giovi d'indizio l'esistenza, il sentimento di una cosa lontana* (p. 115) *consiste nel conflitto della potenza nostra con una forza residente unicamente in memoria* (p. 116). — Dalla volontà variamente modificata dipendono adunque la sensibilità, la memoria e il giudizio; ed alla volontà ha l'autore pur riferite nel seguito dell'opera altre posizioni mentali da lui ideate come il *provare* (per sperimentare), il *conoscere* ecc. L'identificazione tentata tra la volontà, il principio vitale ed il potere dell'uomo sembra la ragione per cui questa genesi chimerica delle facoltà intellettuali fu da lui considerata come una storia naturale della potenza umana. Però il vero nesso

che sussiste tra la sensazione e l'azione, tra il conoscere e l'eseguire, i caratteri dell'arte, la versione per cui l'ordine di fatto si eleva a normale, e così la natura ci insegna ad impiegare con precognizione un ordine di mezzi per ottenere un dato intento, in una parola, i principj più inconcussi dell'ideologia, gli elementi che potrebbero formare una storia naturale della potenza umana furono pressochè ignorati compiutamente dall'autore. Le verità che s'incontrano nell'opera sono alcuni triti assiomi di fisica e di psicologia già noti da parecchi secoli, avvolti in un nuovo gergo scolastico e intrecciati ad una specie d'idealismo ultrametafisico che ha per fondamento una lunga serie di deduzioni antilogiche e di false analogie.

Manuale di anatomia descrittiva del corpo umano, di A. L. G. Bayle dottore di medicina e sottobibliotecario della facoltà medica di Parigi, già medico della casa reale di Charenton, membro di molte società scientifiche ecc., versione italiana del dottor fisico Luigi MARIENI con note ed aggiunte. Seconda edizione. — Milano, 1833. coi tipi di Felice Rusconi, volumi due, in 8.^o di pag. VII 316 e 317. Prezzo lir. 8 austr.

Nello smercio de' libri avvengono singolarità, delle quali mal puossi rendere ragione; posciachè talvolta il favorevole accoglimento non è per nulla in rispondenza all'intrinseco loro merito. Allorchè annunziammo la versione del Manuale di anatomia descrittiva del Bayle (V. Biblioteca italiana, tom. 51.^o, agosto 1828, p. 262), avvertimmo essere quest'opera assai inferiore al Manuale di Mekeel che in quel medesimo tempo voltato in italiano dal dottor Caimi tra noi pure usciva. E quantunque allora altra traduzione del Bayle per Cesare Vassallo si pubblicasse in Pesaro, e successivamente ristampa della milanese apparisse in Alessandria pel Gabetti, nondimeno fu ora creduto buon consiglio ridursi ad una seconda edizione, nella quale il traduttore si diè a conoscere, e dichiara non avere risparmiato fatica, affinchè riuscisse meno imperfetta che per lui si potesse. E però si fece a ricorreggerla in sull'ultima edizione dell'originale pubblicata dall'autore a

Parigi nel 1827, ed in molti luoghi ebbela rifatta. Nelle note poi cancellò molte cose, sostituitene altre più necessarie, e cangiate, ricorrette ed ampliate quelle specialmente concernenti i muscoli e le ossa. Egli non ci ha dubbio che la traduzione è a sufficienza fedele, ma pare a noi che ritenga di troppo le guise dell'originale francese, le quali si scostano dal vero modo del dire e fraseggiare italiano. Spiaceci in appresso il vedere ingolfato il testo in tante note; alcune delle quali potevano senza danno essere tralasciate, massime che talvolta costituiscono il doppio della cosa, o vi sono a forza appiccate. Ad onta però di queste osservazioni nostre, egli non si può negare che il signor Marieni attinse sempre a buone fonti, e migliorò non di poco il Manuale di Bayle, il quale così può ora a non pochi, e massime a coloro che non amano o mal possono ricorrere ai voluminosi e dispendiosi libri di anatomia, riuscire sicuramente di vera utilità.

*Manuale di materia medica del dottore in chirurgia
Clemente VIGNA. — Milano, 1833, per Antonio
Fontana, in 8.º di pag. 350. Prezzo lire 4 austr.*

Di libri elementari, e di manuali intorno alla materia medica ed alla farmacologia a' dì nostri non è certo scarsezza; e di parecchi ne venne fatta menzione in questo Giornale. Tuttavia il sig. chirurgo Vigna diede opera a compilare il Manuale che ora annunziamo; su del quale così egli esprime nel primo periodo della prefazione. « Nella lu-
singa, che questo Manuale possa essere bene accetto ed
utile agli studenti di medicina e chirurgia, i quali subir-
devono gli esami di materia medica, non che ai laureati
ed a coloro che già iniziati alla pratica incominciano
la loro carriera, ci ha fatto intraprendere questo lavoro.
Il quale è diviso in due parti: contiene la prima la
descrizione di ciascuna sostanza medicamentosa; il modo
suo di agire sulla economia (*crediamo animale*); gli usi
terapeutici; le differenti forme sotto delle quali si può
usare tanto internamente che esternamente; la dose alla
quale si amministra, ed in fine la formola semplice di
ognuna di esse seguita dalle sostanze incompatibili, di
quelle cioè che contrarie tra loro non si debbono mai
usare in veruna preparazione farmaceutica, perchè colla

„ loro combinazione o si diminuisce o si distrugge la po-
 „ tenza del rimedio principale, risultandone un composto
 „ vano, e talvolta anco pericoloso. — Nella seconda parte
 „ all'oggetto di rendere l'opera più gradita, e di mostrare
 „ con chiarezza il vero modo di prescrivere ricette si sono
 „ esposte con ordine alfabetico buon numero di formole
 „ magistrali raccolte nei formularj più accreditati, ed in
 „ varie altre opere di autori rinomatissimi. »

Il piano sarebbe regolare; ma l'esecuzione parci che non del tutto vi corrisponda, e che l'autore siasi collocato nel letto di Procuste. Eccone le prove: „ Acetato di ammoniaca nentro *acetas ammoniæ*; spirito del Minderero. *Carattere*. Inodoro di un leggier sapore quando è sciolto nell'acqua, di un sapor forte quando è concentrato; intieramente volatile al fuoco. — Questo rimedio fu celebrato come un eccellente aperitivo, diuretico, e sudorifero. Riesce di gran giovamento nelle febbri reumatiche, ed in genere nelle affezioni catarrali, se si faccia prendere in una tazza d'acqua od in una tazza di the alla dose di una dramma fino alle due, anche più volte la giornata. La poca efficacia dello spirito di Minderero dipenderà dalla qualità e quantità dell'aceto adoperato. Infatti questo rimedio preparandosi col versare l'aceto sopra il carbonato di ammoniaca, finchè si continua ad avere un'effervescenza, egli è chiaro che sarà tanto meno attivo, quanto più diluto, ed in maggior proporzione sarà l'aceto a tal fine adoperato. — R. *acetat ammoniæ vel spirit. Minder. unc. IV; aq. flor. samb. unc. IV; oxymel. simpl. unc. j. m. gumm. cochl. un. omni bihorio*. — Sostanze incompatibili acido solforico, acido nitrico, il sublimato corrosivo, ed il nitrato di argento. » I caratteri dell'acetato di ammoniaca qui riferiti dicon nulla, e per essi non s'arriverà mai a riconoscerlo. Non è poi coll'aceto ch'esso si prepara, ma coll'acido acetico; nè la forza sua dipende dall'aceto, ma sì dalla combinazione neutra di esso aceto e dell'ammoniaca; ed ove l'aceto soverchi si ha un sovr'acetato, e non un acetato neutro. Nè in ogni affezione reumatica e catarrale puossi indistintamente questo farmaco adoperare, poichè se lo stomaco ne sia specialmente l'offeso fa più male che bene, nè è tollerato. Finalmente tra le sostanze incompatibili collo spirito di Minderero importava si ricordassero l'acido citrico, i solfati, i muriati e gli acetati, poichè di leggieri i meno esperti potrebbero mescolarveli.

“ Balsamo del copaiba; balsamo o resina di copaiva; *oleo-resina copahu*. — Questa pianta (il balsamo?) cresce nell’Indie orientali, ed in alcune parti del continente dell’America meridionale. Il sugo resinoso volgarmente detto balsamo di copaiva stilla in quantità dalle incisioni fatte sul tronco della copaifera, ecc. ” La precisione non è certo uno de’ pregi del Manuale del signor Vigna; e in questo luogo tutto ciò apertamente si vede. E del medesimo tenore sono ad un di presso gli articoli tutti; ne’ quali sovente lasciansi da banda alcune delle consuete preparazioni farmaceutiche. Così, p. e., dell’aconito non ricordasi che l’estratto, della bella donna la sola polvere, della dulcamara il decotto solo, ecc. Avvertiremo per ultimo che la dose dell’acido idrocianico, copiata appuntino, com’è pur fatto di molti altri rimedj, dal Formulario di Magendie, è di molto esuberante, per quello che un’ampia sperienza ci ha mostrato, e dalla quale esuberanza procedono i mali effetti venutini, cagione della paura e della ripugnanza di molti medici nel prescrivere questo per altro, dato nei giusti limiti, eroico farmaco.

Dizionario ostetrico ad uso delle levatrici, del dottor L. P. — Milano, 1833, presso Luigi di Giacomo Pirola, in 8.º grande di pag. 258. Prezzo lir. 4.

Questo libro non è un trattato alfabetico di ostetricia, ma una ricolta de’ termini di ostetricia e dei più volgari di anatomia, di fisiologia e di alcune malattie della donna e de’ bambini, non che delle formole medicinali, e di alcuni altri vocaboli ch’essa ostetricia piglia a prestanza dalle altre scienze ed arti, e dei quali tutti è data o la semplice definizione o la spiegazione dell’idea che in sè racchiudono. Alla definizione nondimeno di alcuni aggiugnesi ancora qualche descrizione, onde meglio chiarire la cosa o a metterne innanzi quella compiuta notizia che pienamente giovi all’istruzione della levatrice. Esso fu compilato per le giovani allieve della scuola di S. Caterina, qui in Milano, affinchè nelle lezioni e nelle relazioni che fanno intorno i parti ed i puerperj comprendano il valore delle speciali voci che odono, e che nella pratica denno poi adoperare.

Manuale di ostetricia o trattato della scienza e dell'arte dei parti, contenente l'esposizione delle malattie della donna e del neonato e seguito da un compendio sul salasso e sulla vaccinazione, di Antonio DUGÈS prof. alla facoltà di medicina di Montpellier, ecc. Prima traduzione italiana della seconda edizione francese arricchita dall'autore di molte aggiunte, d'interessanti cangiamenti e di tavole in rame. — Milano, 1833, Vincenzo Ferrario, in 8.°, di pag. 371, con tre tavole in rame, a spese di Francesco Toscanelli di Torino, lir. 5. 50 ital.

L'opera originale francese del sig. Dugès è per ogni rispetto commendabile. La traduzione poteva essere di molto migliore. Le tavole non riescono senza pregio. Essa venne già pubblicata a Bologna nel 1832: la presente non è che una ristampa.

Elogio del dottor fisico Luigi Nuvoletti, letto nel teatro scientifico dell' I. R. Accademia di Mantova il 20 settembre 1832, da Andrea CRISTOFORI mantovano, dottore in medicina e chirurgia. — Milano, 1833, per Antonio Fontana, in 8.° di pag. 30.

Il dottor Nuvoletti che morì nell'agosto 1832, fu medico distrettuale in Roncoferraro. Prima che il dottor Sacco pigliasse tra noi a diffondere la vaccinazione, egli avevala già praticata nel corso di pochi mesi sovra ben cinquecento fanciulli. Oltre alla medicina coltivò con amore anche la filologia e le belle lettere. Alla molta dottrina aggiungeva dovizia di virtù morali ed un'umiltà di cuore che lo trattenne dall'aspirare a quegli avanzamenti, de' quali era sommamente degno. Il sig. Cristofori bene quindi operò nel tributargli pubblicamente le dovute laudi. Parci però che questo suo elogio non sia scritto senza certa pretesa, e che lo stile riesca piuttosto intralciato, gonfio e quasi direbbesi caricato. «Ferveva più che mai a que' giorni la cura del memorando trovato che doveva salvare l'umanità da quel morbo crudele, il quale assalendo la vita ne' suoi più intimi ed importanti ricetti, dovunque menava stragi e rovine: e la sapienza de' Governi, a cui tardava

vivamente la prosperità e la salute de' popoli, comandava, incoraggiava, prometteva, offeriva, a che nella possente arma di Jenner rompessero una volta gli sforzi di quel mostro, che, a rendersi anche più spaventevole e funesto, trasceglieva le sue vittime nella nascente posterità » (p. 12). « Nulla dirò de' Volta, de' Brugnatelli, de' Carminati, de' Raggi, de' Borda, de' Mangili, cari nomi che io rammemorare non posso senza altamente commuovermi, per essere a me pure toccato in sorte di assidermi discepolo di cotanto senno; e per avere la morte mietuto tutte queste palme sublimi, onde l'Italia andava sì giustamente superba. In tanto arringo pose le giovani orme il nostro Nuvoletti; il quale per avere di poderose scintille fatto già balenare l'ingegno, in sì grande opportunità di precettori e di studj, doveva mettere tale fiamma da farne presagire quel valoroso che poscia in fatti divenne. Già preso aveano que' dottissimi a prediligerlo, e ad appianargli con ispeciale amorosa cura lo scabro sentiero di quell'arte lunga promettitrice di grandi vantaggi, e di fama unicamente a coloro, i quali chiamati sono; e che sopra il garrulo squillante cicaleccio si levano anzi tempo in quell'alta sfera di ragione filosofica, dove è pure glorioso talvolta confessare di non conoscere ciò che soverchia il senso dell'umano intelletto » (pag. 8). Questi due brani bastino per dimostrare l'asserzione nostra.

Elementi di mineralogia applicati alla medicina e alla farmacia di T. Antonio CATULLO prof. di storia naturale speciale nell' I. R. Università di Padova ecc. — Padova, 1833, co' tipi della Minerva, in 8.º Vol. 2 in tutto di pag. 512 con due tavole in rame. Prezzo lir. 12.

• Mancava a' giovani, che nelle nostre scuole si applicano allo studio della mineralogia, un libro che secondo i loro bisogni trattasse di questa scienza, perchè la *Mineralogia* del Tondi, la quale per merito e recente pubblicazione potrebbe proporsi a chi fosse voglioso di mineralogiche istruzioni, è pressochè sconosciuta nell'Italia superiore, e non vi si trova punto in commercio. Quindi dobbiamo rallegrarci che un dotto qual è il prof. Catullo, che spese l'intera sua vita nelle occupazioni mineralogiche e geognostiche,

che tanto contribuì ad illustrare la geognosia e la zoologia fossile delle venete provincie, cui nella celebre Università di Padova è affidato l'insegnamento della mineralogia, si assumesse l'incarico di supplire alla suddetta mancanza, e vi soddisfacesse colla pubblicazione degli Elementi che si annunziano.

Questi Elementi ci offrono la descrizione delle specie mineralogiche per quanto i progressi a cui è stata sino a' tempi attuali condotta la scienza ne ha fatte conoscere. E tal descrizione, a fare o a ben intender la quale gli studiosi vengono istruiti da un *Trattato delle proprietà de' minerali* ad essa premesso, vi è condotta coll'ordine seguente. Al nome della specie presa a descrivere succedono, scritti in corsivo, i nomi de' suoi notabili caratteri, e ciascun d'essi è seguito da una succinta dichiarazione bastevole a significare qual sia nella stessa specie proposta, e così come un distintivo sen renda. Segue un prospetto de' risultamenti dell'analisi chimica cui la sostanza fu sottomessa. Parlasti dopo delle varietà della specie così rispetto alle forme come rispetto a' colori, del giacimento geognostico della medesima, de' luoghi donde è dato raccoglierla, degli usi a cui si presta e massime dei farmaceutici e medici. Se il minerale è metallico, e tale che soglia assoggettarsi a metallurgico trattamento, vien fatta di questo menzione: si aggiunge da ultimo, quando occorra, un'appendice per insegnare a conoscere la proposta specie non più disgiunta dalle altre, ma, come suol trovarsi in natura, mista ad altre sostanze minerali.

Il metodo mineralogico secondo il quale le specie sono disposte, è quello dell'Hany, comunque l'autore il dichiarì, e sia veramente, bisognevole di emendazione. Ma e dell'aver prescelto questo metodo tanto più semplice d'altri cui si sarebbe potuto dar preferenza, e del non aver trattate le cose cristallografiche e chimiche attenenti alla mineralogia con que' speciali riguardi che tanti naturalisti a' nostri tempi loro concedono, lo scusa l'essersi voluto adattare alla condizione de' giovani chiamati alla sua scuola, che sono farmacisti cui mancano le istruzioni fisiche, e studenti del primo anno del corso medico cui mancano ancora le chimiche. Quindi quest'opera non tanto serve a rappresentare la condizione attuale della scienza mineralogica, quanto ad apprestarne in modo facile i materiali a coloro cui è destinata.

B.

Osservazioni ed esperienze sopra una corrente d'aria infiammabile manifestatasi in un pozzo artesiano che si sta costruendo in Gaiarine, istituite e dettate per comando dell' Eccelso Presidio di Governo dal dott. Gaspare GHIRLANDA regio medico di delegazione e segretario perpetuo dell' Ateneo di Treviso ecc. — Treviso, 1833, tip. Andreola, di pag. 36 in 8.^o

Non ci arresteremo, nel render conto di questo opuscolo, a raccoglierne per disteso la descrizione del singolare fenomeno che ne forma il soggetto, perchè già bastanti relazioni ne diedero i pubblici fogli e gli scientifici giornali. A noi basti il dire che allorquando nel far lo scavo del pozzo artesiano di Gaiarine (grosso villaggio del Trivigiano, nel distretto di Conegliano) si giunse alla profondità di 110 piedi, avvenne che nel ritirar la trivella s'incontrasse alla profondità di 76 una gagliarda resistenza, la quale non fu superata senza che si facesse in fondo al tubo sentire un forte gorgolio, susseguito da notabile spruzzo d'acqua limacciosa, e sprigionamento d'aria infiammabile. Ripreso poscia il lavoro, e spinto innanzi lo scavo rinnovellosi, ad ogni rialzar della trivella, a ugual profondità lo stesso impedimento, e sempre più crescenti lo spruzzo d'acqua e lo sviluppo d'aria. Quando, dopo alcuni giorni di lavoro, il foro giunse ad essere approfondato di altri 20 piedi, l'acqua mista a sabbia ed argilla salì con impeto ad altezza maggiore di 30 piedi, e l'aria uscente con essa diede origine, poichè fu accesa, ad una magnifica limpidissima fiamma, più alta che non fosse il getto acqueo, e di base sì ampia che il diametro ne era maggiore di 6 piedi. Queste cose avvenivano verso la fine di maggio 1833, e fu verso la metà del successivo giugno che il dott. Ghirlanda recossi, come n'ebbe l'incarico, a visitare il detto pozzo artesiano. Trovò che tuttavia uscivane aria infiammabile, lo sviluppo della quale a dir vero era scemante, ma forse per sola causa dell'ostruzione del foro inferiore non per anche assicurato in quel pozzo da guernitura di tubi. Il dott. Ghirlanda avendo raccolto il gas nell'apparecchio idro-pneumatico ebbe a valutarne la copia a 144 pollici cubici per minuto. L'esame fattone col ripetere l'esperienze a cui era già stato assoggettato, e coll'istituirne di nuove, dimostrò ch'era un misto di

gas idrogeno carbonato e di gas acido carbonico (nella proporzione di circa 4 ad 1) non senza aggiunta di gas ossido di carbonio, e la generazione di tali gas sembra, per le buone ragioni che il dott. Ghirlanda ne adduce, doversi ascrivere a petrolio che si scomponga. Furon essi trovati scevri di zolfo, ond'è che a gran torto fu detto che il gas idrogeno solforato ne componesse la maggior parte. Il sig. Héricart de Thury che negli Annali di chimica e fisica di Parigi pubblicò una relazione del fenomeno di cui ci occupiamo, siccome gli fu trasmessa dal conte di Porcia per cura e liberalità del quale si eseguì lo scavo che fu origine dello stesso fenomeno, adduce varj esempi occorsi in Francia di sviluppo di gas idrogeno solforato in conseguenza d'escavazione di pozzi artesiani. B.

Istituzioni d'idraulica teorico-pratica del cavaliere Antonio COCCONCELLI professore di meccanica applicata nella ducale Università di Parma. consultore idraulico, direttore generale delle fabbriche, acque e strade, socio d'illustri Accademie d'Italia. — Parma, 1832, dalla stamperia Rossetti. volume 1.^o, fascicolo 1.^o, in 8.^o con due tavole in rame.

Per quanto ne è sembrato da una rapida lettura di questo primo fascicolo, la presente opera è degna dell'Augusta Donna a cui è dedicata (S. M. la Duchessa di Parma) e dell'autore dei ponti del Taro e della Trebbia. In questo fascicolo, dopo alcune stringatissime e succosissime *Nozioni preliminari* che dimostrano la lucidezza dell'intelletto di chi le scrisse, e com'egli signoreggi la materia di cui tratta, 1.^o parlasi dell'origine dei fiumi: 2.^o di quella delle fonti e delle acque correnti ne' fiumi dalle piogge e nevi liquefatte: 3.^o Si fanno alcuni problemi che appartengono all'origine de' fiumi; 4.^o si danno alcuni metodi pratici per iscoprire le sorgenti; 5.^o si parla della *Rubdomanzia* e della *bacchetta divinatoria*; 6.^o dei pozzi forati: 7.^o degli alvei dei torrenti e dei fiumi; 8.^o delle materie che trasportano i fiumi; 9.^o della tortuosità degli alvei e degli effetti ch'indi ne derivano.

Tutta l'opera sarà divisa in tre volumi. Ci riserbiamo a parlarne più ampiamente allorchè sarà compita. Ora ci

limitiamo a dire, che ne sembra lavoro di mano maestra; ma che tornerebbe ancor più gradita a' suoi lettori che fosse accompagnata da più correzione di stile e di stampa. Desideriamo che il ch. autore esamini se il dire di assoluto al § 4 che i *monti non presentano interne cavità* sia in perfetta armonia col fatto, vale e dire colle molte grotte, coi laghi profondi che si trovano anche sulle cime di essi, e specialmente colla *Caverna naturale* di Carrara chiamata colà il *Tanone*, se ben ci ricorda, entro il quale si discende per una profonda cavità sino al margine di un picciol torrente o fiumicello sotterraneo.

VARIETÀ.

*CRONACA delle scienze, lettere, arti, istruzione
e pubblica economia in Italia.*

DUCATO DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA.

PARMA. — Voi chiedete come stian da noi lettere ed arti: io risponderò che, quanto a lettere, può sperarsi di vedere in questo 1834 se non abbondante ricolta, almeno qualche manata di spighe; e che, quanto a belle arti, tutti gli amici al nostro paese avranno a grandemente rallegrarsi. A buon conto sarà finito tra breve il Vocabolario topografico dei Ducati. Sarà compinta la scelta dei discorsi sacri del P. ab. Garbarini, e quella pure delle iscrizioni del Tonani con un'appendice postuma. La descrizione dei più importanti quadri della nostra Galleria incominciata a pubblicare sotto il nome di *Fiore*, con le tavole intagliate presso quel vero e splendido decoro nostro Paolo Toschi, sarà cresciuta d'alcun altro fascicolo.

Sarà aperta al pubblico una gran sala capace di circa trentamila volumi, fabbricata in foggia del tutto nuova, per giunta alla Biblioteca. Essa riuscirà un monumento assai caro a Parma e perchè renderà più considerevole la

bellissima Biblioteca nostra, e perchè è opera sorta dalle mani di nostri. Condotta che siasi a compimento, non si tralascierà di pubblicare la descrizione della sua forma, e degli ornati, e dei dipinti de' quali sarà fregiata. E riaperta agli esercizj de' divoti, e degli studenti dell'arti belle sarà una chiesa stata lungamente negletta che nominasi di *Santa Maria del Quartiere*. Operati che in essa siansi i necessarj restauramenti, non dimenticherò, se altri in prima non lo avrà fatto, di darvi accurata descrizione dell'architettura di questo tempio e delle insigni pitture che lo ornano. Ma soprattutto anderemo noi contenti nel vedere condotta a termine la facciata del Ducale Palazzo, non tanto pel vago aspetto che presenterà, quanto perchè vedrassi tutta fregiata de' bei marmi che per un providissimo e lodevole comandamento sovrano furon fatti cavare dal nostro suolo medesimo in cui molti se ne rinchiudono di non comuni e apprezzate qualità.

Necrologie. — La città nostra nello spazio di meno di due mesi ha dovuto lamentare la perdita di due persone grandemente benemerite, l'una delle lettere latine, l'altra della utile giureprudenza. Il P. ab. Tonani ci mancò nel giorno 17 novembre p.^o p.^o L'avvocato prof. D. Francesco Mizza cav. dell'ordine di S. Giorgio ci fu tolto nel dì 5 gennajo corrente. È superfluo il far qui elogio alla sapienza e alle virtù del primo, poichè è pubblicata l'orazione funebre con la quale ne onorò le esequie un confratello di lui, il P. ab. Garbarini degnamente celebre. E farebbe ugualmente cosa superflua chi parlasse intorno al secondo, giacchè si attende la pubblicazione dell'elogio tessuto dal nostro elegante scrittore avvocato Ferdinando Maestri. Dirò soltanto che anche la Memoria del Mazza sarà tra noi perennemente lodata, e che come la riputazione del singolar valore di lui in leggi canoniche e civili faceva ch'egli fosse di continuo cercato, e quindi utile al ben pubblico, così la bella indole, e l'esemplare onoratezza il rendevano carissimo a tutti. E aggiungerò che perfino nelle estreme ore della vita egli diede a conoscere quanto profondamente sapesse, quanto fosse consumato negli studj forensi. Tratta al delirio la mente di lui dalla forza della malattia due giorni prima che spirasse, ei non faceva parole che di quistioni giuridiche. E talvolta il ragionare ne era seguito e prolungato di modo che pareva che dettasse

dalla cattedra della scuola ai giovani discepoli del profitto de' quali fu sempre tenero grandemente. Ho voluto accennar ciò perchè, come dissi, mi pare la massima prova di profondità di sapere, e perchè so non essersi questa circostanza notata in que' discorsi di lode che la morte di lui trasse prontamente di bocca agli amici quasi a sollevare il dolore che lor cagionò la perdita lacrimevole e dannosa di sì illustre nostro cittadino.

(*Da lettera da Parma 28 gennajo.*)

DUCATO DI GENOVA.

GENOVA. — Le lettere latine hanno fatto una perdita irreparabile nella persona del prof. Gagliuffi morto in Novi, nel ducato di Genova, nel mese di febbrajo in quest'anno. Fu questi uno di quegl'ingegni straordinarj che di tratto in tratto compariscono sotto il cielo d'Italia, e benchè talvolta straniera sia la loro origine, nulla, da ciò in fuori, debbono alla loro patria; perchè cresciuti ed educati tra noi, trovarono nel suolo ove furono trapiantati quanto bastava a fecondare e condurre a maturità i semi del loro ingegno. Nacque Faustino Gagliuffi in Ragusi, e trasferitosi ancor giovinetto in Roma fu istituito nelle lettere ne' Collegi de' padri Scolopj, dove non tardò a manifestare le prime scintille di quel genio che avrebbe gettato tanta luce a età più matura. Fioriva allora in quel religioso istituto il padre Solari, tanto celebre per le sue mirabili traduzioni de' poeti classici latini, il quale, conosciuto per tempo il raro ingegno del giovinetto, nulla omise e coll'esempio e colla dottrina per ispirare al suo allievo il gusto della lingua greca e latina. Forse il geniale influsso delle aure del Campidoglio rivolsero la propensione del Gagliuffi per quest'ultima della quale divenne sì fattamente preso e adescato, che da quell'epoca in poi non avendo mai intermessa la lettura degli aurei scrittori del secolo di Augusto ripeteva sovente con Orazio:

Oh Matre pulchra filia pulchrior.

Sbalzato a Parigi nel fiore di sua età per le vicende politiche, che tanto travagliarono l'Italia in sul cadere del secolo passato, null'altro mancò al Gagliuffi per essere soggetto di universale applauso in quella capitale, che i tempi più tranquilli e più estesa cognizione della lingua

del Lazio in que' colti abitanti. Imperocchè trovandosi in quel torno di tempo in Parigi il famoso improvvisatore Gianni, avvenne più d'una volta, nelle più scelte e numerose assemblee di quella vasta metropoli, che il Gagliuffi tradusse in bei versi latini le lunghe sequenze di ottave estemporanee, uscite appena dalla bocca del poeta, ed ebbe in seguito occasione di rinnovare questo spettacolo in Genova, ove le relazioni contratte in Parigi lo condussero, e dove trovò sì cortese accoglienza che vi passò gran parte di sua vita, godendo di averne con questo acquistata la cittadinanza. E fu qui veramente, dove in seno dell'amicizia, dato pieno sfogo al suo ingegno maturo nello scrivere, e più sovente nell'improvvisare in ogni maniera di versi latini, divenne soggetto di ammirazione di quanti nazionali e stranieri si avvennero a que' suoi poetici cimenti de' quali Elide stessa sarebbe stata gloriosa. E perchè nulla mancasse ad uno spettacolo che raro assai si presenta anche in Italia, accadde talvolta che i carmi, a tema dato da qualche incredulo forestiere a' più rinomati tra' nostri poeti estemporanei, fossero in grazia di una portentosa memoria tosto ripetuti da un illustre avvocato genovese (1), e senz'altro indugio sorgesse terzo in tanta meraviglia il Gagliuffi a renderli nell'aurea lingua del Lazio. E parlando d'illustri improvvisatori, due soli vogliamo nominarne che valgono per tutti, il Gianni e lo Sgricci. Quest'ultimo nel sentirsi ad epilogare con lunga elegia una sua applauditissima tragedia *Il Crispo*, datagli a tema improvviso in casa il cav. Beramendi, in allora console di Spagna, partecipò di quello stupore ch'egli aveva prima co' suoi versi risvegliati grandissima nella dotta udienza.

Oltre questi straordinarj saggi del suo ingegno, a' quali il Gagliuffi a richiesta di amici si prestava di buona voglia in solenni occasioni, altri gli erano abituali nell'usare ch'egli faceva nelle più distinte case di Genova, ove epigrammi e distici, ed elegie, ed ogni genere di poesia più rimessa gli fiorivano per così dire sulle labbra. Nè si creda che tanta facilità tornasse mai a scapito della purezza; chè da quella mente nudrita costantemente negli scritti di Tullio e di Marone nulla si concepiva, e nulla poteva uscirne

(1) Il prof. avv. Niccolò Ardizzoni.

che non vestisse i modi, partecipasse della purezza delle sorgenti da cui derivava; e se coloro cui non venne fatto di udirlo, ammirano l'aurea vena che scorre ne' suoi versi stampati, come a dire p. e. la *navis ragusina*, sappiano che questa stessa vena scorreva ne' suoi improvvisi colla differenza che nella prima è un ruscello che susurrando scende lambendo le sue sponde smaltate di fiori, ne' secondi è un vivissimo zampillo che sgorga dalla piena di una immaginazione concitata. Pertanto se noi non possiamo interamente conformarci all'opinione dell'elegante scrittore dell'articolo necrologico inserito nella gazzetta di Genova, cioè che nessuno dopo il secolo di Leon X conobbe il latino più del Gagliuffi, chè certo in quel lungo torno di tempo molti ne vissero, e ne vive anche oggidì taluno per la gloria d'Italia (1) che di molto lo superò in dottrina, certo nessuno, nè la storia, nè memoria d'uomini ne ricorda che gli stesse a fronte in facilità, accoppiata a tanta purezza.

Limitandoci qui ad accennare qual fu il Gagliuffi, e come letterato, e come poeta, lasciamo ad altri la cura di dire quale e quanta fosse l'amenità del suo conversare, che lo rendeva la delizia delle società ov'egli usava, e ne usò di moltissimo. E qui si presenta la quistione, altre volte mossa sul conto d'ingegni di simile tempra: se una vasta erudizione, e una profonda dottrina avrebbero potuto in lui accoppiarsi con quella portentosa facilità di poetare, e con un'immaginazione tanto più feconda, quanto spedita da ogni legame: e forse era un bisogno per lui il tenere questa in riserbo, distraendola colla varietà di scene che presenta la vita sociale nelle grandi città. Certo è che fa sorpresa il saperlo così innamorato di Marone che si direbbe aver avuto in comune con esso le passioni e la vita, e che a nessuno meno che a lui convengono que' divini versi del Mantovano ove tutta dichiara la sua anima dicendo:

*Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem sylvasque inglorius. O ubi campi
Sperchiusque et virginibus bacchata lacænis
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!*

(1) V. L'aureo libretto che si direbbe scritto al tempo d'Augusto, *Caroli Boucheroni de Thoma Valperga Calusio*, di cui questo giornale diede un sunto nel quaderno di novembre p.^o p.^o tomo 72.^o, pag. 145.

Questi pochi cenni basteranno a far conoscere la perdita fatta dall'Italia nella morte del Gagliuffi. Ed era tanto più del nostro uffizio il ricordarne i pregi, quanto che i versi estemporanei de' poeti, non rimanendo le più volte scritti o stampati, la posterità è sempre incredula sopra quanto le viene trasmesso in questo genere di straordinario e maraviglioso, se i contemporanei non si producono presso di essa come testimonj di quanto è passato in faccia al pubblico e alla loro presenza.

D. V.

(Da lettera da Genova 3 marzo.)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO. — *Termini della base trigonometrica della triangolazione di Lombardia recentemente riconosciuti e invariabilmente stabiliti con due piramidi di granito.* — Allorchè nell'anno 1788 gli astronomi di Milano furono dal Governo imperiale incaricati della descrizione topografica della Lombardia austriaca, rivolsero prima di tutto il pensiero alla misura d'una base trigonometrica di sufficiente lunghezza, la quale costituisse il primo lato della rete di triangoli da stendersi su tutto il territorio. Per tracciare quella prima linea fu scelta la vasta ed incolta pianura detta comunemente *Brughiera* che fiancheggia il Ticino e dalle vicinanze del Naviglio grande si stende fino alle colline di Soma. I metodi seguiti, le diligenze usate, le difficoltà superate in questa faticosa e fina operazione prima per allineare la base, poi per livellare e porre a perfetta coincidenza le pertiche ed infine per ridurre a temperatura fissa le misure prese a diversi gradi del termometro trovansi minutamente descritti in una Memoria dell'astronomo Francesco Reggio stampata nell'appendice alle Effemeridi di Milano per l'anno 1794.

La misura fu dagli astronomi eseguita due volte; nella prima risultò di 30780 piedi parigini, 5 pollici, 1 linea; nella seconda di 30780 piedi, 1 pollice, 7 linee; ma queste misure prese a gradi di calore diversi debbono ridursi al grado 13.° del termometro di Réaumur, temperatura fondamentale stabilita dagli accademici francesi al campione della tesa in ferro battuto. Avendo gli operatori avuto cura di notare ad ogni portata delle pertiche l'altezza d'un termometro posto ad esse vicino, ed avendo ritenuta, giusta

L'esperienza del La Condamine, la dilatazione di una tesa di ferro per ogni grado di temperatura di linee 0,0115, trovarono doversi aggiungere alla prima misura piedi 2, pollici 8 e linee 4; ed alla seconda piedi 2, pollici 9 e linee 10, cosicchè la differenza che fra le due lunghezze non corrette era di pollici $3 \frac{1}{2}$ venne ridotta a soli pollici 2. Si ritenne dunque per un medio, e trascurate le più minute frazioni, la lunghezza della base di piedi parigini 30783.

La trovata lunghezza non è ancora quella che costituisce il vero primo lato della rete trigonometrica che si deve immaginare come progettata sopra una sfera la cui superficie sia un prolungamento della superficie del mare; per ottenere questo lato conviene ancora applicare alla base due correzioni dipendenti dall'elevazione dei due termini di essa sul livello del mare. Fatti gli opportuni calcoli, si trovò la lunghezza ridotta di 30781 piedi, 11 pollici.

Nel preciso punto del principio della base (il quale fu stabilito sul margine settentrionale del cavo detto il *Pan perduto* e sulla direzione della linea che va dal campanile di Nossate al coro della chiesa parrocchiale di Mezzana) era stata collocata sotto terra una colonnetta di pietra, murata in calce nel mezzo della quale era segnato in metallo il punto preso per centro. All'altro estremo poi, compiuta la misura, si costruì fino a fior di terra un pilastro che portava scolpito in ottone il punto di limite, avuta la cautela di lasciare per ogni evento un altro segnale nascosto.

Questi due termini, coperti da sottile strato di terra, sarebbero stati sufficienti a perpetuare l'eseguita operazione, se le brughiere lombarde avessero continuato ad essere, come lo furono per tanti secoli, affatto abbandonate ed incolte; ma una lodevole emulazione nata fra i proprietari di quei terreni, ed ora maggiormente eccitata dagli onori e dai premj saggiamente compartiti dall' I. R. Governo tende incessantemente a far cambiare la faccia dei luoghi; e già a quest'ora in molte parti ove poche capre pascolavano le sterili eriche della brughiera veggonsi sorgere folti boschi, verdeggiare i prati e biondeggiare le spiche. Volle perciò il Governo medesimo, che ad imitazione di ciò che erasi fatto in Germania, in Francia, in Piemonte, i termini della base fossero stabiliti da due piramidi di granito di non molta altezza, ma di massiccia solidità, onde meglio resistessero alle ingiurie del tempo.

Per mandare ad effetto questo provido divisamento, conveniva prima di tutto ritrovare i due segnali sepolti, i quali a motivo delle succennate mutazioni del suolo più non apparivano a fior di terra. Del termine australe si aveva qualche indicazione nell'allineamento che abbiamo indicato; ma ciò non bastava a far conoscere precisamente il luogo ove conveniva cavare il terreno per ritrovarlo. Si pensò dunque al seguente ripiego. In una situazione alquanto eminente e che si presumeva non dover essere molto discosta dal termine cercato si postò un teodolite, e con esso si misurarono gli angoli fra tre oggetti rimoti, i quali erano già stati osservati molti anni prima sul punto preciso del termine della base. La differenza fra le due determinazioni diede un indizio della distanza de' due luoghi di stazione, e per via di calcolo si giunse a precisare la posizione dell'uno per rispetto all'altro. Si fece cavare il terreno al luogo così determinato, e ad una profondità minore d'un metro si trovò la colonnetta di circa 12 centimetri di diametro, ma disgraziatamente troncata e mancante della lastra di metallo. Per restituirne il meglio che si potesse il punto del centro, fu la testa irregolare della colonna investita in un cilindro tornito di ottone, il cui centro venne segnato con due linee in croce.

Assai più malagevole sarebbe stata la ricerca con mezzi geometrici dell'altro termine, il quale non trovavasi più in rasa campagna, ma in mezzo ad un folto ed esteso bosco. Gl'incominciati tentativi vennero fortunatamente troncati dagl'indizj somministrati da un vecchio contadino di que' contorni, che quasi mezzo secolo prima aveva come giornaliero prestata agli astronomi l'opera sua. Cavato il terreno al luogo ch'egli indicava vicino alla cascina detta *della Valle* in un bosco segnato nella mappa del comune di Mezzana col numero 1338, si rinvenne a molta profondità un piedistallo di granito del diametro di circa quattro decimetri con piccola spina di ottone impiombata nel centro.

Trovati i punti, fu incaricata dell'esecuzione dei lavori la Direzione delle pubbliche costruzioni di concerto con quella dell'I. R. Osservatorio. L'altezza totale de' due monumenti composti d'una base prismatica e d'un cappello a piramide quadrangolare, fu stabilita di metri 2,65; il lato della base di metri 1,70. Tre cose poi nell'esecuzione

importavano sommanente; 1.° che le facce delle piramidi fossero precisamente orientate, non per rispetto ai punti cardinali, ma per rispetto alla direzione della base; 2.° che i vecchi termini, che dovevano rimanere rinchiusi nel centro di esse, non fossero menomamente smossi od alterati durante la costruzione; 3.° che i vertici delle due piramidi sovrastassero precisamente a piombo sui centri dei termini suddetti. Per ottenere il primo scopo convenne aprire interamente la linea atterrando gli alberi frapposti; opera assai malagevole, essendosi dovuto ottenere il consenso di un gran numero di proprietarj, a cui quegli alberi appartenevano; per conseguire poi gli altri due s'ebbe cura di costruire i muri fondamentali e soprapporre le pietre che costituiscono la base prismatica delle piramidi, lasciando sempre nel mezzo scoperti gli antichi segnali, indi di calare un filo a piombo sospeso ad un sostegno indipendente dalla piramide, in modo che coincidesse coi centri de' suddetti segnali, e per ultimo, sollevato lentamente il filo, di fare scorrere con dolce movimento il cappello piramidale sua base, sin tanto che il suo vertice corrispondesse alla punta del filo a piombo.

La centrazione della piramide australe ebbe luogo il dì 10 ottobre dello scorso anno 1833, quella della boreale il dì 14 del successivo novembre; tre iscrizioni già preparate dal defunto astronomo Cesaris, ed ora scolpite su due lati di ciascuna di esse, indicano l'oggetto della misura della base, la sua lunghezza, l'anno in cui fu eseguita, e quello in cui ne fu assicurata la memoria colla recente costruzione. Le iscrizioni sono le seguenti:

Piramide australe, faccia meridionale.

IUSSU · ET · AUSPICIS · JOSEPHI · II · AUGUSTI

IIINC

DUCTA · EST · VERSUS · BOREAM

MENSURA · BASIS · PEDUM · PARISIOR ·    DCCLXXXIII

AD · GEOMETRICAM · DESCRIPTIONEM · INSUBRIAE

OPERE · SOCIALI · ASTRONOMORUM · MEDIOLANENSIIUM

ANNO · MDCCLXXXVIII (*)

(*) In luogo del segno CCCLXX più comunemente usato per esprimere diecimila, per economia di spazio si è adoperato in questa iscrizione il segno , del quale abbiamo l'esempio nelle cifre

Faccia settentrionale

PROVIDENTIA · D · N · FRANCISCI · I · IMPERATORIS · ET · REGIS
 NE · PEREANT · VESTIGIA · PUNCTORUM
 QUIBUS · DEFINITUR · BASIS · TRIGONOMETRICA
 MOLES · SUPERSTRUCTA · ET · AXIS · PYRAMIDIS
 PRAESIDIO · SUNT · ET · MONUMENTO · OPERIS
 ANNO · MDCCCXXXIII

Piramide boreale, faccia boreale

L'iscrizione precedente ripetuta

Faccia australe

HUC · IN · AXIDE · PYRAMIDIS
 PERTINGIT · PUNCTUM · BOREALE · EXTREMUM
 BASIS · TRIGONOMETRICAE · BIS · ACTAE · AD · MENSURAM
 AB · ASTRONOMIS · MEDIOLANENSIBUS
 ANNO · MDCCLXXXVIII ·

Bastandoci di avere in questo breve articolo annunziata l'esecuzione di quest'opera importante ci riserbiamo ad esporre in un altro luogo le osservazioni degli angoli che servirono ad assicurare l'identità del luogo degli antichi e dei nuovi termini (pel quale oggetto fu necessario aprire un'altra linea visuale a traverso ai boschi), la livellazione di tutta la linea della base, il confronto di essa con quella dedotta dalle misre trigonometriche di Francia, il paragone fra il modello della tesa e quello del metro, e finalmente le più minute avvertenze che dovrebbero usarsi, nel caso che si volesse ripetere l'intera misura, onde tentar di raggiungere il maggior grado possibile di precisione.

dell'insigne lapide albana di Quinto Pedio (V. Marini, Iscrizioni antiche delle ville e dei palazzi Albani, pag. 1); il numero poi qui registrato segna la distanza assoluta, in piedi parigini alla temperatura di 13 gradi, dei vertici delle due piramidi e non quella ridotta all'orizzonte ed al livello del mare.

Monumento Girotti. — Non fa molti giorni che l'I. R. Accademia delle belle arti, interprete della pubblica riconoscenza, eresse nell'androne della gran porta d'ingresso dell'I. R. palazzo delle scienze e delle arti un monumento alla memoria di Ranieri Girotti, orefice milanese, che per testamentaria disposizione legò un annuo premio di lire trecento milanesi per incoraggiamento de' concittadini studiosi delle arti del disegno, da distribuirsi in via di concorso nell'epoca stessa, in cui suole aver luogo la distribuzione dei premj instituiti dalla sovrana munificenza.

Il monumento è scolpito in marmo di Carrara di seconda qualità, e ricorda esso pure a termini dell'analogo programma pubblicato dall'Accademia il giorno 30 agosto 1833 un premio ottenuto per concorso insieme al prezzo dell'opera dal giovane scultore Gaetano Motelli: s'innalza sopra diversi dadi la base in forma di piedistallo, in cui si legge una iscrizione italiana succinta e chiara nel tempo stesso, qual convenivasi onde manifestare ai concittadini l'atto del beneficio per cui venne questa memoria eretta. Al di sopra del basamento è impostata una lapide di forma monumentale, coronata da un timpano con antefisse, nel di cui mezzo sta superiormente infissa l'effigie dell'onorato a modo di medaglia, e lateralmente sono collocate due figure femminili greccamente panneggiate, sporgenti ne' lati per quasi tre quarti della persona, che sostengono un festone di fiori e frutti che gira sotto l'accennato ritratto. Ci fu taluno che giudicò queste due figure troppo simmetriche, sia nell'atteggiamento che nel partito: per nostro avviso però ci sembra che dovendo esse servire ad uso di decorazione semplicemente architettonica, collo sviarne le attitudini e la posa di ciascuna non avrebbero cospirato a formare quel tutto armonico delle membrature a cui sono destinate. Nè altrimenti le trattarono gli antichi allorchè loro occorre di decorare con figure tripodi, are e tutti quegli oggetti ch'esigevano una simmetrica disposizione.

Statua di S. Ambrogio. — Quel cittadino che fa tesoro de' risparmi, sottratti ai maggiori comodi della vita per consacrarlo a qualche uso pubblico, il quale ridondi sia a sollievo de' suoi simili, sia a maggior decoro, o restaurazione dei patrj monumenti, certamente ha diritto a bella rinomanza ed alla gratitudine degli animi gentili. Di tal distinzione ben degno stimiamo il nobile signor Giuseppe

Fossani coll'aver non solo fatta rinnovare a proprie spese la doratura della statua colossale della Madonna che sovrasta alla grande aguglia del nostro Duomo; ma coll'aver fatto non ha guari scolpire in marmo una statua similmente colossale di S. Ambrogio per essere sostituita sul nudo piedistallo, posto a piedi della torre dell'orologio nella piazza de' Mercanti, a quella che altre volte vi esisteva di Filippo II e che trasformata nelle trascorse vicende in altro personaggio venne poscia infranta.

Nè di questa sola lode ci sembra meritevole il di lui atto generoso, che un'altra a nostro avviso gli è dovuta per avere stimolato eziandio un giovane ingegno a far di sè bella mostra. Vogliamo dire per aver trascelto ad esecutore della suddetta statua il signor Luigi Scorzini, altro degli allievi distinti del fu Camillo Pacetti, benemerito professore di scultura dell'Accademia nostra. Questa di lui opera riuscì gradita al pubblico, agl'intelligenti, e quale infine aspettarsi doveva da un giovine, che sebbene avesse già manifestato per altri lodevoli lavori un'attitudine a far bene, non era stato pur anco scaldato da una occasione corrispondente al suo ingegno e alle sue forze.

La statua di S. Ambrogio posta nella piazza de' Mercanti di questa nostra città si mostra di bel concetto e grandiosamente panneggiata: nobile n'è il carattere della testa, e quale si addice a sì venerabile dottore della chiesa: per rispetto al *costume* l'artista ritrasse l'esistente nell'antico musaico che ammirasi nell'insigne basilica che ne porta il nome. Esso consiste in un grande paludamento che avvolge tutta la persona. In quanto al lavoro, può dirsi egregiamente trattato a malgrado della durezza del marmo che fu adoperato, essendovisi impiegato quello che viene estratto dalle cave della Gandoglia per tutti i lavori del nostro Duomo. Se ci è cosa che in mezzo a sì fatti pregi abbia incontrata la censura di taluno, ella è la proporzione di tutta quanta la figura che propende alquanto al tozzo; ma anche questo difetto col tempo svanirà. Questa nostra asserzione potrà a prima giunta essere giudicata un paradosso, e tale infatti apparisce, ma non si riscontrerà tanto lontana dal vero, quando si rifletta che l'attuale candore del marmo novellamente lavorato posto a contatto coll'antica nicchia che serve ad esso di fondo e colle circostanti decorazioni annerite dalla vetustà, deve necessariamente dar

risalto ed ingrossare l'apparente massa della statua. Ommettiamo di accennarne le ragioni, giacchè ognun sa che il bianco riflette maggiori raggi di qualunque altro colore, se tale può ammettersi il primo. Del resto aggiungiamo che con una iscrizione latina scolpita nel piedistallo la Congregazione Municipale accenna bensì tutto il bene che fece il Santo protettore della città in atto di benedire; ma non menziona il generoso dono del nobile suo concittadino. Sarebbe mai dimenticanza? questa non può suppersi, o sarebbe singolare modestia del donatore? in questo caso ci perdoni se scostandoci dal di lui desiderio ne abbiamo proclamato il nome. È bene che il pubblico sappia cui debba sì bell'ornamento. *F.*

Incisione. — Non sono molti anni, da che nella solenne esposizione di oggetti di Belle Arti in questo I. R. Palazzo di Brera, fu sommanamente lodato un disegno dell'incisore sig. Michele Bisi, rappresentante l'Inimacolata sulle nubi con due angioletti in attitudine di adorazione. In questa sua composizione il sig. Bisi tradusse una bellissima Madonna del Sassoferrato, e due leggiadri putti di Guido Reni. Egli sta ora compiendone l'intaglio che è della dimensione stessa della celebre Madonna di S. Sisto del Müller, e che sarà pubblicato entro di quest'anno. Vedute ne abbiamo le prove, le quali ci sembrarono condotte con tutta la squisitezza dell'arte. Teniamo quindi per certo che quest'incisione gareggerà colle più rinomate de' giorni nostri, e non sarà indegna d'accompagnare la tanto celebrata del Müller. Essa sarà intitolata a S. A. R. la Principessa Amalia di Baviera.

Pittura. — Nel t. 66.°, aprile 1832, pag. 133 di questo giornale riportammo il programma delle pitture a buon fresco che da un incognito nostro concittadino allogate vennero generosamente al professore Agostino Comerio da eseguirsi nella cupola del tempio di S. Sebastiano. L'egregio pittore diè mano all'opera nella primavera dello scorso anno 1833; ma al sopraggiugnere dell'inverno, stagione di troppo avversa a sì fatto genere di lavori, fu costretto a desistere. A quell'epoca, cioè al sorgere del novembre, egli condotti avea a termine sei spicchi, ciascuno di 30 braccia milanesi in altezza e di rastremate braccia 11 in larghezza, ed eseguite pur avea le parti che sovrastanno agli altri due spicchi, nell'uno de' quali debb'essere rappresentato

il pontefice Gregorio Magno, e nell'altro il vangelista Matteo. Ora rimangono ad eseguirsi le parti inferiori a que' due spicchi, e le 16 lacune nel tamburo, ciascuna della grandezza di circa 8 braccia, nelle quali effigiarsi dovranno gli otto profeti maggiori e le otto sibille. All'aprirsi della primavera ricominceranno i lavori, e l'opera tutta coll'autunno di quest'anno sarà condotta al perfetto suo compimento. Intanto si sta eseguendo la parte ornamentale con istucchi dorati, e questa ancora allo scoprirsi della pittura apparirà compiuta.

CREMONA. — *Le scuole infantili pei poveri* qui istituite dallo zelo e dalla pia industria d'un illustre e benemerito sacerdote nostro concittadino, e del cui *Manuale di educazione* intitolato a S. E. il sig. Conte Hartig Governatore della Lombardia, si è inserito il sunto nel tomo 71.^o, agosto 1833, pag. 287 della Biblioteca italiana, va felicemente prosperando. Dopo il loro aprimento, fattosi nel 18 febbrajo del 1831 a beneficio di 50 fanciulli, a tale somma crebbero i sussidj provenuti dalla carità pubblica e privata che il numero de' maschi potè aumentarsi a 122. Al 15 del gennajo dello scorso anno fu altresì aperta la *Scuola infantile per le femmine*, nella quale ebbero ricovero 53 fanciulle. Queste scuole per tanto raccolgono i fanciulli dall'età dei 2 1/2 ai 6 anni, e specialmente i figliuoli di vedove o di artigiani carichi di numerosa prole. Perciocchè avvenir suole pur troppo che tali fanciulli rimangano a sè stessi abbandonati e privi d'ogni educazione; vivendo eglino od in casa nell'ozio il più dannoso e vituperevole, o, ciò ch'è peggio, sulle strade, costretti non rare volte dai loro stessi parenti a mendicare. Che se dall'una parte moltissimo importa lo spargere i semi della virtù ne' tenerelli animi, riesce dall'altra difficilissima cosa il ridurli a disciplina, inclinevoli per età e per indole ad ogni genere di distrazioni, e mal sofferenti di qualsivoglia applicazione. Il quale benefico scopo può tanto meno raggiugnersi da' genitori poveri, la cui precipua cura suol essere generalmente riposta nel provvedere ai bisogni e di sè e della famiglia. A ciò tendono dunque le istituzioni di queste scuole, delle quali ha l'esito stesso comprovata e l'utilità e la saggezza. In esse i fanciulli apprendono i primi rudimenti della religione, del leggere, dell'aritmetica mentale,

e degli elementi dello scrivere, ed inoltre della cognizione degli oggetti più comuni, delle loro qualità, del loro uso e del nome loro: sono sottoposti ad un' uguale disciplina non istucchevole, non gravosa, ma sì fatta che all' utile accoppia il dolce; e quindi l' avveduto e provvido istitutore ha per essi composte e pubblicate alcune pie cantilene da eseguirsi all' unisono, le quali trasportare si possono in tuono o più basso o più alto a norma del bisogno. Perchè poi non abbiano a soffrire per mancanza di nutrimento nel tempo dell' istruzione, viene loro somministrata una *minestra* gratuitamente sul fondo della scuola stessa.

I vantaggi di queste scuole accennati vengono dal loro stesso istitutore nella prefazione al suddetto Manuale, cioè 1.° di procurare un sicuro luogo di ricovero ai figliuoli degli artigiani poveri per tutto il tempo ch'essi devono occupare nel lavoro; 2.° di evitare ai medesimi il pericolo dell'ozio, o de' cattivi compagni, o de' pessimi esempi; 3.° i vantaggi in vece di una buona educazione e della graduale abitudine all' amore dell' ordine e della disciplinatezza che vanno acquistando cogli esercizj scolastici; 4.° di sollevar in parte i genitori dal mantenimento de' proprj figliuoli, sicchè fare possono maggiori risparmi da riserbarsi ai giorni dell' infortunio o da impiegarsi per le spese della istruzione scolastica negli anni avvenire. Gli allievi poi giunti che siano all' età di 6 anni vengono consegnati alle pubbliche scuole elementari, alle quali passano già dirozzati, e già ad una comune disciplina avvezzi.

Per tutte le quali ragioni questa istituzione santa dee chiamarsi e veramente benefica. Perciò venne essa dall' I. R. Governo non solo benignamente accolta, ma altresì più e più volte incoraggiata. Il loro esempio fu di già seguito nella città di Pisa coll' erezione di una scuola infantile per le povere fanciulle. Possa non meno l' Italia tutta imitarlo! perciocchè dalla buona educazione de' fanciulli dipende il ben essere della Società e delle generazioni.

Pittura. — La terza delle quattro grandiose opere a buon fresco alloggiate dalla Fabbriceria della nostra Cattedrale al professore Giuseppe Diotti (Vedi Bibliot. Ital. tomo 61.°, febbrajo 1831, pag. 256) trovasi già da qualche mese condotta a termine. Essa rappresenta il divino Redentore nell'atto di benedire i fanciulli; ha di lunghezza otto braccia

e mezzo, e quasi cinque di altezza; è composta di diciotto figure maggiori del vero. Ci asteniamo dal farne la descrizione, perchè le parole ci mancherebbero. Tante ne sono le bellezze! Nè l'illustre professore ha bisogno di encomj. Il suo nome vola glorioso per l'Italia tutta: e non di meno novello splendore da quest'opera riceve. Perciocchè sembra che il Diotti nel condurla superato abbia sè stesso, e giunto sia al più sublime punto della perfezione. Tale è il giudizio non del popolo soltanto, che pure non è spregevole giudice delle cose che vengono agli occhi sottoposte, ma degl'intelligenti ancora e de' professori.

FISICA.

Lettera del professore Domenico SCINÀ ai Direttori della Biblioteca Italiana.

Leggendo i due articoli della loro Biblioteca, che riguardano i miei *Elementi di fisica sperimentale*, vidi sulle prime che si condannava il piano ed il metodo con che erano stati dettati. Lasciai allora di leggere più avanti, e mi posi a scrivere questa lettera (*), in cui prendo a dimostrare

(*) Mi sia lecito l'osservare come questa dichiarazione faccia nascere il dubbio che l'autore non abbia letti i miei articoli, nè scritta la presente lettera con quella calma, ch'è troppo necessaria nelle discussioni scientifiche. E veramente non parmi che il contenuto di quest'ultima valga a dissipare il dubbio accennato; che anzi offre frequenti prove, che le mie parole non sono sempre state interpretate nel loro giusto significato. Certo è però che le stesse non poteano in molta parte riuscire gradite, massimamente a chi non vede che un semplice risparmio nelle lodi comparite alla sua *Introduzione*; ma è pur certo d'altronde che esse furono dettate dall'intimo convincimento. E non vi fu sicuramente minor *buona fede* nell'accusare il professore Scinà di aver fatto conoscere *convenientemente* il barometro troppo tardi, appunto perchè nel decorso dell'opera si ricorre allo stesso più e più volte, di quella che vi sia stata nell'accagionar me di una seria, rettorica, minuta numerazione di *cose chiniche mancanti*. Nondimeno mi guarderò bene dal farmi giudice di me medesimo, e dal pretendere asseverantemente esatto tutto ciò che ho detto in quell'incontro; avvegnachè mi trovi tuttavia nella stessa persuasione d'allora. So dubitare abbastanza de' miei giudizi, e so essere così pronto a rinunciare agli stessi ogniquale volta mi si adducano ragioni in contrario, che avrei colta ben

che quel piano e quel metodo non è irragionevole come da alcuno per avventura si crede, anzi torna a vantaggio dell'istruzione della gioventù.

Nel drizzare gli Elementi due furono gli oggetti che mi proposi. L'uno fu quello di disporre in tal modo tutte le parti della fisica, che questa scienza venisse formando unico corpo ed unico sistema. L'altro di scegliere un

volontieri l'occasione di render giustizia al professore Scinà, se per avventura egli me ne avesse presentata qualcuna, difendendo dalle osservazioni che concernono i fatti scientifici. Ma ha giudicato opportuno di arrestarsi soltanto d'intorno al piano ed al metodo; i quali, essendo cose più d'opinione che d'altro, saranno mai sempre soggetti a dispute. Il piano da me esposto e da me preferito è quello che appresi dal mio maestro il chiarissimo professore Confugiachi, è quello ch'io seguo da varj anni nell'istruire la gioventù alle mie cure affidata, è quello dal quale (per non dire che di recenti scrittori italiani) ben poco si scosta nell'esimio suo corso di fisica il valentissimo professor Belli, è quello al quale più ancora si avvicina nelle sue eccellentissime fisico-chimiche istituzioni l'egregio professore Pianciani, è quello in fine che a me sembra il *più filosofico*. Con che sono ben lungi dal dare lo scortese epiteto di *irragionevole* a qualsivoglia altrui piano, in quella guisa che mi sono sempre astenuto da qualunque offensiva espressione e da qualunque modo, dal quale trasparir potesse disprezzo, od altra maligna intenzione, di cui non è capace il mio animo. Riguardo al metodo non intendo come da' miei articoli se ne inferisca ch'io non voglia che sintesi. Parni in vece che dagli stessi, come da alcuni altri miei scritti, risulti più presto ch'io apprezzi bensì la sintesi, ma che senta maggiore tendenza pel metodo analitico. Nulla ho dunque da opporre agli encomj che l'autore largisce a quest'ultimo; ma che di esso egli si sia sempre prevaluto felicemente è quanto ho reputato e reputo tuttora di non poter concedere.

Ecco l'unica annotazione ch'io credo di dover apporre alla lettera dell'abate Scinà. In quanto al restante mi sottometto al discreto giudizio dei leggitori; pregandoli solo di richiamare i miei articoli prima di pronunciarlo. La quale cosa è di tutta necessità; imperocchè la foga concitata, colla quale fu stesa la lettera, ha spesso trasportato l'autore a travolgere onninamente i miei ragionamenti, e lo ha sospinto a combattere fantasmi che mai non deturparono il mio lavoro (*Vegg. il t.° LXX di questa Biblioteca, maggio 1833, pag. 222, e giugno, pag. 323, non che l'opera del prof. Scinà*).

Lodi, il dì 8 marzo, 1834.

Cirolamo Resti Ferrarì.

metodo d'insegnamento, che non solo istruisse le menti dei giovani delle verità conosciute della fisica, ma l'edncasse alle fisiche ricerche. Non seppi quindi supporre passivi gl'ingegni, anzi volli eccitare la loro naturale energia, recandoli a discutere esperienze, a comparar fatti, a pensar sistemi, a riguardar da per loro lo stato attuale delle nostre cognizioni. E come a ciò fare aveano bisogno di guida e di conforti, fui sollecito di provvederli di questi e di quella. Diedi a scorta l'introduzione, che non è la storia della fisica, ma la logica delle scienze fisiche, ed a conforto gli epiloghi e le applicazioni. Condussi i giovani, a farli più lieti, cogli epiloghi e colle conclusioni, dirò così, sopra un'eminenza, da cui riguardar potessero il cammino già fatto, e quasi in un quadro le verità che aveano a poco a poco ritratto, e partitamente conosciuto. Ed aggiunsi inoltre una o più applicazioni delle verità già stabilite agli usi della vita, delle arti e della società; affinché alla vista dell'utile pigliassero nuova lena, e meno sentissero il peso della fatica. Dimodochè l'introduzione, gli epiloghi e le applicazioni furono da me considerati a tre parti principali degli Elementi. Per buona fortuna queste tre parti, e forse a titolo di cortesia, sono state in alcun modo risparmiate. Ragionerò quindi del piano e del metodo, che in quelli due articoli sono stati qualche volta poco conosciuti, qualche volta calunniati, e sempre, non senza qualche asprezza, rigettati.

Persuasato, come sono, che la fisica intende, sopra ogni altra cosa, alla spiegazione dei fenomeni, mi reco a riguardar l'universo, e riduco i fenomeni che si presentano allo sguardo, a tre classi, ai fenomeni cioè celesti, atmosferici e terrestri, intendendo per questi le vicende e le rivoluzioni della terra che abitiamo. Nè questa considerazione è da reputarsi superflua, arbitraria o irregolare, perchè lo studio degli agenti, da cui dipendono quei fenomeni è proprio della fisica, ed è alla fisica riservato. La gravitazione universale, l'attrazione molecolare, gl'imponderabili luce, calorico ed elettrico, l'aria ecc. sono agenti, come è noto, di quei fenomeni, e quanti altri in appresso se ne scopriranno, tutti si dovranno studiare ed apprezzare dalla fisica. Dovendo dunque questa scienza far parola degli agenti che sinora si conoscono, niente sembra più naturale che riferire siffatti agenti a quei

fenomeni e mostrarne, quanto si può, la relazione che tra loro corre di causa ad effetto, che è l'oggetto principale della fisica. E come una tale relazione è certa, vera e permanente, così egli è chiaro che riferendosi gli agenti alla classe rispettiva dei fenomeni che ne dipendono, viene la scienza a distribuirsi in un ordine stabile e certo, ed a formare unico corpo ed unico sistema di dottrina. Questo fu il mio pensiero, e da questo pensiero guidato mandai ad effetto il mio piano.

La prima classe dei fenomeni è quella dei celesti, i quali sono da riferirsi all'agente gravitazione universale. E come questi fenomeni sono tutti di movimento, così a mostrare la desiderata relazione tra l'agente gravitazione ed i moti celesti, è da chiamarsi in ajuto la meccanica, che insegna i principj dell'equilibrio e del movimento. Per lo che l'oggetto primario è la spiegazione dei moti celesti, e il mezzo è l'ajuto per siffatta spiegazione è la meccanica. Che se alcun fastidioso non volesse dire che la meccanica serve d'ajuto, ma si applica ai moti dei corpi celesti, io non dissentirò, ma sempre sarà vero che la parte principale è la gravitazione, che dichiara quei movimenti, e la meccanica ad altro non si riduce che ad un semplice e necessario preliminare di quella spiegazione. Però i fenomeni son tutti di movimento, la causa è una proprietà generale gravitazione, e la materia che è agitata dalle leggi del moto si considera tutta per omogenea. In questo punto di vista così generale, i corpi si riguardano come un ammasso di punti materiali, i fluidi come punti materiali slegati, i solidi come punti materiali legati per rette inflessibili e senza massa, ciascuna massa si riduce ad un punto per mezzo dei centri di gravità, ed i corpi celesti sono un sistema di punti animati dalla gravitazione. A che si riduce adunque la mia fisica generale in questa alta e generale considerazione? ai fenomeni dei moti celesti, dichiarati dalla gravitazione coll'ajuto della meccanica. In questa fisica generale si ha la prima e la più nitida applicazione della logica, dichiarata nell'introduzione (ecco come tutto è legato), e con questa fisica generale si compie il primo anno scolastico delle mie lezioni.

Comprendo bene che questa fisica generale non va a sangue di coloro che ripongono la fisica generale nelle sole meccaniche. Per lo che temono e si lagnano, che

trattandosi la meccanica qual preliminare potrà riuscire manchevole di quelle nozioni fondamentali, che sono necessarie ad una buona istruzione. Ma inutili sono le loro lagnanze e vani i loro timori. Lascio di notare in prima che le meccaniche nell'Università di Palermo come in tante altre Università s'insegnano in una cattedra separata e da un particolare professore; giacchè io non cerco, nè pretendendo le benignità che verso qualche altro si usano. Dico solamente che nella mia meccanica, qual preliminare, non potranno mancare le nozioni, che sono necessarie ad una buona istruzione; ancorchè questa parola sia molto indeterminata. Ciascun sa che il sistema del mondo è un gran problema di meccanica, e per iscioglierlo, tanto più o meno di meccanica si ricerca, quanto più o meno in tutte le sue parti quel problema si estende. Ora le mie ricerche sul sistema del mondo debbono giungere ad un punto fisso che determina invariabilmente la quantità delle nozioni di meccanica che sono da premettersi. Questo punto, che non si può preterire, è quello di ricavare dai movimenti celesti l'agente gravitazione, che non è da supporci, come d'ordinario si fa, ma da stabilirsi. Però son da ridursi i moti apparenti ai reali, e dalle leggi che questi conservano, è da argomentarsi la causa gravitazione. Non si può far meno di questo nel mio piano: fenomeni ed agente che li produce. Chi dopo ciò non vede, ancorchè sia appena iniziato nella scienza, che non si possono trascurare nel mio preliminare meccanica le principali e necessarie nozioni della statica e della dinamica? Difatto a dichiarare i due movimenti di traslazione e di rotazione dei pianeti sono stato costretto a premettere, che questi due moti piglia un corpo sospinto da un impulso, che non passa pel suo centro di gravità: ricerca che si suol trascorrere negli ordinarij corsi di fisica. Non si può quindi togliere, ed è a chiunque manifesto, che la mia statica e la mia dinamica, tanto pei principj che espone, quanto per le applicazioni che va facendo, porge una copia di cognizioni, che d'ordinario non si trova nella fisica generale degli altri scrittori di elementi, e provvede ad una buona istruzione in un modo che non suol esser comune. Cessino dunque di temere: la meccanica sarà trattata da preliminare, ma somministrerà ai giovani di che istruirsi con profitto.

Parlando della fisica particolare riferisco e premetto ai fenomeni atmosferici gli agenti luce, calorico, elettrico ed aria atmosferica. Nè con questa classificazione si corre pericolo di trattare di ciascuno di questi agenti, più o meno di quel che si convenga. Poichè a parte che ciascuno si rivolge agli usi del viver civile, debbono tutti servire non solo alla spiegazione dei fenomeni atmosferici, ma ancora a quella dei terrestri. Sicchè non è possibile che si pretermetta alcuna delle loro proprietà, e sia che si collochino prima o dopo i fenomeni atmosferici, saranno nella stessa maniera, nè più, nè meno con egual sodezza ed ampiezza trattati. Non potendosi adunque colle solite ragioni di più o di meno contrastare la mia classificazione, si è avuto ricorso a motivi di convenienza, ancorchè questi non debbano aver luogo nelle scienze. In questo modo si dice, *il corpo principalissimo della fisica particolare si riduce ad un gran lemma da premettersi ad un gran problema, che poi non può sciogliersi che in picciola parte.* Ma che inconveniente è questo? Quasi tutte le scienze sono lemma l'una dell'altra. Le matematiche si studiano per sè, e sono lemma delle meccaniche, queste si leggono di per sè, e sono lemma del sistema del mondo, e la fisica stessa è lemma di tante altre scienze. Nella stessa maniera ciascun agente luce, calorico, elettrico, aria atmosferica si studiano separatamente, e tutti poi uniti insieme (giacchè gli agenti si vogliono chiamare lemma) sono un lemma dei fenomeni atmosferici. La sconvenevolezza adunque consiste in ciò, che sebbene il problema sia grande, pure è stato sciolto sinora *in picciola parte.* Ma questo vuol dire, che forse non conosciamo ancora tutti gli agenti dei fenomeni atmosferici, o almeno non conosciamo ancora tutte le proprietà degli agenti che si sono studiati; vuol dire in somma che la scienza è ancora imperfetta. Ma da ciò non si può mai argomentare, che gli agenti luce, calorico ecc. non sieno legati con una relazione certa e costante a quei fenomeni. Al presente il problema è sciolto in picciola parte, crescerà col tempo e col progresso dei lumi il numero dei fenomeni spiegati, finchè si giungerà a sciogliere il gran problema del tutto; e in tutte le sue parti. Ma o piccolo o crescente che sia il numero dei fenomeni dichiarati, o pur che giunga alla sua integrità, sempre gli agenti dovranno precedere i

fenomeni, perchè quelli sopra questi influiscono. Si potrà al più dire, giacchè stiamo sulle convenienze, che in questo modo si viene a svelare l'imperfezione attuale della fisica; ed io dico che appunto questo è uno dei pregi del mio piano, mostrare cioè in grande lo stato presente delle nostre cognizioni. Due problemi si sono proposti: fenomeni celesti e fenomeni atmosferici. L'uno è stato sciolto in gran parte, in picciola l'altro. Col primo si segnano le fatiche già fatte, e col secondo le fatiche che restano a farsi, ed ambidue presentano in grande lo stato attuale della scienza. Ma queste vedute non sono per tutti.

Al pregiudizio (se si può dire) si unisce contro il mio piano l'abitudine, ossia la pratica delle scuole, che classifica i fenomeni *a norma delle cause da cui principalmente dipendono*. Ma dove saranno collocati quei fenomeni, che ancora non hanno spiegazione, tra i quali non pochi sono gli atmosferici? La loro distribuzione sarà senza dubbio incerta, varia ed arbitraria. L'aurora boreale, a cagion di esempio, si porrà da alcuni nell'astronomia, da altri nell'elettrico, e da altri come un'appendice al gas idrogeno, secondo che si crederà proveniente dall'atmosfera solare, dalla elettricità, o dall'infiammazione del gas idrogeno. Pare al contrario cosa meglio fatta, tolta ogni distribuzione arbitraria, di riunire in un sol luogo i fenomeni, per ivi additare d'alcuni la spiegazione certa, e di altri le ipotesi incerte, con cui si affaticano i fisici di spiegarli. Nè così facendo è da temere che si vengano a collocare in luoghi diversi fenomeni, che sono della stessa natura, come *la scintilla elettrica ed il fulmine*, che non differisce da quella *che in grandezza ed energia*. Giacchè altro è parlare in generale delle proprietà di un agente, ed altro è considerarlo nel punto, che opera nell'atmosfera, dove è attorniato da tante circostanze che lo modificano. Prima di spiegarsi il fulmine è da conoscersi per quali vie l'elettrico penetra, va e circola nell'oceano aereo, come si addensa, e sotto varie apparenze si mostra, ed altre circostanze che l'accompagnano; affinchè il fenomeno si potesse con sodezza dichiarare in tutte le particolarità. Tutte in somma le opposizioni, che non senza sottigliezza avanti si mettono altro non fanno che assodare vie più la mia classificazione tra i fenomeni atmosferici, e gli agenti che li producono.

Vengo in fine ai fenomeni terrestri, ed a questi premetto gli agenti luce, calorico, elettrico, atmosfera e meteore, ed in ultimo l'acqua. Essendosi già parlato dei primi agenti vengo solamente ad accennare in che modo si voglia screditare la posizione in ultimo luogo dell'acqua. Siccome riguardo questo agente non solo ne' suoi diversi stati di aggregazione, ma ancora nel suo movimento pei condotti e pei canali; così in questo moto veggono annidata l'idrodinamica, e ne levano alto rumore. *Dalla fisica generale*, dicono essi, *verrà estirpata l'idrodinamica per metterla sul limitare delle scienze alle quali non dobbiamo accostarci*. Cerchiamo d'intendere, se ci riesce, quanto vale il senso di queste parole.

L'oggetto proprio dell'idrodinamica è quello di determinare il movimento dei fluidi in generale, sia che questi fossero capaci o no di compressione per mezzo di leggi ricavate dall'idea di fluido, ed espresse in algebriche equazioni. Ora io non tratto di questa idrodinamica, e senza estirparla lascio dove si trova nelle meccaniche, o come dicono nella fisica generale. Nè tampoco spongo l'arte di condurre le acque per farle servire al moto delle macchine, in che consiste l'idraulica ordinaria, anzi protesto che parlare di macchine idrauliche sarebbe oltre il mio istituto. Altro adunque da me non si fa che determinare per mezzo di esperienze la quantità dell'acqua che sgorga dai vasi, e gli effetti che essa produce scorrendo pei condotti; affinchè se ne mostrasse qualche uso per i bisogni della società, e l'influenza che ha col suo movimento sulle vicende del globo. Parlo in somma dell'acqua che si muove nei canali, presso a poco come si considera l'elettricità quando si muove nelle correnti; perchè l'una e l'altra ha una relazione coi fenomeni terrestri. Ma giacchè si vuole che io abbia trattato d'idrodinamica, sialo. Se io avessi riposto la mia fisica generale nelle meccaniche, allora avrei *estirpato* dalla fisica generale l'idrodinamica per metterla, come dicono, sul limitare di altre scienze. Ma la cosa non va così. Le meccaniche per me non sono che ausiliarie, e le chiamo in ajuto quanto, e dove mi bisognano, senza che levi o metta, senza che aggiunga o pure estirpi.

Per altro niuna ingiuria può tornare alla dignità di quella scienza, se io colloco in ultimo luogo alcune

nozioni, che ne traggo per via di esperienze. Non solo l'acqua che si muove, ma la luce, il calorico, l'elettrico, l'atmosfera e le meteore, che sono agenti più o meno dei fenomeni terrestri, son posti sul limitare delle scienze, che si occupano delle vicende e rivoluzioni del globo. Non credo poi che per scienze *alle quali non dobbiamo accostarci* s'intendano quelle che non dobbiamo studiare; perchè non saprei fare questo torto all'alta Italia, in cui sono in pregio le scienze naturali, e vi ha dei corsi perfetti e ragionati d'insegnamento. Voglio dunque supporre che vengano indicate quelle scienze che stanno fuori, e al di là della fisica. Ma anche questo senso, se non m'inganno, non mi pare giusto e ragionevole. La meteorologia si vuole oggi separare dalla fisica, e nel caso che ciò venisse ad effetto, non saprei dire che gl'imponderabili resterebbero sul limitare di una scienza (la meteorologia) alla quale non dobbiamo accostarci. La meteorologia, ancorchè separata, comunicherebbe colla fisica, perchè conserverebbe il suo natural legame, che l'unisce agl'imponderabili. Or lo stesso è da dirsi di quelle scienze, che attendono separatamente allo studio delle vicende del globo: queste mantenendo costante la loro relazione cogli agenti che si studiano dalla fisica, ricevono da questa scienza continuamente nuovi lumi, e ad essa ne porgono. Deve infatti la fisica alla geografia, all'idrologia ed alla geognosia le più belle notizie intorno alla temperatura dell'atmosfera vicino alla superficie della terra. Chi sa se il galvanometro in mano del geologo non servirà a riconoscere le diverse età dei terreni diversi? Chi sa se i naturalisti non isveleranno al fisico la struttura dei corpi che li rende capaci di fermare l'elettrico, e di acquistare la virtù magnetica? O almeno egli è certo che dai travagli riuniti della fisica e di *quelle scienze alle quali non dobbiamo accostarci* dovrà sorgere la spiegazione delle vicende e dei periodi della declinazione dell'ago magnetico. Così va: le scienze si separano per meglio studiarsi, e quanto più si accrescono tanto più mutuamente si rischiarano. Raccogliendo ora in breve le difficoltà che oppongono contro quest'ultima classificazione, egli è chiaro che tutta è riposta nell'abitudine, e nella posizione della loro mente. Credono che le meccaniche, siccome finora si è fatto, debbano formare la fisica generale, e trattarsi principalmente. E però gridano

contro quelle poche nozioni (che non sono propriamente idrodinamica, o idraulica ordinaria) che io posi in ultimo per considerar l'acqua che sgorga dai vasi, o che scorre pei canali. Ma questa posizione della loro mente non è la mia. Io lascio da parte tutte le idee fattizie, e non riguardo gli oggetti della fisica se non come stanno in natura. Non considero che i fenomeni ed i loro agenti come oggetti principali delle nostre ricerche. Le meccaniche, la chimica, la cristallografia mi servono, egli è vero, di ajuto; ma non le tratto principalmente, e mi giovo di queste scienze dove e quanto mi fa mestieri. Non par vero, ed egli è così, non può darsi ordine più semplice e naturale, che quello di agenti e di fenomeni, di causa ed effetto; ed intanto quest'ordine, così vero e regolare, si vuol combattere a punta d'ingegno, colla forza dell'abitudine, e con idee fattizie. Ma questa è la condizione umana: gli uomini si scagliano da prima contro ogni novità ancorchè ragionevole, e poi a poco a poco l'accolgono, e di buon grado l'abbracciano. Andiamo al metodo.

Il metodo, come da me si è più volte annunziato, è l'analitico: scomporre, comparare e conoscere. Questo metodo si adopera in ciascun trattato, e si trova in grande nel trattato dell'atmosfera, in cui questa si scompone nelle sue parti finora conosciute, e poi si ricompone per tentare la dichiarazione dei fenomeni atmosferici. Ciò non ostante, per quanto si ricava da quei due articoli, la scelta che io feci di questo metodo è del tutto ignorata. Di fatto si condannano per *tardive* le definizioni che si pongono dopo d'aver discusso e conosciuto la materia, come fa l'analisi; perchè si vorrebbe che le definizioni precedessero come fa la sintesi. Non si vuole di più che l'esperienze nella meccanica si premettono alle dimostrazioni, perchè non si trova giusto che si parli prima, come detta l'analisi, il linguaggio dei sensi, e poi quello della ragione. Si soggiunge oltre a ciò, che ne' miei Elementi non si procede dal noto all'ignoto, perchè secondo l'insegnamento dell'analisi si va dai fatti ai principj, e non dai principj ai fatti. Sciogliere poi un problema in tutte le sue parti, esaminar queste ad una ad una per via di esperienze, compararle, e trarne la soluzione; questo che è capolavoro dell'analisi, questo si reputa disordine e sconcezza. Ne scelgo a prova tra le tante il mio trattato

della elettricità dinamica, in cui espongo da prima la principale esperienza dell'Oersted, e la propongo a problema. Siccome una siffatta esperienza risulta dall'azione combinata dei conduttori voltaici, del globo terrestre, e dell'ago magnetico, così esaminò ad una ad una queste azioni. Vengo a porre colle esperienze, prima l'azione mutua dei conduttori voltaici tra loro, indi quella tra le calamite e i conduttori voltaici, e poi l'azione della terra su questi e su quelle. Conosciute tutte queste azioni, imprendo la spiegazione dell'esperienza dell'Oersted, e giungo alla teoria dell'Ampère. E pure questa maniera di procedere che sembra tanto naturale, e giusta le regole dell'analisi, si grava di disordine e di confusione. Si guarda in somma il metodo analitico cogli occhi sintetici, e pretendendosi dall'analisi l'andamento della sintesi, si trova tutto disadatto all'istruzione, e fuor di sito. Di modo che non sono i miei trattati disordinati, ma quella benedetta sintesi, che li disordina, ed io direi, per darne una immagine, non sono gli oggetti rovesciati, ma il telescopio di chi guarda che li rovescia.

Si affastella oggi nella fisica molta chimica, ed è da confessare che se ne abusa. Altri all'opposto vorrebbero del tutto bandirla. Io fedele ai miei principj non seguo nè gli uni nè gli altri, ma chiamo in ajuto la chimica soltanto dove mi bisogna. E come secondo il mio piano non dovea parlare che di tre o quattro gas nel trattar dell'atmosfera, così non volli fare un lago di cose chimiche, che sarebbe stato superfluo e fuori del mio scopo. Non scrissi quindi un Trattato di fisico-chimica, e lasciai al professore che legge la cura di spiegare, secondo l'opportunità, questo o quell'altro chimico vocabolo. Nè parlai di tutti i gas, ma di quelli che compongono l'aria atmosferica, e separai da questi il gas idrogeno, perchè non è un componente di quell'aria, ma solamente nell'atmosfera si stanziava come fanno i vapori, il calorico e l'elettricità. Tutto in somma è all'uopo e secondo il mio piano. Comprendo bene che questo mio pensiero dovea incontrare la disapprovazione di quei, che seguendo la moda vogliono onninamente fisico-chimica; ma non mi aspettava che con serietà, e per via di enumerazione di parti, come fanno i rettorici, si fosse venuto alla rassegna dei nomi, delle definizioni, delle sostanze e di tante altre minute cose.

che doveano necessariamente mancare mancando il Trattato di fisico-chimica. La questione era se poteasi o no preterire un siffatto trattato, era di maniera di pensare senza più. Ciò non ostante non trascurai di premettere, giusta il mio piano, l'agente attrazione molecolare, che si manifesta nei corpi aggregati, sotto il nome di forza di coesione, e nei composti sotto quello di affinità. Segno in prima la gran lotta tra l'attrazione molecolare ed il calorico, che poi dimostro nel trattato del calorico, quando i corpi pigliano stati diversi. Annunzio poi le diverse idee dei chimici sull'affinità, ed applico l'agente attrazione molecolare ai fenomeni capillari, dottrina assai importante per l'uso dei fisici strumenti, e per la dichiarazione di alcuni fenomeni.

Conforme al mio metodo, io non solo esercito i giovani a scomporre, a comparare ed a trarre dai fatti i principj, ma li conduco a giudicar dei sistemi, che sono in voce così per la luce ed il calorico, come per l'elettrico. A quest'oggetto passo in rivista ad uno ad uno i fenomeni di quegli agenti, e poi vo a ciascuno adattando la spiegazione che si trae dai due sistemi, che sono al presente in onore. Si confrontano così in ciascun fenomeno le due spiegazioni, e raccogliendosi tutte, si passa poi ad apprezzare i pregi o i difetti di ciascun sistema; e la superiorità dell'uno sopra dell'altro. Or questo metodo non si vuole accogliere per la ragione che riuscirebbe difficile ai giovani nel trattato della luce di comprendere in ciascun fenomeno il sistema, che dicesi delle vibrazioni. Si consiglia quindi che prima si spiegassero ad uno ad uno i fenomeni col sistema, che dicesi dell'emissione, e poi ripigliandoli se ne desse la dichiarazione con quello delle vibrazioni. Anzi si grida contro di me, che collocai sulle prime il fenomeno della diffrazione della luce, ch'è molto astruso, e s'inculca agli scrittori di elementi, che lo riponessero quasi per un'appendice sul finir del trattato della luce. In verità non so comprendere come in due articoli che tanto abbondano di massime e di buoni consigli, si possano confondere i doveri dell'autore che scrive con quelli del professore che legge. Deve il primo attendere all'ordine generale delle materie, ed a quello in particolare di ciascun trattato, e deve di più conservare l'unità del metodo, e badare alla scelta dell'esperienza, ed

all'evidenza delle prove, e valutare le ipotesi ed i sistemi ed altre cose simili. Ma non può nè deve per qualche articolo particolare, che forse riuscirà difficile all'intelligenza dei giovani, guastare tutto l'ordine, cangiar di metodo e rompere il filo delle sue idee. Il professore al contrario che legge può tralasciare un articolo e ripigliarlo più opportunamente, può anticipare alcune nozioni e frapporne delle altre, perchè non ha altro dovere se non che di rendere facile quanto più sa alla mente dei giovani l'intelligenza delle materie. In questo senso farebbe assai bene un professore, se prima di spiegare il principio delle interferenze di Youngh ponesse sotto agli occhi dei giovani le vibrazioni e le interferenze dei suoni. Ma avrei fatto male io se per dichiarare il principio di Youngh avessi guastato e disordinato tutti i trattati, facendo precedere quello dei suoni all'altro della luce. Queste idee sono oramai da tutti conosciute, ed io avviso che sebbene quei due articoli sien caldi e pieni di scaltrimento, non giungeranno mai a persuadere gli autori di elementi a scrivere con frequenti ripetizioni, e come suol dirsi a zig-zag.

Finalmente si leva un gran rumore perchè si anticipa l'idea del termometro e si pospone quella del barometro, parlandosi del primo nel trattato del calorico, e riserbandosi l'altro dopo l'atmosfera negli strumenti meteorologici. In riguardo del termometro si dice non esser necessario di anticiparne la notizia nel trattato del calorico, perchè si crede bastevole agli esperimenti un termoscopio formato di un matraccio di vetro sottile a collo stretto. Ma questo, come ciascun vede, è un parlare in aria. Giacchè non si possono ben comprendere senza un termometro a mercurio i delicati esperimenti, che riguardano i diversi stati che pigliano i corpi per mezzo del calorico, nè alcuni di quelli che mostrano il calorico raggianti, nè gli altri del Petit e Dulong, e quel ch'è più comprender bene non si posson i travagli del Kirwan, dell'Humboldt e di tanti altri intorno alla temperatura dell'atmosfera, argomento che precede il capitolo degli strumenti meteorologici. In quanto poi al barometro, mi rincresce di dover dire esser del tutto falso che se ne pospose, con grave pregiudizio della scienza, la notizia; riserbandola in ultimo negli strumenti meteorologici. Se ne diede la prima idea nell'idrostatica parlando dei tubi comunicanti alla

pag. 136-37, perchè il barometro in sostanza è una macchina idrostatica: se ne fece un cenno di poi nel *calorico* alla pag. 293 per la misura della tensione dei vapori, indi si applicò nel trattato dell'atmosfera alla macchina pneumatica nella pag. 134; e se ne fece menzione di nuovo per la tensione dei gas nella pag. 155. Finalmente si fece ampia parola del barometro negl'istrumenti meteorologici dove se ne dichiararono le correzioni, i miglioramenti e tutti gli usi. Sicchè egli è certo che la querela che si dà per lo barometro poggia sopra una falsa supposizione. Potrebbe alcuno per avventura prendere da ciò qualche sospetto di poca buona fede; ma io non penso così, anzi attribuisco questo sbagli ad errore d'occhio ed a semplice inavvertenza, ancorchè di tali inavvertenze ve ne abbia più d'una in quegli articoli. Dico bensì che mi reca noja di andar dietro a queste ed altre simili cose, e bastami d'aver mostrato che il mio piano ed il mio metodo quando si guardino con mente scevra di pregiudizj e di abitudini, senza bizzarria o altro che possa far velo al giudizio, trovansi ben fondati ed utili alla pubblica istituzione.

Scusino, signori Direttori, l'incomodo, e mi credano con ogni rispetto

Di Palermo, addì 23 dicembre del 1833.

Dev.° Obb.° Servitore

D. Scinà.

METEOROLOGIA.

Paragone di varj inverni col presente. — Martino Crusio nella sua Cronaca della Svevia racconta che nell'anno 1186 un astronomo pronosticato avea fame, peste ed altri malianni pel sopravveniente autunno. Grandissimo perciò ne era tra' popoli lo spavento. Tuttavia la predizione non si avverrò ed anzi l'inverno di quell'anno fu sì caldo che gli alberi nel gennajo già mettevano i fiori, e nel febbrajo i frutti erano già grossi come le nocciuole: nel maggio si fece la messe, ed al principiar dell'agosto la vendemmia. Ma tutto il contrario accadde nell'anno susseguente. Lo Steinhofer nella sua Cronaca del Wirtemberg riferisce che l'inverno del 1289 fu assai caldo e senza neve, sì che verso Natale gli alberi rinverdirono, in febbrajo si

colsero le fragole, già la selvaggina ed i polli aveano i loro piccini, ed in aprile già fiorivano i grappoli. Ma al sopraggiugnere del maggio cadde la neve, gelarono le uve e i frutti: non dineno sopravvenuta l'estate la vite e gli alberi rinvigorironsi e diedero abbondanza d'uve e di frutti. Lo stesso egli racconta del 1420, ed aggiugne che in quell'anno a Pentecoste si fece la messe, a S. Bartolommeo la vindemmia; " che non di meno ci fu grande abbondanza d'ogui genere, e che uguale abbondanza seguì pure negli anni susseguenti dal 1421 al 1429. Il Galliccioli nelle sue Memorie venete stampate nel 1795 riferisce che giusta le cronache dell'Erizzo non cadde mai a Venezia nè pioggia, nè neve nel 1425 dal 19 novembre al 27 febbrajo: soggiugne che ciò accadde pure 18 anni prima ch'ei pubblicasse le sue Memorie " e che fertilissima fu la successiva estate.

Quanto poi agl'inverni asciutti, in una nota alla storia di Milano del Verri (edizione del Custodi) sotto l'anno 1540 si accenna uno scritto latino scolpito in marmo a Vermezzo, terra del Milanese, nel quale leggesi che in detto anno non cadde acqua, nè neve dal settimo giorno delle idi del novembre fino al settimo delle idi di aprile, e che non di meno *præter mortalium opinionem Dei clementia et messis et vindemia multa.* " Una simile siccità (così aggiugnesi nella medesima nota) avvenne dall'ottobre del 1733 fino al maggio del 1734, a segno che le sorgenti ed i fiumi si disseccarono e si penava a macinare il grano; e tuttavia fu abbondante il raccolto. Poi dal 30 novembre 1778 fino al 3 maggio 1779 non cadde mai neve, nè acqua, e malgrado questi cinque mesi di aridità il raccolto fu egualmente copioso. Pare adunque che la siccità del verno giovi alla feconda vegetazione delle nostre terre. "

CHIMICA.

Della Creosote. — Antica è la cognizione de' principj immediati delle organiche sostanze, ma recente quella di tali fra essi che in sè raccolgono al tutto alcuna esimia virtù del corpo da cui derivano (quali sono la morfina, la chinina e tanti altri) e che per conseguenza si dicono *attivi*. Le stesse sostanze suddette al decomporsi danno origine ad acqua,

gas acido carbonico ecc., ed anche ad acidi, olj ecc., cioè a varia maniera di composti, quali venuti a conformità con la materia inorganica, quali altri ancora conformi con quella che dall'organismo immediatamente procede, cioè conformi a certe sorta di principj immediati; il che vuol riflettersi ora che per le sostanze minerali prendesi a principal motivo di distinzione l'essere secondo le leggi della composizione organica o dell'inorganica. Ma tra questi principj che procedono dalla decomposizione, o naturale ch'ella sia o per qualsivoglia modo affrettata dall'arte, delle organiche materie, non saravvene alcuno di segnalate virtù, che gli meritino il nome di *attivo*, e il rendano applicabile ad uso medico od economico? Possiede l'acido pirolignoso, che è acido acetico impuro, tal virtù antiputrida che questo secondo acido da solo non ha; non sarà essa imputabile a tal sostanza particolare, che eminentemente la dimostrerebbe se sola e non inista all'acido si fosse? Ecco i ragionamenti che potevano condurre, e forse condussero, all'egregia scoperta della sostanza, la quale per essere stata appunto trovata validissima a conservare le carni immuni da putrefazione, appellasi *creosote*, o *creasote*. Ma prima che se ne tratti come vuole la sua importanza, e l'esser fatta a questi giorni argomento di universal discorso tra i dotti, arrestiamci un istante, poichè ell'è come il primo passo che si fa in un campo di nuove scoperte, a dare uno sguardo a quel barlume che già di queste traspare. Taccio di tanti nuovi principj che si otterranno decomponendo acconciamente le varie organiche sostanze, e solo mi applico a considerare que' molti composti empirici, dotati per altro di salutare virtù, che nascono dal mescere e digerire e manipolare insieme, secondo i terapeutici ammaestramenti, sostanze diverse. Chi sa che la loro più segnalata virtù non dipenda da un principio formatosi insieme a molt'altri per la reazione scambievole di tali sostanze, il qual principio forse un giorno disgombrato per chimica industria da quegli altri cui risulta commisto, potrà in più energico grado ed in più schietta forma render manifeste le sue virtù, e meglio prestarsi all'uso medico, per tal guisa condotto ad essere meno empirico e più razionale.

La *creosote* si trae non senza difficili procedimenti o dall'olio che accompagna l'acido pirolignoso, o dal catrame.

È un liquido la cui natura trae a quella dell'olio; non ha colore, è trasparente e forte rifrattiva. L'odore ne è penetrantissimo, molto ingrato e in qualche modo conforme a quello del castoreo o piuttosto della carne affumicata; il sapore ne è caustico bruciante assai, talchè la lingua ne rimane offesa all'istante. Fa sul tatto impressione come di cosa grassa, ed è per consistenza comparabile all'olio di mandorle. La sua densità è di 1,037; bolle a 203°, resiste a - 27° senza congelarsi. Alcune gocce che se ne lascino sopra una lastra di vetro svaporano compiutamente nel corso d'alcuni giorni. S' accende per contatto d'altra fiamma, e quella che innalza è rutilante d' assai. Non è conduttrice dell' elettrico: consta di carbonio, ossigeno ed idrogeno.

Si dissolve nell'acqua, nell'alcool, nell'etere, ecc., ma con singolar prontezza nell'acido acetico. Si congiunge ad acidi, basi, sali ecc., se non che l'operazione reciproca di essa con alcune di queste sostanze è accompagnata da decomposizione. Ma fra tutte le proprietà della creosote niuna è più importante siccome quella d'impedire la corruzione. La carne fresca, o il pesce, immollati per lo spazio di un quarto d'ora o di mezz'ora in una soluzione di creosote, non più si putrefanno e seccano compiutamente al tenerli esposti al sole; onde si vede qual vantaggio immenso sen potrà raccogliere, quando si troveranno modi di spogliare le carni del mal odore che la creosote loro comunica. La virtù antiputrida della creosote dipende da quella, ch'ella possiede fortissima, di coagular l'albumina, senza di cui la fibrina sembra rendersi immune da corruzione.

Dall'usar la creosote a impedir la corruzione di carni morte, si venne ad usarla per sospendere quella di carni vive; e così fu impiegata in molte malattie, e particolarmente ne' casi di carie, di ulceri cancerose e sifilitiche, e persino di tisi polmonare; i risultamenti che se ne ottennero furono maravigliosamente propizj. L'acido pirolignoso, l'olio di Dippel, l'acqua di pece liquida, ecc. debbono certamente le loro virtù medicamentose alla creosote.

La creosote può amministrarsi pura, o in forma di unguento, o in tal soluzione che consti di circa due parti di creosote in cento d'acqua calda. La dose per uso esterno è indeterminata; per uso interno bastano quattro in cinque

gocce di creosote pura raccolte da un po' di zucchero, o miste con gomma arabica.

La scoperta della creosote e di altre nuove sostanze (V. Bibl. ital. t.^o 69.^o, pag. 122) è frutto del diligentissimo studio che il signor Reichenbach di Blansko ha fatto intorno alla distillazione delle materie organiche (1). B.

MEDICINA.

Fonti termali e minerali della Valtellina. — Il sig. dott. Balardini medico di delegazione in Sondrio ha dettato delle fonti salutarì di quella provincia la seguente succinta ma interessantissima descrizione:

Relazione intorno alle fonti termali e minerali della provincia di Sondrio del dott. Lodovico BALARDINI di Breno, in Val Camonica, I. R. medico provinciale in Sondrio stesso.

BAGNI DI BORMIO.

A tre miglia al disopra del cospicuo borgo di Bormio, e poco discosto dalla grande strada militare, che dalla Sovrana munificenza venne non ha guari con immenso dispendio e mirabile arte aperta pel giogo di Stelvio, scaturiscono da dirupato alpestre scoglio alle radici del Braulio copiose polle perenni d'acque termali.

Raccolte due di esse in canali coperti traduconsi in rozze vasche nel vicino locale da tempo immemorabile destinato all'uso de' bagni. Le altre sinora incolte scendendo lungo il dorso del monte e svolgendo densi vapori vanno a confondersi con quelle della sottoposta Adda.

La storia di quest'acque rimonta ai tempi i più rimoti. Vuolsi che fossero conosciute sino dagli antichi Romani, trovandosene cenno in Plinio nel libro II della Storia naturale. Che poi nel secolo VI godessero di molta celebrità, ne somministra prova una lettera di Aurelio Cassiodoro segretario di Teodorico re de' Longobardi sino dell'anno 526 dell'era volgare. Nel 1336 Pietro de Lusignano, medico e filosofo bolognese, scrisse una dissertazione *De Balneis Bormii*. Ne parlarono in seguito il Mattioli, Pietro Paravicini, Gaspare Sermondi, Giacomo Skenchzev nella sua *Hydrographia helvetica* (Zurigo 1717), l'autore del *Manuel du Voyageur en Suisse*, il canonico Bardea, il Depicchi,

(1) V. *Neues Jarbuch der Chemie und Physik*, n. 1, 2, 1833.

e l'autore della descrizione della Valtellina, pubblicata in Milano l'anno 1823.

Antichissimo ed informe è il fabbricato che tuttora serve ad uso de' bagni. Componesi di due locali, l'uno detto superiore, inferiore l'altro; ciascuno dei quali è assai meschino, poco difeso dalle intemperie e privo di tutti que' comodi che richiedonsi da chi per riavere la perduta salute ricorre alle fonti salutari.

Le vasche in cui raccolgonsi le acque ad uso di bagno sono situate in istauza terranea, affondate nel mezzo del suolo e cinte di parapetti di legno. Sollevasi dalle medesime tale e sì denso vapore, che a guisa di nube tutta ne ingombra la stanza, e le persone appena vi entrano trovansi tosto coperte da copioso sudore.

Esalasi dalle termali di Bormio grave odore di zolfo più sensibile alla grotta presso al bagno inferiore ove l'acqua colla lunga dimora depone pur anco un sedimento adoperato ad uso di *fango*, d'odore nauseantissimo d'uova fraccine, di sapore piccante, e che presenta de'granelli di solfato di calce.

In una delle pareti della stanza vedonsi tuttora parecchi fori di varia dimensione dai quali sortivano per l'addietro gli zampilli ad uso di *doccia*, e che ora sono in gran parte otturati da concrezioni o incrostamenti depositati dalle acque e dei quali è pure coperta la sottostante muraglia.

La rupe dalla quale scaturiscono le termali in discorso è di natura *tufacea calcare*.

La temperatura dell'acqua varia dai gradi 32 ai 38 Reaumur; l'ordinaria è ai gradi 33, 34. Talora però, e specialmente allo squagliamento delle nevi, e ne' giorni piovosi, si abbassa anche ai 30 e ai 28; è limpida, insipida; ha qualche odore di zolfo; è difficile a corrompersi, specificamente meno pesante dell'acqua comune.

L'analisi istituita dal farmacista De Magri di Sondrio diede i seguenti risultamenti:

In dodici libbre d'acqua.

Carbonato di calce	gr.	7. 50
" di magnesìa	"	4. 00
Solfato di calce	"	13. 50
" di soda	"	14. 00
Silice	"	60. 75

Avendo il De Magri istituito l'analisi in Sondrio, cioè lungi dalla sorgente e ad acqua raffreddata, non vi ebbe nell'anno 1820 a scoprire del gas idrogeno solforato. Recatosi poi il medesimo nella scorsa estate alla fonte, dietro variati cimenti e colla soluzione di superacetato di piombo, e con quella di nitrato d'argento ebbe a riconoscervi l'esistenza di questo gas, e rilevò essere la quantità di esso ancora più abbondante nel fango. Tali sperimenti ripetuti in luogo anco dallo scrivente confermarono la scoperta del De Magri e fecero conoscere certa quantità di solfo anche nelle concrezioni formate dalle acque stesse.

Dall'indicato esame delle qualità fisico-chimiche di dette acque chiaro ne appare molta dover essere la loro virtù medicatrice in parecchi morbi, e principalmente in quelli del sistema dermoideo di qualunque forma sieno, erpeti, impetigini, acrimonie ecc. ne' vizj scrofolosi, nelle affezioni reumatiche, artritiche sì senplici e recenti che antiche e combinate a indurimenti e ingrossamenti con difficoltà di movimento, ne' tumori freddi e lenti, ne' mali emorroidali e di fegato, purchè tali malori non sieno mantenuti da tuttora vigente flogosi attiva, ne' quali casi conviene permettere all'uso de' bagni un conveniente trattamento antiflogistico.

Ma già da gran tempo i bagni di Bormio sospiravano una provvida mano che gl'innalzasse a quel lustro di che sono meritevoli per la loro salubrità; e generali s'udivano le lagnanze sul pessimo stato di quel luogo, sulla mala sua esposizione, e sulla mancanza di tutti i comodi richiesti da chi con essi ama intraprendere una cura onde riavere la perduta salute.

Dietro iterati eccitamenti per parte dell'I. R. Delegazione provinciale si sono finalmente i quattro comuni comproprietarj de' bagni determinati di procedere alla erezione di un grandioso e comodo locale corrispondente alla virtù e celebrità delle acque, di cui ora è di già allestito il progetto, non che il fondo proporzionato alla spesa occorrente.

Si venne poi anche nell'avviso di abbandonare l'attuale posizione e di trascegliere a tale intento il bel piano posto a piè del monte di faccia al paesetto di Molina ove tutte concorrono le favorevoli circostanze necessarie per la fondazione di uno stabilimento balneo-sanitario.

Oltre l'esposizione più sana a mezzogiorno e la maggiore vicinanza a Bormio, si combinano quivi i dintorni i più variati e pittoreschi; da una parte le imponenti e scoscese rocce del Braulio, dove sboccia l'Adda rompendosi in varie cascate, dall'altra l'amenissima pianura di Bormio cinta di monti scoscesi sparsi di colti, di foreste e di frequenti abituri; il suolo d'intorno ora piano ora ineguale ricco di cespugli, e facile ad essere ridotto in viali e passeggi eleganti; l'aria vi è più pura, la temperatura assai più mite e meno variabile.

Nè credasi che col trasportare la termale nell'indicato piano a certa distanza dalla sorgente abbia punto a perdere di sua proprietà, che tanto l'ingegnere Donegani, che lo scrivente, i quali nella scorsa estate ebbero a tale effetto ad istituire in luogo degli esperimenti conducendo l'acqua in canali provvisori di legno per la lunghezza di circa metri 200, ebbero ad accertarsi, che mantiensì precisamente il primitivo grado di calorico, come pure eguali mantengonsi le altre proprietà; il che tanto più certamente otterrassi qualora eseguiti vengano i condotti con tutta l'arte e sieno bene incatramati al di fuori ed isolati con uno strato di carbone e di altre sostanze coibenti, indi murati.

Al che contribuirà pure non poco la grandissima velocità nel corso dell'acqua attesa la inclinazione del luogo.

Si comporrà il nuovo edificio di un pian terreno, con due piani superiori; il pian terreno, oltre il peristilio o portico all'ingresso dello stabilimento atto a garantire in caso di pioggia i forestieri nello smontare dalle carrozze, risulterà di un atrio, stanza del portinajo, sala di ricevimento, appartamento del direttore, stanza per la doccia, cucina, dispensa, magazzino, sale à manger, appartamento del medico, sala da bigliardo, caffè e grande corridojo.

Il *primo piano superiore* o piano nobile sarà ripartito in una loggia, una saletta comune, 16 stanze da letto, 8 per parte, con gabinetti da bagno, anticamerette pel servizio occorrente e divise pel mezzo da grande corridojo chiuso alle estremità da finestroni, e riscaldato all'occorrenza, come tutto il restante degli appartamenti, mediante tubi da grande stufa alla Meissner.

Il *secondo piano superiore* sarà composto di grandi dormitorj e di piccoli appartamenti per la gente meno agiata, con stanze per gl'inservienti, corridoi, ecc.

Vi saranno ai lati del locale due corpi di fabbricato comunicanti mediante terrazza col corpo di mezzo, il destro de' quali destinato ad uso di scuderia con rimessa, fenile, ecc.; il sinistro conterrà due grandi vasche di bagni per la gente ordinaria in due apposite stanze divise da corridojo, un lato per le donne, l'altro per gli uomini, con asciugatoi e scale d'accesso ai dormitorj.

Vi sarà nel locale una stanza pel vapore, altra per la docciatura, e due pei fanghi ecc. Entrerà nel locale anco un condotto d'acqua dolce che percorrendo il primo piano parallelamente a quello della termale somministrerà mediante particolari robinetti ad ogni bagno del primo piano anche dell'acqua fresca onde correggere all'uopo la termale troppo calda ed attiva.

Saranno annessi allo stabilimento viali e giardini a divertimento dei balneanti, e la strada che vi conduce sarà fiancheggiata da piante.

Aggiungerà non poco vantaggio a tale stabilimento la vicinanza della preziosa sorgente dell'acque acidule-marziali di S. Caterina in Valfurva a sole 8 miglia di distanza, venendo con ciò offerta ai balneanti a norma dei bisogni l'opportunità d'accoppiare in un medesimo tempo due cure diverse.

Il compimento poi della grandiosa strada militare dello Stelvio, che pone Bormio e la Valtellina in comunicazione coll'alto Tirolo e colla Germania, e di quella amenissima di Lecco lungo il lago che rende assai più comodo ed ameno l'accesso a questa provincia dalla parte del Milanese e di tutta la Lombardia, infonde ai Bormiesi ragionevole speranza, che eretto il nuovo albergo de' bagni, assai maggiore dell'ordinario abbia ad esservi l'afflusso degli egrotanti non solo, ma di que' ricchi disoccupati eziandio che per sottrarsi agl'insopportabili calori de' mesi di luglio ed agosto cercheranno in mezzo ai monti il fresco cielo di Bormio, approfittando pur anco a un tempo di que' tesori che provvida Igea aperse tra le viscere di quelle rupi.

Bagni del Masino.

Per nulla inferiori in celebrità a quelli di Bormio, quantunque meno comodi per la loro situazione e meno antichi, sono i bagni del Masino, così detti dalla valle di questo nome nel fondo della quale sono situati.

La scoperta loro rimonta al secolo XVI ed appartengono alla famiglia Paravicini di Morbegno.

Erta, disastrosa ed aspra è la strada che vi conduce e a stento praticabile anche a cavallo; viene tuttavia sollevato l'animo del viaggiatore che la percorre dalla vista degli oggetti variatissimi misti d'orrido e di ameno di cui natura fa pompa in quella valle.

Piccoli piani e colti ammantati di un verde carico e vivissimo; immensi macigni quasi piccole montagne di duro granito, che staccatisi dai vicini monti se ne giacciono in modo in vero imponente nel mezzo della valle; fertili pendici ove pascolano mandre e greggi, e crescono ontani, ciriegi, frassini, aceri, tigli, betule e faggi verdissimi sparsi qua e là di cespugli fra i quali il *Sorbus aucuparia* co' suoi grappoli corallini, l'*Ilex agrifolium* colle sue foglie sempre verdi, ecc. Più in alto poi e verso le vette, selve di larici, di abeti, di pini d'ogni specie.

Nè mancano parecchie piante ed erbe medicinali fra le quali il ginepro, la sabina, la *Viola tricolor* o *jacea*, il felce maschio, l'aconito, la *Menta pulegio*, la valeriana, l'arnica, ecc.

La sorgente delle termali è a piedi del monte nel fondo della valle in una specie di seno cinto da monti elevati terminanti o in creste nude o in eterne ghiacciaje.

Sgorge in un cavo nella viva roccia da due sorgenti, e raccolta in un tubo di legno viene condotta nel sottoposto piano, i cui dintorni non mancano di certa amenità, di comodi sentieri, di boschetti, di selvette e di rozzi ponticelli che portano al di là del fiumicello che di contro vi scorre.

Il fabbricato de' bagni componesi di un pian terreno con cucina, sale à manger, cantina, ecc., e d'un piano superiore ben comodo discretamente vasto e pulito, ove sonó parecchie stanze da letto ben difese e con pareti foderate di legno, e quattro vasche ad uso di bagno tenute con certa decenza, e avente ciascuna una vicina stanzetta riscaldata da stufa. Vi si trovano pure due serbatoj pel fango.

La roccia da cui scaturiscono le termali del Masino consiste in un granito ben sodo, come pure di granito sono gli altri monti di quella valle.

Ampla fede del valore di queste acque e loro celebrità, non che dell'ostentazione a un tempo de' distinti personaggi che ne usarono, ne fanno le pareti delle stanze, sale e corridoj, che sono tutte istoriate o coperte d'iscrizioni in varie lingue attestanti i salutari effetti ottenuti da quelle acque, la gioviale compagnia ivi goduta, l'ospitalità del proprietario, e talune pur anco il mal animo di certuno che si trovò deluso nella speranza dell'ivi cercata salute.

Caratteri fisici delle acque del Masino.

Sono limpide, insipide, inodore, difficili ad alterarsi, non lasciano quasi alcun deposito; la loro ordinaria temperatura è di gradi 27; che mantiensì costante in ogni vicenda atmosferica; il peso specifico è di gradi 10 e 50 coll'areometro di Baumè per gli spiriti, essendo l'esterno ambiente a gradi + 15 Reaumur.

L'analisi chimica diede i seguenti risultati:

In quindici libbre mediche d'acqua	
Muriato di soda	gr. 31. 00.
—— di magnesia	8. 50.
Solfato di soda	17. 75.
—— di calce	13. 50.

I morbi che vengono o debellati od almeno mitigati dall'uso de' bagni del Masino sono l'artrite e sue varie forme e le affezioni reumatiche. Nè meno efficaci si mostrano nelle malattie cutanee impetigini, erpeti, ecc. In tutti i quali casi però, qualora sussista dell'orgasmo o stato d'iperstenia, è bene associare ai bagni l'uso delle coppette scarificate, delle sanguisughe e talora anche de' salassi. Ed è osservazione che anche nelle malattie sifilitiche, premesso conveniente trattamento mercuriale (che talora compiesi con tutta facilità anche sul luogo quantunque fresco), contribuiscono mirabilmente i bagni del Masino a facilitarne la guarigione. Nè di minore vantaggio sono queste acque prese internamente per bibita ne' dolori intestinali, nefritici, nelle diarree croniche, nelle lente infiammazioni od ostruzioni di fegato e di milza, nei tumori ed ingorghi linfatici, ne' quali casi però è bene associare all'uso interno anche quello de' bagni e del sanguisugio, e nelle coliche uterine, nella difficile e dolorosa mestruazione, nella leucorrea, ecc., per cui ebbersi il titolo di *bagni delle signore*.

Rimangono però talora deluse anche per tali acque le speranze de' medici e de' malati o per essere i morbi incurabili, o poco o male conosciuti. Di un errore di diagnosi fattosi dai seguaci d'Esculapio anche sul proposito delle acque del Masino fa prova la seguente iscrizione da me raccolta dalle pareti di una stanza in quel locale dei bagni.

*Quæ Masinum advenerat
Ut consulto medicorum
Balneo, Luto et stillicidio summo
Tumorem adiposum curaret
Quo in dextera omenti parte affecta
Comitissa Maria Castel-Barco
Mediolanensis
Puellam feliciter parturiendo
Tumorem evacuavit
Die 30 julii 1781
Prout medici prius
Ignaviam evacuassent suam.*

Non manca a queste acque, onde a sollievo dell'umanità egrotante possano essere meglio adoperate e frequentate, che una migliore e più comoda strada che vi conduca, la quale non è per ora a sperarsi attesa la povertà de' piccoli comuni componenti quella valle.

Acque acidule marziali di Santa Caterina in Val-Furva.

All'estremità superiore della Valtellina volgendo a destra, cioè a sud est da Bormio, s'apre una bella ed ampia valle d'assai comodo accesso, la quale pel bel verde di cui è rivestita, per l'aspetto suo semplice e ridente, e per la dolce frescura che vi si gode, invita ne' mesi estivi a farvi soggiorno. È bagnata dal fiume Ridolfo che vi scorre placido e tranquillo, ed è percorsa per tutto il lungo da comoda strada che con pochissimo dispendio potrebbe essere ridotta carreggiabile anche per piccoli calessi sino a S. Caterina, ove trovasi la fonte, non occorrendovi taglio di rupi o costruzione di costosi ripari.

Il lato sinistro a cui entra nella valle è ridotto sino a certa altezza a praterie e pascoli eccellenti sparso di rustiche capanne conteste di grosse travi di legno apposte l'una all'altra, che presentano un aspetto pastorale interessantissimo. La costiera destra poi è coperta da fitte selve e foreste di betule, di pini, di avezzi, di larici e

del cembra; sotto i quali cresce ovunque l'*Arbutus uva ursi*, che presenta in agosto e settembre delle bellissime bacche rosse.

A due ore di viaggio s'allarga la valle per dividersi in due braccia laterali lasciando nel mezzo un bel piano quasi triangolare alquanto spazioso, dal seno del quale sgorga la celebre fonte minerale detta pure di *S. Caterina* dalla piccola chiesa di questo nome che vi sta poco discosta. Viene l'acqua raccolta in un grosso tronco di larice trapanato e piantato nel terreno sopra la sorgente medesima che ascende nel suo mezzo.

Il terreno per cui scaturisce ha molta argilla, è sortu-moso e sparso di macchiette rosso-gialle di vena di ferro (ossido di ferro carbonato) lasciatevi dall'acqua minerale stessa, come pure coperti dalla stessa materia sono i sassi pei quali scorre. L'acqua è limpida, incolora, inodora; il suo sapore è acidetto di un grato piccante e alquanto stiptico; e mette continue bollicine gasose talora anche con qualche gorgogliamento. Vi si riconoscono quindi i caratteri tutti delle acidule-marziali, confermati poi anche dall'analisi del De Magri che vi scoperse in libbre mediche 12 di acqua

Gas acido carbonico libero gr.	29	50
Carbonato di ferro	35	50
———— di calce	24	00
———— di magnesia	13	50
Muriato di soda	28	00
Solfato di soda	28	00
Silice gradi	00	75

Traggonò queste acque la loro origine dalle viscere del sovrastante monte Gavia ricco pure di miniere di ferro. A giudizio dello scrivente hanno comune derivazione con quelle della medesima natura e tanto celebri di Pejo nel vicino Tirolo in valle di Sole, essendochè il monte Gavia va appunto dal lato tirolese a versare in quella valle.

Non molto antica sembra essere la scoperta di queste acque se prima del dottor Baldassare Bellotto che ne compose un trattato, e che asserisce averle egli stesso rinvenute nell'anno 1703, non trovasene fatta menzione alcuna.

Le malattie in cui soglionsi con ottimi risultati adoperare, sono le gastriti croniche antiche, le lente duodeniti con inerzia del ventricolo e del tubo intestinale,

le fistone de' visceri addominali, le leucoree causate da pregressa metrite, le amenorree, e certe affezioni isterico-convulsive ecc.

Egli è certo che queste acque cotanto attive e salubri lo diverrebbero ancora più qualora venissero meglio difese dall'influenza delle vicine acque stagnanti coll'approfondare maggiormente i canali di già scavati onde asciugare alla meglio quel terreno sordumoso.

La sorgente medesima potrebbe essere difesa dalla pioggia con padiglione o tetto sostenuto da colonne formanti all'intorno una specie di porticato coperto.

Il terreno all'intorno potrebbe esservi scavato all'altezza di un piede circa, selciato e ridotto con panche in giro a comodo de' bevitori.

Sarebbe poi desiderabile che qualche speculatore vi erigesse poco lungi al piè del monte un albergo pel buon alloggio e vitto de' concorrenti, e che il comune si determinasse a costruire lungo la valle una più comoda strada; il che sperasi di poter fors' anco presto ottenere. Praticati i quali miglioramenti e attivate le indicate riparazioni, egli è fuori di dubbio che tali acque attesa l'incontrastabile loro virtù medicinale, e la mancanza assoluta di altre consimili nella nostra Lombardia, salirebbero ben presto a maggiore fama e di assai più esteso vantaggio ridonderebbero alla languente umanità.

Sondrio, il 30 marzo 1831.

Lodovico Balardini, medico provinciale.

Alla relazione di quel dotto medico provinciale siamo lieti di poter aggiungere, che in parte sono già esauditi, in parte sono prossimi ad esserlo i voti ed i desiderj che egli esprime onde coll'erezione di appositi locali, e col miglioramento delle strade di accesso venga stimolato e reso comodo il pubblico concorso ai bagni di Bormio, a quelli del Masino, ed alle acque acidule marziali di Santa Caterina.

Le sollecitudini consecrate dal Governo a questo importante argomento, e con alacrità secondate da que' comuni hanno già prodotto ottimi effetti.

Rispetto ai bagni di Bormio sono da molto tempo in corso le opere di costruzione per un grandioso stabilimento che verrà aperto ai balneanti nella stagione estiva del

1835, e possiamo assicurare il pubblico che la nuova fabbrica riuscirà non solamente comoda, ma anche maestosa; per riguardo ai bagni del Masino, ed alla fonte di Santa Caterina sono già sul tappeto varj progetti non solo per migliorare possibilmente le strade, ma anche se sarà possibile per erigere e nell'uno, e nell'altro sito un comodo ospizio fornito di tutti que'requisiti che più possano allettare i concorrenti.

Sarà non piccolo beneficio per l'umanità languente, nè piccolo vantaggio per que' comuni se, come si spera, potranno in breve andare in esecuzione tutti i concepiti divisamenti, onde gl'individui i quali vorranno far uso delle predette fonti non solo trovino piane le vie e facile l'accesso, ma abbiano altresì sul luogo un alloggio sano, riparato, spazioso, ed anche ornato.

STATISTICA.

Mortalità ne' diversi paesi. — Il sig. Moreau de Jonnes, in una sua Memoria sulla mortalità ne' diversi Stati d'Europa, esamina le cause che influiscono sui movimenti della popolazione, e ne deduce ch'esse hanno una forza assai più possente sulla mortalità che sulla riproduzione. Quanto alle nascite, il *maximum* è appena il doppio del *minimum*: quanto alle morti, esso è appena il triplo (22 : 59) nei tempi ordinarj. Con documenti ufficiali e relativi a diversi anni dopo il 1801, vien egli a stabilire un quadro in cui veggonsi esposte le differenze della mortalità ne' diversi Stati in ragione della loro popolazione. Da siffatto quadro risulta che muojono annualmente :

Negli Stati romani e negli antichi possedimenti veneti	1 sopra 30
Nell'Italia in generale, nella Grecia, e nella Turchia	1 " 30
Nei Paesi Bassi, nella Francia e nella Prussia	1 " 39
Nella Svizzera, nell'Impero Austriaco (trattene le sue provincie in Italia), nel Portogallo e nella Spagna	1 " 40
Nella Russia Europea e nella Polonia	1 " 44
Alemagna, Danimarca e Svezia . . .	1 " 45
Norvegia	1 " 48

Islanda	1 sopra	53
Inghilterra	1 "	58
Scozia ed Irlanda	1 "	59

Dall'anzidetto quadro può agevolmente dedursi che due grandi cause determinano in modo particolare il rapporto della mortalità alla popolazione. Esse consistono nell'influenza del clima ed in quella dell'incivilimento. Il clima è sommamente favorevole alla prolungazione della vita, allorchando esso è freddo e quando ancora giugne alla rigidità, od allorchè l'umidità prodotta dalla vicinanza del mare trovasi unita ad una bassa temperatura. Perciò la minore mortalità in Europa ha luogo ne' paesi marittimi e vicini al circolo polare, siccome sono la Svezia, la Norvegia, l'Islanda. Essa osservasi ancora in paesi dove, per esempio come in Russia, l'influenza del clima non è altrimenti secondata da quella dell'incivilimento, ed è bastevole da sè sola ad assicurare all'uomo una lunga esistenza. I paesi meridionali, il cui clima sembra sì propizio alla specie umana, sono al contrario quelli in cui la vita trovasi esposta a pericoli maggiori. In Italia la morte mietere suole assai più rapidamente che nella Scozia.

(Dalla Memoria dell'autore.)

ARCHEOLOGIA.

Oggetti più rimarchevoli ritrovati negli scavi di Pompei dal 1 gennajo a tutto aprile 1833. — 4. Gennajo. Bronzo: Tre doppj busti in forma di Erina rappresentante ciascuno due teste, una di Fauno, l'altra di Baccante, coronate di edera e pampini, tutto di squisito lavoro, e di altezza ognuno di due terzi di palmo. — Una piccola statuetta nuda con manto avvolto al braccio sinistro, di altezza diecisette ventiquattresimi di palmo. — Una piccola aretta in guisa di tripode, di altezza un terzo di palmo. — Una testina di cavallo con porzione di sella. — Una cornice curvilinea appartenente al lettisternio. — Due frammenti di lanterne, mancanti di vetro. — Un manico di vase in forma d'Ippogrifo. — Un calamajo col suo coverchio dissaldato. — Quattro armille con una quantità di anelli infilzati per guarnizione; una di esse ha una specie di serpe avvitichata. — Una piccola padella quadrata con suo manico lungo, e con quattro concavi in essa, forse per cucinare delle

uova. - Dieci borchie di porta, cinque con anelli, e cinque prive. - Una piccola stadera completa, di lunghezza sette dodicesimi di palmo. - Una cazzeruola di diametro sette dodicesimi di palmo. - Un cono tronco di diametro un mezzo palmo. - Cinque piccole zampe di leone di diversa forma e grandezza. - Due piccolissimi piedi figurati. - Una guarnizione in basso rilievo rappresentante due puttini in lotta di altezza un quarto di palmo. - Altra guarnizione in basso rilievo rappresentante una sfinge seduta con piccola maschera scenica sotto al piede sinistro, di altezza un terzo di palmo. - Un'orecchia figurata per l'attacco del manico a qualche vase. - Due piccole testine una di toro, l'altra a maschera egiziana per guarnizione. - Un piccolo tubo scannellato all'esterno, di diametro un'oncia ed un quarto e di lunghezza palmo uno ed un sesto. Nove manichi di diverse forme e grandezza appartenenti a vasi e conche. - Un grosso e grande cono tronco forse parte di una grande caldaja servibile per manifatture, il medesimo di diametro nella parte più larga di palmi 4.

13 Febbrajo. Nella casa detta de' capitelli colorati si sono raccolti fra gli altri oggetti di bronzo: Un bilico con sua piastrina. - Una piccolissima statua muliebre con turchasso, forse Diana. - Sei piccole grappe. - Una statuetta con sua basetta dissaldata, con elmo in testa, forse una Minerva. *Terracotta*: Due grandi lucerne ad un sol lume; ciascuna di esse ne ha altre due piccole superiori, e ciascuna a due lumi. - Un abbeveratojo di uccelli. - Nella fauce a sinistra del nominato tablino, e propriamente sul pavimento si sono rinvenute diverse monete di argento e di bronzo.

27 Marzo. *Marmo*: Un bello erma rappresentante un Sileno con testa coronata di edera. - Una basetta bislunga sulla quale avvi un coccodrillo, il tutto forse di pietra di paragone.

25 Aprile. Innanzi alle LL. MM. le Regine di Napoli, si è seguito lo scavo nel fosso del pavimento slamato della bottega a destra l'ingresso della seconda casa, detta dei bronzi; a destra la strada della Fortuna si sono raccolti di bronzo: Un bello erma a doppio busto, rappresentante un Fauno ed una Baccante coronata d'edera e pampini di squisito lavoro di altezza intera di due terzi di palmo. - Altra erma anche a due facce con semplice capellatura di

lavoro meno squisito del precedente, altezza diciassette ventiquattresimi di palmo. — Un mezzo busto per guarnizione coronato di edera e pampini, forse un Fauno. — Un Gladiatore con scudo in atto di lotta mancante del gladio. — Una tigre di lunghezza intera un mezzo palmo. — Un piccolo cavallo con suo cavaliere di lunghezza intera un quarto di palmo. — Una bella aquila di lunghezza cinque dodicesimi di palmo. — Una testa di cignale. — Una di ariete. — Altra più piccola. — Una piccola testa di bue. — Un ippogrifo. — Una piccol'anitra. — Una figurina vestita ed alata per guarnizione. — Un manico di un vase rappresentante un gambero di lunghezza tre quarti di palmo. — Un muso di elefante con proboscide. — Una mezza luna. — Un vasetto in forma di un papavero. — Una piccola ara di tredici ventiquattresimi per undici quattordicesimi e di altezza cinque dodicesimi di palmo. (*Bull. archeol.*)

 ANNUNZI.

La Sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. — Milano, 1834, presso Antonio Fortunato Stella e figli, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, in 8.°, fascicolo 3.° del vol. V. Dissertazioni. Le 42 distribuzioni pubblicate costano austriache lir. 84, e le tre distribuzioni dell'atlante lir. 9. 40. Vedi Bibl. ital., t.° 68.°, dicembre 1832, pag. 336.

Teatro di Eugenio Scribe, t.° XI. — Milano, presso i suddetti, coi tipi Nervetti, in 16.°, di pag. 206, austriache lir. 1. 95. Vedi Bibl. ital., t.° 67.°, agosto 1832, pag. 240.

* Delle disgrazie della lingua italiana, libro uno di Alessandro Pagliese. — Torino, 1833, tipografia reale, in 8.°, di pag. 44., ital. cent. 75. In Milano presso i suddetti.

Poesie bibliche tradotte da celebri Italiani ed illustrate con note. Si aggiungono le versioni e parafrasi latine del Mussi, Rossi, Lowth, Vavasseur e Bucanano; i ragionamenti del Lowth sull'ebraica poesia e le dissertazioni di varj, t.° 3.°, parte 1.^a — Milano, 1834, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 12.°, di pag. 240, italiane lir. 2. 52. Vedi Bibl. ital., t.° 72.°, novembre 1833, pag. 176.

* Il Museo Worsleiano descritto ed illustrato da E. Q. Visconti, pubblicato per cura del dottor Gio. Labus, fascicolo VI. — Milano, 1834, Società suddetta, in 8.°, di pag. 32, con 14 tavole in rame, ital. lir. 6. 40. Prezzo de' sei fascicoli pubblicati, lir. 33. 60.

Poeti classici italiani, t.° 100.° Poesie varie di Vincenzo Monti. — Milano, 1834, Società suddetta, in 32.°, di pag. 248, ital. lir. 1. 60, in carta velina, lir. 2. 40.

* Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino a' nostri giorni, del cav. abate Giuseppe Maffei. Seconda edizione originale emendata ed accresciuta colla storia dei primi 32 anni del secolo 19.° ad uso della pubblica e privata istruzione. — Milano, 1834, Società suddetta, vol. 1.° e 2.°, in 12.°, lir. 3. austr. al volume.

* Prediche ed orazioni sacre dell'abate Serafino De Lucca, canonico, ecc. — Milano, 1834, Gio. Silvestri, in 16.°, di pag. 348, ital. lir. 3.

Notizie statistiche e descrittive della Valsesia, dell'abate Carlo Racca di Novara. — Vigevano, 1833, per Marzoni e comp., con permissione, in 8.°, di pag. 60, con prospetti, ital. lir. 1. 75. In Milano presso il suddetto.

* Poemi di Giorgio lord Byron, recati in italiano da Giuseppe Nicolini; con alcuni componimenti originali del traduttore. — Milano, 1834, per Giuseppe Crespi e comp., coi tipi del D. G. Ferrario, in 8.°, di pag. 440, austr. lir. 7.

Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura con note pubblicati per cura di Francesco Ambrosoli. — Milano, 1834, presso la libreria Branca e Dupuy, contrada di S. Paolo, n.° 935, in 12.°, di pag. X e 275, ital. lir. 3.

Dell'ortografia italiana, trattato del P. Daniello Bartoli, riscontrato colla prima impressione e corredato di note. — Reggio, 1833, tipografia Torreggiani e comp., in 8.°, di pag. 250. In Milano si vende da Gio. Pirotta, contrada di S.^a Radegonda, austr. lir. 2. 50.

* Ricerche a stabilire quali possono essere le migliori indicazioni ed il più sicuro metodo curativo pel trattamento delle malattie infiammatorie, del dottor Luigi Emiliani, prof. di clinica, ecc., seconda edizione con aggiunta di

una lettera del dottor Alessandro Puglia di Reggio sullo stesso argomento. — Modena, 1833, per G. Vincenzi e comp., in 8.°, di pag. XLVI e 152. In Milano presso il suddetto, austr. lir. 3.

* Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato Estense, fascicolo 1.° Di Luigi Cerretti modenese, in 4.°, di pag. 79, austr. lir. 1. 50. — fascicolo 2.° Del conte Francesco Cassoli e del Padre Vincenzo Cattelani, di pag. 151, lir. 1. 30. — Reggio, 1833, Torreggiani e C. In Milano presso il suddetto.

Giurisprudenza forense unita al Diritto patrio, dell'avvocato Giuseppe Cassiani Ingoni, prof. emerito nella R. Università di Modena. — Modena, 1827-1833, per gli eredi Soliani, tipografi reali, tomi 3, in 8.°, di pag. 1268 compless., austr. lir. 15. In Milano presso il suddetto.

Ethices christianæ institutiones e purioribus sacræ theologiæ fontibus ad usum clericorum deductæ ac summatim in quatuor libros digestæ a D. Aloysio Ferrari in theologica Academia romana censore, etc. — Mutinæ, ex typis G. Vincenzi et socii, libro 2.°, in due fascicoli, di pag. 393 compless., ital. lir. 4. 30. In Milano presso il suddetto. Vedi Bibl. ital., t.° 72.°, ottobre 1833, pag. 114.

* Opuscoli matematici e fisici di diversi autori, fascicolo 5.°, 1.° del tomo 2.° — Milano, 1834, presso Paolo Emilio Giusti, contrada de' Due Muri, in 4.°, austr. lir. 18 al tomo composto di 4 fascicoli. — (Questo fascicolo contiene: Memoria di A. L. Cauchy, membro dell'Istituto di Francia, sulla meccanica celeste e sopra un nuovo calcolo chiamato calcolo dei limiti, con note di P. Frisiani e G. Piola. — Memoria sulla grandine, di A. Bellani).

I Fasti della Chiesa nelle vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno. Opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame, vol. 13.° ed ultimo, che comprende alcune vite desiderate negli antecedenti volumi, e l'indice generale delle materie. — Milano, 1833, presso la ditta Angelo Bonfanti, contrada della Passarella, n.° 488, in 8, di pag. 704, con 6 tavole in rame, prezzo austr. lir. 9. 81. Vedi Bibl. ital., t.° 68.°, dicembre 1832, pag. 338.

* Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nel commercio, nell'agricoltura, ecc. Nel quale sono indicate le epoche dello stabilimento dei popoli, delle religioni, delle sette e delle istituzioni religiose, delle leggi, delle dignità, l'origine delle varie costumanze, delle mode, delle monete, ecc.; non che le epoche delle invenzioni utili e delle scoperte importanti fatte sino ai nostri giorni. Opera compilata da una Società di Letterati italiani. — Milano, 1828-1832 presso il suddetto, in 8.° a due colonne, volumi 4. Vedi Bibl. ital., t.° 60.°, ottobre 1830, pag. 78.

Appendice al Dizionario suddetto. — Milano, 1833, presso il suddetto, in 8.° a due colonne, di pag. 296.

Compendio di geografia compilato su di un nuovo piano conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte da A. Balbi, ecc. — Torino, 1833-1834, distribuzioni 4.^a, 5.^a e 6.^a, in 8.° Tutta l'opera, in 10 distribuzioni, ital. lir. 25. Vedi Bibl. ital., t.° 72.°, dicembre 1833, pag. 355.

* Famiglie celebri italiane, di P. Litta, in foglio fig., fascicolo 27.° Rangoni di Modena, austr. lir. 16; fascicolo 28.° Martelli di Firenze, lir. 8; fascicolo 29.° Ottoboni di Venezia e Varano di Camerino, lir. 9. — Milano, 1833-1834, presso l'autore, dicontro alla chiesa di S. Angelo, tipografia del D. G. Ferrario. Vedi Bibl. ital., t.° 71.°, luglio 1833, pag. 17.

Vocabolario italiano-latino per intiero nuovamente compilato ad uso degli studenti de' ginnasj da Francesco Cherubini. — Milano, 1831, dall' I. R. stamperia, in 8, di pag. 1263, prezzo in brochure lir. 8. 60; alla bodoniana lir. 9. 10 austr. — Vocabolario latino-italiano per intiero nuovamente compilato ad uso degli studenti de' ginnasj da F. Cherubini. — Milano, 1825, dall' I. R. stamperia, in 8.°, di pag. 656, prezzo in brochure lir. 4, alla bodoniana lir. 4. 50.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 19 marzo 1834.

1834 GENNAJO.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°			
1	27	6,9	+ 8,0	O	Nuvolo ser.	27	7,5	+ 5,0	NO	Sereno nuv.	
2	27	9,2	+ 1,5	NON	Nebbia ser.	27	10,3	+ 4,5	NN	Sereno.	
3	27	11,7	+ 1,0	NE	Nebbia ser.	27	11,8	+ 4,3	NON	Sereno.	
4	27	9,4	- 0,5	NO	Nebbia ser.	27	8,0	+ 5,6	O	Sereno.	
5	27	10,3	+ 2,3	E	Nebbia ser.	27	10,5	+ 4,2	SE	Sereno.	
6	28	1,0	0,0	E	Nuvolo ser.	28	0,8	+ 3,0	SO	Sereno.	
7	28	0,4	+ 1,7	O	Nuvolo.	27	11,8	+ 3,1	SE	Nuvolo.	
8	27	10,1	+ 1,0	SES	Nuvolo.	27	8,9	+ 2,5	SE	Neve.	
9	27	4,5	+ 1,3	SO	Nuvolo.	27	4,8	+ 2,0	O	Pioggia.	
10	27	6,0	+ 1,5	NO	Nuvolo.	27	6,2	+ 3,0	NON	Nuvolo.	
11	27	8,4	+ 2,0	O	Nebbia nuv.	27	9,6	+ 3,4	SO S	Nuvolo.	
12	27	9,8	+ 0,7	NO	Nuvolo ser.	27	10,0	+ 3,0	NNE	Pioggia.	
13	27	10,5	+ 1,7	O	Nebbia nuv.	27	11,0	+ 4,6	SO S	Sereno nuv.	
14	28	1,1	+ 2,3	O	Nuvolo ser.	28	0,0	+ 3,0	NON	Nuvolo ser.	
15	27	11,6	+ 0,5	NO	Nuvolo.	28	0,4	+ 3,0	O	Nuvolo.	
16	28	0,3	+ 2,3	SO	Nuv. pioggia.	28	0,4	+ 4,0	NON	Nuvolo ser.	
17	27	11,0	+ 3,5	SO	Nebbia ser.	27	10,2	+ 3,7	NNO	Nuvolo nebb.	
18	27	10,1	+ 0,7	O	Sereno.	27	10,0	+ 3,4	SE	Nebbia nuv.	
19	27	10,3	+ 0,2	E	Nebbioso.	27	9,5	+ 3,5	SES	Neb. nuv. piog.	
20	27	7,6	+ 0,3	NO	Nuv. nebbia.	27	9,0	+ 6,7	NNO	Sereno.	
21	28	1,3	+ 2,0	NNE	Nebbia ser.	28	1,5	+ 5,0	SO	Sereno.	
22	28	1,8	+ 1,6	NE	Sereno nebb.	28	1,5	+ 4,3	NNO	Sereno.	
23	28	1,3	+ 1,5	NO	Sereno nebb.	28	0,7	+ 5,6	SO	Sereno.	
24	28	1,0	+ 0,7	NON	Nebbia nuv.	28	0,6	+ 3,5	SE	Nuvolo.	
25	27	11,6	+ 0,3	O	Nuvolo.	27	10,9	+ 7,0	NO	Sereno nuv.	
26	28	1,2	+ 1,4	E	Nebbia nuv.	28	1,0	+ 3,0	NNE	Nebbia nuv.	
27	28	0,7	+ 1,0	N	Nuvolo nebb.	28	0,3	+ 3,3	SE	Nuvolo.	
28	28	0,4	+ 1,2	SES	Nebbia nuv.	27	11,5	+ 4,5	SE	Nuvolo.	
29	27	9,2	+ 3,5	NEN	Pioggia.	27	8,7	+ 4,3	SES	Nuvolo.	
30	27	9,2	+ 2,7	E	Nuvolo.	27	10,4	+ 5,0	SES	Nuvolo.	
31	28	0,0	+ 0,0	N	Nebbia ser.	28	0,3	+ 3,5	SE	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,8 Altezza mass. del term. + 7,0
 minima " 27 " 4,5 minima - 0,5
 media " 27 " 10,68 media + 2,69
 Quantità della pioggia e neve sciolta linee 37,04.

1854 FEBBRAJO.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll.	lin.	+ ⁿ	SES		poll.	lin.	+ ^o	SSO		
1	28	1,2	+ 0,5	SES	Sereno nebb.	28	0,7	+ 3,0	SSO	Sereno nuv.	
2	28	1,5	- 0,5	E	Sereno nebb.	28	1,6	+ 3,0	SE	Sereno.	
3	28	2,0	- 1,5	E	Nebbia ser.	28	1,3	+ 2,8	SES	Sereno.	
4	28	2,2	- 0,5	NEN	Nuvolo.	28	1,5	+ 2,0	NNE	Nuvolo ser.	
5	28	0,0	- 2,3	NO	Nebbia ser.	27	11,7	+ 2,7	NON	Sereno.	
6	27	11,8	- 1,7	S	Sereno nebb.	27	11,6	+ 3,0	SO	Sereno.	
7	27	11,5	- 1,5	O	Sereno nebb.	27	10,6	+ 3,7	SO S	Sereno.	
8	27	9,7	- 1,0	NON	Nebbia ser.	27	9,3	+ 3,3	SES	Sereno.	
9	27	10,5	+ 1,3	SE	Nuvolo.	27	11,4	+ 2,7	SES	Sereno nuv.	
10	28	1,4	0,0	SSE	Nuvolo ser.	28	1,6	+ 2,0	SE	Sereno.	
11	28	1,8	- 2,3	E	Sereno nuv.	28	0,7	+ 2,0	NON	Sereno.	
12	28	0,0	- 3,5	O	Sereno.	27	10,6	+ 2,3	SO	Sereno.	
13	27	10,2	- 3,4	O	Nebbia ser.	27	10,7	+ 2,0	SE	Sereno.	
14	28	0,8	- 1,7	E	Sereno. *	28	0,4	+ 2,4	SSE	Sereno nuv.	
15	27	11,8	0,0	SE	Neve.	28	0,7	+ 1,5	SES	Neve.	
16	28	1,0	+ 0,5	O	Nuvolo piog.	28	1,7	+ 2,6	NON	Nuvolo piog.	
17	28	1,3	+ 1,3	SO S	Nuvolo.	28	1,0	+ 3,5	SO	Nuvolo.	
18	28	1,2	+ 2,0	NNO	Sereno nuv.	28	1,5	+ 6,0	NEN	Sereno.	
19	28	1,0	+ 0,5	O	Nebbia nuv.	28	0,8	+ 5,5	SSE	Sereno.	
20	28	0,3	- 0,3	NEN	Nebbia nuv.	28	0,4	+ 4,3	SSE	Nuvolo.	
21	27	11,8	- 0,7	NO	Nuvolo nebb.	27	11,4	+ 5,0	NON	Sereno nuv.	
22	27	9,8	+ 4,5	NNO	Sereno.	27	9,2	+ 10,0	N	Sereno.	
23	28	2,0	+ 1,7	NE	Sereno.	28	1,8	+ 6,5	SE	Sereno.	
24	28	3,2	+ 0,5	NEN	Sereno.	28	2,7	+ 5,7	SO	Sereno.	
25	28	1,5	0,0	NEN	Sereno.	28	1,8	+ 6,7	NON	Sereno.	
26	28	4,5	+ 1,5	NNE	Sereno.	28	4,7	+ 6,7	SE	Sereno.	
27	28	5,5	+ 1,5	NEN	Sereno.	28	5,7	+ 7,0	S	Sereno.	
28	28	4,3	+ 1,0	NNO	Sereno.	28	2,6	+ 9,3	SO S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 5,7 Altezza mass. del term. + 10,0
 minima " 27 " 9,2 minima - 3,5
 media " 28 " 0,87 media + 2,02
 Quantità della pioggia e neve sciolta linee 16,74.

* Alle 2^h ed un quarto pomerid. forte scossa di terremoto.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Della vera eccellenza nelle lettere. Ragionamento inedito di Melchior MISSIRINI.

Essendosi per noi a segno di ammirazione e a tributo di verità e di giustizia dettate epigrafi italiane in lode di alcuni valorosi scrittori seguaci della nuova scuola, taluni hanno creduto coglierci in contraddizione con noi medesimi, parendo ad essi lo spirito di altri nostri scritti, e specialmente de' nostri sermoni, vòlti a difendere gli antichi classici, non concordare con questi encomj. Siamo perciò chiamati ad una professione di fede letteraria: laonde benchè per noi si pensi anche il più zelante partigiano delle antiche lettere poter tessere le dette iscrizioni in quel modo che noi lo abbiám fatto, senza ledere i suoi principj, non vogliamo tuttavia alla brama degli amici disdire.

Temiamo solo non venire da altri tacciati di arroganza, come se volessimo erigerci in giudici di tanta disputa: se non che pur ci confortiamo, che ove non è lecito a noi usurparci autorità di giudizio, potremo però soccorrere all'infermità nostra colle ragioni e col testimonio di uomini così preclari, che opporsi alla loro dottrina, si parrà piuttosto temerità che coraggio.

I. *Clamori de' novatori.*

Prima di tutto dichiaro che quanto sono per dire non mira a que' nobili ingegni che dalla benigna natura disposti con forze gagliarde a salire alle cime dell'antica perfezione delle lettere, tentano nondimeno, se fosse possibile, scoprire nuove vie, e farsi gloriosi di un sistema originale di bellezza, e di non più seguiti metodi di creazione e di esecuzione. Questi magnanimi hanno sempre dritto ad ogni rispetto almeno pel loro purissimo desiderio. Senza che i medesimi per le bellezze loro proprie rimangono sempre illustri qualunque sia il sentiero che percorrono: e forse sono imputabili in ciò solò che porgono animo e alimento ai debili e furiosi, i quali adulano tanto alle loro false opinioni, e tanto sono ardenti di novità che si fanno lecito profanare le glorie più eccelse e più vere per recare in mezzo i loro delirj.

Di questi spiriti intemperanti soltanto intendiamo ragionare. Gli smaniosi odiano i giusti termini dell'arte: trovano comoda la licenza per sostituire il loro capriccio alle regole del buon senso e del buon gusto; e si confidano parere sublimi in trivialità.

La bollente loro immaginazione applaude a ogni più strana cosa purchè nuova sia: le forme prescritte dal retto criterio sbandiscono: le locuzioni ingentilite dalla squisitezza delle antiche grazie condannano: per essere semplici strisciano vulgari: e per tentare il grande cadono nel violento. Coll'espressione di affetti tolti dai trivj, coll'adornamento di parole che suonano su i mercati, con concetti o immoderati o pedestri si glorificano inventori di una nuova letteratura da porre in fondo la pompa, nobiltà, bellezza e giocondità della scuola antica. Vanno poi speciosamente così declamando: = Tutti i prodotti naturali invecchiare, tutti morire; dalle ruine delle cose estinte pullulare nuove vite; rifondersi gli umani usi, i desiderj e le generazioni in nuova gioventù; lo stesso Dante Alighieri aver detto la natura medesima nelle sue grandi rivoluzioni dopo immenso numero di secoli sentire amore,

involgersi nel primo caos, e in nuovo ordine ricomporsi; dovere perciò anche una letteratura decrepita rimpastarsi, rinnovellarsi e assumere nuova forma e sembianza. = Così parlando a sofismi stendono la mano sacrilega per isfrondare eterne corone da' capi venerandi, come se pel cangiarsi de' bassi umani avvenimenti delle misere nostre opinioni, delle risibili nostre costumanze, l'essenza delle cose si cangiasse: sì che per le rivoluzioni de' minuti enti variasse il grande corpo della natura, e potesse il sole mutare il suo splendore e la potenza vivificatrice.

L'antica scuola appunto è quel sole benefico che anima e abbellisce tutte le cose; è quella essenza del bello e del vero che mostratasi fortunatamente ai mortali una volta, cangiare non può quando i popoli rimangono civili.

Consento io pure con un nobile aringatore non doversi essere così schiavi delle vecchie ammirazioni da non applaudire ad una nobile audacia che tenta incognite regioni, e non isperando che debili allori da una terra creduta stanca di produrre, mira a micterne in nuovo terreno di cui il genio dee fecondare la gioventù. Convegno esser bene che anche la letteratura nel suo spirito, nel suo intendimento e nella materia segua il moto progressivo della ragione umana. E so che imitare scurrilmente i concetti altrui è arte meschina: e modellare la sua età sulle vecchie abitudini è un credere all'immobilità dell'umano pensiero. Tuttavia tale avanzamento vuolsi seguire forse riguardo alla più alta sapienza accomodata alla nostra età, riguardo alle più generose istituzioni di pubblica civiltà; ma non intorno alle forme e alla veste con cui debbe abbellirsi la sapienza medesima, non circa i modi con che le lettere e le arti possono cospirare all'effettuazione delle istituzioni predette: poichè sebbene in quanto all'essenza gli studj umani abbiano grande influenza ai salutari mutamenti e ai generosi pensamenti della filosofia, nondimeno in quanto al loro esteriore e alla loro esecuzione furono troppo

bene definiti e stabiliti dagli antichi per ammettere sostanziale riforma. E tanto meno poi è da piegare alle pretese de' novelli maestri, che dessi propongonsi la decantata rigenerazione col sostituire il bizzarro, il grottesco, il triviale, lo scommesso, il minuzioso, lo snervato, il duro, alla lucentezza, alla dignità, alla magnificenza, alla gentilezza, alla grazia di un sistema intellettuale, ispirato, magico, e di un dire elevato e nobilissimo.

Anzi se è vero che l'umana ragione sia salita ad una somma veggenza, ad un mirabile accordo d'idee, per questo appunto non sarà lecito applaudire alla dimenticanza degli ordini e delle proporzioni. La colonna gotica non potrà senza barbarie abbattere la greca.

Se l'umano intelletto ha un progresso, lo ebbe anche nei tempi scorsi, e massimamente presso le nazioni aggiunte ad un grado di civiltà assai maggiore dell'umanità nostra: e perciò se quei popoli stabilirono per le arti e per le lettere principj grandi, filosofici, basati sulla natura del cuore umano e giustificati da maravigliosi effetti; chi ci assolverà se ardiremo dilungarcene?

Sarebbe brutta ingratitudine, e insieme un tradire noi medesimi voler distruggere quanto di leggiadro, di civile, di grande hanno prodotto gli sforzi di tante genti, di tanti secoli: e ricalcare per via retrograda il cammino fatto dal genio umano fino ai dì nostri per ritornare all'infanzia delle lettere. Perciò chiunque è savio, moderato, modesto fa suo pro delle fatiche di quanti lo precedettero: cerca aggiungere, se è possibile, alle loro scoperte, ma i loro sistemi di esecuzione non distrugge ed è convinto, come dice un alto pensatore, che quanto più un popolo s'innalza in filosofia e in civiltà, più dee esser fermo nelle imitazioni di una natura scelta, perchè le delicatezze del gusto non furono mai incompatibili colle arditezze della creazione.

II. *Origine del bello ideale dei Classici.*

Questo grido di novità non può essere avventurosamente che momentaneo come accade delle mode. Le cose che hanno base sull'umana natura e sui mortali bisogni non cangiano per clamori di parti. L'indole della sublime eccellenza del genio degli antichi, e le cagioni per le quali trionfò il loro sistema in ogni ramo d'arte ispirata ce ne fanno prova evidente.

L'anima nostra è recata a sublimarsi alla nobiltà della sua celeste essenza, e quando non è impedita dai pravi ordini e dai turpi costumi tenta dividersi dalle basse cose mortali e dal carcere ov'è racchiusa. Questo suo slancio continuo al Cielo fece che, fin dai tempi più remoti, non contenta degli oggetti terreni e visibili, si creasse una nuova sfera di enti spirituali, d'idoli, di simboli e d'immagini vedute dagli occhi dell'intelletto: questo fu il linguaggio geroglifico dell'anima.

Fin d'allora per un seguito di raziocinj logici si andò procedendo nel desiderio di quanto vi è di più seducente nelle forme del bello materiale coll'accrescimento di ciò che l'immaginazione vi poteva aggiungere. Quest'unione della natura e dell'idea si fe' poi compiuta quando in accordo bellissimo congiunse il perfezionamento dei ragionamenti e dei sentimenti. Senza questa metalisica operazione lo spirito sarebbe rimasto privo d'alimento, giacchè l'anima ha i suoi bisogni reali come il corpo. E questi bisogni crescono insieme con la coltura de' popoli, ond'è che non possono essere appagati che colla progressione della perfezione degli oggetti. E per conseguenza il grado della civiltà misurò il grado dell'eccellenza delle arti. E se vi fu e se vi è chi possa rimanersi ad un grado di perfezione inferiore, accusa mancanza di gentilezza nel suo paese, e confessa da sè medesimo di non appartenere ad una compiuta civiltà. Da questi principj fermi nella natura dello spirito umano nacque la scuola della vera bellezza. I popoli saliti all'ultima perfezione de' civili ordinamenti

non si soddisfecero più del bello visibile: vollero il bello possibile: vollero il bello soprannaturale, e lo trovarono nelle illusioni edificate sul vero e sulla natura, ma abbellite di tutto lo splendore del verosimile e del maraviglioso.

Ove si volga uno sguardo alla sapienza delle antiche genti, ogni dove si troverà il perfezionamento de' progressi nella vita civile aver sospinto gli spiriti al volo delle ispirazioni di una bellezza trascendente: da per tutto s'incontrerà una grande creazione di concezioni mirabili. La natura sembrò povera e mancante ai bisogni. Si soccorse all'uopo con un piano fecondo di liete immaginazioni, di brillanti finzioni di poetici sogni, di amene favole e di specie bellissime e spirituali. La filosofia, la politica, la religione derivarono egualmente da questo sistema innumerevoli vantaggi.

Questa fu l'intelletta eccellenza di tutte le arti: questo il salutare inganno onde l'uomo si consolò delle sue mortali imperfezioni: questa la gioja ch'ei non trovò nelle cose vane e calamitose. Dolce beatitudine serbata agli spiriti delicati pensanti, sensibili: estasi celeste in che non hanno potere gli uomini smisurati e perversi.

Per tal modo l'illusione piacque più del vero: e parve all'uomo aver già conseguito con ciò una grande ricchezza, un grande dominio; poichè le finzioni potendo spaziare in regioni senza limiti, gl'ingegni si avvisarono possedere in una poetica ebrezza delizie ignote e immensurabili.

Pensa vile chi osa asserire essere tutta questa grande macchiua una stoltezza: avvegnachè se per poco si badi quanto anche quelle cose che noi diciamo reali contengano di menzogna e di fugacità, con quello di più ch'elleno sono spesso dannose e funeste, si vedrà con quale alto accorgimento provvedessero quegli intelletti creatori, i quali, piuttosto che perdersi dietro le mondane cose, preferirono delirare fra innocenti fantasie, che almeno aveano di solido il diletto, inseparabile dalla contemplazione del bello.

L'eccellenza adunque d'una bellezza non vista dagli occhi mortali, ma che può crearsi dalla fantasia e dalla mente umana fu la grande favola antichissima immaginata per fare più bella la verità: fu la grande concezione onde i prischi sapienti sublimarono la natura: fu quell'antica scienza incantatrice, che ne circondò di prestigi; e a meglio conservare i veri ad essa affidati, a meglio farli prevalere, li coprì di luccidi ammantì, li deificò. Il suo magico scettro produsse miracoli e metamorfosi: ingentili tuttochè ebbe per mano: e dal basso e mortal fango ne sollevò ai regni voluttuosi delle celesti visioni note alle menti eccelse e ai cuori magnanimi.

III. *Come i Greci perfezionassero questo sistema.*

Esaminando i grandi sistemi astronomici e religiosi e le arti colossali e mirabili di tutti i popoli dell'Asia si fa manifesto come lo scoprimento delle regioni intellettuali e ispirate, delle quali finora abbiamo ragionato, vantasse un'origine vetustissima e indefinita presso quelle nazioni: e come i Greci non ne fossero gl'inventori.

I Greci unicamente nobilitarono vieppiù quella sublime favola. Eredi dell'immensa civiltà di tutte le nazioni che li precedettero si avvantaggiarono del senno e delle immaginazioni delle altre genti, e poi coll'esuberante forza creatrice del loro genio ampliarono i dominj dell'ispirazione e perfezionarono, per così dire, le creazioni altrui.

La purità e clemenza del loro clima, la varietà de' luoghi, la presenza di una marina ricca di mille fenomeni, la squisitezza de' prodotti della natura, la mobilità e delicatezza de' loro sensi, l'entusiasmo della libertà, le gare, le feste, i giuochi, gli spettacoli, i premj; gli artisti sublimi, i poeti ispirati, i filosofi sommi e innumerabili, e tutto un popolo inceso della gloria, vago della novità, ardente di prodezze, intellettuale, immaginoso, festivo: il concorso di tutte queste circostanze portò al cuore dei Greci i commovimenti più forti, e dispose il loro spirito

alle immagini più belle, più poetiche. Colà sembrò la natura più animata, più feconda, e tutto parve dotato di sentimento e d'intelligenza. Fu adunque ad essi più facile accrescere il sublime sistema della bellezza astratta, cioè il magistero di accumulare sopra qualunque oggetto quanto di più leggiadro, di più grande, di più magnifico può riferirsi al medesimo: la quale aggregazione se in quanto alle sue parti ha fondo nelle bellezze sparse nell'universo, in quanto al suo insieme è opera dell'intelletto.

Ecco il grande principio con cui, se riguardasi alle arti, fu dipinta l'Elena di Crotone, fu posta la Venere di Coò, fu effigiato il Giove Olimpico e innalzato il Partenone. Ecco la scuola con cui, se le lettere si considerano, furono immaginati gli eroi dell'Iliade, e vennero sparsi di torrenti di luce i campioni di Pindaro.

Nè solo, presso i Greci, le arti dell'imitazione si attennero a quest'eccellenza, come vita della loro essenza; ma tutte le altre cose reali, intellette e morali si vollero recate a quella stessa sublimità, perchè all'eminenza della greca civilizzazione rispondessero. Negli abbigliamenti, nelle decorazioni, nelle pompe si cercò il perfetto: nelle leggi si volle il divino: ne' governi si aspirò alla possibile bontà: per conseguir fama non bastarono prove ordinarie, si domandarono sforzi strepitosi, sovrumani: nella pratica della virtù si aspirò all'eroismo. Fino la stessa severa filosofia che ha per iscopo il solo vero, non potè sottrarsi all'influenza del bello, e Platone lo dimostrò, Platone appellato da Cicerone l'Omero de' filosofi.

Per necessaria conseguenza i sublimi monumenti delle arti scritte e figurative crebbero gli animi di que' popoli, prescrissero ai medesimi l'obbligo di esser grandi, e li fecero partecipare alla loro stessa immortalità. Con questo mezzo l'augusta antichità stabilendo la superiorità del suo genio, destò insieme l'energia morale, rialzò la dignità e il carattere dell'umana specie, e formò in ordine all'intendimento e al sentimento una generazione di giganti. Ora noi siamo

pimmi, e sventuratamente i nuovi sistemi colla pretesione di rinvigorirci mirano a renderci nulli.

Questo è tanto vero e sentito per chiunque ha in petto nobiltà, che abbiamo veduta la stessa Antologia toscana, come che dichiaratasi consigliatrice e sostegno della scuola romantica, avere ammesso ne' suoi fogli un forte ragionamento diretto a provare il vero scopo delle lettere e delle arti essere la riproduzione della bellezza: i Greci aver considerato la bellezza la parte più preziosa del patrimonio e della gloria nazionale: decretarsi per essi con solenni statuti gli artisti non potersene allontanare. Essersi istituite gare e dati premj alla bellezza: commendarsi le stesse espressioni del dolore, del furore, della rabbia, dover esser belle: aver voluto in somma in tutte le cose il bello da cui scaturisce il diletto, la bontà, la virtù e l'amore.

IV. *Erroneità di potere abbattere questa scuola.*

Una scuola così fatta estimata l'ultimo sforzo a cui possa aggiungere altezza di mente e slancio di cuore umano, come potrà dirsi guasta e fallace? Com'è possibile che siasi ingannato il giudizio di tutte le colte nazioni e di tante età? Chi potrà confidarsi di ritrovare via migliore?

Certamente i gradi della bellezza sono varj: ma non può variare il sommo della bellezza perchè le sommità sono uniche, e ogni perfezione è una: una è la giustizia: una l'onestà: una la bontà: una la verità, e per conseguenza la bellezza astratta è una. E se quell'antica scuola toccò il sommo dell'eccellenza del bello, altra scuola potrà avere le sue bellezze speciali, ma non sarà mai bella altrettanto.

I trovati di convenzione e di moda possono ben soggiacere a mutamenti: anzi essi non durano per lo più che breve tempo e solo presso alcuni popoli: ma ciò che fu calcolo di somma sapienza, ciò ch'ebbe fondamento sull'umana natura sospinta sempre a perfezionarsi, mutare non può. E perciò anche col variarsi di costumi, delle leggi, dei bisogni, dei culti,

quell'antica scuola presso le nazioni ingentilita rimase in seggio e rifiorì di più ridente gioventù.

E di fatto l'indole di quelle immagini, di quegli idoli innamora tuttavia i nobili petti. L'amabilità delle grazie greche, dice un filosofo, sopravvive anche all'abuso e alla profanazione che se n'è fatta: la loro virilità si rinnovella: nè v'ha mente calda disposta al bello che non s'infiammi, non si rallegri e non innamori alle ispirazioni di Omero, di Esiodo, di Nonno che fra' sapienti velami ascosero utili insegnamenti, e le cose più ispide e inerti vestirono di luce di leggiadria mirabile.

Tanto celeste afflato, tanta possanza d'invenzioni, tanto incanto di bellezza si vuol dunque subissare con una falange di lemuri, di strigj, di spettri? Coll'apparato di coltelli, di veleni, di trabocchetti, d'incesti, di stupri, di pestilenze, di patiboli, di roghi? E col racconto solo di quanto di smisurato e di miserabile ha desolato e oppresso l'oltraggiata umana razza ne' tempi ignoranti e barbari per l'ira, per le libidini e per le crudeltà di uomini truculenti e feroci? E queste paure d'ogni maniera per la ragione che, pur troppo sono vere, oseranno funestare e corrompere la sublime scuola del bello?

Que' prischi sapienti e poeti, giacchè la vera poesia non è che una filosofia mistica, se per la mirabilità e suprema gioja delle brillanti concezioni con che letiziarono la vita, furono detti benefattori dell'uman genere, e se il divino Tullio nel suo Lucullo quelli che beneficano agli uomini appella dei; cotestoro che la vita affliggono e degradano coll'orrendezza e trivialità del loro sistema novello, di qual nome dovranno appellarsi?

V. Difese della nuova scuola.

A queste ragioni i proseliti della nuova plejade rispondono:

La bellezza non essere una, ma relativa.

Gli spaventì onde si accusano di voler contaminare le delizie del Parnaso, non essere che un appiglio

declamatorio, con che i fanatici delle vecchie scuole tentano calunniarli.

Questi spaventati medesimi, se pure si leggono in alcuni nuovi scritti, non appartenere che alla forma e all'esecuzione, non alla sostanza de' loro libri e al grande scopo che si propongono.

Questo scopo essere nobilissimo e il solo di cui il mondo ha bisogno, quello cioè di estirpare i vani sogni poetici, le fiabe puerili e oziose degli antichi.

Omai gli uomini non potere più esser presi dall'inganno, nè pascersi di chimere, eterno sonno della terra!

E finalmente confidarsi eglino fermamente di non errare, se Ugo Foscolo forte e animoso ingegno, e con esso altri scrittori valorosissimi si fecero loro antesignani.

Queste repliche tuttavia confondono ogni termine della quistione: e prima di tutto confessiamo noi pure che la bellezza è relativa, quando però è riferibile a nazioni che hanno una diversa coltura, a genti non ancora salite all'eccellenza della civilizzazione. Ma noi non ragioniamo di queste: il dir nostro mira a que' popoli che si adornano di compiuta civiltà; e per questi osiamo ripetere che la bellezza è una.

In quanto poi ai terrori ch'essi dicono appartenere solo alla forma e non alla sostanza delle loro opere, e circa l'abbiezione dello stile, l'ignobilità de' modi e la scurrilità delle voci da essi usate, è di mestieri che si convincano non esservi arti belle senza bella esecuzione, nè potersi aspirare ad utili effetti sugli animi gentili senza la nobiltà, grandezza, e dirò pure la divinità del linguaggio delle arti antiche. L'esecuzione è la magia necessaria al trionfo delle arti: prive di bella esecuzione le arti si cangiano in mestieri: la poesia in prosa, e la prosa in un parlare di trivio. Ora questo fino gusto di esecuzione non potrà mai acquistarsi senza lo studio degli antichi, senza esaminare la natura cogli occhi loro, senza rapirne con le loro ispirazioni le sue infinite bellezze. Nè già può

esservi pe' sommi ingegni, come si oppone, pericolo di ripetere le cose stesse. La natura è un fondo inesauribile, e una mente alta ritroverà sempre cose originali, che soccorse dalla squisitezza del gusto si faranno divine. L'esperienza ci mostra che fama durevole possono ripromettersi unicamente que' lavori che seppero riunire come fecero gli antichi quanto vi è di più sublime ne' concetti, di più leggiadro nelle idee, di più nuovo nelle immagini, di più accomodato nelle descrizioni, di più delicato e commovente negli affetti, di più proprio, efficace, gentile nelle espressioni. Fu sempre stremo di cortesia, di decoro, di grazia chi negò alle arti la parola sapiente, infocata, animata, ispirata che le classiche produzioni ha fatto immortali.

Voglio valermi solo della dottrina del principe della latina eloquenza: non si dirà che Cicerone delirasse fra visioni poetiche se fu quello che recò nel Lazio tutta la greca filosofia. Ascoltiamo i suoi consigli.

Nel primo degli ufficj detta = che la somma dell'oratoria è riposta nella chiarezza, nella nobiltà, nell'eleganza. =

Nel secondo sostiene = che anche lo scherzo deve essere civile, e conclude che la sola gentilezza ingenera benevolenza, e che la gentilezza è virtù, = tantochè scrive ad Appio che se le sue lettere non erano squisitamente eleganti le ripudiava per sue.

Ne' libri filosofici poi si dichiara più apertamente. Dice nel libro primo delle Tusculane: = Si vuol dare opera d'illustrare anche colla bellezza del dire le cose della filosofia, e tanto più dee il sapiente affaticarsi in ciò, che girano attorno libri, scritti inconsideratamente da uomini per certo dotti, ma non abbastanza eruditi: poichè voler consegnare alle carte i suoi pensieri senza illustrarli coll'eleganza, senza attrarre il lettore col diletto mi pare fatica inconcludente di chi abusa il tempo e le lettere. Perciò costoro sono condannati a leggere i loro libri solo a sè stessi e ai loro segnaci: niun altro li tocca fuor quelli che vogliono permettersi la stessa licenza di scrivere. =

E similmente al libro secondo delle medesime Tusculane soggiunge: = Vi è una certa razza della quale si dice esservi molti libri latini, che io certamente non disprezzo perchè non gli ho letti mai: ma perchè quelli che li dettarono fanno professione di scrivere senza eleganza e senza ornamento, io non curo una lettura che non ha diletto: giacchè credo che tutto ciò che si affida agli scritti debba al gusto degli uomini eruditi commendarsi. =

Tanto viene da Cicerone insegnato. E se è vera la sentenza di Quintiliano poter l'allievo conoscere di aver tratto vantaggio dalle buone lettere quando si avvede di gustar degnamente Cicerone, cerchino da sè medesimi questi nuovi retori come possano esser contenti del loro gusto.

Circa poi le utili verità di cui essi presumono far dono al mondo, è da venerare questo loro buon desiderio e da estimare santa quella sentenza, che la sola apparenza non basta alla pubblica utilità; ma e perchè non si potranno adornare gli alti sensi colla bellezza dell'antica scuola? Non vestirono forse gli antichi altissimi e utilissimi concetti di esimie immagini? Anzi nota lo stesso Cicerone che ove i sublimi pensamenti non siano confortati dall'ordine, dalla nobiltà e dalla poesia di eccelse e appropriate immagini non parranno più sublimi. Certo non può esservi anima generosa che non condanni le lettere schiave di pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure di Areadia; contente alla sola scorza degli ornamenti e ministre di servile diletto. Tutti consentono alla proscrizione di lettere ed arti così fatte: ma non è per questo che si debba escludere quell'antica idealità, e le creazioni e i parti di una rapida fantasia che formano il bello, e in sè involgono appunto sagacemente quei veri che fora periglioso rendere troppo palesi. Anzi se mai vi fu tempo in cui fosse necessario adornare gli alti sensi colle nubi di mirabili invenzioni, e di allacciare gli animi ripugnanti e ombrosi a sentire odiosi e utili avvisi per mezzo del diletto delle

fulgide immaginazioni, è forse questa difficile età nostra, sventuratamente tanto partita, tanto irritata e tanto sospettosa. Perchè badino i novatori coll'escludere dalle arti le immagini come impedimento a favorire i reclami della civiltà e dell'incremento dell'umana ragione; badino di non provvedere poco alla loro incolumità, e di non appigliarsi ad una strada opposta al loro fine.

Gli stupendi trovati dell'immaginazione presero sempre i piccoli e i grandi; e gli antichi con questo mezzo diedero credito agli alti sistemi rigeneratori dell'umana specie. Un archeologo profondo essendo penetrato nella sapienza riposta in seno delle greche finzioni provò colla storia della prisca economia pubblica tutte le cose utili essersi operate coll'influenza e col concorso delle medesime. Gli uomini generalmente hanno bisogno di segni eloquenti e sensibili: e la stessa ragione se vuol piacere è costretta implorarne i mezzi dall'immaginazione e dal genio. Oh quale stupenda eloquenza è quella in cui tutti i concetti hanno anima, moto, corpo e favella! Senza immagini non è più bellezza nel mondo: è spenta la gioja, l'utilità e il mezzo più efficace per giungere alla medesima. Il diletto, il solo diletto destato col mezzo del maraviglioso sospinse sempre le masse alle grandi imprese: perchè desse non operano per meditata e fredda considerazione, ma per impulsione di sentimento e per accesa fantasia. Fra i grandi servigi resi ai popoli dall'antica teogonia, fu massimo quello di avere immaginato Pallade armata per significare i segnalati beneficj della ragione non potere avanzare senza la forza delle armi.

Se in questa età ragionatrice e ambiziosa di originalità non piacciono le immaginazioni; se credesi non bastare oggimai più gli antichi idoli, e far travedere il sole dietro le nubi e mostrare il filosofo nascosto nel poeta e negli artisti, s'inventino nuove immagini e splendide e belle e divine come le antiche. Gasparo Gozzi aiutato da Luciano fece prova come questo si

può fare: ma non si rinunci spontaneamente ai vantaggi del mirabile, nè si domandino uomini ispirati, togliendo ad essi il mezzo e l'abito d'inspirarsi.

Malgrado tuttavia queste lucentissime deduzioni i nuovi cattedratici seguono a gridare: il vero è il vero: questa età non può più rimanersi alle favole! Or bene, vogliamo anche esser prodighi di concessioni, e consentiamo ai medesimi la sola nuda verità, ma per le opere che appartengono alla ragione e alle gelide vie dell'analisi e del calcolo: per gli umani studj però non cesseremo di reclamare l'aiuto delle immagini e la luce del bello. Senza sconcio della bellezza non può il nudo vero introdursi nelle arti: è grosso inganno credere che desse al solo vero possano rimanersi. La precipua loro essenza non è il vero, ma il verosimile: lo stesso Aristotile insegna che dovendo queste arti per prima loro obbligazione esser belle, quando trovano un vero ignobile e disgustoso, debbono attenersi al verosimile nobile e grato.

Qual contraddizione è questa? La dipintura storica conserva l'ideale nel significato delle fisionomie, nella maestà delle persone, come mostrò Michelangelo; si attiene al bello sublime nella magnificenza degli animanti e nella larghezza de' piegamenti come insegnò fra Bartolomeo; segue non solo la natura, ma l'idea nella spiritualità delle sembianze, nelle parti ignude, nel carattere degli affetti, nella grazia delle movenze, come è manifesto nelle opere di Raffaello, di Correggio e degli altri sommi.

La scultura pure segue l'ideale nel decoro delle pose, nella nudità delle persone, nella pallidezza dei marmi, nell'assetto de' panneggiamenti.

L'architettura obbedisce allo stesso principio nella sontuosità e magnificenza delle concezioni maggiori de' bisogni; nell'applicazione non necessaria degli ordini; nel lusso de' peristilj, delle cupole, delle trabeazioni e di tanti ornamenti.

Tutte le arti anche secondarie aspirano all'eccellenza, e su questo piano s'insegnano nelle Accademie,

e si applaudono nelle esposizioni. E le sole lettere, la sola poesia che più delle altre arti vive d'ispirazione e divinità, dovrà inchinarsi ad una natura ignobile e basterà che sia vera?

Per quello in fine che spetta ad Ugo Foscolo diremo essere vero che quel suo forte e caldo intelletto per eccesso di vita intellettuale ardea del desiderio di creare, ma nondimeno nella sua introduzione ai *Commentarj* di Dante schiuse la sua vera sentenza dicendo: = non potersi oggimai fermare sopra basi stabili la nuova scuola sì perchè viene esosa ai potenti per la novità, sì perchè i suoi seguaci mentre si adontano di andare presso gli antichi modelli, si umiliano poi a farsi imitatori delle lettere straniere, servendo a' popoli ai quali l'Italia diede leggi e civiltà. =

Ad altro rifugio poi e per avventura più plausibile si appigliano i difensori del nuovo sistema, e mettendo sotto silenzio le nobili immagini e filosofiche di che finora abbiamo ragionato, circoscrivono il loro dire alla mitologia, e gridano doversi omai sbandire questi rancidumi, vaneggiamento di fanciulli, ozio degli scrittori mediocri, delirio contro la ragione, il buon senso, il buon costume, e argomento di eterna ripetizione sazievole e vieta. Di questo loro intendimento si fanno forti, si lodano senza fine. Io non credo esservi tra i Classici chi per difendere la sua scuola voglia consacrare maggiormente l'eterno uso de' Miti. So che troppo le carte ne sono piene; che più non ci possono commovere, nè più appartengono alle nostre credenze, ai nostri usi, ai nostri voti. Concorro nell'opportunità della scelta di temi *patrij*, nella necessità di nobilitare gli animi co' monumenti delle nostre glorie, d'infiammare i petti col canto di parole di fuoco, e di concetti grandi e veri. Ma tuttavia ripeto che se pure poesia si vuole, se le buone arti si credono utili è d'uopo ricorrere al maraviglioso, il quale ottenere non si può senza le immagini, senza i voli della creazione. Benchè que' Miti ancora che tanto si beffano, non furono già semplici giuochi

di fanciulli, ma come dimostrarono fra gli antichi Cheremone, Macrobio, Plutarco, Sinesio, Porfirio e altri scrittori gravissimi, e fra i moderni il Boulanger e molti dottissimi archeologi, costituiron dessi un mondo incantato di utili finzioni, un mezzo sicuro d'insegnare benefiche verità, una provvida sapienza per eludere la prepotenza, e soprattutto uno stupendo teatro di bellezza e di gioja ispirato.

Quale incomprendibile dovizia di concetti, quale vaghezza di parole, dice il sig. Bartelemy, non ci porgono innanzi queste antiche allegorie? = Ogni mattina una giovine dea apre le porte dell'oriente, e sparge la freschezza nell'aria, i fiori ne' campi e i rubini sulla strada del sole. A questo annunzio la terra si risveglia, e preparasi ad accogliere il Dio che ogni giorno di nuova vita la ristora: eccolo questo nume: ei compare nella magnificenza che si addice al Sovrano de' cieli: il suo carro condotto dalle Ore vola, e s'immerge negli spazj immensi ch'ei riempie di fiamme e di luce. Quando poi giunge al palagio di Teti, signora del mare, la notte che sempre seguita il corso del sole, stende il suo fresco velo, e trapunta di fuochi innumerabili la volta celeste.

Allora s'innalza un altro carro di cui la dolce e consolante chiarezza dispone i cuori sensibili alla meditazione: un'altra dea lo conduce: ella è Cinzia che ne' mistici silenzi nuove agli ardenti omaggi del suo amatore. E quell'arco brillante di sì vivi colori, e curvo da un capo all'altro dell'orizzonte, è dipinto dai piedi dell'Iride, che passa e reca alla terra i comandamenti di Giunone.

Quanta verità è mista a queste finzioni, quanta utilità deriva da queste immagini! L'alba che ci rallegra, il sole che vivifica e feconda la terra, la luna che concentra i nostri pensieri, le ore che segnano il corso diurno, l'Iride che ci affida della protezione di Giuno, ossia della natura, sono filosofici veri, ma leggiadramente descritti con belli idoli poetici creati per abbellire quelle verità.

È noto come Vincenzo Monti, il primo poeta dei nostri tempi, si facesse col consiglio e coll' esempio difensore del linguaggio de' Miti. Tutti ammirarono quell' aureo suo sermone in cui si dichiarò campione della loro causa: trasse il valente uomo argomento e concetti per quello scritto dai versi dell' altro poeta e filosofo che tutte raccolse sul suo capo le corone del Parnaso francese, dico Francesco Voltaire, nè può opporsi il Voltaire avere avuto animo ligio alle catene scolastiche. Egli adunque cantò:

*O saggia antichità che rinnovelli
Come più invecchi le bellezze tue,
E voi del genio monumenti eterni
Illustri finzioni, voi mi cingete
Co' rai celesti della vostra luce.*
*Moto, spirito, poter, favella e senno
Concedeste alla terra, all' aria, al mare,
L' universo per voi brillò più bello.*
*L' albero che sublime erge la fronte
Co' sempre verdi rami, Ati fu un giorno,
Ati diletto alla madre Cibèle:
Schiude il Giacinto innanzi tempo, e spiega
Odorosa bellezza, ed è il Garzone,
Che Apollo un dì cercò per questi prati:
Zefiro e Flora la novella rosa
Dipingon di vermiglio, e nella valle
Nudre il pesco Pomona, e co' suoi baci
N' apre i fiori leggiadri: in ogni parte
De' prati, delle balzè e delle selve
Si avvivan metamorfosi novelle.*
*Cervo che in suo fuggir superi i venti,
Fu il giovine Ateone: e augel che gena
Pietosamente della notte in seno,
Fu la gentil di Pandion donzella.*
*Se poi vien che all' occaso io segua il sole,
Penso ch' ei si riposi in grembo a Teti:
E quando volgo un bel sospir d' amore /
Al terzo giro, in quel celeste riso
Veggio Venere in braccio al vago Adone.*
*Il polo stesso, inabitato il polo,
Di Andromeda e di Perseo gli ardori*

*Mi porge innanzi: essi de' lor desii,
 E delle fiamme lor tempran le nebbie,
 E l'alto orror della gelata zona.
 D'innamorati eroi tutto l'Olimpo
 È popolato: oh le ammirande scene!
 O le care magie! Quanto m'incanta,
 E m'istruisce e mi diletta Esiodo
 In quella sua teogonia, qualora
 Mi pinga Amore che si gitta a nuoto
 Per l'aere immenso, e passeggia sui flutti,
 E trae col suo poter dal caos informe
 L'ordine, la bellezza e l'armonia!*

A cui non piacciono queste immagini? E anche il Voltaire non toccò che la parte materiale della mitologia. L'antico accorgimento diede esistenza, corpo e vita agli stessi esseri intelletti e morali, e con que' simboli indusse i popoli a gravi considerazioni e prescrisse ad essi la bontà. Psiche fu l'anima: dalla sua unione con Amore agitatore dell'universo, nacque quanto di bello, di grande e di maraviglioso è nel mondo: le Grazie si tennero a vicenda per mano a dimostrare gli ufficj sociali doversi ricambiare mutuamente: la Fama ebbe cento bocche, e colla fronte aggiunse le nubi per invogliare gli uomini a consegnare alla medesima il grido delle loro opere virtuose: la sapienza, il coraggio, la forza, l'amore della patria, la generosità, s'infusero negli animi per mezzo de' simboli eroici. Ogni virtù ebbe ara e simulacro: il culto reso alla bellezza, dice Winckelmann, ne imprresse il sentimento e l'immagine in tutte le produzioni del genio.

Quando fu movimento d'introdurre in Grecia i giuochi gladiatorj, echeggiarono nel Consiglio queste memorabili parole: = Se ciò vi alletta, o Ateniesi, rovesciate dunque gli altari della pietà e della misericordia. = Oh le belle divinità ch'erano queste, oh le belle favole istituite a tutela dell'umanità!

Come poi la delizia di quelle antiche immaginazioni si possa volgere all'utile insegnamento della morale, Pietro Metastasio, specialmente ne' suoi piccoli

drammi allegorici, insegnò. Il poeta delle grazie e dell'armonia, comechè blandiente alle mortali fortune, ebbe generoso animo di additare con questo mezzo ai potenti tali verità, che senza velo di favola non avrebbe potuto manifestare: e già assai prima altri valorosi scrittori avevano seguita questa via, e principalmente nel Momo Leon Battista Alberti.

Che se pure in onta di tuttociò ogni anche lieve ricordanza di mitologia vuolsi dalle odierne lettere espellere, si faccia: ma sarà pur forza creare un altro mondo di nuove immagini, un altro piano di poetiche fantasie: sarà necessità ch'esse siano belle, e col diletto trasportino gli animi: sarà mestieri vestirle di acconci ornamenti, di proprietà, di sentenze e di parole di decoro.

Dante creò cose nuove, ma le vesti della luce de' Classici, e prese per suo autore Virgilio: Petrarca ritrovò un nuovo amore, ma lo purificò colla spiritualità di Platone: Lodovico, Torquato idearono una nuova mitologia, in Armida, in Alcina, ne' castelli e ne' giardini incantati e in altri prestigi miracolosi, ma tutto abbellirono con la dignità dell'antico ideale poetico. Vittorio Alferi trattò subietti acconci ai voti; ma se non avesse serbata la nobiltà, la grandezza, la squisitezza dell'antica esecuzione, se non si fosse elevato alla sublimità possibile ne' pensieri, negli affetti e nelle parole, già non sarebbe stato gridato creatore di un nuovo linguaggio, d'un nuovo teatro, nè conseguito avrebbe una fama destinata a salire fin dove aspirar può umana ambizione.

Ma ottenere questo vanto di scovrire cioè nuovi continenti nelle lettere colla dimenticanza delle antiche scoperte, è impresa tanto ardua che un savio interrogato perchè seguisse la via de' soli classici rispose: Perchè non mi sento tanto grande creatore da potere con le mie produzioni, non dico sommergere le antiche glorie, ma accrescere, come credo che si debba fare, per nuova via lo splendore di quelle.

(*Nel prossimo fascicolo si darà il fine.*) ~

Principj estetici di Giovanni ZUCCALA prof. ordinario di estetica, letteratura e filologia latina nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1833, nella stamperia Fusi e Comp., in 8.º di pag. 388. Prezzo lire 5 austr.

Parecchi Trattati di estetica furono in questi ultimi anni stampati in Italia; ma sembra che l'effetto non abbia corrisposto alla sollecitudine con cui attesero alcuni ad insegnare questa scienza alla nostra nazione, la quale finora procedendo per una via più larga e più gloriosa dar volle della disciplina del bello piuttosto gli esempi all'Europa che i precetti alle scuole. Perocchè i nostri scrittori non si accordarono nei loro studj, e non ben conobbero il fine a cui dovevano rivolgerli; e sovente in vece di progredire verso la meta, sviaronsi; e le opere loro devono considerarsi come prove più o meno onorevoli, come tentativi più o meno felici: onde la scienza non è ancora fra noi costituita nè chiuso l'aringo. In fatti il Talia ed il Pasquali non avendo saputo elevarsi all'altezza, in cui la estetica dalla propria natura è collocata, anzichè ricercare i semplici e generali principj di questa scienza, applicaronsi più spesso ad esporre le trite regole della poesia e della eloquenza. Il Venanzio in vece andò troppo lungi colle sue meditazioni; e per render utile il suo libro sarebbe d'uopo stamparne un altro in cui si dimostrasse la pratica applicazione delle teoriche contenute nel primo: se non che potrebbe quell'autore a ciò rispondere, che la sua Callofilia non è una estetica, ma bensì una introduzione all'estetica. Nè il D.^r Lichtenthal colla sua Dottrina del Bello giovò a questa scienza; nè giovolle co'suoi Saggi il Visconti, sebbene questi abbia mostrato di aver l'ingegno a ciò fare validissimo.

Di questo non pieno nè prospero risultamento dei nostri studj estetici tre a parer nostro sono le cagioni.

In primo luogo, perchè non si pose mente a quelle norme che diriger devono la formazione di ogni trattato scientifico, e che principalmente in questo consistono, che innanzi ad ogni altra cosa si fondino semplici e saldi principj, da cui tutta la materia sia compresa, e che vi sia quindi un logico procedimento dai principj alle conseguenze, dagli argomenti alle prove, dai precetti agli esempj. In secondo luogo, perchè i nostri scrittori vollero proceder soli nell'aperto cammino, evitando con gran cura e quasi sdegnando di seguir le vestigia di quelli che ad essi precedettero, e preferendo sempre la novità delle idee proprie alle utilità delle altrui; onde nasce che non havvi unità nelle dottrine insegnate dai nostri estetici, e che questa parte di letteratura non divenne mai nazionale, ovvero non presentò mai una serie di sode e concordi dottrine accomodate con filosofico avvedimento alle condizioni fisiche e morali, al clima, alla religione, alla storia ed ai monumenti della nostra patria. In terzo luogo finalmente, perchè non sempre si mirò a raggiungere il vero scopo della estetica; la quale propriamente insegnar deve a discernere la bellezza sparsa nell'universo sotto qualsivoglia aspetto ella si presenti, e ad applicarne i modi e le forme, a rappresentare ed a far in qualunque modo manifesti i concetti degli uomini che si propongono d'imitarla. Ora un nuovo Trattato di estetica vien pubblicato dal chiarissimo professore Zuccala; e per far in qualche modo conoscere questa opera importante, noi presenteremo ai nostri lettori il sunto delle principali dottrine in essa esposte, con quella brevità che la natura del nostro lavoro richiede.

L'autore dà incominciamento alla sua opera con queste parole: « Il vero, il buono, il sublime, il » piacevole ed il bello non sono, come taluno so- » stenne, la stessa cosa; hanno bensì tra loro non » poche simiglianze ed affinità. Si sente il bello prima » di giudicarlo, e se ne dà il giudizio prima di diffinir- » lo. » Quindi procede nella Introduzione ad esporre

le opinioni di quelli che trattarono della natura del bello, e singolarmente riferisce ed esamina le opinioni di Platone, del Mendelssohn e del Kant. — Nel capo I. che s'intitola = *Definizione del Bello*. *Bello assoluto* = il nostro autore definisce la bellezza in questo modo: « Bello è un oggetto che presenta » ai sensi o allo spirito una perfezione di armonie » fisiche, ovvero morali, tutte corrispondenti al loro » unico fine. » Da questa definizione pare che dedurre si possa che l'uomo concepisce il bello mediante un'operazione dell'intelletto, che giudica della perfezione di un oggetto, che ne discerne il fine e che calcola la corrispondenza che trovasi tra questo fine ed i mezzi usati, anzichè mediante una istantanea commozione operata dalla immediata impressione della bellezza. E questa nostra deduzione viene confermata dalla sentenza che in un altro luogo della sua opera (pag. 89) pronunzia l'autore « che perfetto è quegli » uomini cioè cui nulla manca nè avanza di quello che » essi credono debba avere », poichè appunto il discernere siffatta perfezione ed il conoscere se nulla siavi che manchi o che avanzi in un oggetto richiede esami, confronti, giudizj. Per altra parte la deduzione che abbiamo fatto non si accorda col fatto, il quale ci dimostra che il sentimento del bello si desta in noi vivamente e rapidamente per l'impressione degli oggetti capaci di eccitarlo, e neppur si accorda con quelle parole premesse dall'autore e già da noi riferite; che il bello si sente prima di giudicarlo. Oltre a ciò non sappiamo qual sia quell'*unico fine* a cui l'autore vuole che corrispondano le armonie fisiche o morali degli oggetti belli: poichè o è un fine comune a tutti gli oggetti belli risultante dalle leggi dell'ordine eterno ed universale, e in tal caso era d'uopo presentarne un concetto chiaro e determinato, e senza di ciò la data definizione è manchevole: ovvero tal fine è parziale e proprio di ciascun oggetto, ed in tal caso secondo l'esposta definizione tanto può attribuirsi il carattere della bellezza ad un fiore ben

disegnato, ben colorito e bene olezzante, quanto ad un assassinio il quale per crudeltà e per ruberia bene corrisponda al fine con cui viene commesso dal masnadiero. Tale non fu sicuramente il pensiero dell'autore, ma si deve pur conceder una certa larghezza d'intendere e d'interpretare quando in una definizione si fa uso di termini tali che abbiano essi medesimi bisogno di essere definiti; ed il nostro autore avrebbe evitato il sinistro senso che si può attribuire alle sue parole se ci avesse fatto precisamente comprendere che cosa sia la perfezione da lui menzionata, che cosa le armonie fisiche e morali, che sia il fine unico di queste armonie, e soprattutto se avesse da giusti principj dedotto la sua materia, e con opportuni ragionamenti avviata la mente dei lettori nel proprio concetto.

Procedendo nella sua analisi afferma l'autore che il sentimento del bello è affatto diverso dalla sensazione dell'aggradevole; che questa è relativa ad ogni individuo, e quello in sè chiude una verità di ordine che è secondo i principj eterni della ragione; che quindi vi ha un bello assoluto, un bello relativo ed un bello di convenzione; che « bellezza assoluta è » quella che ha tale e tanta perfezione di armonie, » corrispondenti al fine ultimo, per cui gli uomini » senza il soccorso della istruzione e dell'arte sua » per naturale istinto sono costretti a sciamare: oh » quanto è bello! » che la bellezza assoluta, che è propria di tutti, trovasi nell'ordine morale; che però havvi di questo bello assoluto un riverbero anche nell'ordine naturale; che anche il bello assoluto per essere sentito ed ammirato chiede 1.^o adeguata attenzione; 2.^o acconcia organizzazione; 3.^o giudizio sgombrato da ogni maniera di prevenzioni. Gravi osservazioni far si potrebbero sopra la maggior parte di queste proposizioni; poichè la separazione del bello dall'aggradevole è tanto forzata e violenta quanto esserlo potrebbe la separazione di un effetto dalla sua causa immediata: e quindi può trovarsi in una teorica sottile ed astratta, ma non nella comune esperienza degli

uomini; poichè il dire che il bello assoluto chiude in sè una *verità di ordine* che è secondo i *principj eterni della ragione*, è pronunziare una frase per chiarire la quale sarebbero necessarj lunghi discorsi, e forse non basterebbe un intero volume; poichè per affermare che la bellezza assoluta, che è propria di tutti, trovasi nell'ordine morale, sarebbe d'uopo provare che la bellezza e la verità sono la stessa cosa, ciò che fu positivamente negato dall'autore nella prima linea del suo libro; poichè sembra incomprendibile come nel bello naturale possano trovarsi i riverberi del morale, mentre il bello naturale, che intero e splendente uscì dal pensiero innamorato del Creatore, tanta luce diffonde ed ispira tanto amore che l'uomo dalle sue impressioni informato apre l'animo nel bello morale e lo manifesta, onde par piuttosto che nel bello morale sia il riverbero del naturale anzichè avvenga il contrario, come afferma l'autore, poichè finalmente le tre condizioni che si vogliono necessarie per sentire ed ammirare la bellezza assoluta contraddicono apertamente alla definizione di siffatta bellezza data dal nostro autore.

« Quando adunque (segue a dire il sig. Zuccala nel suo cap. 1.^o) non sienvi impedimenti nell'intelletto » o nei sensi, il bello che sta nell'ordine morale » piacerà sempre e sotto ogni cielo, e in tutte le religioni, i governi e le diverse maniere di educa- » zione e di vita, perchè egli è assoluto, indipendente da ogni istituzione umana ed anche divina; » dappoichè Dio stesso non può permetter che l'ordine eterno delle verità morali cessi di essere vero, » e per conseguenza di essere secondo i principj della » ragione tra' quali risplende l'amore per quanto ci » rappresenta un'armonica perfezione. » Proceda poi l'autore a dimostrare che avvi una bellezza assoluta nell'ordine fisico; cioè « che nelle naturali cose troviamo, se non un bello assoluto alla maniera delle » morali, certo un *assolutismo*, ni si conceda questa parola, relativo al nostro sentire, conoscere,

» immaginare, che è sempre paruto bello e sempre » parrà »: quindi risponde alle obbiezioni che far si potrebbero alla sua sentenza, e dopo aver riferite le opinioni del Cicognara, del Burke e del Cesari, conclude il suo capo 1.^o sul quale ci siamo particolarmente fermati, perchè ci parve che in esso si contenessero le idee elementari e quindi i fondamenti di tutta l'opera.

Il capo II s'intitola *Sentimento estetico*; ciò che equivale a dire sentimento due volte. Questo sentimento è comune a tutti gli uomini, è necessario ed utile ed è regolato dalle leggi seguenti: 1.^o dipende dagli oggetti, dagli organi, dalle facoltà dell'anima, e dall'abitudine; 2.^o è vario e multiplice, ma costante e naturale; 3.^o si unisce ad altri sentimenti, ma specialmente al simpatico, al morale, al religioso; 4.^o è quasi sempre limitato quando si applichi a molti oggetti; 5.^o scema ed indebolisce ma non si perde; 6.^o si perfeziona collo studio, coll'esercizio e col gusto. Tutti gli uomini hanno questo sentimento del bello; ma importanti cause devono concorrere a svilupparlo. Nulla più di esso fa fede della celeste origine dello spirito umano; perciò devesi con gran cura coltivarlo e porlo a profitto; e soprattutto fa d'uopo educarlo ne' fanciulli, ed avvezzar questi a combinar le idee del bello, ad unire le osservazioni e specialmente ad amare il bello morale.

Nel capo III si tratta del bello relativo « il quale » ha il suo fondamento nell'ordine e nella ragione » umana; è diverso dal convenzionale; però non ha » diritto a piacere ad ogni popolo, o ad ogni età; » essendochè il clima, la educazione, lo stato ginnastico, le idee religiose, il reggimento politico, » e la guerra o la pace lo modificano per tal modo » da parere sino ch'è si allontanano dai principj dell'ordine e vada errato. » L'autore quindi espone con somma diligenza gli effetti delle sei cause accennate, e chiarisce con giuste osservazioni e con acconci esempli la influenza loro per la quale la bellezza dai

varj individui variamente si sente e si concepisce e per tal modo diviene relativa. E scorrendo della religione egli fa una digressione « intorno l'uso della » mitologia nelle arti. » Le favole antiche da alcuni si considerano quali allegorie delle dottrine fisiche, morali o politiche, da altri quali storie rimote e guaste dal volgo e dai poeti; da altri ancora vennero intese letteralmente, e giudicate oscure deificazioni. Il nostro autore pensa che ritenuta la prima opinione, « la mitologia a nulla serve, poichè quella recondita sapienza inceppa la maggior parte degli uomini, e la » ravvolge in istudiate difficoltà. E l'artista non dee » cercare l'intralcio, il misterioso, ma bensì il vero, » il semplice, l'interessante. » Ed ammessa la seconda, « fassi inutile alle arti il politeismo, poichè » non fa d'uopo ricorrere a fonte torbida, che spesso » inaridisce fra i bronchi, mentre abbiamo le storie » antiche e moderne esposte dai valentissimi di ogni » età. Finalmente seguendo la spiegazione letterale; » che è la più comune, non può darsi cosa più incoerente quanto il volere, in onta al criterio umano, » adoperare di uno smaccato meraviglioso cui non » tien fede veruno; quasi si amasse di divertire gli » animi dalle idee sublimi per tenerli occupati fra gli » improvidi accozzamenti di un delirio umiliante. » Perciò il nostro autore afferma che le arti essendo essenzialmente religiose « esse debbono far uso del » mirabile il più confacente all'indole ed al pensare » degli uomini, pe' quali danno vita alle tele, ai » marmi ed ai suoni »; e che quindi eccettuato il caso in cui si abbiano a rappresentare antichi fatti od azioni accadute sotto il cielo greco o latino, « in » tutti gli altri si debbe cessare da quelle inezie e » cacciare la mitica dea dal regno delle immaginazioni. » Nè alle bandite favole si dovrebbero sostituire « le nordiche nenie, nè attingere il gusto alla » livida fonte settentrionale. Questo mirabile non è » forse pel cielo italiano, e se pure si volesse usarlo » tal rara volta, ciò deesi fare con accortezza; e

» sarà di mestieri ingentilirlo ed ai nostri riti e costumi accomodarlo al possibile ». Quindi l'autore dopo aver confutato le due obbiezioni, che il cristianesimo cioè non si convenga alle nostre arti, e che il meraviglioso delle nazioni moderne cada facilmente in trivialità ed in fatua superstizione, dà fine alla sua digressione col concludere che nelle opere nazionali si deve lasciare la mitologia ed attenersi al cristianesimo, e che « finchè gli artisti saranno servili imitatori degli antichi, veggendo bellezze anche dove non sono, non avremo mai nelle lettere e nelle arti un carattere nazionale », parole pregne di verità e di errori e soprattutto di pericoli. Dopo il novero e l'esame delle cause che modificano il bello e lo rendono relativo, il chiarissimo autore fa un'assai giusta ed assai utile distinzione fra il bello relativo che è fondato sui principj dell'ordine e della armonia, ed il bello *convenzionale* che dipende dal capriccio e dalla moda, e che è quasi sempre in lizza colla ragione. « Cupidigia di novità fu origine di tali bellezze che vanno e tornano alla maniera dei venti. L'estetico non si cura di loro e tutto al più raccomanda ai novatori di conservare, non fosse altro, una dramma di criterio. »

Il bello nazionale è l'argomento del capo IV. In questo prima d'ogni altro l'autore nota e dimostra la differenza tra il bello nazionale ed il relativo. Quindi volendo spiegare la natura di quello osserva che « siccome ogni individuo ha bisogni e desiderj, relativi al suo naturale, ogni nazione del pari ha bisogni e desiderj, che vanno di perfetto concerto con le idee, le passioni, le abitudini, il clima. L'artista, per quanto è da lui, deve adempiere questi morali bisogni senza però allontanarsi dai principj estetici e dalla ragione critica. » Ora per conciliare l'idea del bello assoluto colle varie bellezze nazionali fa d'uopo « stabilire per fondamento estetico che vi ha sempre nel bello qualche cosa di assoluto e qualche cosa di relativo ». L'autore illustra

e comprova la sua dottrina con alcuni esempi tratti dal genere tragico.

Dopo aver accennato le principali cose intorno il bello in generale, passa l'autore a trattare delle varie specie di bello e le divide 1.^o in sensibile; 2.^o in morale; 3.^o in intellettuale. Nel capo V si esamina la prima specie, cioè il bello sensibile, « il quale sta » nell'ordine e nell'armonia dei colori, delle forme, » dei suoni, delle parole e dei movimenti, e quando » questo bello è negli oggetti razionali ed artificiali, » oltre le armonie fisiche, vuole la evidente rivelazione dello stato morale dell'anima. » Questo bello sensibile, così chiamato perchè si gusta col mezzo dei sensi, si trova 1.^o negli oggetti inorganici; 2.^o negli organici; 3.^o negli animati; 4.^o nei razionali; 5.^o negli artificiali. Prima di trattare di queste varie categorie l'autore si pone ad investigare « perchè due soli dei » nostri sensi rechino allo spirito le impressioni del » bello, e gli altri sieno destinati al buono; » e per tal modo rimette in campo una questione già da gran tempo decisa. A tal fine dopo di aver riportate le opinioni del Barthès, del Sulzer, del Droz e del Rousseau, egli pretende di spiegare il supposto arcano col sentenziare « che que' due sensi destano in noi il » sentimento della convenienza, dell'ordine, della » armonia; » e con questa frase vaga ed insignificante rende nel suo libro oscura ed incerta una nozione che in altri è chiara e definita. Procedendo poi a discorrere delle cinque accennate categorie l'autore mediante accurate analisi ed opportuni esempi ci dimostra che negli oggetti inorganici sono fonti di bellezza i colori; negli organici, oltre i colori, le forme; negli animati, oltre i colori e le forme, i movimenti. « E così debb'essere, poichè questi avendo un'anima, » gli esteriori movimenti c'indicano rispondente moto » eziandio nello spirito. » In quanto agli oggetti razionali ed agli artificiali l'autore destina a quelli i due capi seguenti, e di questi si riserva a parlare quando dovrà trattare degli elementi delle arti.

Pertanto nel capo VI e nel VII scorresi del bello proprio delle figure umane. I principj che dal nostro autore vengono stabiliti e sviluppati in questi due capi sono: « che la natura diede ad ogni età della » vita un bello proprio, il quale armonizza collo » stato morale dell' uomo; » che in particolare « la » infanzia è lieta di grazie innocenti, che in altre » età sarebbero disadatte e nojevoli; che il bello » nella giovine età per tre prerogative vuolsi discer- » nere, per ingenuità di passione, per occhio, per » liscezza e che esso ha tre caratteri estetici; 1.º il » sensitivo; 2.º il forte; 3.º il tranquillo, ciascuno dei » quali ha forme particolari; » che « la età virile, » sendo la età della forza, essa verrà nella persona » e nel volto significata a gran tocchi; che final- » mente anche la età senile è tema alle arti, e che » la bellezza dei vecchi deriva da alcune convenienze » morali che piacciono alla comune degli uomini. » L'autore illustra questi principj con osservazioni tratte dalla storia delle arti e cogli esempli dei classici, e con fino accorgimento deduce da essi un gran numero di precetti estetici, i quali potranno riuscire di gran profitto ai letterati ed agli artisti, se questi sapranno rimontare alle prime e vere loro origini, ed in tal modo convertirli in proprio suco e sangue.

Il capo VIII tratta del bello morale, il quale « sta » nella conformità del cuore coi principj eterni dell' ordine. » Tutta la dottrina dell' autore insegnata in questo capo trovasi ristretta nelle seguenti di lui parole: « Se avvi un ordine eterno il quale è regola » dei giudizj che noi portiamo sugli oggetti conside- » rati in sè stessi e secondo il merito loro assoluto: » un ordine naturale che è norma dei nostri affetti » verso gli altri uomini, secondo la maggiore o minore affinità che questi hanno con noi: se finalmente un ordine di civili azioni e riguardi guida ai nostri doveri esteriori, secondo il merito del grado » e della condizione delle persone con cui viviamo; » vi sono pure tre sorta di bello morale. 1.º Un

» bello morale essenziale; 2.^o Un bello morale naturale; 3.^o Un bello morale civile. Il primo si definisce: la conformità del cuore coll'ordine essenziale, che è la universal legge di tutte le intelligenze libere; il secondo la conformità del cuore coll'ordine naturale che forma la universal legge di tutta la umana natura; il terzo la conformità del cuore coll'ordine civile, che è la legge comune a tutti i popoli riuniti nel medesimo corpo di una città o di uno Stato, *che ha nome Patria*, dice l'Andrè. » Noi dubitiamo grandemente se da questi concetti sì bene ordinati e quasi compassati possano i lettori trarre una giusta e chiara nozione del bello morale, se questa nozione astratta possa in ogni caso applicarsi alla realtà, e se essa somministrar possa un sicuro criterio per giudicare in pratica del bello morale. Se nella immensa creazione non sappiamo scorgere il tipo universale d'ogni maniera di bellezza, se non sappiamo discernere le ispirazioni che da esso provengono, e se queste ispirazioni non costituiscono le norme, le regole per così dire, le forme del bello morale, non veggiamo in quale altro modo questo bello sì mobile e diverso possa essere determinato; e neppure i tre ordini con tanta simmetria congegnati dal professore Zuccala ci sembrano validi a ciò fare. Per ultimo il nostro autore fa in questo capo alcune ricerche « sulla precisa forma del bello nei costumi; » e conclude che questo bello sta nell'ordine che strigue le diverse azioni dell'uomo in un tutto armonico costituente quello che si dice carattere, e lo volge alla virtù ed al bene altrui.

Procede il nostro autore nel capo IX a discorrere del bello morale nelle arti. « Il bello morale, affinché dia nei lavori artificiali un forte diletto, dovrà avere grandezza e congruenza »; grandezza, che consiste nella potenza dell'animo che vince ogni forza, ogni pericolo, ogni lotta; congruenza, che sta riposta nella corrispondenza delle parti col tutto, nella quale idea è rinchiusa pur quella di proporzione, di unità e di

armonia. E l'autore aggiugne a ciò, che « il secreto » artifizio a rendere interessante il bello sensibile, sta » nell'unirlo, per quanto è dato, col bello morale; » ed illustra questa sentenza con parecchi esempi; riferisce una lezione che dava Platone su tal proposito a' suoi discepoli; e conclude colle seguenti parole: « Platone così dettava ai discepoli, cercando di educare alla patria valenti artisti e cittadini virtuosi; » degno fine di un filosofo che non va in cerca di » plauso e di cattedratico fumo; e mette a suo primo » obbligo il sostenere e proclamare con efficacia i » principj che mirano al perfezionamento dell'uomo. » Io dunque ripeterò col greco, che per formare un » compiuto bello sono necessarie le idee morali; che » l'artista dee amare la virtù per poterla ritrarre e » condurre gli animi alle sante armonie dell'ordine: » posciachè senza di queste o non otterrà bene l'intento, o vi giugnerà facendo conoscere l'artifizio. » Che giova il rammentare i vizj in cui celebri uomini lordarono il bello ingegno? E chi non vede » subitamente che con un cuore più retto, con un'anima meglio educata essi avrebbero dato alle opere » loro una luce più folgorante e più vera? Così fosse » permesso il nomarne alcuni, e porre in esame gli » scritti, le dipinture, le melodie, che chiaro potrei » mostrare quanto hanno nociuto alle estetiche loro » prove le colpe dell'intelletto e le profanazioni del » cuore! » Vere e sacrosante parole che non potrebbero mai abbastanza esser meditate, e di cui i letterati e gli artisti far dovrebbero tesoro nell'intimo animo!

Tratta il capo X del bello intellettuale: « il quale » è riposto nella conoscenza delle verità che la mente percepisce con ordine, facilità ed evidenza. » Nell'anima razionale il bisogno di conoscere il vero è irresistibile; e perciò « havvi nella percezione del » vero un bello intrinseco ed assoluto che invalorisce » le facoltà nostre, e soddisfa la loro tendenza naturale. » È bello un sistema scientifico bene ordinato, facile, sostenuto; bello un principio fecondo;

bella una dimostrazione filosofica giusta e concludente. « Ma il bello intellettuale allora che si collega al sensibile aumenta il diletto; e mentre spiritualizza la sensazione, dà in certo modo un corpo allo spirito. » Se alcuno credesse, così dà fine l'autore a questo capo, « se alcuno credesse che l'intellettuale si possa unire al morale, va errato; dappoichè il primo sta nell'ordine delle verità, il secondo nell'ordine delle azioni; nè perchè il cuore palpita allo scoprimento del vero, deesi stabilire che quello è riposto in questo; ciò prova soltanto l'intima relazione, sempre misteriosa al filosofo che v'è tra il morale, il sensibile e l'intellettuale; ma egli è indubitato che al matematico, da cui si chiamano belle certe operazioni astratte, non occorre, per così appellarle, nè di sensazioni materiali, nè di affetti che risonano con piacevolezza, o incitino con ardenza. » La dottrina compresa in questo capo a noi sembra sommaramente imperfetta ed oscura; e dopo tutte le teoriche dell'autore sul bello intellettuale, noi crediamo che si possa ancor dubitare, se questo bello veramente esista o si risolva nell'abuso di una parola; e crediamo soltanto che da un'analisi molto più diligente e sottile, che quelle dell'autore nol sono, possa tal dubbio esser tolto.

Nel capo XI si spiega l'origine delle arti. L'uomo aspira ad essere felice, e per esserlo ha d'uopo di guarentire il corpo dal dolore e di esercitar lo spirito. Il primo bisogno è il vincolo dell'umana famiglia, il secondo ne forma l'abbellimento; quello fissò i limiti e strinse i legami della società; questo si piacque di bei fantasmi e stabili un culto ai sentimenti del cuore. « L'uomo adunque per soddisfare il bisogno dello spirito ebbe a cercar quegli oggetti i quali mettono in gradevole movimento le intellettuali e morali sue facoltà, come quelli che sono bene ordinati, armoniosi, perfetti; e perciò danno elevati sensi, e alimentano la ragionabilità di nobili idee, ed alla vita raddoppiano il moto e le

» sensazioni. Ecco l'origine delle arti, le quali nacquero per appagare lo spirito; poscia colle loro delizie il vollero rallegrato. »

La bellezza ideale nelle arti è l'argomento del capo XII. La stretta affinità che ha l'uomo colla natura lo eccitò ad imitarla; e il diletto della imitazione lo condusse a contemplarla più attentamente, e per tal modo apprese quei sodi principj che la bellezza fondamentale costituirono delle arti. La prima legge che si osserva nella natura è l'armonia delle parti col tutto; ed anzi la stessa dissonanza si congiunge coll'armonia; ed in questa finisce ogni apparente disordine. E questa legge è pur prima nelle arti imitatrici, e le storie dimostrano che i legislatori si giovarono di essa per trarre gli uomini a civiltà. Ma lo spirito umano brama sempre che i suoi piaceri si accrescano; quindi per non infastidire colla semplice e gretta imitazione della natura tenì di eleggerne le più belle parti ed in un solo oggetto con armonia raccoglierle; ed ecco l'origine del bello ideale ch'è il fondamento delle arti nostre. Esso non è già un moderno trovato; « che anzi per necessario lo s'ebbe ancora da' Greci. » L'autore illustra queste sue teoriche con alcune osservazioni tratte dalle opere classiche di pittura e di poesia, che a noi parvero giuste, opportune, utilissime. Dopo le quali avverte che per formare una perfetta avvenenza non basta elegger il bello dove si vede, ma è necessario prima d'imitare di aver concepito in mente la immagine viva di quella bellezza a cui si vuole dar vita. Quindi divide in tre schiere i coltivatori del bello: la prima si applica a quanto solletica i sensi e si appaga di materiali argomenti; la seconda si affaccenda per ispiegarne i misteri, e per diffonderne il culto e l'amore; la terza gode istudiare nella natura e sale alla contemplazione dell'ordine e delle armonie che fanno del mondo un prodigio. Questi ultimi per sentenza dell'autore sono i veri estetici.

(Sarà continuato.)

Elogio del cardinale Alberoni scritto dall' abate Giuseppe BIGNAMI piacentino. — Piacenza, 1833, dalla tipografia del Majno.

ARTICOLO I.

Sua origine, suo carattere, sua vita privata.

Il nome di Alberoni è certamente nome che alto risuona nella storia del secolo XVIII e nel tempo in cui il primo dei Borboni salì al trono delle Spagne; tempo nel quale nomi famosi nell'armi e nella politica segnarono una grande epoca europea colla pace di Utrecht, atto famoso nella moderna diplomazia. Ma da che avvenne mai che su dell'Alberoni non avemmo finora un fermo ed accertato giudizio? La lontananza dei tempi qui non intervenne per oscurarne la memoria, perocchè Alberoni visse fino alla metà del secolo XVIII. La meschinità dei fatti non potè certamente influire a trascurarne le notizie, perchè il breve tempo del suo governo dell'ispanica monarchia sì dentro che fuori presenta atti importantissimi. Finalmente il carattere personale dell'Alberoni lungi che conciliar potesse poca stima del pubblico, doveva all'opposto rapirne ammirazione, perocchè in lui si riscontra una tale energia, costanza ed intraprendenza che a buon diritto dir si può essere stato l'Alberoni fabbro della propria fortuna.

Da che dunque ripetere si deve l'imperfetta memoria trasmessa alla posterità di un tanto uomo? Tutto considerato, si scopre doversene accagionare una complicazione di circostanze deprimenti l'illustrazione del nome di Alberoni. Sembra che il pubblico e la posterità non abbiano voluto far grazia all'uomo privato, maraviglioso per le difficili ed arditissime imprese come ministro, e che quindi colla voce del pubblico interesse soffocate siansi le lodi della privata

ammirazione. Fra le circostanze poi infauste alla memoria di Alberoni annoverar si deve perfino la mancanza di una compiuta biografia di lui (1).

Lode dunque sia al sig. abate Giuseppe Bignami per avere col suo elogio non solamente compendiate le notizie già pubblicate, ma per averne anche rettificato alcune ed averle arricchite con note finora inedite trovate fra gli scritti lasciati dall'Alberoni medesimo. La qual lode nostra sarebbe compiuta se si fosse usata la diligenza di segnare successivamente le epoche le più interessanti e le più decisive della vita dell'Alberoni.

Forse ad altri allievi del collegio Alberoni sarebbe toccato di prestare prima d'ora il dovuto ufficio di gratitudine che ora prestasi dal sig. abate Bignami; ma chiedere si può se sarebbe stato a loro concesso il privilegio delle rivelazioni ottenutesi dall'autore dell'elogio? In oggi veramente pare esser giunto il tempo opportuno per rendere giustizia, e diciamolo anche per riabilitare la memoria di Alberoni. Nel corso di ottant'anni e più da che Alberoni mancò ai vivi; dopo più di 120 anni dacchè cessò dal ministero di Spagna, sembra che debbano essere calmate quelle passioni che dall'alto delle aule imperanti congiurarono contro il nome di Alberoni. A niuno dei celebrati ministri, di cui serbiamo memoria, avvenne di soggiacere a più severo e scrutatore sindacato, e di escirne trionfante.

(1) La vita dell'Alberoni, di un anonimo spagnuolo, tradotta in italiano colla data di Amsterdam, per Ipigeo Lucas, 1720, non giunge che fino all'epoca in cui Alberoni fu dimesso dal ministero di Spagna ed esiliato, lo che avvenne nel 5 dicembre 1719. Mancano quindi 33 anni della biografia sua. Noi non sappiamo se altri l'abbia continuata. Notizie staccate e non bene depurate si leggono negli storici contemporanei. Nei biografì, non eccettuato l'autore dell'elogio, mancano le epoche le più segnalate, senza delle quali è impossibile di porre al loro luogo certe annotazioni onde cogliere la connessione dei fatti.

Noi non pretendiamo per questo che il ministero dell'Alberoni sia esente da censura: noi anzi diciamo che la sua storia come privato è ammirabile, come ministro non è in tutto forse imitabile; ma nello stesso tempo possiamo pronunciare che troppo solenni furono le calunnie a lui apposte per tutt' altro motivo, che per temerità e imprudenza nella guerra offensiva da lui intrapresa.

Nell'elogio del signor abate Bignami noi possiamo ammirare l'abilità dell'Alberoni ad emergere dal nulla ed a salire al sommo degli onori; ma lo scritto di lui riguardato anche da questo lato, forse che all'effetto di ottenere credenza non sarebbe stato meglio che le sue forme apparissero più convenevoli ad una lode motivata, che ad un panegirico studiato? La lode non ama di essere intimata, ma vuole sorgere spontanea dalle notizie abilmente presentate: e se il panegirico viene accolto per coloro che nella vivente opinione sono già grandi, essi sono per lo meno prematuri per gli altri che non sono ancora in possesso di una gloria riconosciuta.

Questa gloria fu certamente contrastata a torto al grande carattere personale di Alberoni, e ciò avvenne non solamente per le clamorose calunnie contro di lui propagate, ma eziandio per mancanza di notizie ascose in parte nelle tenebre delle reggie. Avvertendo alla mancanza dei materiali biografici egli è manifesto che il sig. abate Bignami era necessariamente obbligato a contenersi entro la modestia di un elogio storico, anzichè sfoggiare colle pompose amplificazioni del panegirico. Ridotto a questi limiti, noi non vogliamo ricordargli le condizioni dell'elogio storico anche recentemente suggerite da Ippolito Pindemonte, onde produrre una lode veramente degna di fiducia. Ci basti di significargli che noi sinceri ammiratori del grande e maschio carattere di Alberoni, immune perfino da quelle debolezze che vengono perdonate negli eroi, e pieni della più viva gratitudine per la benefica fondazione del collegio da lui istituito, avremmo bramato uno scritto che per sè stesso guadagnasse una

piena confidenza dei leggitori, la quale non si suole mai accordare alle parole di coloro che annunziano la grandezza prima che sia nata e presentante l'abilità a prevalersi della fortuna a guisa di un genio rivelatore di alti destini.

Ben lontani dal voler eccitare il minimo dubbio sulla verità delle notizie raccolte e pubblicate dal sig. abate Bignami, noi veniamo anzi se fia d'uopo a dichiarare ai nostri lettori di avere dalla bocca di parecchi contemporanei e conoscenti dell'Alberoni raccolte le stesse cose con altre minute circostanze, talchè l'elogio suddetto viene stimato contenere i materiali i meno imperfetti della vita di quel grand'uomo presentati per la prima volta al pubblico.

Poste queste considerazioni, ognuno sente la necessità di avere sott'occhio una succinta notizia biografica dell'Alberoni distesa secondo l'ordine dei tempi, onde recare in fine una giusta sentenza sul carattere e i meriti di quell'uomo straordinario. Noi siamo convinti che il nome di Alberoni varrà almeu ad accrescere il novero di quei grandi genj naturali che in ogni condizione sorgono tratto tratto in Italia, i quali spinti da un forte e costante volere salgono all'apice della grandezza. Quando Macchiavello nella vita di Castruccio Castracani immaginò di trarlo da incerti natali e di presentarlo come neonato, esposto nell'orto della famiglia Castracani e da essa fatto battezzare ed allevare come figlio finchè ebbe l'incontro di Francesco Guinigi che lo educò per la guerra, certamente avvisò che avrebbe creduto di scemare la grandezza del suo eroe, facendolo discendere dall'illustre e doviziosa famiglia degli Interminelli, ed allevare coll'educazione militare ricevuta in Francia. Parlando di Alberoni noi non abbisogniamo di ricorrere alla favola per ottenere un'origine mancante di ogni sussidio di futura grandezza, mediante la quale si renda maravigliosa l'altezza a cui egli pervenne.

Il padre di Alberoni per nome Giovanni fu un giornaliero ortolano in Piacenza, nato sotto il miglior clima di Vigolo dei Marchesi. La madre, per nome

Laura Ferrari, era mercenaria filatrice di lino e canapa: ambo i conjugj abitavano sotto la parrocchia dei SS. Nazaro e Celso di Piacenza. Da essi nacque Giulio, battezzato nel giorno 30 marzo 1664.

Giunto all'età dei 10 ai 14 anni viene accettato a chierico inserviente alla sagrestia della sua parrocchia, in cui colle sue buone maniere e colla sua puntualità seppe cattivarsi la buona grazia dei sacerdoti che ivi intervenivano a celebrare la messa. Animato dal desiderio di progredire pregò un buon prete a volergli essere maestro di leggere e scrivere. Giulio fu esaudito e non potendo corrispondere con roba, ciò fece prestando domestico servizio al suo maestro. L'avere imparato a leggere ed a scrivere fu per l'Alberoni una vera e decisiva conquista. Senza di questa abilità il valor personale di Alberoni sarebbe rimasto nullo, ed egli sarebbe stato condannato o a svolgere la gleba come il padre suo o a mendicare. Senza di questa abilità, quanti uomini perduti all'utilità ed alla gloria della famiglia e degli Stati!

Acquistata la perizia di leggere e scrivere, non ha bisogno l'Alberoni di essere spinto a forza ad affrontare lo studio della lingua latina tanto lungo, ingrato e prematuro per la fanciullezza, e tanto breve e agevole e adatto ad una più istrutta adolescenza. Giungere al sacerdozio era la più alta mira, alla quale attendevano i suoi desiderj, sebbene non avesse nulla che potesse lusingarlo della corrispondente aspettativa. Presso uno dei Barnabiti di Piacenza, nella sagrestia dei quali passò a servire Alberoni dotato di pronta intelligenza, apprese speditamente il latino fino al grado che in allora appellavasi umanità. Ottiene indi la chiericale tonsura. Intanto coll'ascendente di uno spirito vivace, costante e accorto, e col moltiplicare le conoscenze chiama in ajuto la benevolenza altrui onde giungere all'aspirata meta. La mala fortuna dei suoi natali parve cederli il passo ad acquistare un salario di messa quotidiana nella sua parrocchia, che gli tenne luogo di patrimonio ecclesiastico, onde giungere al sacerdozio in allora scopo de' suoi desiderj.

Fra molti amici fatti in Piacenza cravi il suo parroco Giambernardo degli Uomini che gli fece la rinuncia della parrocchia, ma questa non ebbe effetto. Allora Alberoni vide quanto Piacenza fosse scarsa di occasioni a tentare miglior fortuna. La disgrazia dell'uditore Gardini ravennate, privato della sua carica e bandito dal duca Farnese, ed amico dell'Alberoni, gli suggerì di mutar cielo e di farsi compagno dell'esule ritornato alla sua patria. Spesso cangiando ciel si cangia sorte, disse un poeta. Ecco quello che si verificò per Alberoni colla sua passata a Ravenna, dove egli stesso riconobbe l'origine della sua fortuna.

Il prelado Barni, in qualità di prolegato, governava allora la provincia di Ravenna. Alberoni fu dall'amico Gardini fatto conoscere al Prolegato, il quale nominò Alberoni prebendato nella cattedrale di Ravenna. Passato il Barni al vescovato di Piacenza, Alberoni lo seguì ed ivi fu fatto amministratore della mensa vescovile. Ma non adatto a quest'ufficio fu trasportato a quello di ajo del nipote dello stesso vescovo, destinato per la carriera ecclesiastica. Alberoni imparò con lui la filosofia, il civile ed il canonico diritto, la dogmatica teologia e le altre scienze ecclesiastiche, e ne faceva le ripetizioni al giovine a lui affidato. A ciò si aggiunse lo studio della lingua francese in allora rara in Italia; lo che ne piace di annotare perchè la perizia in quella lingua fu stromento di fortuna per l'Alberoni. Fu massima di lui costantemente praticata fino dai più teneri anni di moltiplicare per quanto si può le conoscenze delle persone che possono giovare, di cattivarsi la loro stima e benevolenza, e di attenersi fedelmente a quelle che meglio convenivano.

Compiuti gli studj, il nipote abate Barni fu dallo zio vescovo mandato a Roma, dove col tratto del tempo giunse ad essere cardinale. Alberoni gli fu dato compagno, e colà egli potè conoscere personaggi ed apprendere arti di vita e di maneggi giovevoli ai proprj disegni. Compiuto l'ufficio di ajo, l'Alberoni ritornò in patria. Il piacentino conte Roncovieri, noto

per essere stato compagno del principe Antonio Farnese ne' viaggi fatti ne' diversi Stati d'Europa, fu avvicinato dall'Alberoni, il quale seppe guadagnarsene la stima.

Ardeva in allora in Italia la guerra conosciuta sotto il nome di guerra di successione alla monarchia di Spagna. Il celebre principe Eugenio comandava le forze Austriache contro le armi dei Gallo-Ispani militanti in Italia. In mancanza del generale francese Villeroy fatto prigioniero in Cremona, fu spedito da Parigi il duca Luigi Giuseppe Vandome, il quale dopo la metà di febbrajo dell'anno 1702 giunse in Italia, e pigliò il comando dell'esercito Gallo-Ispano (1). L'Alberoni compiva allora il suo trentasettesimo anno.

Il Farnese, regnante negli Stati di Parma e di Piacenza, inviò l'anzidetto conte Roncovieri conoscente dell'Alberoni al generale Vandome. Fosse o non fosse incaricato di trattar affari diplomatici, noi sappiamo per bocca stessa dell'Alberoni, mediante una delle postille segnate alla sua vita, che recandosi il conte Roncovieri al detto generale prese seco l'Alberoni tanto più opportuno quanto più perito nella francese favella. Presso gli ufficiali francesi che avvicinavano Vandome, Alberoni acquistò stima e favore, talchè essi informatone il generale lo chiamò a sè e sperimentatolo lo creò suo cappellano e segretario. Dall'aula vescovile e dalla curia romana trasportato al centro del comando d'un esercito comandato da un valente capitano, potè l'Alberoni studiare pel corso di quattro anni una nuova pagina del gran libro dell'uomo di Stato. Alberoni non fu il cortigiano del generale e del regio favorito, ma fu il divoto del grand'uomo e del benefattore suo, cui non abbandonò giammai finchè visse. Egli si prevalse del primo ottenuto favore per far rispettare la debole neutralità degli Stati di Parma e Piacenza, cui veggiamo di fatto nella storia rispettati da improvvisi assalti e conquiste, annotando per altro che venivano anche protetti da rispetto verso la sede pontificia che li qualificava come feudi suoi.

(1) Muratori. Annali d'Italia all'anno 1702.

Scorsi quattro anni, il Vandome nel 1706 fu da Luigi XIV richiamato dall'Italia per affidargli il comando delle armate francesi in Fiandra (1). Ivi l'Alberoni lo seguì. Da prima i principi reali duchi di Borgogna e di Berry militanti rovinarono l'andamento dell'armi francesi; ma il Vandome sbarazzato da essi col temporeggiare e destreggiare riuscì a migliorarne la sorte in modo che fece fronte a' pericoli imminenti. Vandome informandone il re Luigi XIV rese giustizia ai savj consigli dell'Alberoni. Il Monarca francese retribuí l'Alberoni con una forte pensione e ne onorò il talento e lo zelo con corrispondenze confidenziali sopra affari di alta delicatezza.

Il Vandome scorsi gli anni 1707 e 1708 si ritirò dagli affari della milizia e dalle noie della corte per vivere nel suo castello di Alét. L'Alberoni segue il suo protettore ed amico che con tenero e costante affetto pareva non poter vivere senza del suo *caro abate* (nome adoperato dal Vandome verso l'Alberoni). Filippo V re di Spagna, incalzato dalle armi vittoriose dell'Austria e dell'Inghilterra, prega lo zio Luigi XIV a spedirgli Vandome per comandare l'armata Spagnuola. Pare che questi fosse avverso ad assumere quel comando: ma dicesi che l'Alberoni persuadesse l'amico ad accettarlo. Or ecco Alberoni che nell'anno 1710 passa con lui nella Spagna (2). Ivi il Vandome esaltò a Filippo V l'alto merito dell'Alberoni: perciò quel Monarca volle conoscerlo, ne apprezzò lo spirito e la prudenza, ed incominciò a legarselo con una grossa pensione. In questa posizione l'Alberoni fu sollecito di ben informarsi dello stato economico, militare e politico della Monarchia Spagnuola e degli altri Stati, e quindi combinando i fatti raccolti con migliori esempi, studiò l'ultima e più difficile pagina dell'uomo di Stato.

(1) Muratori. Annali d'Italia all'anno 1706.

(2) Il duca di Vandome comparve dopo la metà di settembre 1710 a Vagliadolid col duca di Noailles.

Muratori. Annali d'Italia all'anno 1710.

Trascorrono tre anni in questo politico tirocinio, nel quale pur troppo l'Alberoni fu in mezzo ad esempi da abborrire e non da imitare. Egli associato alla corte ne vede la dappocaggine e gl' intrighi. Alla testa degli affari della Spagna si trovava il cardinale del Giudice in qualità di supremo ministro: ma una dama d'onore della Regina, cioè la principessa Orsini, entrava in tutti gli affari e pretendeva che tutto cedesse alla sua volontà. Il duca di Orleans, ritroso a piegare il capo alla Orsini, dovette abbandonare la Spagna. Il duca di Vandome, che col suo genio militare aveva rassodata la corona a Filippo V e che sentiva la dignità di un uomo d'onore, non si umiliò ad accattare il favore della Orsini. Indispettita costei, tentò di soppiantare il Vandome. Questi avvertitone parlò al Re. La Regina destinò mediatore l'Alberoni per la riconciliazione tra il Duca e la Principessa e vi riuscì (1). Chi conosce la suscettibilità e la gelosia cortigiana dica se sia vero o no che quest'impresa non sia assai più difficile delle paci tra potenze belligeranti.

Il Duca di Vandome, trattenuto più del solito a Madrid per cangiamenti successi alla corte di Francia, escì finalmente per andare a disporre le cose per l'apertura della campagna del 1712. Ma prima della di lui partenza Filippo V, a testimonianza della sua gratitudine, lo dichiarò e riconobbe principe del sangue, e gli conferì gli onori corrispondenti a questo grado. Parte indi per l'armata coll'Alberoni ed arriva con lui nel regno di Valenza. Il Vandome che aveva sposata la principessa di Condé prima di partire per la Spagna, muore a Vinarez l'11 giugno 1712, universalmente compianto dagli ufficiali e da' soldati spagnuoli e francesi, ma soprattutto dall'Alberoni. « Questo fedele favorito (dice il biografo spagnuolo) depositario delle ultime volontà del suo illustre protettore che aveva reso l'ultimo fiato nelle sue braccia, gli prestò gli ultimi servigi con un dolore che meglio

(1) Postilla di Alberoni, pag. 133 dell'Elogio.

potrà immaginarsi di quello che io sapessi descriverlo » (1).

Privato l'Alberoni del grande appoggio del duca di Vandome, si portò a Madrid « ove poco dopo fu destinato » nato inviato straordinario alla corte di Madrid dalla « corte di Parma e da dove non partì che licenziato » dal re. » Sono queste le parole dello stesso Alberoni nella sua annotazione V (2) che preferir dobbiamo alle notizie dell'anonimo. E qui convien ricordare che in addietro sdegnato il monarca spagnuolo contro le repubbliche di Genova e di Venezia ed anche contro la corte di Parma per aver riconosciuto come re di Spagna il pretendente Carlo, intimò agl'inviati di quelle repubbliche di sortire dagli Stati suoi. In questa sentenza doveva essere involto anche l'inviato di Parma, ma i buoni uffici dell'Alberoni stornarono questo rigore. Il duca di Parma era già stato istrutto di questo tratto di zelo dell'Alberoni dal suo inviato marchese Caraglio, e però venne nella determinazione di destinare l'Alberoni in Ispagna presso la corte in qualità d'incaricato straordinario e a tale effetto decorandolo col titolo di conte. Frattanto colla pace di Utrecht e colla evacuazione delle armi nemiche avvenuta nel luglio 1713 la Spagna acquistò la sua tranquillità e fu liberata dalle devastazioni.

Erano dodici anni e mezzo da che Filippo V aveva sposata la principessa Maria Luigia Gabriella figlia del Duca di Savoia. Questa mancò ai vivi all'11 febbrajo del 1714 in età di 25 anni e mezzo (3). In allora l'Alberoni godeva della confidenza della Orsini dominante nella corte spagnuola.

(1) Nella Vita, p. 44, 45. Amst., per Ipigeo Lucas 1720.

(2) Elogio pag. 133.

(3) Nella vita di Alberoni dell'anonimo spagnuolo viene alla pag. 51 segnato l'anno 1715. Ma questo è un errore di stampa, perocchè il successivo matrimonio del vedovo re Filippo colla Farnese viene dal Muratori con ripetuta data posto sotto l'anno 1714, lo che pure vien fatto dallo stesso anonimo alla pag. 69.

Da quest'avvenimento l'Alberoni avisò di trarre altissimo profitto, e vi riuscì. Lasciamo parlare lo stesso Alberoni il quale nelle annotazioni apposte alla sua vita si esprime come segue: « Morta la regina, » Alberoni, amicissimo della principessa Orsini, disse » tre giorni dopo la stessa morte, che persuaso che » il re non resterebbe gran tempo senza moglie, fra » le altre principesse che verrebbero proposte, aveva » anche egli la sua di Parma da proporre, e forse » quella che converrebbe più di ogni altra al re ed » a lei ancora: che era una buona Lombarda impa- » stata di butirro e di formaggio, che ne avrebbe » fatto quello che ne avrebbe voluto: che sarebbe » venuta in Ispagnà con quelle leggi che avrebbe » la principessa prescritto. Fu il trattato condotto con » tutta segretezza: non si seppe che dal re, dalla prin- » cipessa Orsini, dal duca di Parma e dall'Alberoni. La » principessa di Parma n'ebbe un cenno dalla madre » Lampugnani abadessa di Valverde, in occasione che » detta principessa si portò al monastero, la quale » abadessa aveva in educazione una sorella di Albe- » roni. » Questa principessa era Elisabetta Farnese figlia di Odoardo principe ereditario di Parma nata nel 25 ottobre 1690. Entrava allora negli anni 24 ed era tutt'altro che una buona lombarda impastata di butirro e formaggio; perocchè univa, come dice il Muratori, molte prerogative di animo e d'ingegno.

A questo negoziato onde renderlo più interessante fu tosto aggiunto segretamente un breve del papa Clemente XI accordato al duca di Parma, pel quale gli dava la facoltà di lasciare la successione de' suoi Stati alla sua linea femminile in caso che venisse a mancare senza figli maschi. Datane poi notizia al re di Francia, egli approvò questo matrimonio. Assestato tutto per la sostanza di quest'atto, si passò alle pubbliche formalità della comunicazione alle rispettive corti. Il re di Spagna mandò ordine al cardinale Aquaviva residente in Roma in qualità di suo ambasciatore di dar parte al Papa della conclusione di questo matrimonio, lo che fu fatto nel 18 luglio 1714

in udienza pubblica, nella quale il suddetto cardinale presentò al Pontefice la lettera del Re cattolico, in cui partecipava lo stabilimento del suo matrimonio colla figlia di un principe di lui feudatario qual era il duca di Parma. Contemporaneamente il re di Francia aveva ricevuto la stessa solenne partecipazione a Marly ove trovavasi il cardinale del Giudice ministro di Spagna che dapprima aveva ignorato questo segreto.

I cardinali *Schrottenbach* ed *Imperiali*, avuta notizia della detta comunicazione solenne fatta al Papa, dice l'anonimo, « non mancarono di far dello stre-
» pito, delle forti minacce e delle proteste in forma
» tanto contro la spedizione del legato pontificio de-
» stinato a dare la benedizione nuziale, quanto con-
» tro il riconoscere coi titoli di regina di Spagna
» qualsiasi altra che la persona dell'imperatrice. » (pag. 64 della vita) Ciò derivava dalla pretesa che anche Parma e Piacenza fossero feudi imperiali.

Lo spotalizio concordato seguì nel 16 settembre 1714 nella città di Parma. Francesco Farnese duca di Parma suo zio la sposò a nome di S. M. C. La nuziale benedizione fu compartita dal cardinale Gozzadini bolognese spedito a quest'effetto dal papa Clemente XI con titoli di legato *a latere*. La novella regina fu condotta a Sestri di Levante dove prese l'imbarco, ma non potendo sostenere il mare fece il suo viaggio per terra attraversando il mezzodì della Francia (1).

Ad incontrare la regina fu destinata la principessa Orsini che si recò fino a *Xadraques* posta sulle frontiere della Castiglia. La nuova sposa ricevette questa favorita freddissimamente, e dopo un momento le ordinò di uscire dalla camera, ove fece domandare il comandante delle guardie che erano venute ad incontrarla e gli diede ordine scritto di far montare all'istante la principessa in una carrozza e di condurla sulla frontiera di Francia con espresso comando di non mettere più piede in Ispagna. La principessa rifiutava di ubbidire e voleva un ordine del Re; ma

(1) Muratori, Annali all'anno 1714.

il comandante che aveva un ordine segreto di discendere in tutto alla volontà della regina lo fece vedere alla Orsini la quale fu costretta ad ubbidire (1).

Tutto questo fu ordito per opera dell' Alberoni. A di lui suggerimento la nuova sposa aveva esatto dal re l' allontanamento della Orsini, attesa la soverchia autorità che questa aveva sull' animo di Filippo V, la quale concordar non si poteva colla buona intelligenza tra esso e la sposa. Il re non aveva potuto rifiutare questa prima domanda, ma la difficoltà cadeva sull' esecuzione: e siccome Alberoni prevede che il re non avrebbe potuto risolversi a parlarne alla Orsini e molto meno resistere ai rimproveri e forse alle lagrime di lei se veniva a gettarsi a' suoi piedi, così propose lo spediente che il re prestasse il consenso, lasciando l' esecuzione alla regina medesima, come appunto fu fatto.

Il re ricevette la sposa a Guadalaxara, nove leghe distante da Madrid, dove il matrimonio fu consumato nel 24 dicembre 1714, e tre giorni dopo gli sposi entrarono in Madrid in mezzo alle acclamazioni del popolo.

L' Alberoni autore di tutta questa macchinazione, necessaria per altro al buon regime della Spagna ed alla domestica armonia, si recò a somma gloria di averla concepita e condotta a termine, talchè gli parve di aver pareggiato i più grandi ministri in allora celebrati. In una lettera sua scritta al Conte Ignazio Rocca maggiordomo del duca di Parma, così esprimeasi: « Il colpo che fece la regina è da Ximenes, da Richelieu, da Mazzarini, sig. conte mio carissimo. » Credete che con questo solo rimedio si siano guariti moltissimi mali creduti incurabili? »

Qui finisce la vita privata dell' Alberoni ed incomincia la pubblica colla quale dapprima sotto il nome della regina e del re e sotto la figura del cardinale ministro del Giudice, l' Alberoni co' suoi consigli dirigeva la Spagna, e due anni dopo la resse col carattere di ministro supremo.

Romagnosi.

(1) Vita dell' autore anonimo, pag. 67, 68.

Luisa Strozzi. Storia del secolo XVI, di Giovanni Rosini. — Pisa, 1833, dalla tipografia di N. Capurro e comp., tomi IV, in 12.º In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Resnati e C.), in contrada di S. Margherita a lir. 12 ital. In 8.º, con 15 rami, lir. 32.

ARTICOLO II ED ULTIMO.

Osservazioni.

Per due ragioni abbiamo voluto presentare ai nostri lettori, con quell'esattezza che per noi si poteva maggiore, l'estratto del nuovo romanzo del sig. Rosini: in primo luogo, perchè crediamo che per acquistare una giusta idea di un componimento di tal genere non basti conoscere gli avvenimenti principali che ne formano la sostanza, ma che sia d'uopo altresì sapere quali ne siano i fatti accessorj, quali gli accidenti, quali gli episodj, come ne sia ordinata la narrazione, in qual modo ne sieno le parti congiunte ed annodate le circostanze; perchè in secondo luogo abbiám pensato di avviare in tal guisa i lettori alle osservazioni che saremo per fare, poichè senza conoscere pienamente la materia a cui queste riguardano e senza avere sott'occhio i fatti che danno ad esse motivo ed argomento, mal potrebbero gli stessi lettori intendere i nostri ragionamenti, e non potrebbero che credere ciecamente alle nostre parole, il qual genere di fede non pretendiamo, nè desideriamo di ottenere.

Pertanto da ciò che si è riferito si rileva, che l'epoca che il signor Rosini imprese ad illustrare col suo romanzo è fra tutte la più luttuosa per l'Italia; la quale apprese in quegli anni che le sue sorti non più nei proprj consigli, ma nei Francesi e negli Spagnuoli agitavansi; e quindi al cominciare del secolo XVI trovossi in quella condizione in cui prima del XII erasi trovata. Quell'epoca concluse, per così dire, il gran

dramma dell'indipendenza italiana; a quattro secoli di gloria e di potenza essa fece succedere un tempo pieno di sventure e di delitti, di oppressione e d'infamia; al valore de' guerrieri proprj la ferocia di soldatesche straniere; all'antica probità, alla virtù dei maggiori una mala fede non frenata nè dalla solennità dei trattati, nè dalla santità dei giuramenti: un'epoca in fine fu quella che l'istoria, da cui nulla può trasandarsi, nota con disdegno che l'amor patrio guarda con dolore iracondo, e che la morale insegna a non adornare colle invenzioni della fantasia e coi prestigj delle arti.

Ma sebbene, quando quel reo tempo cominciava a volgere, ancor rimanessero belle reliquie dell'italiana grandezza, ed ancor vi fossero petti devoti alla virtù vera, ed eroi prodighi del sangue e dell'anima a pro della patria, pur volle l'autore degli avvenimenti di quell'epoca scegliere la parte più trista e schifosa, le crudeltà cioè e le libidini del primo duca di Firenze Alessandro dei Medici; il quale, per dir tutto, emulò con Cesare Borgia nelle scelleraggini e nei vizj, senza averne il valore, la fermezza, l'accorgimento, e quella saggezza e moderazione nel governo per cui al dominio di lui stavano contenti i popoli della Romagna. E come ciò non bastasse, il signor Rosini si compiace di presentare nell'aspetto più sfavorevole e sinistro i caratteri e le azioni dei personaggi introdotti nel suo romanzo e di quelli singolarmente che più sono dalla posterità con onore ricordati. Tali certamente sono Filippo Strozzi e Francesco Guicciardini; quegli al suo tempo rispettato come il primo cittadino d'Italia, questi in tutti i tempi come il primo suo storico celebrato. Lo Strozzi visse una splendida vita, mostrandosi degno nipote e successore del Magnifico nel proteggere le lettere e le arti, e nell'amarne e premiarne i cultori, ed usò del suo credito, e viaggiò alle corti de' principi, ed orò con calda e libera eloquenza per difendere le ragioni della sua patria, e gran parte delle sue ricchezze impiegò nel soccorrere

ai fuorusciti Fiorentini, che raminghi e deserti andavano per tutta Europa esulando; e quando per la fortuna della guerra da lui con forte ed intrepido animo combattuta cadde in poter de' tiranni, sdegnoso di essi e dell' infamia del patibolo morì della morte di Catone e di Bruto, e morì sperando un vendicatore. E Francesco Guicciardini fu uomo nelle scienze e singolarmente nella giurisprudenza versatissimo, eccellente nei consigli e nell' arte dello Stato dagli avvenimenti e dalle osservazioni profondamente ammaestrato; governò molte città, dando prove d' incorrotta giustizia, d' invincibile fermezza e di prudentissimo accorgimento; resse le cose della guerra, che avrebbe forse a miglior fine condotte, se i fati e le contrarie tendenze del Duca d' Urbino non avessero ostato; pure salvò la sua patria dalla sorte che il Borbone le minacciava e che questi poscia fece provare a Roma; e se la severità dell' animo suo lo rese avverso al governo popolare, « non amò tampoco la tirannide, e » costituito un retto governo che sottentrasse a quella » guasta repubblica, la sua perizia nelle armi e la » somma sua esperienza nei maneggi lo avrebbe » conservato e difeso » (1); e se per le fortunate vicende di quei tempi accostatosi ad Alessandro ed a Cosimo si macchiò qualche volta delle colpe di Seneca, egli tali macchie cancellò luminosamente, quando riparato alla campagna dettò ivi le sue istorie immortali, e tal fece rigorosa giustizia di sè e degli altri, svelando la turpezza delle cause e la crudeltà degli effetti, i delirj dei re e le sciagure dei popoli, che divenne agli scrittori di storia piuttosto unico che singolare esemplare di lealtà, di rettitudine, d' imparzialità, onde dinanzi a quell' altissimo monumento devono i posteri, trepidando, inchinar la mente e starsene maravigliati e reverenti. Eppure il Rosini ci rappresenta Filippo Strozzi come debole, avaro,

(1) Rosini, Saggio sulle azioni e sulle opere del Guicciardini, pag. 14.

pauroso, simulatore, per vanità assentatore dei potenti e per interesse piaggiatore; e Francesco Guicciardini come uomo duro e crudele, traditore della patria, persecutore dei buoni, autore di ogni perverso consiglio e fiero stromento di tirannide. Ed in ciò il nostro autore non fu nè giusto, nè avveduto: chè il traseglierne i difetti fra le egregie qualità di cui i grand'nomini sono privilegiati, e porli in mostra quasi con astiosa sollecitudine, è prova di genio meschino e scortese e di animo preoccupato; ed i biasimi contenuti in un romanzo possono bensì profanare non mai disonorare gli eccelsi ingegni, che dai saggi e dai meglio veggenti sono sempre qual cosa santa venerati; e questa venerazione, ben più che i romanzi e le fiabe, produce nella progenie vegnente i generosi propositi e le imitazioni gloriose.

Ma lasciando da parte siffatte disamine, e prescindendo dagli episodj e dalle digressioni di ogni genere, con cui volle l'autore ingrossare il suo volume, la sostanza di questo in ciò semplicemente consiste: che il duca Alessandro acceso d'illecita fiamma per la casta e nobilissima Luisa Strozzi pone in opera ogni arte ed ogni mezzo per sedurla e farla sua; e fallito il reo disegno, si vendica della resistenza che quella virtuosamente gli oppone coll'avvelenarla. A questo orribile fatto formano degnamente contorno i vili intrighi e le arti meretricie della Salviati e della Sacchetti, i vituperi e le dissolutezze di Giuliano Salviati e Giorgio Ridolfi ruffiano pugnolato dalle proprie mani del Duca, e la Sacchetti imbavagliata, denudata e flagellata, e i tormenti e le persecuzioni dei principali cittadini di Firenze, e le inquisizioni, le torture, le prigioni, i costituiti di ser Maurizio che proprio opprimono l'animo di chi legge sino a togli il respiro. Come un soggetto così atroce, così ributtante, così eminentemente immorale, come accidenti così crudeli e vergognosi possano trovar luogo in un romanzo, noi non sappiamo, perchè non sappiamo in qual modo le oscenità, le ruffianerie, gli adulterj, le corde, le

fruste, i patiboli possano essere presentati come oggetti di trastullo e ricreazione. Forse però nei sottili principj e nelle speculazioni trascendentali delle moderne scuole troverassi la teorica che ignoriamo: ma pure Socrate che fu giudicato il sapientissimo degli uomini perchè trasse la filosofia dalle nuvole, affinchè si accomodasse alla realtà e guidasse gli uomini nella pratica della vita. Socrate pure insegnava: « L'uomo » onesto, allorquando il suo discorso lo condurrà al » racconto di ciò che ha detto o fatto un uomo dab- » bene, si sforzerà di rappresentarlo, e non arrossirà » di simile imitazione, soprattutto quando essa avrà » per oggetto di dipingerlo in una situazione in cui » mostri saviezza e costanza; il che farà più di rado » e con minor applicazione allorchè avrà da rappre- » sentarlo vinto dall'amore in mezzo all'ubbriachezza » e in qualche altra molesta congiuntura. — La bel- » lezza, l'armonia, la grazia del discorso sono con- » seguenze della bontà dei costumi. Questa bontà al- » tresì è il fine di tutte le arti, della pittura, della » scultura, del ricamo, dell'architettura e della na- » tura stessa nella produzione delle piante e dei corpi. » La grazia o la mancanza di grazia che s'incontra » nelle loro opere ne accresce o ne diminuisce il » prezzo; e siccome la mancanza di grazia, di nu- » mero, di armonia è il contrassegno ordinario di » un cattivo spirito e di un cattivo cuore, così le » qualità opposte sono l'espressione di uno spirito e » di un cuore ben fatto. » E quand'anche Socrate fosse Ma già tanto si è ragionato sul danno e sulla sconvenienza che le lettere e le arti prendono per subbietto delle loro imitazioni le realtà della vita più dolorose ed atroci, ed anche talvolta più immo- rali e scandalose, mentre ancora sulla terra nostra splende un bellissimo sole, e sempre la nostra istoria presenta maravigliosi esempi di valore, di magnanimità, di amor patrio, e tante osservazioni furono su ciò in questo medesimo giornale pubblicate, che il parlar di nuovo su tale argomento a noi parrebbe

opera perduta. Ben si guardi la nostra letteratura, e soprattutto quella parte che si compone dai moderni romanzi, che non si rivolga contro di essa l'accusa che recentemente fu data alla nuova letteratura surta da tre anni in Francia per opera singolarmente dello Janin e di V. Hugo, di essere « mancante di convinzione religiosa, di moralità, di buon gusto, di coscienza » (1). Si guardi, lo ripetiamo, che il pericolo non è tanto remoto da non doversi temere.

Dalla sostanza passando alla forma, i lettori dall'estratto loro offerto avranno conosciuto che la narrazione del fatto che forma il soggetto del romanzo si contiene in pochi capitoli, e che il rimanente consiste in una commettitura di parti diverse, le quali congiunte fra loro alla meglio servono più d'ingombro che d'incremento all'opera. Il sig. Rosini si propose e lo dichiarò nella dedica, « di non tralasciare » alcun artificio ed occasione alcuna per porre sotto » gli occhi dei lettori quanto nella politica, nelle lettere e nelle arti avvenne in quel tempo, e quanto » può col mezzo del diletto giovare alla loro istruzione. » E noi pure pensiamo, e la Biblioteca italiana manifestò più volte in addietro tale opinione, che questa esatta esposizione della condizione morale, politica, letteraria di un paese in una data epoca sia forse il solo mezzo di render utili i romanzi storici, poichè pel resto nessun pensa che la storia propriamente detta si possa imparar dai romanzi. Ma siffatta esposizione chiede singolari avvertenze ed uno squisito artificio, affinchè sia incorporata nel racconto e per così dire assimilata colla materia del romanzo, ed affinchè le descrizioni dei luoghi, dei caratteri, dei costumi non sembrino ivi poste a caso, e non appariscano isolate e staccate dal rimanente a guisa di quadri appesi alle pareti. Parimente gli episodi non sono racconti aggiunti all'azione, ma sono parti dell'azione stessa; quindi non possono ch'esser tratti

(1) V. la *Revue Britannique*.

dal fondo medesimo del soggetto, e devono esser uniti e legati gli uni agli altri. Noi dubitiamo che tali condizioni siano osservate nel romanzo di cui parliamo, e veramente si durerebbe fatica a mostrare qual relazione abbiano col soggetto l'episodio del frate Benivieni, i discorsi e le vicende del Cesano, le digressioni di Pisa e di Siena, le fanfaluche del Gobbo Amelunghi, il caso dell'Alamanui, che per usare le parole del Prete deriso dal Marimontel, non fa che venire, vedere e fuggire. Neppure il processo di Piero Strozzi non ha una sì stretta ed intima connessione col soggetto, che senza di esso non potesse il romanzo ire innanzi e condursi al suo termine felicemente. Alcune volte poi certi accidenti sono introdotti soltanto per servire al progresso del romanzo; come, p. e., viene raccontato l'avvenimento dei burattini nel capitolo IX, affinchè il contadino Ciarpaglia ch'era stato a cagione di esso arrestato e quindi liberato per opera di Francesco Nasi potesse a questo nei capitoli XIII e XXXVI prestare soccorso ed agevolare la fuga. In tali casi si scopre troppo l'arte dello scrittore, e si toglie gran parte del diletto, perchè la vicenda, anzichè naturale, apparisce meditata e preparata; come appunto il filo che fa muovere i barattini, s'è troppo grosso e visibile, offende l'occhio e distrugge ogni effetto.

Un artificio di grande importanza e di somma efficacia pei romanzatori quello si è di disporre in modo gli avvenimenti, di collocare a fronte tai personaggi e di porli gli uni verso gli altri in tali disposizioni ed in tale attitudine, che ne risulti un viluppo, un contrasto, un pronto manifestarsi d'affetti, un forte proromper di parole; onde al lettore per la forza delle impressioni che riceve sembri di esser portato in mezzo ai narrati avvenimenti e fatto di essi spettatore; e di siffatto artificio offre insigni esempi Gualtiero Scott, maravigliosi Alessandro Manzoni. Ora questa parte drammatica manca quasi interamente nel romanzo di cui trattiamo, ed anzi pare che all'autore

non piaccia che vi sia. Non parliamo delle inquisizioni, delle prigioni, dei costituti di ser Maurizio; che certamente il loro effetto drammatico non è tale da recar diletto ai lettori; tanto è dura, tanto brutta, tanto esecrata la realtà, a cui quelle finzioni richiamano la mente. Il solo personaggio che poteva degnamente stare a fronte d'Alessandro de' Medici era Clarice Strozzi, la quale per la sua nascita, per la sua virtù, per lo stesso suo matronale decoro era sola capace di rintuzzare la baldanza e di confondere la protervia di quel duca ribaldo, ma per una serie di accidenti, que due non si trovano giammai insieme e ben presto la morte di madonna Clarice rende impossibile il loro avvicinamento. Il rivedersi di Luisa Strozzi e di Francesco Nasi e l'incontro de' due amanti, che allora avviene dopo una lunga separazione ed un' affannosa sequenza di vicende poteva dar luogo a scene tenere, delicate, animatissime; ma le cose in vece il più delle volte passano freddamente e quindi freddi e indifferenti rimangono i lettori. Questa mancanza, a parer nostro, proviene principalmente da ciò che l'autore non introdusse nel suo romanzo quei caratteri che soli possono produrre un'azione agitata e diversa, una varia vicenda, un rapido ondeggiare, un alterno mutarsi di pensieri e di affetti; quei caratteri cioè nei quali o ad una virtù intima e vera fanno guerra passioni veementi, sfrenate, furibonde; ovvero nei quali tra le perfidie ed i vizj pur traspare un indizio di antica bontà, un sentore di affetto, una reliquia di umanità; o nei quali almeno i delitti sono accompagnati da quei disperati ardimenti, che si fanno serva se non amica la fama, e da quella forza d'animo per cui si rende l'istoria maravigliosa e feconda.

Abbiamo già veduto quai caratteri il professore Rosini attribuisca a Filippo Strozzi ed a Francesco Guicciardini; l'uno debole, vano, simulatore; l'altro cupo, insidioso, crudele. Il duca Alessandro, Giuliano Salviati, Ser Maurizio, Giomo formano una masnada in cui non si scorgerebbe vestigio alcuno dell'umana-

natura, se non facessero uso di una ragione depravata e di un infernale talento per oltraggiare e tormentare i loro simili. Luisa Strozzi è una saggia e virtuosissima donzella; ma troppo fanciulla, troppo timida, troppo inesperta non può nè mostrare una forte volontà, nè esercitare un'autorevole influenza; onde produce il senso che produrrebbe una vittima ornata di fiori, circondata da pompe, ma legata e destinata al sacrificio. Il marito di essa Luigi Capponi per la grandezza della sua famiglia, per le belle sue qualità, pe' suoi diritti potrebbe con singolare efficacia intervenire nell'azione e far nascere moti importanti; ma condannato dall'autore ad una perfetta nullità, egli nulla sa, di nulla si accorge, e co' suoi riguardi, colle sue condisendenze verso il Duca, sulle cui intenzioni non giunge mai a concepire il più lieve sospetto, egli fa la più miserabile e la più ridicola figura del mondo. Francesco Nasi è un ottimo giovane, affettuoso figlio, leale amico, castissimo amante; ma la sua virtù è così schiava, sommessata, trepidante; egli tiene un contegno sì compassato, ed ha sì gran cura che nulla al di fuori traspaia di ciò che sente nel cuor suo per Luisa, che nelle infinite sventure da cui il suo amore è contristato egli poco più sa mostrare che una pazienza mesta ed inoperosa, poco più che una disperazione concentrata e taciturna. I caratteri di Clarice Strozzi e di Michelangelo Buonarroti sono a parer nostro belli assai e con grande maestria tratteggiati: ma Clarice muore quando l'azione non è ancor cominciata; e quando gli avvenimenti si vanno incalzando il Buonarroti parte per Roma, ed abbandona Firenze ed il romanzo. Bello è pure il carattere attribuito a Piero Strozzi; egli è prode e generoso, ama la sua patria, sente la propria dignità; si mostra esperto delle cose e degli uomini; ma neppur egli opera conforme al suo carattere quando non sa trovare altro espediente per salvar la sorella Luisa dalle libidini del tiranno che quello di eccitare Francesco Nasi ad ammazzarla; poichè doveva sapere

che Francesco era un donzello dabbene capace appena di prestar orecchio, non che di dar mano a sì fiera proposta; ed infatti tosto che la ode, il Nasi coglie il destro, svigna della stanza di Piero e fugge a precipizio da Siena.

Quest' ultima osservazione ci richiama a notare alcune altre inverisimiglianze, che a parer nostro trovansi nel Romanzo del sig. Rosini. Non sappiamo comprendere come la Luisa spinta dalla sua trista fortuna in sì pericolosi frangenti non si apra al marito, ed a lui non confidi le sue pene per averne conforti e consigli. Ciò era naturale e diremo anche necessario, poichè una moglie prudente ed affettuosa ha tutti i suoi pensieri indivisi col marito e non serba secreti per lui e da lui solo nei casi gravi dipende; e per altra parte siffatta manifestazione avrebbe in nuovi modi intrecciate le fila del Romanzo e somministrato nuova materia al romanziere. Parimente non sappiamo comprendere come la saggia Luisa, circondata com' era da tante insidie e tanto nell' onor suo minacciata, si arrischiasse a star sola in casa e soprattutto ad andar per le vie e nei festini senza una fidata compagnia, senza una sicura scorta, e soprattutto senza il marito che della moglie è sempre il migliore e più legittimo presidio. Così a noi sembra che lo stato delle cose ed il progresso degli avvenimenti chiedessero che la Luisa fuggisse da Firenze ed abbandonasse un paese dov' era perseguitata nientemeno che dal Sovrano. E poichè l' autore aveva felicemente macchinato ed eseguito parecchie difficili fughe, poteva ordirne una di più per la povera Luisa, e di questo beneficio avrebbe ricevuto largo compenso, poichè con questa fuga avrebbe potuto aprirsi una sorgente di nuove invenzioni, e per tal modo sostituire la varierà di nuovi casi ad alcuni di quei suoi interminabili discorsi. Che se ne fosse rimasta in qualche parte alterata la verità del fatto narrato dalle cronache di Firenze, ciò, trattandosi di un romanzo, poco o niente importava.

Da questi motivi pertanto, dall'aver cioè l'autore impreso ad illustrare un'epoca, di cui trista ed onerosa è per noi la memoria, dall'aver trascelto un'argomento non conforme nè al fine estetico, nè alle viste morali che ad ogni genere di letteratura devono esser comuni; dal non aver usato l'arte conveniente nel congiungere insieme le varie parti del suo romanzo e nel fare che tutte con bell' accordo concorressero a compiere l'intero, dalla mancanza di affetto drammatico e di caratteri atti a produrre un'azione viva, rapida, agitata, da qualche inverisimiglianza che tratto tratto si scorge nel racconto, da questi motivi, diciamo, proviene che la nostra letteratura non può, a parer nostro, trarre gran vanto dalla novella produzione del professore Rosini, e che in generale questo romanzo procede freddo e languido così, che alcuna gloria potrà averne la Signora di Monza. A produrre questo effetto contribuiscono eziandio i lunghi discorsi e l'eternе conversazioni che l'autore fa tenere a' suoi personaggi sulle arti e sugli artisti, sugli uomini e sulle cose notabili di Firenze, e sul Buonarrotti e sul Papa e sull'Impero Ottomano e sulle vicende di Pisa e sulla Poesia e sulle arti di Siena, e soprattutto sulla condizione politica dello Stato fiorentino. Ciò che a noi sembra difetto gravissimo; dovendo il romanzo più che ogni altro componimento, sempre *festinare ad eventum*... Perocchè chi legge la storia può, per così dire, adagiarsi nella verità, e nelle lunghe narrazioni, nelle discussioni prolisse volentieri perdona qualche noja all'istruzione ed al profitto che gliene deriva. Ma nelle finzioni e nelle vanità romanzesche l'animo vuole sopra ogni altra cosa dilettersi; vuol divertirsi colla varietà dei casi, agitarsi per l'incertezza e per la sospensione degli avvenimenti, maravigliarsi e commuoversi pei mutamenti improvvisi e per gl'inaspettati scioglimenti; e vuole specialmente affrettarsi; giacchè chi ha il pensiero rivolto ad un fine trova appunto il massimo diletto nel giungervi rapidamente, e tutto ciò che

rallenta il cammino, tutto ciò che fa deviare e ritardare stanca ed affatica, od almeno molesta ed infastidisce. Egli è vero che una qualche utilità possono anche i romanzi procacciare, e che può esserci da essi agevolata la conoscenza degli usi, dei costumi e dei personaggi di una data epoca: ma ripetiamo che le particolarità che servono a farci conoscere questi usi, questi costumi e questi personaggi devono essere esposte con tale artificio, che apparisca ch'esse furono fatte pel romanzo e non già il romanzo per esse. Ora a raggiungere questo segno non pare che siano mezzi acconci gl'interminabili dialoghi che sopra molteplici argomenti si tengono e soprattutto sulla condizione politica di Firenze; poichè il sig. Rosini non può ignorare, che il racconto può bensì far rivivere gli avvenimenti, ma non già il genio di discutere sopra di essi; e che è inutile studio e frivola e perduta opera il tornar indietro col pensiero e l'andar fingendo argomenti e congetture sopra gli avvenimenti che già furono, come se ancora succeder dovessero; quando lo stile sicuro ed assoluto della storia con brevi parole chiarisce ogni dubbio e palesa la verità. Ed in ogni caso non si può obbligare alcuno a fare un corso di politica nei romanzi.

A noi duole di aver pronunziato un giudizio, che forse ad alcuni parrà troppo severo, sopra questa nuova produzione del professore Rosini, al cui nome sappiamo che ogni reverenza è dovuta. E noi pure sinceramente lo riveriamo; ma più di tutto siamo devoti alla verità, od a ciò che tale ci sembra; e quanto questa ci va dentro significando, senza amore nè ira scriviamo. Però più ancora ci duole che egli sperda lo splendido ingegno ch'ebbe in dono dal Cielo, attendendo ad un genere di letteratura, a cui non pare che sia dalla natura chiamato, mentre battendo altre vie potrebbe ottenere amplissima lode, ed aggiungere novello onore a sè ed all'Italia col suo bello scrivere, col suo sapere, colla sua dottrina. E di ciò è una prova la stessa infelice Luisa Strozzi;

poichè nelle singole parti di questo romanzo considerate disgiuntamente eccellenti pregi troviamo, stile elegante, leggiadre invenzioni, descrizioni vivissime, una somma erudizione, una evidente pittura dei tempi e dei luoghi in cui i fatti si fingono; ma quella forza crescente, quel calore di affetto, di azione, di eloquenza, quelle qualità in somma per cui anche i romanzieri possono a gran fama salire, queste qualità nel complesso non troviamo.

Del Tempio eretto in Possagno da Antonio Canova, esposizione di Melchior MISSIRINI. — Venezia, 1833, presso Giuseppe Antonelli, tip. premiato della medaglia d'oro. In foglio atlantico, facc. 79 e tav. 14. Lo stesso libro, in 4.^o di p. 175 e le medesime tav. 14 come nella edizione precedente. Presso lo stesso Antonelli, al prezzo di austriache lire 24. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani in contrada di S. Margherita.

Di quest'opera la sola edizione in quarto sembra destinata al commercio, giacchè di essa trovasi indicato il prezzo; dell'altra furono tirati soli 150 esemplari tutti numerati, trattone quello di dedica e altri dodici, i quali vennero contrassegnati nell'antiporta con un semplice asterisco. Splendidissima è quest'edizione: ella può anzi gareggiare con qualsivoglia altra delle più magnifiche in genere di belle arti. Perciò ridonda essa anche a singolar onore della tipografia Antonelli per la nitidezza e convenienza dei caratteri, per la scelta e qualità della carta, e per la diligenza con cui fu condotta. Tutte le tavole, che oltre la vignetta del frontespizio disegnata dal prof. Borsato ed incisa dal Bernati la quale rappresenta il paese di Possagno colla veduta del tempio, ed oltre la incisione eseguita dal Viviani della medaglia del tempio stesso scolpita dal Fabris, sono in numero di quattordici; furono tutte con molta esattezza lavorate, ma di miglior effetto riuscirono quelle incise dall'anzidetto Viviani e dal Comirato.

Riportiamo la dedicatoria di monsignor Canova a Sua Santità il Papa regnante, perchè essa spiega chiaramente in qual modo sia sorta l'idea e promossa l'esecuzione di quest'opera: "Canova, per sentimento di Religione e di Patria, architettò e fondò in Possagno, ove la necessità e il desiderio de' terrazzani suoi lo addimandavano, un nuovo Tempio parrocchiale, affidati a me poscia la cura e i mezzi di compierlo e di dotarlo. Nuova consolazione poi mi si donò da Dio Signore dell'averglielo potuto dedicare io medesimo, sedendo glorioso sul soglio vaticano chi decorò cogli avventurosi natali ed alti meriti suoi questo veneto suolo, e degnava di sua paterna bontà il veneto Canova. Lietissima congiuntura, onde allo scritto, con cui il valente biografo del fratel mio prese ad illustrare in ogni sua parte il sacro edificio, e ch' esce in luce da veneti tipi con disegni ed intagli di veneti artisti, viene or concesso l'onore di portare in fronte il nome augusto della Santità Vostra immortale. "

Certamente nessun altro meglio che il signor ab. Melchior Missirini, nome carissimo alla letteratura ed alle arti belle, potuto non avrebbe assumere, e sostenere con più felice riuscimento l'impegno di descrivere il grandioso edificio, e rendere ragione non solo di tutti i concetti che guidarono il celebre Canova nel suo nobile e santo divisamento, ma ancora di partitamente esporre tutte le operazioni fatte eseguire dal suo degno erede e fedele esecutore delle intenzioni sue, monsignor Canova. Imperocchè il Missirini legato in amicizia con Monsignore, eralo ancor più per antica familiarità coll'illustre defunto, di cui decantate avea le opere con altre distinte sue produzioni in prosa ed in versi.

Il libro di cui ragioniamo è diviso in 42 capitoli, i primi dei quali tendono principalmente a far conoscere donde sorgesse in Canova il pensiero di voler edificare un tempio, e per quai motivi in vece di concepire un nuovo disegno preferisse di riedificare un monumento antico, e scegliesse per l'interno la forma rotonda del Panteon di Roma, come la più esimia opera degli antichi, in cui alla magnificenza della maestà latina era accoppiata l'eccellenza delle arti greche, e per l'atrio il dorico del Partenone, ordine più grave e più severo dell'altro, ed in oltre più conveniente al sito, cioè a Possagno che sorge

sovra un colle esposto a rigido clima e fra costumi semplici e villerecci. Accennansi quindi tutte le disposizioni prese prima pel rinvenire e raccogliere dei materiali, poi per l'avviamento e la direzione dei lavori. Ma il Canova non potè scorgere che appena incominciata la gran mole, essend'egli mancato a' vivi, quando le costruzioni erano giunte poco al disopra delle fondamenta ed una sola parte del portico trovavasi innalzata (1822). La continuazione e il compimento dell'opera debbonsi alle cure ed alle zelanti sollecitudini del benemerito erede monsignor Canova. Egli nel breve periodo di otto anni seppe vincere ogni difficoltà e portare a termine in tutte le sue parti, giusta le intenzioni del fondatore, con gravissimo dispendio una fabbrica sì sorprendente ed ardimentosa, volendo in ogni modo che la patria di Canova non sentisse altro danno della perdita in lui fatta, se non il dolore di non più vederlo.

Dopo di aver riportata la disposizione testamentaria del Canova, che lasciò erede delle sue sostanze il fratello, commettendo all'onore, alla fede, alla probità di lui l'obbligo di compiere il tempio secondo le idee da sè stabilite, ed assegnando per l'esecuzione dell'impresa i capitali ed effetti necessarij, passa il chiarissimo autore a mostrare come proseguissero i lavori: quindi nei capitoli X e XI descrive il territorio ov'è posto il paese di Possagno e il punto dal quale il tempio si scopre. Perciocchè l'edificio giace su tale altezza che fa di sè imponente e mirabile aspetto alla lontananza di molte miglia. Dalla mesta e solitaria condizione poi del sito riceve quasi maggior grandezza quando apparir veggasi da lungi, siccome praticarono anche gli antichi, da' quali sull'erta delle colline innalzavansi i templi intitolati alle deità maggiori, come in Atene sull'Acropoli, e in Roma sulla rupe Tarpea.

L'autore entra quindi a discorrere della storia architettonica del tempio, e prima dell'area e della gradinata (cap. XII), facendo vedere che per ventiquattro passi circa si estende d'intorno tutta la periferia un piano, che moltissimo giova alla speditezza e grandezza della mole. Da questo legamento dell'edificio col piano può dirsi, che incominci la ragione architettonica della fabbrica, la quale non potrebbe privarsi di tale ornamento senza perdere molto della esteriore sua forma e solidità. L'area guida alla gradinata, che ha principio con nove scaglioni di grandi

pietre parallelogramme, al termine dei quali è un vasto ripiano che gira tutto l'atrio. Dopo questo ripiano montansi altri nove scaglioni similmente di grandi pietre rettangole che conducono al piano dell'atrio stesso. Da una parte e dall'altra di questa gradinata di diciotto scaglioni ricorrono pei primi nove gradi quattro bugnati, che terminano ai profili del portico, e per gli altri nove gradi corrispondono da una banda all'altra tre gradi a scaglioni, il primo dei quali gira anche intorno la chiesa e ne forma lo zoccolo esterno; gli altri due circondano interamente l'edificio, si direbbe che lo reggano e lo sollevino.

Nei seguenti capitoli XIII, XIV, XV e XVI trattasi delle colonne doriche del portico, della costruzione del portico stesso, della trabeazione e del legamento col tempio. Il Canova tenne una strada media nelle proporzioni delle sue colonne di lumachella, pietra di minuto e bellissimo venamento di colore cinericcio e giallognolo, e facendole di sei diametri e senza base diede ad esse maggiore eleganza e sveltezza. Il loro diametro è di m. 1,69, e quindi la loro altezza diventa di m. 10,14, e la loro rastremazione è regolata nella seguente proporzione, cioè che mentre al loro piede contano m. 1,69 di diametro, alla cima del fusto non hanno che m. 1,329, modificandosi poi negli angoli come quelle del Partenone, ed essendo formate tanto nelle coste quanto nelle strie con arte esatissima. Alle colonne è soprapposto un capitello dorico antico, di un'elevazione che totalmente non aggiunge al semidiametro: così la colonna ha l'altezza totale di metri 10,953 compreso il capitello. In oltre notarsi dee che siccome il modulo regolatore di tutto l'edificio è costituito dal suo stesso diametro, così la lunghezza del portico è appunto un diametro della rotonda, cioè m. 27,816, e la larghezza m. 9,272. Il portico poi formato da un doppio octastilo, tutto è nel medesimo imbasamento, di modo che il piano del portico è anche quello del tempio, che si trova al medesimo livello, e perciò sì nelle colonne, che nella trabeazione del portico fu tenuta una via di mezzo per la disposizione dell'architrave, del fregio, della cornice, del fastigio e del timpano.

Descritte con molta precisione tutte le parti ornamentali dell'ordine esterno, la costruzione esterna del resto del tempio e la copertura della volta, si trattiene l'autore a

rendere ragione delle metope istoriate dell'antico e nuovo Testamento collocate sopra l'architrave del portico, e che dai modelli fatti dal Canova stesso furono trasportate in marmo da distinti allievi della veneta Accademia. Non ommette però di osservare, ch'esse dovevano avere un più alto rilievo per mostrarsi con la necessaria evidenza: ne aggiunge quindi la dichiarazione (cap. XX) piena di eleganza e di affetto, asseverando che se per l'esecuzione non vi si scorge l'ultimo grado di finimento, benchè in alcune si ammiri una squisitezza di lavoro, esse però quanto all'invenzione, alla disposizione ed all'espressione sono opere esimie. Perchè poi coloro che visitano il tempio possano ancor meglio contemplare le bellissime invenzioni delle metope, i loro modelli originali furono non ha guari collocati nell'interno sopra le porte delle cappelle, potendosi in tal modo meglio considerare questi concetti e componimenti, i quali, come riflette l'autore, attestano con vie maggior evidenza essere stato il Canova il vero scultore della grazia, perchè la grazia essendo riposta nella misurata espressione degli affetti, nella dolce spiritualità delle sembianze, e nella leggiadra ed amorevole compostezza delle movenze, incontrasi tutta con tutte queste doti nei sopradetti lavori.

Non ci ha oggetto che in questa relazione non sia trattato colla più amena ed istruttiva erudizione, e con corredo di esempi memorabili e di classiche dottrine dell'arte. Secondo la misura Vitruviana, che fu riputata conveniente al dorico del portico, la porta è doppia del diametro delle colonne, gli stipiti tutti di un pezzo, che fu calcolato del peso approssimativo di 20m. chilogrammi, sono dell'altezza di m. 7,302, della larghezza di m. 1,043, e della grossezza di m. 0,510. Anche l'architrave, il fregio e la cornice consistono in un pezzo solo, avendo l'architetto unite in queste parti l'imponenza e l'ornamento in modo che la porta s'accordasse colla semplicità e gentilezza della chiesa, col quale artificio si ebbe altresì dall'atrio ad essa un più temperato passaggio.

I capitoli che seguono comprendono la descrizione dell'interno del tempio, della cupola, del presbitero, del coro, delle sagrestie, degli ambulacri, degli altari, delle cappelle, dei quadri, dell'organo, e di alcuni ornamenti, soffermandosi l'autore nel cap. XXVII a dimostrare l'armonia

generale che spicca in questa magnifica mole; perchè la vera grandezza e bellezza delle opere dell'arte discende dalla loro semplicità ed unità, e perchè fu stabilito per principio solo e massimo il diametro di tutta la mole essere proporzionatamente il regolatore di tutte le parti.

Nei capitoli XXVIII e XXIX si additano con molti utili e speciali avvedimenti gl'ingegni adoperati in questa fabbrica e specialmente i meccanismi immaginati per la costruzione della rotonda e della cupola.

Ma se una grande soddisfazione ci ha recato la descrizione delle metope, abbiamo viemmaggiormente ammirato l'intelligenza e l'affetto, con cui il signor Missirini ha descritto nei cap. XXXII, XXXIV e XXXV il quadro dell'altar maggiore e il gruppo della Pietà, il primo dipinto dal Canova stesso, il secondo inventato e modellato da lui, poscia fuso in bronzo dal sig. Bartolomeo Ferrari di Venezia. Non oseremo certo compendiare squarci di tal fatta, che meritano e vogliono essere letti nella loro interezza; tuttavia ne riporteremo un brano quasi per saggio.

« Il Canova trattò il pennello; non che vi ponesse studiato intendimento o pretesa di voler passare per eccellente dipintore, come taluni falsamente avvisano; ma il fece per mera vaghezza, e a sollievo della mano stanca nell'uso delle mazze e degli scarpelli. La sua vera arte fu la scultura, che riprese nome da esso come già da quell'antico era stata Fidiaca appellata. Nondimeno colla statuaria, riposta sua mercè in trono, ei recò una possente influenza su tutte le arti, delle quali fece in Roma una specie di potenza, che ivi attirò gli omaggi e il tributo di tutte le nazioni... L'opera più bella e spettacibile eseguita dal medesimo in pittura, fu il quadro per la tribuna maggiore del suo tempio..., significandosi in questa tavola la tristissima e miseranda scena accaduta a' piedi del Golgota dopo la morte del Redentore. Nel disegno del quadro Canova seppe recare le doti sue proprie e native, cioè la grazia e l'eleganza, perchè figure più graziose non sono di queste Marie, che si affannano, di quel Giovanni, che si strugge d'affetto, e invano ti prometti ritrovare altrove maggiore eleganza dell'assetto delle loro vestimenta, le quali sono molli, trasparenti, volubili, ben piegate, ben composte, e alla diversità delle persone e della natura dei drappi

e dei colori appropriate. Lo scultore eseguì quest'opera in due riprese. »

Come Michelangelo Buonarroti imprese negli ultimi suoi anni a condurre un gruppo della Pietà, e similmente Baccio Bandinelli scolpì sul fine della vita sua un Cristo morto sorretto da Nicodemo, per una consonanza di casi e di pensieri anche Antonio Canova negli ultimi anni del viver suo modellò un gruppo della Pietà. Ma dacchè a lui non bastò la vita a condurlo nel marmo, fu gran tempo in forse la deliberazione del mezzo di trasportare il fragile modello in materia più solida e più nobile. « Doversi del tutto trovar modo di porre quell'opera in marmo era la sentenza di molti, i quali si appoggiavano alle seguenti ragioni: Essere il lavoro disposto a doversi eseguire nel marmo, avendo la scultura processi e norme sue proprie pei modelli destinati a tale esecuzione. Ciò potersi ben fare in Roma, ove erano tanti valenti scultori da restituire degnamente quell'opera magistrale. Aversì a provocare con solenne concorso il valore dei giovani artisti, ovvero mandare l'impresa all'abilità e diligenza di quale fra gli allievi del Canova avesse dato più felice presagio di sè ed esperimento di valore. Trovarsi il prototipo dell'opera così compiuto con amore da potersi sperare fattura laudevollissima. Fosse infine da pregarsi l'inclita Accademia di San Luca, che per la grata rimembranza del suo Principe perpetuo le piacesse procedere ad una deputazione di professori del suo seno, che vegliassero la esecuzione del lavoro, e prima che fosse accettato, lo collaudassero. Tali altri in opposta sentenza toglievano a sostenere, quella esecuzione nel marmo, comechè fosse per riuscire ottima, aversi sempre a considerare una copia: estimarsi ardire sacrilego porre le mani sopra un'opera del Canova. Chi avrebbe agguagliato le finezze della sua esecuzione? Chi quegli spiriti, che infondea nei marmi, quando altri gli credea perfetti? Perchè dimenticare l'ammonimento di Cicerone, che ci avverte, niuno avere ardito di terminare i libri di Panezio, niuno di compiere la Venere di Coos? A questo aggiungeano: perchè esso modello era stato condotto all'ultima esecuzione, trarsi certitudine che un getto nel bronzo si otterrebbe esimio e squisito. Tornar facili e sicuri in Venezia i processi della fusione in bronzo per l'opportunità dell'arsenale avvezzo a tali operazioni. Non

manicare in Venezia artefici abilissimi per questa pratica, da mostrare al mondo gl' Italiani anche presentemente, negl' ingegni del getto, non venire da meno degli antichi maestri Verocchio, Cellini, Ghiberti. »

Quest'ultimo partito prevalse nel concetto di monsignore Canova. Perciò ne allogò l'impresa al Ferrari, il quale oltre lo attendere pur esso a fare di rilievo, avea gettato figure felicemente mercè de' suoi nuovi metodi che gli rendevano i getti e più certi e più facili. Il suo lavoro riuscì perfetto e « lasciando di accennare la somiglianza ai tipi, la perfetta adesione delle figure mirabilmente commesse, la integrità della fonditura, la forza ottenuta negli scuri, la efficacia della espressione, e le altre doti necessarie in un getto perchè sia perfetto, e tutte le bellezze di un lavoro di un grande maestro restituisca, basterà ora accennare i pregi singolari ed unici del getto del Ferrari, cioè di quei caratteri, che rispondano al bello e squisito stile del Canova. La eminenza del merito delle sculture del Possagnese consiste in una agilità e speditezza grandissima nelle figure, in un dolce giuoco delle articolazioni, in un giro pieghevole di forme, in un tondeggiamiento di muscoli, in una morbidissima soavità di epidermide, in una mobilità, succo, vita e palpito nelle carni, in somma in una verità e leggerezza tale di tutto il corpo imitato, che si direbbe essere stata tolta alla materia la sua intrinseca gravità. Il Ferrari tutte le condizioni vantaggiose dell'opera del Canova, e tutti i meriti unici della sua esecuzione con somma fortuna restituì. Qui la stessa pastosità e morbidezza, qui le oscillazioni e vibrazioni dei tendini, e gli spiriti che animano la materia, e l'affanno, i sospiri e le lagrime. Canova in fine nel suo fare grazioso, affettuoso, molle, delicato, gentilissimo qui nel bronzo rivive. » Segue quindi la spiegazione dei metodi, co' quali il fonditore ha potuto ottenere tanta sombianza di verità col modello.

I seguenti capitoli si riferiscono al sepolcro di Canova nel tempio, al trasporto della parrocchiale nel tempio medesimo, alla sua dote e consecrazione; alla istituzione di sei doti annue ciascuna di trenta scudi, e finalmente alla visita fattasi al tempio nel 1830 da S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vicerè colla Serenissima Arciduchessa sua consorte.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Volume 4.^o — Milano, 1833, dall' I. R. stamperia, in 4.^o, di pag. 334. Si vende dall' economo dell' I. R. Istituto nel palazzo di Brera, e presso i principali librai al prezzo di lir. 10 ital., aust. lir. 11. 50.

Questo volume delle Memorie dell' I. R. Istituto nostro già da qualche anno desideravasi da tutti coloro che amano i buoni studj, e teneri sono della patria gloria. Esso divideasi come al solito in *due parti*. La *prima* delle quali riguarda la storia dell' I. R. Istituto medesimo; la *seconda* contiene i lavori trovati degni della stampa.

Appartiene alla parte storica un ricco elenco delle Memorie scientifiche e letterarie recitate nelle adunanze sì dai membri pensionati ed onorarj, che da altri dotti a quelle stati ammessi; Memorie presso che tutte di non poca importanza, la maggior parte delle quali dai rispettivi autori furono fatte in appresso di pubblica ragione.

Successivamente è l' *Elogio scientifico* di Alessandro Volta, che il signor prof. Don Pietro Configliachi recitò all' apri-mento delle scuole nell' I. R. Università di Pavia il primo di novembre 1831, in occasione che a quel sommo lumina-re italiano s'inaugurava il busto nel teatro di fisica. Del quale elogio avendone da poi l' I. R. Istituto udita lettura in una delle sue tornate ne ordinò la stampa negli atti suoi. Ed egli era ben giusto, che chi nella cattedra succedette al principe degli elettricisti, le laudi di lui al più opportuno istante tesse. Le quali furono certamente per ogni rispetto ben meritate; e ragguardando tanto all' eminenza della scienza ch' era in Volta, quanto alle morali virtù che l' animo suo in eccelso grado adornavano, riescono per nulla esagerate.

Chiude la prima parte il *Catalogo* delle opere donate all' I. R. Istituto dall' anno 1818 innanzi.

PARTE SECONDA. Della calcografia propriamente detta, ossia dell' arte d' incidere in rame per cavarne le stampe, Ragionamenti di Giuseppe Longhi.

Questi Ragionamenti furono già da noi a lungo discussi nel tomo 62.^o, maggio 1831, pag. 145 e segg., ove esposto abbiamo sovr' essi schiettamente il parere nostro. Perciò ora non faremo che ripeterne il sunto. Il cav. Longhi giusto estimatore dell' arte ne mostra l' eccellenza, difendendola dalla bassa opinione in cui alcuni di confronto alla pittura si sforzano gittarla. E così nel conveniente suo grado ripostala, vien considerandola nell' utile suo verso la generale società, la patria e gli stessi coltivatori suoi. Dopo di che riducesi a rintracciarne l' origine, e come e quando seguisse il ritrovamento dell' impressione calcografica, e chi più probabilmente ne fosse l' inventore, e quanto la stampa abbia contribuito a perfezionare l' arte d' incidere in rame; passandone in appresso cronologicamente in rivista i principali maestri, ripartiti in diverse epoche, classificandoli e disaminandone le migliori produzioni, mostrando i pregi e i difetti di quegli almeno, che più contribuirono da qualche lato ai progressi dell' arte insino ai dì nostri, con investigare altresì la cagione di qualche loro sviamento. Nè però tralascia di rinvendar l' onore di alcuno tenuto in poco conto nell' *Enciclopedia metodica*, e susseguentemente con pari trascuranza negletto nei dizionarj posteriori, per la solita riprovevole abitudine degli scrittori di copiarsi l' un l' altro senza darsi a verificare le esposte cose. Con giusta bilancia fassi a librare il merito di ciascuno, alcun che levando a chi oltre ragione fu encomiato, per aggiugnerlo a tal altro troppo severamente trattato.

Da profondo conoscitore dell' arte professata il sig. Longhi ne appalesa inoltre le gravi difficoltà che seco porta l' esercizio suo, affinchè chi all' incisione si dà nulla ommetta per superarle col sapere, col coraggio e colla pazienza, e gli amatori di essa si rendano meno esigenti e meno severi nei loro giudizj in sulle opere calcografiche, condonando di buon grado certe mende più imputabili alla natura dell' arte, che all' artista, più al pittore, che all' incisore. Al che poi conseguita l' insegnamento del modo più

sicuro per vincere ogni ostacolo, mediante cioè preliminarmente e continuato esercizio nel disegno: perciò si addita quale esercizio più convenga all'incisore, e quanta sia la necessità di conoscere fondatamente le proporzioni e le forme del corpo umano, la cosa più difficile a rappresentarsi, l'osteologia, la miologia, le immutabili regole del moto e dell'equilibrio, la prospettiva lineare ed aerea, i segni esterni delle passioni, il giuoco del chiaroscuro e l'armonia generale. Finalmente viene spiegata l'importanza di ben saper discernere non solo il vero, ma il vero scelto od il bello; il che è la perfezione del disegno medesimo; e quanto giovino a questo fine i confronti, quanto l'esame delle greche sculture; e come poi dagli estremi opposti difetti del vero si possano cavare le pure linee della bellezza in ogni parte del corpo umano nelle varie età, nelle varie condizioni ed accidenti.

Sugli usi medicinali della vainiglia, di Bassiano Carminati.

Mira questa scrittura a determinare dietro lunga esperienza il verace valore ed uso medico della vainiglia già sommamente vantata, indi lasciata in perfetta dimenticanza. Secondo il signor prof. Carminati essa sarebbe un leggiero stimolo, di molto costo però, ed avrebbe nel benzuino un succedaneo economico, innocuo, grato, soave e fragrante.

Sopra le cause del suicidio, dello stesso.

Per molti argomenti dedotti dalla pratica medica e dall'anatomia patologica il chiarissimo autore cerca di provare che l'encefalitide sia la vera cagione de' suicidj; e propone in fine un politico regime onde prevenirla.

Sulla corrispondenza delle ipotesi geogoniche colla classificazione geognostica delle rocce, di Scipione Breislak.

In questa relevantissima Memoria spicca il profondo geologo, il quale mettendo cumulativamente a profitto le più esatte nozioni dell'oritognosia, ossia della cognizione intorno la natura e gli elementi che compongono le grandi masse pietrose, della geognosia, che è il trattato della distribuzione e posizione relativa di esse masse pietrose per dedurne l'ordine di successione nella loro consolidazione, e della geogonia, scienza che concerne il modo di

formazione delle masse pietrose medesime, e le condizioni cui si debba attribuire la loro origine, si accigne all'ardua spiegazione di molti importanti fenomeni, la quale rendesi più d'ogn'altra probabile.

Nota aggiunta agli Elementi della trigonometria sferoidica, di Barnaba Oriani.

Nei primi volumi delle Memorie dell'Istituto trovansi gli Elementi della trigonometria sferoidica, ed i problemi ivi proposti vanno con due soluzioni che valgono a vicendevolmente verificarsi. E siccome del problema secondo, che è uno dei più importanti nella geodesia, non fu dato che una sola soluzione, ed anche alquanto prolissa, così l'illustre autore pensò a presentarne una seconda più spiccia e che serve a confermare altresì quanto venne asserito nelle ultime parole del § 144 dei citati elementi. E siccome la stampa di essi era riuscita alquanto scorretta, è qui riferito l'indice degli errori occorsi colle debite correzioni.

L'estensione, che i chiarissimi signori Longhi e Breislak dovettero dare ai loro trattati ha fatto sì, che il presente volume offerisse poca varietà di materia; ma non perciò scema il reale pregio suo, il quale da sè stesso manifestasi di molto rilievo. Ci duole solo che i celebri autori delle composizioni in questa seconda parte riportate sgraziatamente non sieno più, a sommo detrimento dell'Istituto e della gloria italiana.

F.

Recherches sur le mécanisme de la voix humaine etc.
par Fr. BENNATI. — Paris, 1832.

Recherches sur les maladies qui affectent les organes
de la voix humaine par le même. — Paris, 1832.

Ecco il titolo di due opuscoli usciti in luce la prima volta separatamente nel 1832 e nel 1833 pubblicati in un solo volume, del quale ci proponiamo di dare un sunto. Questo libro fu premiato dalla Società delle scienze fisico-chimiche di Parigi, e i giornali stranieri ne parlarono con elogio: esso è scritto in francese, ma noi riportiamo le

notizie che lo riguardano alla letteratura italiana perchè l'autore è italiano.

L'organo della voce porse argomento in ogni tempo alle curiose investigazioni de' fisiologi onde spiegare l'origine de' suoni e le modificazioni che questi subiscono nella laringe, nelle fauci e nella bocca; ma mentre alcuni si limitarono a provare che la voce si forma nella laringe o ad illustrare i rapporti che ha la laringe co' varj stromenti da corda e da fiato; altri non parlarono che della loquela cercando qual influenza abbiano nella formazione delle lettere dell'alfabeto le parti molli e solide della bocca. Frat-tanto nessuno avea posta sufficiente attenzione al meccanismo del canto e restava a mostrare in qual modo la voce umana potesse accomodarsi a quella infinita serie di suoni, che rendono l'uomo anche per questo conto di tanto superiore agli altri animali. Questo appunto fu il tema di cui s'è occupato il signor Bennati nell'opera che annunziamo; ed egli poteva ben ripromettersi felici risultamenti, come colui che a buone cognizioni fisiologiche accoppia studio e pratica non comune del canto, e il quale oltre di avere un organo vocale che si presta ai più difficili sperimenti, fu a portata di esaminare i più distinti artisti di questo genere.

A miglior intelligenza di quanto in seguito vuol esporre, premette l'autore la distinzione fra le *note di petto* e le *note* impropriamente chiamate di *testa* o di *falsette*, queste dovute quasi esclusivamente alle parti poste al di sopra della laringe e perciò da lui dette *note sopralaringee* o di *secondo registro*; quelle dette *laringee* o di *primo registro* perchè prodotte quasi interamente dall'azione de' muscoli laringei. Qui trattasi di mostrare che le note del secondo registro si formano principalmente dalle parti collocate al di sopra della laringe, sul qual argomento pochissimi cenni e affatto superficiali si riscontrano negli scrittori di tali materie. Il signor Bennati rivolge la sua attenzione ai muscoli dell'osso joide, ai muscoli della lingua, e alla parte superiore, anteriore e posteriore dell'*organo vocale*.

E in quanto all'osso joide, egli dice, doversi questo mantener fermo nella formazione di tutte le voci, perchè l'azione dei muscoli della laringe possa aver luogo e con essa la produzione de' singoli suoni. Fin qui l'osso joide sembrerebbe influire nelle sole voci di petto, ma siccome

dallo stesso dipendono moltissimi movimenti della lingua, esso non può non concorrere almeno indirettamente anche nel formare note del secondo registro. Questa influenza non era stata bene avvertita nel meccanismo del canto.

Che poi la lingua abbia parte principale nel modulare siffatte note è fuor di dubbio; imperocchè laddove quest'organo resta quasi immobile ed immutato nelle semplici note di petto e in generale nelle gravi, in quelle di testa che per lo più sono acute e che vengono proferite da soggetti forniti del doppio registro si compone a moti determinati. Infatti ne' soprani perfetti la lingua si contrae sulla sua base, abbassa i suoi orli e presenta una superficie quasi rotondata, mentre ne' *soprani sfogati* i quali passano nelle note acute la scala ordinaria del soprano, essa si rialza a' suoi margini e presenta una cavità semi-conica.

Le altre parti collocate al di sopra della laringe influiscono esse pure nella modulazione de' suoni secondando l'abbassamento o l'innalzamento della laringe e rendendo la voce di parecchie note più grave o più acuta. Ne' suoni gravi, p. e., la laringe si abbassa, e in pari tempo il velo pendulo s'innalza e si porta indietro, l'ugola si raccorcia e si fa più consistente. Ne' suoni acuti la laringe s'innalza e il velo pendulo allora si abbassa e si porta innanzi, le tonsille sembrano gonfiarsi e ravvicinarsi, l'ugola si ripiega in sè stessa e nelle note più acute scompare affatto. Quindi nel primo caso l'istmo delle fauci assume la forma quasi *rotonda* o *arcuata*, laddove nel secondo rappresenta un triangolo leggermente ottuso alla sommità.

Le seguenti osservazioni che si trovano qua e là sparse nello scritto del signor Bennati possono aversi a prova delle cose che vennero esposte.

1.° Col metodo di Deleau si può introdurre una corrente d'aria nelle fauci diversa dalla colonna d'aria della trachea, e determinando su quella l'azione delle parti collocate al di sopra della laringe si ottengono de' suoni distinti che non hanno nulla che fare coi suoni laringei. Il meccanismo con cui parlano i ventriloqui conferma lo stesso fatto.

2.° Gli individui che si distinguono per l'estensione e per la forza delle note di testa hanno gli organi posti al di sopra della laringe assai più sviluppati: la lingua, p. e., presenta un volume di un terzo maggiore.

3.° Questi stessi soggetti dopo aver cantato per qualche tempo provano un senso di costrizione e di fatica alle fauci, le quali vengono colte d'inflamrazione che per lo più si limita a que' confini, mentre quelli che impiegano a preferenza le note del primo registro sentono la fatica al petto e al diafragma, e vanno incontro all'inflamrazione della trachea e dei polmoni.

4.° Le malattie della lingua del velo pendulo, dell'ugola, delle tonsille, della faringe influiscono direttamente a mutare le note del secondo registro; le quali tornano quelle di prima ove il medico riesca a sanare perfettamente le dette parti.

Ecco il punto dove l'argomento del secondo libro del signor Bennati s'innesta alle materie del primo. Qui non si trova che una serie di storie risguardanti le malattie degli organi poc'anzi accennati; le quali se da un lato vengono a conferma de' principj teorici finora esposti, offrono dall'altro a chi pratica la medicina una buona guida nell'esame e nella cura di siffatte infermità. In generale l'autore si mostra contrario all'estirpazione o al taglio anche parziale delle tonsille e dell'ugola, ritiene per lo più inutile od anco nociva nelle affezioni di quelle parti l'applicazione delle sanguisughe e l'uso di deprimenti, e consiglia in vece i tonici, le preparazioni jodurate, i bagni salati, e soprattutto i gargarismi a forte dose di allume. Commenda poi molto nel rilassamento dell'ugola la cauterizzazione col nitrato d'argento ch'egli porta in contatto di quella con uno stromento inventato a tal uopo. I fatti dall'autore riportati parlano a favore di quanto egli asserisce; ma noi non dissimuliamo che ci sarebbe piaciuto di trovare sostenute quelle asserzioni anco da qualche ragionamento di sana patologia. Dobbiamo inoltre osservare che la commissione dell'Istituto di Francia incaricata dell'esame di questa seconda Memoria, dopo averla lodata fa sentire il desiderio che il signor Bennati avesse diretti i suoi studj sulle parti posteriori della bocca in istato morbooso anche coll'oggetto di sparger lume sulla teoria della voce, indagando con esattezza quale influenza i cangiamenti fisici delle fauci portino alla formazione dei suoni. Ne pare che questo desiderio della commissione parigina sia giusto, e confortiamo l'autore a provarsi per quanto è in lui di adempirlo. Forse qualche lettore più severo potrà scorgere

delle lacune anche nella prima parte di questo libro, e crederà non essersi tratto ogni partito nella teoria della voce umana dalle più sottili dottrine della fisiologia; ma nessuno potrà contrastare al signor Bennati il merito d'essere stato fra i primi a richiamare una più seria attenzione dei fisiologi e dei medici all'organo della voce, e di avere illustrato l'ufficio che hanno le parti collocate al di sopra della laringe nella produzione del canto. Non dubitiamo che gli ulteriori studj del nostro autore non lo portino a rischiare vie maggiormente questo importante argomento, e intanto ci gode l'animo di poter annunziare che anche altri fisiologi vi hanno rivolta la loro mente, fra quali il celebre Carlo Bell, che sta ora facendo sui nervi di quell'organo maraviglioso ricerche conformi a quelle che ha tanto felicemente eseguite sui nervi destinati alla respirazione.

Questo articolo stava per essere posto sotto il torchio quando ci venne letto l'infausto annunzio che il dottor Bennati era mancato a Parigi in età di 35 anni d'una morte veramente crudele. Mentre egli passava a piedi il bastione degl'Italiani, un cavallo che avea scosso il freno di chi lo reggeva gli fu addosso d'improvviso e lo stramazza a terra con tanta violenza, ch'ebbe a riportarne una fortissima commozione al cervello e tre fratture nel cranio. Quel colpo terribile che gli avea tolto affatto l'uso di tutti i sensi, pose fine dopo tredici ore alla sua vita. La sua perdita fu universalmente compianta dagli stranieri che ne avean conosciute le belle doti della mente e del cuore; ma noi a più giusta ragione andiamo dolenti pel duro caso, il quale ci rapì un dotto italiano che onorando sè stesso avea riflettuto onore sulla sua patria.

*Esposizione della Dottrina omiopatica di Samuele Han-
hemann accompagnata di frammenti, ecc. Traduzione
di Giuseppe COEN maestro di chirurgia e di oste-
tricia. — Venezia, 1833, dalla tipografia di Paolo
Lampato. In 8.º, di pag. 275.*

Osservazioni su tale dottrina.

Non è questa la prima volta che ricorra un' epidemia scientifica con quella successione di moto, che seguirebbe un contagio fisico di lungo corso. L' omiopatia nata in un angolo della Germania subì varj anni di lenta incubazione, poi diramandosi per le provincie nordiche si fece largo tra quegli scienziati che nutrono particolare affezione al misticismo, al trascendentalismo, al mesmerismo, allo spiritualismo, ecc. Sembrò per molti anni, che non si appicciasse se non a persone predisposte e facili alle misteriose credenze, e parve ancora che il Reno a ponente, e le Alpi a mezzodì la confinassero nella regione ov' era nata e cresciuta. Ma oramai ha superato ogni ostacolo geografico, scientifico, politico ed intellettuale, e viene a passi di gigante a minacciare d' invadere l' Europa intiera. E dunque mestieri di venire incontro a questa signora, di scandagliarne il linguaggio, e di farne una volta anche noi Italiani la conoscenza, onde riceverla come merita. Con quest' animo gettammo l' occhio su la traduzione che annunciamo della dottrina di *Han-
hemann*, e proposto ci siamo di tesserne un estratto ragionato per comodo ed istruzione de' nostri lettori. Ben presto però ci cadde il libro dalle mani, e per quanta pazienza e per quanta volontà invocassimo dal nostro spirito, non venimmo a capo di resistere all' ardua impresa. Nè arrossiamo di dichiarare che non istà nelle nostre forze il poter in qualunque siasi modo isbrogliare la matassa omiopatica in faccia ai colti Italiani. Perocchè le asserzioni

gratuite, i sofismi, le anfibologie, le petizioni di principio e le contraddizioni non sono le sole mende del libro le quali scoraggiarne possano il lettore. Vi ha degli assurdi, de' paradossi, de' concetti sì strani, che il buon senso assolutamente rifiuta e respinge per tutti i lati. Inoltre la parte terapeutica e pratica lascia traspirare un non so che di scienza ermetica, che a' nostri tempi fa trasecolare. Oh potenza della mente umana! Torniamo adunque ai sogni della pietra filosofale ed alle sofisticherie, ed alle tenebrose millanterie del medio evo? Un uomo malinconico (pag. 175), ove pur sia in procinto di consumare il suicidio, non ha che a porsi sotto il naso una boccetta contenente la quadrillionsima parte di un grano d'oro, perchè *dopo un' ora ricuperi la brama dell' esistenza* (!).

A tale iperbolica affermazione v' arretrate, o lettori? Ebbene: tutta la pratica e la terapia hanhemanniana è modellata su questa stampa. Una infiammazione (sia pure anche del polmone) che fra di noi varrebbe molte cacciate di sangue, si cura omiopaticamente *con un globetto di zucchero inzuppato nel sugo di aconito al decillionsimo grado di sua diluzione* (pag. 47). La sifilide, che talvolta resiste ostinata ai nostri più efficaci trattamenti, guarisce con una o due dosi di ossidulo di mercurio al quintillionsimo grado di diluzione (pag. 48). La minima dose di tintura di felce maschio dissipa i tormenti che induce la presenza del tenia negl' intestini (pag. 49). Voi vorrete forse vedere l'animale ucciso, siccome il medico allopatista (1) vi pone sott' occhio, quando fortuna vuole che ottenga il suo intento? L'omiopatista non usa di portare le cose all'evidenza; bisogna sempre prestargli cieca fede. Ecco adunque come vi dichiara la possanza del felce in questo caso: *calma ciò che nella malattia offendeva il parassita, e l'animale trovandosi in quiete, continua a vivere nelle materie fecali senza*

(1) Chiama l'Hanhemann *Allopatia* la dottrina de' medici che curano *contraria contrariis*.

affliggere sensibilmente l'infermo, sino a che la cura antiscabbiosa sia giunta a tal segno che il verme non trovando più il contenuto delle intestine adattato a servirgli di cibo, disparesse da sè stesso per sempre (ivi). Ma che c'entra qui la cura antiscabbiosa, mi direte, che cosa ha a che fare la luna co' gamberi? Hanhemann vi risponde in due parole: *la scabbia è la sola vera causa fondamentale* (pag. 38) *e produttrice di tutte le forme morbose* (!). Dodici anni di penose ricerche costò al sig. Hanhemann questa luminosa scoperta (!). Fortunatamente ch'egli pensa essere possibile di preservarsi col portare solo indosso lo zolfo polverizzato (pag. 54). Che ne dite, o lettori, se noi continuassimo con queste pazze fanfaluche, non gettereste voi la nostr'opera, come noi gettammo quella del sig. Hanhemann? Tuttavia se lasciassimo qui bruscamente troncata la quistione dell'omiotopia, i fautori di questa dottrina, ed i fanatici che la predicano, si farebbero difesa della nostra reticenza e del vanto delle loro guarigioni. Bisogna dunque procedere a qualche lieve disamina della dottrina in sè stessa, ed a qualche commento sul valore delle guarigioni omiopatiche. Invochiamo perciò ancor per poco l'indulgenza de' nostri leggitori.

Hanhemann, come tutti i riformatori della medicina, prima di esporre la sua dottrina ha cercato di dimostrare, che nessuno avanti di lui nello spazio di pressochè tremila anni ha saputo che cosa sia scienza medica e cura d'ammalati. (E però degno di osservazione, che nel polemico conflitto si mostra assai poco istrutto delle dottrine mediche italiane.) Egli tenta di provare per fino col mezzo della derisione, che questa nostra natura è rozza, inetta al ben fare; che l'organismo è sprovvisto di quella forza medicatrice che il consenso pressochè unanime de' medici suole attribuirgli; che gli osservatori ed i pratici d'ogni tempo e d'ogni nazione furono ognor pazzi e scervellati quando pensarono all'essenza delle malattie, e gridarono *tolle causam*: e che non dice e non arrischia per imporre silenzio a tutti e parlar solo?

Inoltre egli fa tacere tutte le cognizioni dell'anatomia descrittiva e patologica, della fisiologia speculativa e sperimentale, della patologia interna ed esterna, della chimica e della fisica, e di quanto mai si va promulgando dalle scuole mediche europee, che non consuoni colla omiopatia. Dichiarò che egli è dinamista, ma repelle la forza vitale de' fisiologi come incapace a riordinare la salute, e riconosce un *quid* inintelligibile, una forza senza materia, ch'è quella poi su di cui agiscono le dosi infinitesimali de' suoi medicamenti. Così egli estingue tutti i lumi per veder chiaro e per condurre i suoi addetti ad ammirare le sue scoperte. E queste premesse non erano certo indifferenti per conciliarsi quella cieca credenza e quella vigorosa fiducìa che gli valsero poi tutto il buon esito della sua grande dottrina.

Ma i punti cardinali su i quali viene innalzando il suo edificio sono, se non andiamo errati, i due seguenti. L'uno è l'assioma opposto all'aforismo di Ippocrate che diceva *contraria contrariis curantur*, pel quale egli afferma in vece che si debbano trattare *similia similibus*: e questo assioma non è suo, ma di certo Stahl medico danese, che fino dal 1738 predicava l'omiopatia al deserto. L'altro (e questo appartiene intieramente al sig. Hanhemann) consiste nella scoperta, che mediante alcuni colpi di pistello diretti in un modo piuttosto che in altro, ed a tempo misurato, minuto per minuto, le sostanze medicamentose assumono la proprietà meravigliosa di farsi intensamente sentire dall'organismo a dose infinitamente picciola.

Ad avvalorare il primo cardine si slancia egli nella polvere di chi sa quanti volumi per dimostrarci, che le poche guarigioni che ottennero i medici, fino a lui, appartengono all'omiopatia. Quanto tempo perduto, quanta fatica, quanta erudizione sprecata, per farci intendere, che il caso e non mai il criterio produsse quelle omiopatiche guarigioni! Se il curare la diarrea co' purganti, la sialide col mercurio, la

scabbia collo zolfo, le convulsioni coll' oppio e via dicendo, si chiama fare dell' omiopatia, noi assicuriamo il sig. Hanhemann, che i medici sono tutti omiopatici; perocchè a norma delle indicazioni, che desumono dalla causa prossima (non già, come egli asserisce, da un solo sintoma), prestano il farmaco atto a rimuovere la detta causa, e guariscono in tal guisa tanto i sintomi più conformi quanto i più disparati all' azione medicamentosa primitiva del farmaco. Noi abbiamo in Italia i contrastimolisti che vantano da lungo tempo il nitro nel diabete e la giallappa nella dissenteria; e non si aveva nemmeno bisogno dell' assioma *similia similibus* per giungere a sì nuovo modo di medicare. L' omiopatia adunque per rispetto alla formola patologica non ripugna colla pratica comune de' medici in alcuni casi speciali. Ripugna bensì l' idea che da questi casi si possa desumere francamente un precetto universale, una dottrina fondamentale per l' arte di sanare. Fin a tanto che non vedremo a guarire l' encefalitide coll' insolazione, la febbre algida col ghiaccio, l' ubbriachezza coll' oppio, l' asfissia col gas acido carbonico, l' apoplezia sanguigna coll' alcool, il tetano colla strichnina ecc., noi avremo sempre la detta formola in conto di un mero sofisma.

Veniamo al secondo punto, che è quello il quale maggiormente ripugna e non può assolutamente entrare nel nostro cervello. Noi abbiamo di già offerto un saggio della virtù soprannaturale dell' oro, del mercurio, dello zolfo, dell' aconito trattati omiopaticamente. E d' uopo ora considerare per poco donde traggano questi preparati la loro maravigliosa potenza. L' *attrito*, dice Hanhemann, pag. 175, *ha un' influenza così potente che non solo sviluppa le forze fisiche interne della natura, il calorico, l' odore ed altre simili proprietà, ma anche, ciò che fino ad ora non si conosceva, accresce in un grado meraviglioso la potenza medicamentosa delle naturali sostanze.* Quelle tante ore adunque, in cui l' omiopatista a forza di braccia pesta, ripesta, rimescola e tritura il suo medicamento, corrono a titolo di prolungare, moltiplicare, estendere

l'attrito in proporzione della virtù che s'intende di fare assumere al preparato. Ma il modo con cui si procede è mo consentaneo alle leggi della fisica da favorireggiare veramente il gran motore della chimica dinamica omiopatica? Noi non esitiamo a negarlo per tante mille buone ragioni, e segnatamente per la seguente. Se l'azione del pistello cadesse sempre su la medesima sostanza in maniera che l'attrito potesse andar moltiplicato per la serie de' colpi omiopatici, o delle triturazioni, astrazione ancor fatta dalla velocità e dal tempo, concepiremmo che si possa mettere in campo una opinione su l'importanza d'azione dell'attrito, a patto però di provarla, di calcolarla e ridurla a palpabile evidenza, ciò che l'omiopatista non fa. Ma quando egli, dalla massa di cento ed uno, ove un grano d'oro ha già subito un'ora d'attrito, sottrae un grano di quella polvere per triturlarla con altri cento grani di zucchero di latte, e così successivamente va rinnovando la divisione di quella massa, finchè abbia calcolato che l'ultimo miscuglio non contenga che un quadrillionsimo di grano d'oro; qual fiducia può egli riporre nella forza d'attrito a cui intende di aver sottoposto quest'atomo di metallo? Se per una parte colla durata dello strofinamento e del pestamento ha soddisfatto in qualche modo alla ragione del tempo, per l'altra sottraendo dal pistello, e sminuzzando il granello d'oro fino ad infinitesimale divisione ha in proporzione diminuita la massa e la superficie che esponeva alla forza dell'attrito. Ma l'attrito, sig. omiopatista mio, date le circostanze per ottenerlo, sta sempre in ragione della superficie e della massa che vi prende parte. Esso adunque riducendo alla quadrillionsima parte il granello d'oro, che assunse di portare alla magica virtù della omiopatia, ha tolto quattro milioni di punti, su di cui poteva influire l'attrito, e per conseguenza ha sottratto quattro milioni di potenza che avrebbe acquistato il suo farmaco omiopatico. Che direbbe il sig. Hanhemann a quel fisico il quale pretendesse di ottenere

maggior attrito o sfregamento col diminuire all'infinito la superficie del disco vitreo di una macchina elettrica? Si giudichi ora quanto possano contare gli adetti hanhemanniani sul loro antesignano, e di qual peso debba essere la maravigliosa potenza medica, che le sostanze naturali assumono sotto il pistello omiopatico per la grande scoperta sull'attrito!

Gli omiopatisti però incapaci a dimostrare alcun effetto evidente di questa portentosa potenza de' loro preparati, invocano l'esperienze sugli ammalati, e predicano miracolose guarigioni. Chi non si è sentito martellare il timpano dai fanatici omiopatisti con narrazioni gravi ed imponenti di cancri guariti, di gambe e braccia ricuperate, di tisici, pazzi, ciechi, sordi, idropici, asmatici restituiti al più florido stato di sanità? I più discreti fautori dell'omiopatia sono quelli che insinuano di studiare la nuova dottrina, di provarla al letto dell'ammalato, e di compararne i risultati con quelli della medicina che essi dicono *allopatica*. Non pare giusto, al loro discernimento, che si condanni un metodo senza farne la prova. Ma se taluno venisse loro proponendo di prendere ogni quindici giorni una pillola di mollica di pane per mezzo infallibile di conservarsi in salute, ne farebbero poi essi l'esperimento? No: il loro buon senso non si presterebbe per qualunque millanteria si desse loro ad intendere. Noi ci troviamo in questo caso per rispetto all'omiopatia. Pure si sono fatti anche degli esperimenti comparativi negli spedali di Pietroburgo e di Lione, de' quali se n ebbero que' risultati che non era difficile di prevedere. In Russia l'amministrazione diè bando alla nuova dottrina per la pratica degli spedali; a Lione dopo un pajo di settimane di prova, l'omiopatista medesimo si smarrì di coraggio, e si astenne dall'ospedale adducendo per iscusà, che i miasmi del luogo impedivano l'azione de' medicamenti omiopatici. Vedete prontezza di ripiego! (*)

(*) Sappiano i leggitori, che gli odori non sono indifferenti ai preparati omiopatici.

Con tutto ciò non vogliamo negare che durante il trattamento omiopatico si possano osservare delle guarigioni, o de' cangiamenti felici ne' malati, che valgano a' men chiaro veggenti per imporre qualche illusione. Spieghiamoci:

Possono guarire le malattie di corso determinato e spontaneo, come gli esantemi, le flogosi miti ed incapaci ad alterare i tessuti, le affezioni prodotte da cause accidentali e fugaci. Così l'omiopatia si faccia pur bella delle guarigioni del morbillo, della scarlattina, della varicella, della *grippe*, della sinoca reumatica effimera o protratta, delle indigestioni, delle diarree per irritazione eventuale degl' intestini. Si sa che tutti i metodi son buoni in questi casi, purchè la medicina non sia troppo operante.

Possono guarire molte croniche infermità, che aspettano dal tempo e dalle stagioni quelle intrinseche mutazioni dell' organismo, che favoriscono la forza medicatrice della natura. I catarri cronici, la gotta, l'artritide, i reumatismi, l'isterismo, l'ipocondriasi, e varie cachessie sono di questo numero. L'omiopatia non riconosce questa forza medicatrice, ma la rispetta meglio del medico faccendone. Guariscono poi senza dubbio i malati immaginarj, che non la ragione, ma il prestigio può solo consolare. Guariscono que' valetudinarij, che sempre malcontenti del medico e della medicina ed insaziabili di medicamenti si riducono in una angustissima sfera di vita, se pur non danneggiano il loro organismo col tenerlo di continuo sommerso all' azione alterante ed inormale de' preparati farmaceutici che inghiottono.

Guariscono quelli che menano una vita sregolata tanto per rispetto al modo di alimentarsi, quanto per quello che riguarda le abitudini nocive, lo sfogo delle passioni, gli errori di calcolo nell'igiene. In tutti questi casi non è indifferente il prestigio del meraviglioso e dello inconcepibile. Venga infatti un medico allopatista al loro cospetto e si affanni pure di mostrar loro le allucinazioni del sentimento, il danno delle cure a cui si sottopongono, le offese che

arrecano al loro organismo col modo improprio e malinteso di vivere; se non possiede altre armi per impossessarsi del loro animo, può risparmiar il fiato, chè i suoi consigli non verranno ascoltati. Ma ove il medico omiopatista si faccia innanzi col suo polviscolo o colla sua goccia d'acqua, o ben anche col solo boccettino sott'al naso, e pronostichi un prodigio, una guarigione miracolosa, invocasse anche due, quattro, sei mesi, ed anche anni di paziente e rassegnata confidenza, otterrà ciò che vuole dal suo malato, e gli imporrà quelle regole e quelle privazioni che in altro modo è impossibile di vedere osservate. Per tal guisa toglie egli di mano al malato le armi nocive, lo calma nelle sue inquietudini, lo rende più circospetto negli usi della vita, e lo interessa nelle regole dell'igiene. Il resto lo fa poi il tempo e la natura. Noi non neghiamo adunque, che anche l'omiopatista non guarisca i suoi ammalati; ma li guarisce negativamente, per sotterfugio, come correggono talvolta le donniciuole i fanciulli col minacciarli del lupo mannaro, che non hanno mai veduto; insomma l'omiopatia guarisce col far niente. Ecco tutto il merito delle strepitose cure che si vanno trombettando pei varj paesi ove gli omiopatisti sono penetrati. I taumaturgi d'ogni età e d'ogni nazione riscossero egual fama e non minor fortuna del prestigio delle guarigioni improvvise e miracolose fatte con mezzi arcani, non mai pensati e superiori all'umana intelligenza.

Dicemmo che l'omiopatia guarisce negativamente i malati; perchè in modo positivo essa può nemmeno aspirare al merito di quelle cure di eccezione, che il grande Stalil chiamava *curationes per accidens*, le quali pur troppo umiliano talvolta il pratico anche il più assennato in faccia ad una vecchierella medichessa, o ad un cerretano impudente. Di fatto in qualche incontro avviene che il malato abbandonato da un medico che non ha voluto arrischiare nulla di estremo e di dubbia fortuna, trova in una donniciuola od in un empirico quella felice ispirazione, che il conduce a salvamento. Anche Celso rimarcava:

quæ ratio non restituit temeritas adjuvat. Ma la donnicciola ed il cerretano prestarono al malato de' presidj di un'azione evidente, e ne ottennero effetti evidenti, risulamento de' quali fu la sua guarigione. Perocchè i loro decotti, o le loro polveri, od altri farmaci di qualsiasi natura, produssero vomito, o scariche alvine, o sudori copiosi, od orine abbondanti, o veglia o sonno, o dolori o fenomeni apparenti, che manifestarono la loro capacità al modificare le funzioni ed i tessuti dell'organismo. Chi potrebbe impugnare in tal caso il prodigio del cerretano con argomenti superiori a quelli con cui egli il sostiene? Non è così dell'omiopata. Egli ha per regola, che il suo farmaco agisce nell'organismo senza produrre il minimo sentore di sua presenza: egli amministra polveri inerti di zucchero di latte o goccioline di acqua distillata, che non ponno sviluppare alcuna sensazione di dolore o di piacere, od avvertire in modo qualunque che gli atomi di sostanza medicinale a cui sono mischiate abbiano veramente fatta impressione sull'organismo. Non ha perciò argomenti positivi pel raziocinio del *post hoc, ergo propter hoc*, non offre guarentigia di fatto per le sue guarigioni, non può mostrare le premesse alle conseguenze che vorrebbe dedurne; quindi non merita fede che abbia positivamente sanato l'individuo che sommise alla sua cura. Eppure il popolo gli crede, eppure l'entusiasmo fa dire al malato che sente egli stesso la dose omiopatica ad operare in un modo arcano entro il suo organismo! E che non fa dire l'entusiasmo quando è abilmente maneggiato da chi sa destarlo? Succede nella città d'Orleans in Francia, altro de' mostruosi fenomeni sociali a questo riguardo, che può ben valere la sua parte per dimostrare come sia facile il sedurre la credulità de' malati, e difficile il ricondurli a ravvedimento. Certo avventuriere sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza, ma dotato di atletica costituzione e di belle forme, immagina di istituire un ramo d'industria mettendo in pratica, per guarire ogni sorta di mali, quella molle pigiatura delle

carni, che i Francesi chiamano *massage*. Bentosto le donne isteriche, gli ipocondriaci, ed i gonzi d'ogni classe s'accendono per esso lui di un romoroso entusiasmo. Si spacciano stupende cure, miracoli di comprovata certezza e si tragge la folla de' malati davanti a questo idolo. I medici della città offesi nel loro interesse, e più ancora nell'intimo convincimento della loro professione reclamano l'intervento de' magistrati per togliere un abuso sì strano. Si agita la lite presso il tribunale, il quale assolve il taumaturgo per non comprovato abuso di esercizio di medicina, e la folla de' fanatici porta in trionfo il suo idolo, l'archetipo degl'impostori. Ecco ancora una prova, che le pratiche di qualsiasi tempra, sieno pur strane, assurde e ridicole, anche nell'incivilimento attuale, che si va celebrando con tanta boria del secolo, possono trovare spaccio e fortuna.

Noi abbiamo preso in esame l'oniopatia pel lato suo migliore: abbiamo scandagliato i rapporti che può avere colle malattie, che vanno a guarigione anche senza medicamenti. Fin qui l'Hanhemann fu attore se non benefico, almeno innocuo. Ma se avessimo creduto di ripassargli il pelo anche per rispetto ai mali acuti, che esigono veramente il concorso del medico e della medicina, avremmo dovuto tingere la penna in ben più nero inchiostro. Noi avvisiamo, che i fatti in questi casi sieno atti a parlar soli e senza commenti. Perocchè, da quanto venimmo dicendo, non si tarda a comprendere le conseguenze funeste che possono derivare dalla strana inoperosità dell'oniopatista ove urge il pericolo e l'opportunità è fugace. Iddio faccia che i malati di gravi infiammazioni, di febbri perniciose e di apoplezia, sfuggano al prestigio dell'oniopatia! è questo un voto, che vorremmo esaudito prima che l'esperienza non venga fatalmente a pronunciare.

Avremmo ora a dire ancor due parole sul merito della traduzione, due sole parole, perchè nel dilungarci useremmo poca discrezione co' nostri leggitori.

La traduzione non è già fatta sull'originale tedesco, siccome avrebbe dovuto essere: essa ha per testo a non dubitarne la traduzione francese del Jourdan. Come poi sia stata eseguita, e con quanta fedeltà condotta al suo fine, basta aprire il libro per avvedersene. Tradurre non è sì facile, anche col dizionario dell'Alberti alla mano, quando non si ha un uso sicuro della lingua che si traduce. E per indicare qualche esempio del modo con cui cammina la traduzione della quale si ragiona, diremo, che *maux de cœur* non significa già mal di cuore, ma nausea; *coqueluche*, in appropriato italiano, non diciamo già *mal di castrone*, ma ipertosse, tosse convulsiva ecc. *Lac de Genève* non si traduce pel lago di Genova, siccome ognuno sa Non anderemo più avanti con questi strafalcioni, che non sono fatti per conciliare la nostra pazienza, e ci permetteremo una sola riflessione, che può venire in qualche discolpa pel traduttore. Un libro di medicina non può essere degnamente trattato che da un vero medico, perocchè il linguaggio tecnico e decoroso della scienza non è di quelli che non hanno spaziatato che negli atrj di Igea. Tuttavia, lo diciamo per onor del vero, in complesso l'opera di Hanhemann non è sfigurata dalla versione italiana, ed una certa scorrevolezza di stile la rende forse meno indigesta di quello che si crederebbe.

Ancora una osservazione, poi chiudiamo il discorso. Con tutto il prestigio della novità, e la lusinga che offre l'omiopatia di salire in alta fama e di procacciarsi vistosi guadagni, nessuno dei medici lombardi, per quanto a noi consta, si è arruolato sotto il vessillo dell'Hanhemann. E questo un fatto che noi mettiamo sotto gli occhi de' nostri connazionali per onore della medicina italiana; fatto che se per una parte comprova l'intima e profonda convinzione de' medici nella loro scienza e nella loro professione, per l'altra attesta come essi non sieno sì facilmente accessibili a quelle meno nobili speculazioni, che la coscienza riprova e l'intelletto condanna.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*Voyages d'un gentilhomme Irlandais etc. — Viaggi di un gentiluomo Irlandese in traccia di una Religione, con note e rischiarimenti, di Tommaso Moore. Traduzione dall'inglese dell'ab. D***. — Parigi, 1833, fratelli Gaume, in 8.º, di pag. VII-427. Prezzo lir. 6.*

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO.

Introduzione della Riforma. — Stato del moderno protestantismo.

La conclusione dell' articolo antecedente, che negli antichi tempi il Vangelo non siasi veracemente promulgato, è conclusione arditamente ammessa da ogni protestante, il quale sappia riflettere, dappoichè si pose ad esaminare con serietà la storia del primitivo cristianesimo; e nondimeno rimane affascinato da' suoi erronei principj. Ogni altra alternativa è a lui tolta: perciocchè è d'uopo confessare che la dottrina e le osservanze insegnate dai cattolici de' primi secoli erano le medesime che tuttora vanno professando i cattolici de' nostri giorni. Questo fatto che la discussione stessa ha posto in pienissimo giorno non può essere impugnato che da un tenebroso spirito di setta: ma i più riputati protestanti non sono ritrosi a concedere che l' autorità dell' antica Chiesa apparteneva unicamente alla comunione romana. Socino stesso dichiara che, quando si appellino i Padri, la Chiesa di Roma è sicura di un facile trionfo. Laonde non è maraviglia se in difesa della

propria causa la maggior parte de' Calvinisti di Francia e d'Inghilterra manifestarono il più impudente disprezzo per l'autorità de' santi dottori. Fu politica, per vero dire, della Chiesa anglicana il battere un differente cammino e l'invocare in proprio favore il testimonio dell'antichità, o per una tendenza verso il cattolicismo e insieme per la necessità di difendere il governo della Chiesa contro le violente opposizioni de' Puritani, od anche per proteggere il dogma della Trinità, che la riforma avea risparmiato, ma che minacciava di cadere in faccia alle orgogliose e temerarie quistioni degli antitrinitarj. Così per profittare dell'autorità de' Padri sopra un punto di fede che ancora si professava insieme ad essi, convenne chiudere gli occhi alle immense differenze che si manifestavano in tutto il restante della dottrina. Perciò siffatta politica ebbe ben presto un termine. La Chiesa anglicana che in favore de' padri avea prodotti un Jewel ed un Waterland, doveva pur di rimando produrre un Middleton. Questi non curando le deduzioni che cavar si potrebbero dalle sue distruggitrici teorie, rovesciò con mano audace tutti i principj fino allora adottati, e pretese che i primi secoli della Chiesa fossero i meno puri: e ciò è quanto dire, che la fede cristiana, più vicina alla sua fonte, era anche più contaminata. Middleton pertanto denunziava gli antichi dottori non solo come *papisti*, ma come i più superstiziosi e sciocchi. Questa temerità ebbe senza dubbio le più funeste conseguenze e sembrò dare agli scettici ed agli empj il segno di una generale aggressione: nondimeno, sotto un altro aspetto, non fu inutile per la causa de' buoni fedeli; poichè in siffatto modo si veniva a provare che i santi dottori non erano per fermo protestanti, e che l'appellare al loro testimonio per difendere le dottrine protestanti, era menzogna o troppa semplicità. Laonde meglio in senso della loro causa adoperarono i teologi inglesi che vennero dappoi, i quali lasciarono prudentemente riposare i padri nella loro tomba; e se alcuno richiamando l'antico stile, si pose talora al rischio di invocarli, presto ebbe a convincersi che appellava a sè non ausiliarj, ma nemici.

Il giovane viaggiatore è in Alemagna. Nelle vicinanze di Amburgo medita sulle avventure della dotta e famosa Anna Maria Schurman, che sull'esempio di Lutero e di Calvino, volle essere da sè medesima l'architetto della

sua fede, finchè divenne discepolo, e, siccome dicesi, moglie del troppo famoso Labadie, il quale fu membro della Chiesa cattolica fino all'anno quarantesimo dell'età sua; poi visto l'ampissimo campo che gli eccessi della Riforma aprivano alla violenza delle passioni del pari che alla indipendenza delle opinioni, divenne ministro calvinista. Lo sciagurato contrasto che si sapeva esistere fra le sue dottrine tutte spirituali, e la condotta singolarmente materiale di questo novello apostolo offre un esempio ben vituperabile dei primi frutti del protestantismo germanico. Però giova investigare se i principj stessi della riforma racchiudano in sè i germi di quel vitupero. Ora non siamo forse in diritto di considerare il licenzioso apostolato di Labadie, che pur troppo ebbe successo, e la pazza divozione della sua discepolo, Anna Maria, siccome il naturale e necessario effetto della libertà illimitata che a' tempi della riforma venne concessa al giudizio individuale, da che gli eccessi degli antichi eretici furono ad evidenza i frutti di questo distruggitore principio? A quale altra origine noi riporteremo la bestemmia di Labadie: " Dio può e volle ingannare il genere umano, e lo ha effettivamente ingannato più volte? " Ammessa frattanto questa empia sentenza, non è eccesso, non è corruttela di costumi che l'esempio di Dio non possa autorizzare. Quali dunque saranno i nostri sentimenti nell'apprendere che siffatta è la dottrina de' principali riformatori, e che viene insegnata in termini i più aperti dalla persona stessa di Lutero? Ed uno spirito capace di concepire tali idee della divinità, qual cosa potrebbe produrre che degna fosse di sottentrare ad un solo dogma dell'antica fede?

Ma allora (così il viaggiatore) io era assai poco versato nella parte storica e teologica della riforma; vedeva nella dottrina di Labadie bestemmie proprie di lui, nè pensava che i capi della setta avessero potuto sanzionare queste empie assurdità. Con un nuovo zelo mi lanciai nel cammino divisato. Pensai alla scelta dell'Università che fosse, per così dire, il primo teatro de' miei studj, e mi decisi in fine per quella scuola celebre negli annali teologici, che ebbe la gloria di produrre un Mosheim, un Michaelis, un Ammon, un Eichorn; e senza indugi partii per Gottinga Una lettera commendatizia mi procurò quivi la conoscenza del primo professore di

teologia, il sig. Scratchenbach Nè a lui, nè ad altri io teneva celata la mia intenzione di divenir protestante, purchè studiandone le dottrine, le trovassi tali che dal mio intimo sentire si potessero approvare. Un gran numero di protestanti, i quali appartenevano o alla Chiesa luterana, o alle altre Chiese riformate dell'Alemagna, aveano dati esempi di conversione alla fede Cattolica. Questo cambiamento sembrava ad alcuni un chiaro preludio di un ritorno generale alla Chiesa romana, ed avea d'improvviso scossi dal loro lusinghiero *indifferentismo* i teologi dell'Università Promettendo io di dare l'esempio di una conversione nel senso opposto, ciò non poteva accadere in più favorevoli circostanze. Pertanto il mio nuovo amico fu tutto sollecito a svilupparmi lo stato e le speranze del protestantismo in Alemagna, a mostrarmi come il cristianesimo siasi a mano a mano depurato finchè ebbe attinta quella forma così *razionale*, sotto cui unicamente viene oggidì ammesso dai protestanti illuminati di Germania. Essendo io disposto a tutto ascoltare con umile silenzio, le istruzioni di Scratchenbach furono per me a foggia di altrettante lezioni.

Estratto della prima lezione: « Fra il sacerdote e il filosofo un principio di guerra inestinguibile ecciterà una lotta violenta ed aperta ogni qual volta lo stato non interporrà la forza del suo braccio in favore dell'uno dei due partiti, ovvero i due campi opposti non verranno ad unirsi mediante un vicendevole compromesso in una lega potente. Questi sono i due mezzi di stabilire la pace religiosa. I sapienti della Grecia e di Roma adottarono per politica il primo mezzo, ed hanno ricusato alla ragione il diritto di giudicare le quistioni religiose non meno severamente che i cattolici stessi. Cicerone era così poco *razionalista* che, mentre teneva l'arte degli auguri in conto di una impostura, consacrava alla pubblica vendetta chiunque perturbasse la fede dai popoli prestata al rito degli auspicj; ed un Epicuro assisteva alle pubbliche preci per conservare il *decoro*. Finchè durò questo stato di cose, i preti greci e latini non aveano molto a temere dai filosofi, nè dalle loro ostilità; e di più, gli sforzi adoperati da alcuni fra i più sapienti Padri per innestare le credenze dei pagani sul cristianesimo, hanno contribuito più che alcun altro motivo ad alterare la semplice natura delle verità di fede,

e ad avvolger di tenebre ancor più profonde quanto esisteva già di misterioso nelle sue dottrine. Era riserbato alla ragione moderna di appigliarsi al secondo mezzo, e di provare la possibilità di una lega fra la teologia e la filosofia; lo stato attuale del protestantismo in Alemagna dà il primo e il più ammirabile esempio di quest' esame libero e ardito che tutto esplora senza timori, di questo generoso appello alla ragione siccome arbitra della fede. Invano ne' primi tempi ardirono i Gnostici ed i Marcioniti di promuovere quest'appello: riposavano gli ortodossi nella fede della Chiesa, e questa forte della sua unità, e raccoltisi intorno a sè quasi tutti gl' ingegni i più illuminati del cristianesimo, ha potuto con sicurezza sfidare gli attacchi de' filosofi ed imprimere sulla fronte loro il nome odioso di eretici. Così guarentito il cristianesimo contro l'esame della ragione, attraversò il suo primo periodo di sofferenze e di prove, finchè adottato come religione dell'impero, ebbe sostegno e protezione nel braccio secolare. In mezzo a questa prosperità la sua unione interiore cominciò ad affievolirsi. Allora si vide imperversare lo scisma; allora si destarono controversie violente, sottoposte al giudizio di vescovi *faziosi* raccolti in concilj; nei quali la Chiesa trionfò in un modo luminoso de' suoi avversarj: così gli sforzi dei dissidenti per sommettere ad una forma *razionale* gli articoli di popolare credenza non ebbero alcun successo. Ario stabilisce i fondamenti di un puro sistema di monoteismo, affermando che il Cristo non è se non una sola natura, opera, come tutte le altre creature, del solo Dio dell'universo. Nestorio insegna che due sono le persone in Gesù Cristo, la persona divina e la persona umana. Macedonio tenta di espungere dal simbolo cristiano la divinità dello Spirito Santo. Ma questi sforzi di elevati ingegni, questi appelli alla ragione non produssero altro effetto che di rendere più severe le professioni di fede, e di esprimere con maniere più limpide le dottrine impugnate. Nei secoli seguenti di tenebre e d'ignoranza la Chiesa bastò a sè sola per governare felicemente e senza tumulti il mondo cristiano. Tuttavia in mezzo a quelle tenebre compariva a quando a quando un cotal barlume che annunziava, benchè da lungi ancora, l'avvicinarsi di un'era più intellettuale. Finalmente nel secolo decimoquarto, la notte delle età precedenti cominciò a dissiparsi. Al rinascimento delle lettere la ragione

sembrò risvegliarsi dal suo sonno; e nella espressione de' sentimenti religiosi si conobbe che lo spirito del cristianesimo può essere temperato e s'voto secondo che più o meno illuminati sono gl'ingegni che lo ammettono. Ma non ancora si era stabilito quel principio fondamentale, che la religione si debba sottoporre ai diritti della ragione, e che il giudizio particolare sia l'unico giudice e la sola guida della fede. Da che fu proclamato questo principio, il trionfo della ragione sulla superstizione fu certo. Siffatto principio introdotto nella teologia cristiana lacerò tutti i veli del santuario, e permise all'occhio curioso della filosofia di penetrare i segreti i più misteriosi. »

L'intreccio e le conseguenze di una lezione tanto singolare gettano il nostro giovane viaggiatore in uno stato di stordimento, massime al riflettere che tali parole gli erano dirette non solo da un professore di teologia protestante, ma, ciò che ancor più conta, dal ministro della chiesa di Hanovre. Egli non ignorava il tuono spregiante col quale i protestanti di tutti i paesi e di ogni setta si esprimono ragionando di quella illustre adunanza di Padri e di Concilj, che ne' primi tempi circondarono a guisa di altrettante torri il cristianesimo, mentre l'invincibile armata del Signore proseguiva il suo cammino attraverso i secoli. Non fu dunque sorpreso che il professore sdegnasse orgogliosamente la sapienza divina di que' primi luminari della verità. Ma quando si avvide che si andavano suscitando ben più che dubbj sull'azione immediata di Dio nella predicazione del Vangelo, ed erano dissonanti le idee intorno la missione speciale del Salvatore, allora conobbe altresì qual fosse la direzione del suo condottiere, e come già si trovassero ambidue sull'ampia via che guida all'immenso deserto della incredulità. Ma l'infaticabile Scratchenbach, dopo alcune ore di riposo, così ripiglia il suo magistero..

Estratto della seconda lezione: « Convien confessare che sotto molti aspetti Lutero fosse eminentemente proprio all'opera di distruzione, a compiere la quale era chiamato. Intrepido, vano, testereccio e subito all'ira, dispregiatore di ogni suo avversario, e facilmente esaltato dalle acclamazioni de' suoi fautori, egli era dotato di passioni pronte ognora ad ispirargli disegni arditi ed inflessibile costanza nell'adempirli. Le debolezze ben anco e gli eccessi

dell'indole sua contribuirono al buon esito come le sue più eccellenti qualità. La sfrenatezza medesima delle sue maniere conciliò in faccia al volgo un vigore alla sua azione pubblica; e aggiungerò di più, se l'ardore del suo temperamento avesse acceso meno vivamente la licenza delle sue passioni, gli sarebbe mancato uno degl'impulsi potenti, invincibili, che, a dispetto di ogni decenza, lo balzarono nella sua carriera. Il rispetto medesimo che Lutero conservò per un gran numero di errori dell'antica fede, sebbene fosse in lui debolezza, giovò potentemente al suo scopo generale. Per tal modo il passaggio dalle antiche dottrine alle nuove sembrò meno violento; mentre agli amatori della novità si facevano bastanti concessioni a fine di spingersi *avanti*, si conservava bastante materia affinchè i veneratori dell'antichità potessero ancor rimirare *indietro*. Ma fra le differenti qualità da lui possedute a vantaggio di una tale missione, a torto si tacerebbe la sua privata vocazione ad essere buon compagno di mensa; fra le cagioni della sua influenza, questa non fu certamente la meno popolare. Il suo umor gajo, il suo amore per la musica, gli aneddoti popolari intorno il suo famoso ciotolone a due pinte, le sue arguzie e buffonerie, ecc., tutto insieme tendeva a divertire e intrattenere il pubblico. Anche oggidì la sua riputazione di amator di piaceri e di vita lauta sopravvive e continua ad animare i nostri brindisi. Tale è il seguente:

Drum stoßet an,
Und singet dann,
Was Martin Luter spricht:
Coro. Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang,
Der bleibt ein Narr sein lebenslang,
Und Narren sind wir nicht (1).

Scratchenbach prosegue la sua seconda lezione: « Se il nostro riformatore si fosse limitato a ciò che la prudenza richiedeva, la necessità del momento avrebbe potuto escusarlo, ma noi siamo in diritto di chiedergli ragione degli

(1) Si accostino i bicchieri, beviamo e cantiamo ciò che diceva Martin Lutero: « Quegli che non ama il vino, le donne e la » musica, resta folle tutta la vita; e noi non siamo folli ».

omaggi veramente gratuiti ch' egli rese all'assurdità. Perciocchè malgrado il libero esercizio della ragione cui sapeva diffondere così vivamente, non solo ammise in tutta la sua estensione la dottrina della primitiva Chiesa riguardo alla presenza reale nell'Eucaristia, ma altresì ebbe l'audacia d'introdurre nella Chiesa sua quello strano concetto del suo cervello, metà cattolico, metà luterano, al quale diede il nome di *consustanziazione*. Egli è evidente che siffatta dottrina fu inventata meno per essere creduta che per essere discussa; perciò, dopo aver servito per qualche tempo a un tale disegno, ora è caduta nell'oblio. Che anzi di tutti i punti di dottrina da lui introdotti, come riformatore, nemmeno un solo sopravvisse fino al dì d'oggi presso ai protestanti che portano il suo nome. A' suoi stessi giorni egli vide il disfavore in cui cadeva la sua teoria della giustificazione per mezzo della sola fede senza le opere, che nondimeno egli riguardava come il fondamento della sua riforma religiosa. Era questa una vecchia fantasia de' Gnostici, che Lutero tentò di ridestare con pessimi augurj; giacchè, appoggiato a quel principio, Amsdorf, il suo favorito discepolo, non dubitò di affermare che le buone opere sono anche un ostacolo alla salute; e Agrippa, altro de' suoi discepoli, rinunciando perfettamente alle obbligazioni della legge di Dio, insegnò che il precetto di far buone opere era un comandamento giudaico, e non cristiano. Un altro articolo tolto a prestanza dal gnosticismo, fonte comune di quasi tutti i suoi dogmi, è la schiavitù assoluta e la nullità dell'umano volere fino al paradosso che Dio è autore del peccato dell'uomo. Se non che, cedendo poscia ai prudenti consigli de' suoi amici, consentì che s'introducesse nella confessione di Augsbourg un articolo il quale riconosceva la libertà dell'umano arbitrio così pienamente, che molti credettero di ravvisarvi qualche tendenza al semipelagianismo. Quasi non altro destino ebbe il dogma dell'*ubiquità*, nel quale egli sosteneva che il corpo di Gesù Cristo è *in tutti i luoghi*. In fine così avvenne di tutte le altre dottrine di Lutero; onde apparisce che sebbene egli fosse riccamente dotato di un fiero ed energico valore per assalire e distruggere, rimaneva però sfornito interamente di quello spirito provido di riforma, che, dissipando le nubi del passato, sa introdurre una luce durevole per l'avvenire.

» Calvino introdusse un sistema ben più solido; molte delle sue dottrine vivono tuttora quasi sotto la medesima forma. Zuinglio fece di più; l'aspetto tutto *razionale* che diede al dogma della Cena, rappresentandolo come un semplice memoriale della morte di Cristo sotto i simboli del pane e del vino, è quello in cui cospira la più considerevole parte delle chiese protestanti. Nè questo è il solo trionfo dello spirito filosofico di Zuinglio. Per lui il rito del battesimo fatto sgombro di tutti i maravigliosi effetti che la superstizione gli avea attribuiti, ebbe una forma così semplice che Sociniani, Unitarj, e alcuni pure dei teologi inglesi i più distinti non dubitarono di presto adottarla. Semplice è pure la regola da lui stabilita riguardo alla interpretazione della Scrittura: in virtù di essa, qualora le voci prese letteralmente implicano qualche cosa di contraddittorio o di non conciliabile colla ragione, si deve risolvere la difficoltà ricorrendo al senso metaforico. Così, a cagion d'esempio, quando Cristo, istituendo l'Eucaristia, prese del pane, e disse: « Questo è il mio corpo »; tali parole pronunziate in una occasione tanto solenne furono certamente intese da' primitivi cristiani nel loro senso letterale e proprio, come Cristo le avea pronunziate egli medesimo; e il miracolo che allora annunciava, del doversi perpetuare in tutta la serie dei tempi, ebbe luogo durante più di quindici secoli nel simbolo di tutto il mondo cristiano. Ma il genio filosofico di Zuinglio penetrò il senso fallace che agli occhi degli Apostoli stessi avea fatta illusione, e coll'applicare la sua regola luminosa, dimostrò tutto aperto, che Cristo dicendo del pane: *Questo è il mio corpo*, avea voluto dire: *Tal cosa significa*, ovvero *tal cosa è il segno del mio corpo*. Sebbene poi Zuinglio non abbia esteso egli medesimo quel suo principio oltre l'Eucaristia e il Battesimo; i suoi successori però naturalizzando la fede sempre più, lo applicarono ad altri misteri che non si potevan raggiungere col lume della ragione umana. In fatti lo stesso principio che pose Zuinglio in grado di sottrarre il cristianesimo al dogma maraviglioso della presenza reale, servì egualmente a Socino per rovesciare la divinità di Gesù Cristo e tutto l'intreccio così complicato di misteri che dipendevano da tale credenza. Da questo punto le dottrine anti-trinitarie fecero progressi considerevoli: la riforma che si adopera a degradare continuamente la

natura di Cristo, cominciò a porla nell'ordine subordinato, ma ancora celeste che gli Ariani le aveano assegnato; indi essa discese ad una regione media tra la celeste e la terrestre del socinianismo, e poi con discesa ancor più rapida giunse alla condizione puramente umana, che le assegna il simbolo degli Unitarj: ivi si annichila tutto il mistero. Così, stabilita la semplice umanità della natura in Cristo, si dispose in una maniera egualmente *razionale* della terza Persona della Trinità. La conclusione alla quale pervennero i riformatori sociniani fu, che lo Spirito Santo non sia altra cosa se non la potenza, l'energia di Dio, e che per conseguente non sia una persona, ma sibbene un attributo. Or questo esito fortunato, e gli effetti più fortunati ancora che ci promette l'avvenire, noi lo dobbiamo al gran principio della riforma, che sommette l'insegnamento della fede al tribunale della ragione, e convien dirlo a gloria dell'ardito e filosofico Zuinglio, che fu desso il primiero ad esporre francamente questo principio nella sua piena estensione. A questo medesimo principio dobbiamo lo stato attuale del mondo cristiano; da qui deriva quella calma filosofica, o come i fanatici si compiaciono di chiamarla, quell'*indifferentismo*, che succedette alle controversie amare e violente che altre volte sconvolsero l'Europa; da qui gli avversarj della divinità di Gesù Cristo non hanno più a temere, come dianzi, la prigione o il patibolo; essi pubblicar possono in tutta libertà la loro dottrina, e passano ancora per cristiani. Nessuno perciò meglio di Zuinglio produsse frutti più copiosi pei secoli avvenire; mentre Lutero stesso, per la sua temerità e intolleranza, per l'amarezza della sua polemica, per le sue ambiziose e contraddittorie pretensioni nell'esercitare il giudizio individuale da lui medesimo proclamato, non lasciò dopo di sè altro monumento durevole che il solo suo nome; e mentre Calvino, dopo avere rigettati, o pintosto espilati i più antichi misteri del cristianesimo, loro ne sostituì altri interamente sconosciuti all'antichità, contraddicenti al carattere stesso ed agli attributi di Dio.

„ Il principio della riforma dianzi accennato manifestò pienamente il suo potere e la sua forza in Alemagna, dove col sommettere l'interpretazione delle Scritture al solo lume della ragione si va operando un cangiamento profondo e radicale per modo che ogni giorno invade ed

altera sempre più tutto il sistema della fede religiosa. Le Chiese di Alemagna, altre volte sì zelanti per l'infallibilità della Scrittura, rigettano oramai qualsivoglia ispirazione, e in tutto il corpo delle scritture, dal loro cominciamento fino al termine, non veggono altro che una serie di documenti senza dubbio rispettabili, ma con tutto ciò umani, e per conseguente fallibili: oramai una teologia più severa e più ardita nelle sue ricerche ha infranta ogni connessione fra l'antico e il nuovo Testamento, e le profezie fin qui intese del Salvatore, non le spiega se non della condizione futura de' Giudei. Le circostanze miracolose narrate dalle Scritture ebraiche, le quali sembrano richiedere un intervento diretto della divinità nelle cose di quaggiù sono prese per figure e sogni giudaici. La stessa narrazione che Mosè ci presenta intorno la creazione e la caduta dell'uomo, fu tacciata di avere i caratteri i più evidenti di una finzione mitologica. Furono pur dissipate alcune illusioni rispetto al nuovo Testamento. I nostri teologi han dimostrato che la maggior parte delle epistole in esso contenute formicolano di errori grossolani, e taluno si accinse a provare che non solo le epistole, ma altresì il Vangelo di san Giovanni erano produzioni gnostiche di quei tempi. Che più? Il diritto che aver possono alla nostra fiducia i tre altri Evangelii è or divenuto dubbioso, da che alcuni critici impresero a provare, che siffatti evangelii non furono composti dagli scrittori de' quali portano il nome, ma che furono trascritti, ovvero tradotti da documenti anteriori. Per tal modo i protestanti giunsero al punto di ignorare se l'unica guida della lor fede non sia un documento sospetto ed erroneo, non potendo, per rimuovere un sì penoso dubbio, rivolgersi alla tradizione che la Chiesa cattolica impiegò costantemente per difendere e interpretare le Scritture, persuasa che le è necessaria questa luminosa face per ben dirigere i suoi passi nel cammino dei secoli. Ma comunque decider si possa la quistione che volge sull'autenticità di que' documenti, il nostro metodo di sciogliere tutte le assurdità e le inconseguenze della dottrina è tanto semplice quanto possente. Egli consiste nell'ammettere che sopra molti punti il Cristo si è prestato egli stesso ai pregiudizj ed alla superstizione de' suoi uditori: dai fatti è permesso di argomentare agli insegnamenti; perciò ogni qual volta i precetti evangelici non sono

conformi alla sana ragione, noi li modifichiamo, attribuen-
dogli alla stessa politica di circostanze. Per tal modo la
parte dottrinale del Nuovo Testamento essendo disciolta
dal suo *irrazionalismo*, non altro rimane che di conciliare
colle leggi della natura e della ragione i fatti i quali sem-
brano derogarvi, come i miracoli ed altri maravigliosi rac-
conti. Il solo fatto che ancora conservò qualche impero
sulla nostra fede è il gran miracolo della risurrezione di
Cristo, a creder la quale sentesi inclinata l'umana natura
a dispetto di ogni raziocinio. Finalmente basti il dire, che
in questo paese (comprendendovi la Svizzera), che vide
il nascimento, i progressi e gli eccessi della riforma, e
dove l'intolleranza protestante un tempo ha immolato vit-
time, in questo stesso paese non solo la Trinità, ma al-
tresi tutte le dottrine legate a questo mistero, la Incarna-
zione, la Redenzione con tutti i misteri che l'accompa-
gnano, furono rifiutate dal maggior numero de' protestanti
quali finzioni ed assurdità indegne di figurare nel loro
simbolo. E ciò che è pure straordinario, da pochi anni
si è stabilita una lega fra le due principali sette della ri-
forma, che i più ritrosi persuade della calma pienissima
dal *razionalismo* prodotta. Ora il mondo contempla lo spet-
tacolo edificante della Chiesa luterana, nata ed ingrandita
nella discordia come nel proprio suo elemento, e della
sua antica e odiatissima nemica, la calvinistica, le quali
or si dividono amichevolmente gli stessi tempj, gli stessi
ministri, lo stesso simbolo. Ottimo mallevadore di tale
concordia è lo spirito di una franca ragione, che seppe
emanciparsi da ogni oscuro e poco caritatevole mistero. A
Zuinglio, mi compiaccio di ripeterlo, si debbono tali risul-
tamenti. Il cupo dogma del peccato originale che deriva
chiaramente dal manicheismo, fu una delle dottrine da lui
rigettate; negando egli che il battesimo rimetta alcun pec-
cato, negò pure che vi fosse un peccato originale da ri-
mettere. Da ciò quali conseguenze! Il suo così largo sistema
di salute lo induceva a credere, che nell'adunanza de' Beati
incontrar si debbano i Socrati, gli Scipioni, i Catoni, mi-
sti e confusi con Mosè, Isaia e la vergine Maria; lo in-
duceva ad immaginarsi nel seno della celeste società alcuni
senidei, quali sono Ercole e Teseo, ed a collocare alla
testa di tutti Adamo e Gesù Cristo stesso. »

Le lezioni di Scratchesbach sono giunte al loro termine. Nel contemplare un quadro così strano del protestantismo in Alemagna, nel riassumere questo *simbolo d'infedeltà* quale fu pronunziato dal ministro *razionalista*, il nostro viaggiatore si richiama fra il suo stupore immenso le parole di un protestante stesso, che *il primo passo fatto per separarsi dalla Chiesa di Roma è il primo passo verso l'incredulità*, e confessa a tutta prova le stravaganze alle quali conduce la presunzione di abbandonare le Scritture all'esame libero e sregolato della ragione. In questo mentre è interrotto da una lettera di Miss***. Essa gli chiede il favore speciale di arricchire il suo *album* delle notizie che mai si potessero raccogliere "intorno quelle donne favorite dal Cielo, le quali, all'aurora della riforma, gustarono la gloria tanto invidiabile di essere le spose dei riformatori, e ottenuta così una parte nei loro affetti, di addolcire i travagli di que' primi operai nella grande e fertile vigna del Signore." La commissione della vezzosa calvinista è prontamente adempiuta. Ecolampadio, primo prete che mise a profitto quest'era di libertà, sposando una giovane e leggiadra donna, e segnando agli altri un cammino così attraente, provoca le festive parole di Erasmo, cioè che "alcuni chiamano il luteranismo una tragedia; quanto a me, io la chiamo una commedia, della quale lo scioglimento è in generale un matrimonio." Il severo Calvino, egli stesso, non sa resistere a questa seduzione, e sposa la vedova di un anabattista da lui convertito. Martino Bucer, già religioso domenicano, sposa successivamente tre donne, delle quali una era stata religiosa, ed un'altra ebbe già unione con Lodovico Cellario, poi con Ecolampadio, e poi con Capiton, attivissimo riformatore. Mentre Bucer pensava che tre donne successive fossero un privilegio sufficiente per sè stesso, concedeva al landgravio di Hesse il diritto, un po' meno ordinario presso i cristiani, di avere *due* mogli simultaneamente. Martin Lutero sposa Caterina di Bore, fuggita un venerdì santo dal suo convento con otto altre religiose. L'unione del grande eroe della riforma con quella giovane beltà riempie di dolore e di vergogna il protestantismo. Lutero stesso se ne reputa avvilito, poi ripreso l'antico ardore, attribuisce alla Provvidenza l'impulso per quelle nozze. Siccome l'epistola di san Paolo ai Galati era nelle divine

Scritture la sua parte favorita, godeva di esprimere la sua ardente ammirazione per essa dicendo che sposata avea quell' epistola, e che essa era la sua Caterina di Bore.

Aneddoti siffatti ributtano lo stesso narratore: egli ravvisa in tali riformatori i più grossolani ipocriti, che ne' loro scritti facendo professione della più sublime santità, si mostrano nella loro condotta brutali, intrattabili, pieni di amor proprio, soggetti in mille circostanze alla più volgare superstizione, e animati da uno spirito di discordia, che poi trasmisero come triste eredità ai loro settarj. Frattanto ecco i tuoi numi, o protestantismo! ecco gl'idoli che l'eresia ha eretto in luogo dei santi e dei dottori della fede! I nomi di questi apostoli della menzogna, come di ogni anteriore eresiarca, rimasero qual nota d'infamia scolpiti sulla fronte dei lor adoratori, onde uscirono mille e mille discordi interpreti delle Scritture. Solo riguardo alle semplicissime parole: " Questo è il mio corpo ", un autore coetaneo del Bellarmino non contò meno di duecento interpretazioni diverse, e tutte fabbricate dal tanto applaudito giudizio individuale. Perciò a pieno diritto vuolsi accusare la prevenzione o l'ignoranza di coloro che osano tuttavia gridare: " La Bibbia, tutta la Bibbia, e non altro che la Bibbia ", veggendo noi come i primi fautori di quel grido, che la lettura della Bibbia sola dichiarava bastante a scoprire la divina verità, non abbiano potuto premunirsi dal non cadere in dispute violente ed infinite intorno il senso di un testo formato di voci così semplici e chiare.

Le lezioni del professore Scratchenbach, o il nuovo codice *negativo* del cristianesimo da lui esposto non è se non una debole e fredda rappresentazione della verità. Temendo di troppo senotere un neofito nella scuola del *razionalismo*, avea tacinte più che a mezzo le empietà del suo sistema, e per l'onore della sua unica sovrana, la Ragione, si era dato il pensiero di velare la maggior parte delle sue debolezze e follie. Ma nella brama di troppo riclamare in favore di Zuinglio, non abbastanza dimostrò come i suoi confratelli di Ginevra e di Wittemberg abbiano contribuito alla grande rivoluzione religiosa. La Chiesa luterana divisa ben presto in una moltitudine di sette vide ognuna di esse afferrare qualche parola del suo fondatore come un segnale di fazione, e le assurdità le più evidenti erano difese colla fedeltà la più disperata. L'ostinatezza

luterana nel proteggere il proprio partito ed una fiera intolleranza per ogni altra dottrina non consentanea recarono al cristianesimo fatali ruine. Il calvinismo spiegò un'indole più mite e temperata, ma d'altronde nel suo spirito occultava una sorgente troppo feconda di principj immorali e anticristiani, col rappresentarci la divinità siccome quella che ordinò deliberatamente il peccato e la ruina dell'uomo, e che è l'autore tanto della tentazione e della caduta di Adamo quanto della sua esistenza; col promuovere il dispregio pei primi dottori della fede mediante la professione d'idee stranamente nuove intorno al libero arbitrio, la elezione e riprovazione degli uomini. Finalmente il sistema di dottrina preconizzato nel sinodo di Dordrecht non tardò a vedere lo scetticismo svilupparsi apertamente presso coloro che professavano il protestantismo. Allora un Herbert cominciò ad insegnare che la religione naturale è sufficiente e perfetta, un Hobbes prevenne i teologi alemanni de' nostri giorni, gettando dabbj sull'autenticità dell'antico Testamento e sull'autorità divina del Nuovo, e lasciò sfuggire altresì quel primo sentore di dubbio sull'esistenza di un Ente Supremo, che ben presto raccolto dal fosco intelletto del suo contemporaneo Spinoza, produsse l'ateismo; un Bekker, teologo alemanno, travolse in racconti mistici ed allegorici quanto riguarda l'azione de' buoni e de' maligni spiriti; un Peyrere, protestante francese, stabilì l'esistenza de' preadamiti e travolse egli pure alcuni miracoli dell'antico Testamento; un Meyer, razionalista di Amsterdam, col proporre la *Filosofia interprete della Scrittura*, fa ansipice, per così dire, della graduale discesa della teologia ad un sistema d'incredulità che caratterizza la vita svenevole della Chiesa d'Alemagna, durante il secolo decimottavo.

Mosso da questo dolente spettacolo il nostro viaggiatore determina di preferire il cattolicismo e la povertà ne' rimanenti suoi giorni al protestantismo ed alle vistose rendite di Ballymudragget. Egli ritorna in Inghilterra dove si applica a conoscere la condizione e la storia del protestantismo nella gran Bretagna. L'eguale spirito d'interesse e d'ipocrisia che caratterizzava i motori della riforma in Alemagna, si mostrò con un'attività più intensa e più ributtante ancora ne' fondatori della riforma anglicana. Non sono minori i cangiamenti di dottrina che nell'uno e nell'altro paese dovette successivamente percorrere il nuovo

simbolo di fede. Solo presso i primi riformatori anglicani non si scorge quello spirito contenzioso che presso gli Alemanni fece della teologia un' arena di discordia; ma la ragione è tanto facile a rilevarsi quanto umiliante. La Chiesa anglicana, prostrata dinanzi al trono, non avea volontà nè opinioni se non al cenno del monarca; la sola sua alternativa era di credere ciò ch'egli dettava, e di tacersi. Per questa cagione furono veduti ipocriti tristi, i quali difendevano per via di persecuzioni la causa che nel secreto del loro cuore odiavano. Era riserbato a Latimer e a Cranmer, a questi santi della Chiesa anglicana, di condannare al fuoco cristiani di cui questi carnefici approvavano le opinioni. Non minore nei due paesi fu l'abbandono delle virtù morali, durante il primo secolo di quelle grandi innovazioni. « Gli idoli, così scriveva un insigne protestante alemanno, furono rovesciati; ma si adorano gl'idoli de' peccati. Si nega il primato del Papa; ma molti piccoli papi si sono costituiti. Si sono abrogati i vescovi; ma i ministri sono stabiliti o congedati a capriccio. La simonia fu abbattuta; ma chi è mai oggi giorno che rifiuti una borsa d'oro? Si è rimproverata a' monaci l'indolenza, come se vi fossero grandi studj nelle nostre Università. Si sono disciolti i monasteri per lasciarli vòti, o per farne ricetti di bestiami. Le preghiere canoniche sono abolite; ed ora non si prega più del tutto. Si sono lasciati da un canto i pubblici digiuni; ora i comandamenti di Dio non sono considerati se non come inutili parole. Nulla dico delle bestemmie e degli adulterj, delle rapine, ecc. » E quanto alla fatale influenza del protestantismo sui costumi inglesi, Camden parlando del tempo di Edoardo VI scriveva, che « un'avarizia sacrilega avea invaso con avidità tutta la rendita della chiesa, che collegi, ospitali, tutti i soccorsi consacrati ai poveri furono considerati come cose superflue; che l'ambizione e l'invidia nella nobiltà, la presunzione e lo spirito di ribellione nel popolo, salirono a tale punto di stravaganza che l'Inghilterra parve evidentemente posseduta da frenesia. » Nel mezzo di questi disordini, si vide impugnata anche la dottrina della presenza reale, a cui la Chiesa anglicana manifestò per lungo tempo la sua adesione; e la molteplicità delle sette rivelò chiaramente come il protestantismo sia fecondo in division di partiti. L'Inghilterra può ben maravigliare sopra sè stessa, di

essere ora divenuta anabattista, antinomiana, arminiana, sociniana, ariana, anti-scripturista, ricettacolo in breve d'ogni più strano ed empio sistema. A' suoi liberi pensatori, molto più che a' filosofi francesi, deve attribuire l'Alemagna il suo primo impulso all'incredulità. L'eresia stanca de' suoi proprj capricci e delle sue continue variazioni, nè più risvegliata da quella falsa energia che altre volte le comunicava lo spirito di controversia, si abbandona al letargo di quella indifferenza che precede l'estinzione di ogni fede. Da ciò i funesti lamenti dei vescovi anglicani sulla irreligione delle alte classi, e le funeste dipinture che fanno i missionarj di quelle contrade intorno la desolante corruttela del popolo. Intere provincie sono paragonate, in fatto di lumi morali, a vasti e spaventosi deserti; interi popoli si dicono ravvolti da orrida notte intellettuale. D'un paese è pur detto, che si debbe riputare pel più detestabile ch'esista sotto i cieli: " perciocchè nomini, donne e fanciulli sembrano glorificarsi di bestemmia il Signore. "

Finalmente il nostro Gentiluomo irlandese è nella sua terra nativa, pieno il cuore della più viva gratitudine verso la Provvidenza che vegliò sopra di lui durante la tentazione ch'ebbe a combattere. Riconosce che tutte le eresie e bestemmie, che fin dalla prima comparsa del cristianesimo nel mondo si elevarono in guisa di fantasmi intorno il suo cammino maestoso, provennero dallo stolto orgoglio di abbandonare la Bibbia alla libera interpretazione del giudizio individuale. Ammette che non è sempre agevole cosa il comprendere il senso delle scritture, che esso non rare volte è coperto da oscurità, che dispute di vario genere si possono ad ogni tratto suscitare intorno ad esso. Qual cosa rimane dunque al protestante avvezzo a non ammettere altra regola di fede che la parola scritta? Chi potrà illuminarlo per entro alla discussione dei testi? La Scrittura stessa? Ivi se ne tace. La tradizione e la Chiesa? Questi sono testimonj puramente umani che all'occasione si disprezzano. L'erudizione e le ricerche critiche? Queste alla maggior parte del mondo cristiano sòno impossibili, e d'altronde non fecero che moltiplicare i dubbj. Così il protestante dopo avere ondeggiato fra mille incertezze, scorge talvolta la sua fede dipendere da differenti lezioni di manoscritti, e fin anco dalla posizione di virgole e di punti; così ad ogni passo si allontana dal cristianesimo,

e mira il simbolo de' suoi padri svanire fra le sue mani qual moneta fittizia e senza valore.

Ben diversi sono i fondamenti sopra i quali la Chiesa cattolica appoggia la sua fede. Tenendo essa la santa Scrittura in una mano, segna coll'altra l'antica autorità della tradizione. La dottrina « insegnata dai Santi » noi l'abbiamo ricevuta sotto la sanzione di questa autorità. Da questa sorgente apostolica la Chiesa, già stabilita prima che una sola voce del Nuovo Testamento fosse posta in iscritto, vide a sè derivare per tutto il corso de' secoli l'incorruttil depositò di nostra fede. La fiaccola della tradizione trasmessa nella sua origine da uomini ispirati da Dio, e conservata di secolo in secolo, arde tuttora fra le sue mani, e spande sul suo cammino uno splendore dolce e salutare. Essa per tanto è la scorta che arreca pace ad un'anima ben convinta che la ragione umana, la quale anche negli affari di quaggiù è una guida imperfetta, è per le cose celesti un'arbitra temeraria ed insensata, e ben convinta pure ch'è d'uopo riposare all'ombra de' santi misteri, egualmente lontano e dall'empietà che insulta alle loro tenebre, e dalla fede imprudente che vorrebbe penetrarne gli arcani. Da tutto ciò nasce spontanea la conclusione, alla quale è d'uopo che ognuno si arresti. « Cattolico o deista, diceva Fénelon, non esiste altra alternativa. » Lo spettacolo che oggidì presenta il mondo cristiano pienamente conferma una tale sentenza.

Abbiamo esposto ai nostri leggitori lo spirito dell'opera; noi pure vorremmo che per onore dell'umana ragione queste follie religiose fossero meno strane e deformi; ma come prima si consultino i principali oracoli del *razionalismo*, ogni lusinga riesce vana. Sebbene non alla ragione rettamente invocata, ma all'orgoglio che ne usurpa i diritti, e nuoce all'intelletto, ed all'impero delle passioni non dubitiamo di ascrivere tutte le accennate illusioni. La ragione, questa scintilla dell'eterna luce che risplende in noi, potrebbe mai disdegnare le verità celesti, che attesa la certezza della loro origine e l'indubitata tradizione di tutti i secoli fino a noi, presentano un'identità di principio coll'idea stessa di un Dio rivelante? L'uomo, prodigio di contraddizioni, che da generosa ed occulta forza spinto in sublime pur rade vilmente il suolo, e del terreno fango s'imbratta, perchè dovrà torcere lo sguardo da quella via

che lo conduce a sciogliere l'enigma di sè stesso, ed a raccogliersi in quel centro di vita, da cui un fatale errore lo avea dipartito? Perchè mai, a questo effetto, non vorrà nè colla sua fede abbracciare, nè coll'opera adempiere ciò che il divino Rivelatore gl'impose? Se un profondo velo impenetrabile copre più cose proposte dalla fede, non per questa sola cagione si debbono esse rifiutare da noi. Non è identico il dire che una cosa sia falsa, perchè oscura e superiore all'umana intelligenza, e che sia alla ragione contraria, perchè essa non la può colle sue forze comprendere. La sola ripugnanza, la sola contraddizione non è conciliabile coll'umana ragionevol natura; perciocchè essa non può nello stesso tempo comporre o identificare due idee fra loro opposte, e se ammette l'una, è forza che escluda l'altra; nè la divinità che tale la formò, potrebbe altrimenti volere, senza alterare o distruggere le eterne immutabili norme da lei medesima impresses. Or quale ripugnanza e contraddizione si scopre negli stessi più profondi misteri della religione, perchè, secondo il professore di Gottinga, la ragione vi si debba rifiutare, e la natura del mistero svanisca? I misteri non sono proposti all'uomo perchè entro li penetri, ma perchè fede vi presti; e i motivi di loro credibilità non vengono dalla percezione dell'intelletto, ma dalla veracità di un Dio che li propose, e nel quale tutto è vero benchè profondo ed ignoto. Nè d'altronde potranno i razionalisti giammai dimostrare che nell'indole de' misteri un'idea escluda l'altra e distrugga, onde sarebbe ripugnanza.

Rispetto allo stesso dogma della Trinità, quali paralogismi ci si pongono avanti dai nemici della rivelazione per abbatte le fondamenta! Chi mai de' cattolici difende nello stesso soggetto e sotto gli stessi rapporti il numero ora uno, or trino? dicendosi l'unità della natura divina, la trinità delle persone, non della natura insieme e delle persone, non è forse un dire che diverso è l'aspetto, nel quale intendono i cattolici la diversità del numero, e che non essendovi coincidenza, non vi ha pure ripugnanza? Laonde noi abbiain sempre tenuto in conto di celia lo scioglimento, che di questo gran dogma ci porge il chiarissimo signor Sismondi, troppo geloso difensore dei pretesi diritti dell'umana ragione. « A me che importa, egli così riflette, che il Trinitario dica a vicenda Gesù Cristo

e lo Spirito Santo, mentre io l'*Ente infinito* lo chiamo sempre Dio? Sotto qualunque nome diverso si glorifichi da noi questo Ente, non mi persuado io forse ch'egli ci intende? Forse piglio scandalo da ciò che gli Alemanni lo chiamano *Gott* e gli Spagnoli *Dios*? » (*Revue encyclop., janvier 1826.*) Grande sventura, che la lingua semitica, la lingua universale antidiluviana non sia durata dopo le acque del fatale sconvolgimento fino a noi! Non avendo mai esistito nè la favella tedesca, nè la spagnola, e similmente nè la greca, nè la francese, nè l'italiana, Iddio si sarebbe chiamato sempre con un solo ed unico nome, e nissuno avrebbe sognata la Trinità!

Con torto non minore si appongono i razionalisti allorchè non curano, o con superbo disprezzo rigettano l'autorità dei Padri. Certamente il cattolico non ama le deificazioni come coloro si vanno immaginando. Giascun Padre preso individualmente, e spoglio d'ogni altro rapporto, poteva con ragione professar di sè medesimo l'antico detto: *Homo sum: humani a me nihil alienum puto*. Malgrado ciò, nello spirito di tutti i sapienti e nel cuore di tutti i fedeli fu sempre altissima la venerazione verso questi esimj maestri delle dottrine a noi derivate dall'alto, maestri che apparvero sulla terra come spiriti celesti, e che non solo per l'eminenza del loro ingegno, per le loro assidue meditazioni e fatiche nello studio della religione, ma ancora più per la loro profonda umiltà meritavano di penetrare le cose che *Iddio ha nascoste ai saggi e prudenti, ed ha manifestate ai piccoli*. Laonde se noi li consultiamo, se riposiamo sui loro insegnamenti, non è effetto di pregiudicate opinioni, nè povertà di consiglio; perciocchè è lo stesso che rivolgersi ai più illuminati dispensatori della parola eterna del Vangelo, l'autorità de' quali non può essere fra gli uomini maggiore. Havvi di più: lo spirito di Dio avendoli visibilmente suscitati a quando a quando per la difesa della sua fede, ed esponendo essi ne' loro scritti il testimonio della dottrina che professata veniva nelle singole Chiese alle quali appartenevano, è d'uopo inferirne che le Chiese singole sentivano e giudicavano nello stesso modo col quale esprimevano essi il loro sentimento e giudizio. Se così non fosse avvenuto, perchè queste Chiese individuali non avrebbero reclamato contro il pubblico insegnamento de' loro dottori, nella stessa guisa appunto che forte levarono il grido, allorchè taluno di essi si lasciò sviare in qualche

punto dal diritto sentiero della fede? Or siccome il complesso delle singole Chiese costituisce l'universale, e questa è guidata da superiore infallibil lume nelle materie di salute; così la cospirazione de' singoli padri moralmente presa e il loro unanime consenso nelle verità di salute, il consenso ci offre della chiesa universale, ne desume la sua infallibilità, ed esprime quella voce divina, che si fece udire per tutta la terra nella bocca degli Apostoli senza che potuto abbia nè alterarsi, nè estinguersi giammai, per distanza di luoghi o per successione di tempi. Questo è il giudizio che noi portiamo de' Padri ben anco contro le antiche menzogne di Celso, di Porfirio e dell'imperator Giuliano, secondo i quali nè scienze, nè lettere, nè arti si coltivavano nella Chiesa di Cristo, e tutto ciò che usciva dalla penna de' primitivi credenti tutto spirava una rozza semplicità. A smentire le quali accuse S. Girolamo compose il suo libro degli scrittori ecclesiastici, e adoperò parole che noi rivolgeremo ai moderni nemici dei Padri: *Discant rabidi adversus Christum canes, discant eorum sectatores, quanti et quales viri Ecclesiam fundaverint, extruxerint et adornaverint; et desinant fidem nostram rusticæ tantum simplicitatis arguere, suamque potius imperitiam agnoscant (in Prolog. ad Dextrum).*

Or per concludere le nostre riflessioni sull'opera del sig. Moor, due punti massimi abbiamo in essa notati sui quali si ravvolge, come sovra perno, l'apologia religiosa dell'autore: il primo si è che dall'animosità de' partiti protestanti tale emerge un vapore che oscura quasi come nembo tempestoso la luce delle verità cattoliche; e che gli eterodossi confondendo con precipitoso giudizio il puro dogma colle opinioni libere e disputabili, l'opera di Dio colle istituzioni dell'uomo, le credenze talora volgari colle antiche universali tradizioni, le tolleranze ben anco colle permissioni formali, gettano in faccia alla Chiesa cattolica un complesso di dottrine così contraffatto, ch'ella non più ravvisa sè stessa. Vi si scorge in secondo luogo, che l'aureo principio di Tertulliano, con tanta religione seguito dai più valorosi difensori del cattolicesimo: *Il verum quod prius; il falsum quod posterius*, che questo principio, ripetiamo, è pur sempre trionfante in ogni controversia della fede. La precedenza, l'anzianità della dottrina è il carattere delle verità rivelate; il carattere di novità è il contrassegno di una dottrina adultera e straniera. B. C.

Voyage en Syrie. — Viaggio in Siria e nel Deserto, del defunto Luigi DAMOISEAU, addetto alla missione del sig. De Portes (per l'acquisto di stalloni arabi). — Parigi, 1833, Ippolito Souverain editore, in 8.º Fr. 6. 50 a Parigi.

Notizie intorno alla celebre ledi Stanhope regina di Palmira.

Il viaggio che annunziamo è di un genere totalmente nuovo, diverso totalmente da' viaggi, de' quali il secolo nostro è sì vago e dovizioso. Perciocchè il sig. Damoiseau non era un uomo che nelle scienze educato peregrinasse col l'intento di nuocere sconosciute notizie nella geografia e nella storia naturale, non un filosofo bramoso di conoscere le varie costumanze de' popoli, non un intrepido viaggiatore che in traccia di avventure vada incognite terre esplorando. Nè lo stile della sua relazione è fiorito od eloquente; chiaro bensì, facile e franco, qual essere suole quello di persone non molto nello scrivere esperte, ma che tuttavia sanno con tutto il candore della verità esporre le materie alla professione loro, al loro carattere appartenenti. Egli racconta ciò che ha veduto, e lo racconta con un modo che quasi direbbesi drammatico, senza punto prefiggersi un precipuo scopo od un divisato effetto.

Il sig. Damoiseau era un maniscalco, un cavallerizzo di non volgar nome in Parigi. Egli nel 1818 sotto il ministero del sig. Lainé fu spedito nella Siria e nel Deserto per farvi acquisto d'arabi stalloni, co' quali rinnovare le regie razze in Francia. Nel suo viaggio raccolse belle ed importanti notizie intorno alle più celebri famiglie cavalline dell'Arabia: ma la morte gl'impedì di condurre l'opera sua a compimento. Egli anzi compilate avea le sue note per sè solo e per gli amici, non mai coll'intento di pubblicarle. Questa circostanza renderne dee ancor più caro il libro; e quindi non i soli studiosi dell'arte ippiatrica, ma tutti coloro che amano d'intertenersi col leggere dilettevoli viaggi essere debbono riconoscenti agli amici del sig. Damoiseau che dopo la morte di lui ne fecero dono al pubblico. Curiosissimo di fatto e del tutto originale è l'aspetto, sotto di cui in questa relazione ci si

presentano le regioni della Siria e del Deserto: quasi direbbesi che l'illustre cavallerizzo trovasi nel paese degli *Uinnimi* dal Gulliver descritto, ove i cavalli esercitavano su gli uomini un despotico potere; perciocchè ne' distretti da lui visitati non d'altro parlavasi che di genealogie di cavalli, d'avvenimenti di cavalli, di costumi, di storie, avventure, vicissitudini, prodezze di cavalli. Laonde il sig. Damoiseau, medico di cavalli, essere non poteva che ottimamente quivi accolto, festeggiato, riverito come un benefattore dell'umanità e quasi un inviato dal Cielo. I Bascià ed i grandi signori presi da meraviglia pel suo sapere e per le cure da lui con somma felicità condotte, lo invitano a visitare le loro stalle, le loro più predilette bestie, come un giorno (dice a questo proposito uno spiritoso Francese) il re di Persia invitava Ippocrate a visitare i suoi popoli. Uno de' più interessanti racconti, che, quasi direbbesi romanzesco o poetico, è quello relativo alla compera d'un magnifico stallone, vero eroe della sua razza, nomato *Abu-Faar*, nella tribù de' *Fedani-Aunzei*

Ma il viaggio di cui parliamo non è altrimenti privo d'un altro e per noi più gradevole interesse. Perocchè il sig. Damoiseau non su' cavalli soltanto viene scorrendo, ma sugli uomini ancora, de' quali descrive le più singolari costumanze; potuto avendo per la sua stessa qualità di medico e pel procacciarsi favore specialmente presso i grandi, penetrare anche ne' più reconditi recessi delle tende e delle case. Egli poi oltre la Siria ed il deserto vide altri paesi ancora, e visitò Aleppo, Tripoli di Siria, Damasco, Acri, Gerusalemme, il Libano ed altri barbarici distretti. Perciò noi che più delle bestie amiamo gli uomini, lasceremo a' nostri maniscalchi e ai dilettranti delle rarità cavalline la parte che li riguarda, nella quale troveranno più che in qualsivoglia altro libro un pascolo utile, dovizioso e dilettevole: in vece rivolgeremo uno sguardo all'amabile, alla celeberrima miledi Stanhope, intorno alla quale il sig. Damoiseau ci dà non poche notizie che avere sembrano tutti i caratteri della verità. Non saranno esse disagiati a' nostri leggitori: però nel riportarle non altro faremo il più delle volte che volgere in italiano le parole stesse del testo francese.

« Prima della nostra partenza da Marsiglia (dice il sig. Damoiseau) noi, il sig. Portes ed io, inteso avevamo più

volte discorrere di ledì Stanhope. Questa donna già celebre per nascita, per fortuna, per bellezza, e soprattutto pel genere d'esistenza ch'ella aveasi scelto, m'inspirava il più impaziente desiderio di conoscerla e co' miei propri occhi assicurarmi sino a qual punto le versioni giunteci sovr'essa s'accostassero al vero. Però cosa difficile erami l'immaginare il modo con cui ottenere potrei accogliamento al monastero del Libano, ove miledi allora soggiornava: per gli Europei, e massime per gl'Inglesi, le porte rimangono costantemente chiuse. Il sig. abate Desmazures, egli ancora, all'epoca del suo primo viaggio a Gerusalemme, supponendo che la gravità del suo carattere pubblico gli darebbe un facile accesso alla bella straniera, fatta aveala pregare in modo siffatto ch'egli fermamente lusingavasi d'essere ricevuto al primo presentarsele; ma ne andò deluso. Miledi lo lasciò venire: ma senza riceverlo gli fe' rispondere ch' esporre non voleva un sì santo uomo agli sguardi d'una peccatrice siccome ella era; che ciò sarebbe lo stesso che obbligarlo poi ad arrampicarsi nudo la testa ed i piedi sul monte Carmelo per espiare cotanta contaminazione. Il povero abate ritirossi assai sconcertato; però non senza aver fatto onore al pranzo che stato eragli imbandito in un separato appartamento. „ Cosa facile è quindi a concepirsi la sorpresa e la gioja del sig. Damoiseau allorchè poco dopo il suo ritorno da San-Giovan-ni-d'Acridi, mentre andava frugando nella sua testa per trovare il modo con cui appagare la curiosità sua, e non di meno nulla rinveniva di praticabile, gli fu recato un cortese invito di miledi. „ Questo favore (così egli continua) quanto più mi giunse inaspettato, tanto più davami piacere. Montato sur una cavalla araba e preceduto da un giovane turco che in questo paese abitualmente serviva di guida agli Europei, m'avviai verso il monastero.

„ Per quanto tutto fossi assorto nell'idea della incomprendibile persona colla quale stava per mettermi in relazione, trattenermi non potea dall'ammirare la prodigiosa agilità della mia guida, che sempre lasciavami addietro d'assai, sebbene ella fosse a piedi, e la mia cavalcatura camminasse ad allungati passi. Trattavasi di valicare una rupe? Ella m'indicava la via, e quasi nel medesimo istante presentavasi sulla sommità dell'ostacolo. Giammai alcun cacciatore di camozze mostrò tanta destrezza e vigoria. Ma

insopportabile era il caldo. Il giovane turco ben consapevole di quanto dovessi io sofferrne stava spesso aspettandomi con fresca e limpidissima acqua ch'egli attingeva a sorgenti da lui solo conosciute. » E qui il nostro viaggiatore im prende a minutamente descrivere le difficoltà del cammino, i varj pericoli cui dovette superare, l'incontro co' Maroniti che in que' distretti soggiornano, ed il piacere di sorpresa ch'egli provò allorquando dopo un lungo errare tra selvagge ed inospite rupi ascese un' amenissima collina tutta coperta di rigogliosi alberi e di ben coltivate vigne con grappoli di prodigiosa grossezza, da' quali i Maroniti traggono uno squisitissimo vino, nomato da essi *vino d'oro*. — « Finalmente giunsi dinanzi al convento in cui soggiornava la regina di Palmira. Postasi sott' una tenda scoperto aveami e da lungi ravvisato per un europeo, comechè fossi vestito alla foggia dei Turchi. Mi accostò, suono: un arabo viene ad aprire, m' introduce sotto un vestibulo, richiude dietro a noi con sollecitudine la porta; mi fa segno d' aspettare, e lasciarmi quasi in atto di recarsi ad annunziare la mia visita. Rimasi solo circa una mezz' ora, tenendo la mia cavalla per la briglia, e sembrandomi per lo meno cosa assai straordinaria la poca premura di miledi ad accogliermi dopo un talé invito. Alla fine apparve una leggiadra giovane vestita alla greca e parlante assai bene il francese; m' interrogò in questa lingua se per avventura foss' io aspettato dalla sua padrona. Io le dissi il nome mio. Essa battendo tosto le mani palesò grande gioja e fecesi a gridare: Miledi, miledi, è il Francese! Venite, venite! . . . Tali esclamazioni furono intese: vidi inoltrarsi una persona vestita all' uso de' Beduini, ma abbigliata in un modo assai più dovizioso di quello che ordinariamente lo siano cotali principi del Deserto: era dessa ledi Stanhope: mi si accostò, preseami amichevolmente la mano, e scusossi d' avermi fatto sì a lungo aspettare. Vi ho preso per un Inglese (soggiunse), e siccome non li ricevo volentieri, così se in voi ravvisato avessi un mio compatriotta, un pranzo in questo vestibulo, ecco tutto ciò che avrei potuto offerirvi. La ringraziai della preferenza ch' ella accordare degnavasi agl' individui della mia nazione; e meco mi rallegrai d' un titolo che il mezzo agevolavami di soddisfare il vivo desiderio ch' io avea di conoscere questa singolarissima donna.

„ Dopo un reciproco cangiare di complimenti, miledi entrar mi fece in un piccolo appartamento, in cui non altre suppellettili contenevansi che due cuscini, su' quali ci assidemmo ambidue. Si portarono diverse pipe: ella ne prese una, me ne offerì un'altra, e fumando ci facemmo a discorrere. Napoleone ne fu specialmente il soggetto; egli tutta cattivavasi l'ammirazione di miledi; in lei eccitava un entusiasmo non sì facile a descriversi. — Ci venne in seguito imbandito un banchetto all'uso arabo: io mi feci onore coll'appetito che la strada destato aveami. Miledi, sebbene ella bevuto non ne abbia, servir mi fece col vino di Cipro e col vino d'oro della montagna. Mi sembrarono eccellenti e l'uno e l'altro. Finalmente dopo novelle ciance assai lunghe su diversi oggetti, già la notte trovandosi inoltrata, mi ritirai nell'appartamento che stato erami destinato.

„ All'indomane mi alzai per tempo: miledi non era ancor visibile. Intanto passai a gettare uno sguardo su' cavalli di lei. Verso le dieci del mattino ella uscì dalla sua tenda che innalzata vedevasi sul terrazzo dell'edificio, e mi raggiunse volendo consultarmi sullo stato del suo più prediletto cavallo, che zoppicava. Era desso d'una perfetta beltà. Il suo male poteva prontamente guarirsi. Io ne diedi la certezza indicando i mezzi per risanarlo; il che cagionare sembrò grandissima gioja alla sua padrona. Esso avuto avealo da uno sceicco di varie tribù accampanti dal lato di Damasco e di Palmira, detto *Nassr*. „ Il sig. Damoiseau recossi quindi con miledi a visitare altri cavalli, tra' quali vide una superba puledra, oggetto delle sue speciali attenzioni, e che più santoni turchi dicevano non poter essere montata che dal primo guerriero del mondo; essa perciò destinata aveala in dono a Napoleone. Un'altra puledra mostrogli ancora d'una specie rarissima e preziosa, ch'ella vantava essere uscita da una famiglia, il cui ramo ascendeva sino ai cavalli delle razze di Salomone: destinata aveala in dono al Re di Roma.

„ Io passai (continua il sig. Damoiseau) tutta questa giornata nel palazzo di ledi Stanhope, il cui bizzarro spirito presentava alle osservazioni mie un miscuglio di grandezza e di superstizione il più stravagante che mai possa immaginarsi. Ella mi fece promettere di ritornare tutte le volte che me ne farebbe l'invito, sia per consultarmi, sia

per tenerle compagnia. Le promisi che pronto sarei sempre agli ordini suoi; e partii contentissimo del suo accoglimento. Al lettore, cui non pervennero che inesatte e romanzesche tradizioni intorno alla regina di Palmira, forse non dispiacerà il conoscerne più positivamente la storia. E qui il sig. Damoiseau ci dà le più particolari notizie sul carattere e sulle vicende di questa celebre inglese. Però noi non ne riporteremo che le principali, appagandoci di compendiarne le meno importanti.

Ledi Ester Stanhope è figlia di lord Chatam e nipote del celebre Pitt. Essa ricevette da questa famiglia la dignità e l'energia che il carattere distinguono di certi individui fatti per dominare sul volgo. Un esteriore imponente e pieno di nobiltà, un'ampia coltura, una penetrazione poco comune, uno sguardo imperturbabile; ecco le prerogative per le quali questa straordinaria donna ispira sempre una specie di timore e di rispetto a tutti coloro che le si accostano. Essa non di meno è una cotale creatura che abbaglia, che sorprende, ma che non può invaghire: soggioga e non attrae. Stanca della sua patria, dove a' suoi occhi non disvelavasi nella natura spettacolo alcuno bastevolmente grande, cercò ne' viaggi quel genere di commozioni, che dalla delirante anima sua più altamente bramavansi. Posseditrice d'una fortuna immensa, mercè della quale in ogni luogo apparir poteva con magnificenza, venne accolta con numeroso seguito da un bastimento che visitar dovea i diversi lidi del levante. Discese a Smirne, ove la peste recò ben tosto la strage e la desolazione. Miledi stessa ne fu assalita con sì grande violenza che già più non pensavasi se non a scavarle una tomba, quando contro d'ogni speranza risanò quasi per un prodigio e recossi a Costantinopoli.

Il Gran Signore, allora sì freddo, sì fero contra gli stranieri, fece alla nostra eroina il più splendido, il più grazioso accoglimento: la pregò ad accettare il soggiorno del suo palazzo e le fu prodigo di feste e divertimenti. Le Sultane quasi altrettante schiave gareggiavano nell'offerire la loro sommissione all'ospite novella. Tuttavia tanti onori, tanti omaggi non valsero a trattenerla più a lungo: abbandonò il serraglio, e munita di firmani che a tutti i Bascià dell'impero ingiungevano di rispettare ogni di lei divisamento e di proteggerla con tutto il lor potere, si

mise in cammino per le provincie del Libano. Colà i principi dei Drusi e tutti i capi de' distretti, già prevenuti del favore di cui presso il Sultano godeva la nobile viaggiatrice, vennero in folla a prostrarsi a piè di lei ed a tributarle la loro devozione. Lo sceicco Bechir pose a disposizione di miledi il convento d' Abra presso l' antica Sidone, che da lui possedevasi, ed in seguito una seconda abitazione in amenissimo luogo sul Libano, al mezzodì e circa a due ore di cammino da Muctara luogo di sua residenza. Ella si stabilì in questo paese, il cui selvaggio e grandioso aspetto alimentava i suoi bisogni di maraviglie e scuotimenti. Usando d' un potere sovrano su tutto ciò ond' era circondata procacciò una specie di corte che colla liberalità sua rendeva ognor più sontuosa. Però servire non potendosi che assai imperfettamente dell' idioma arabo ammise nella qualità d' interprete certo sig. Baudin, francese d' origine, ma che pel lungo soggiorno presso d' un suo zio negoziante d' Aleppo fatti aveasi famigliari i dialetti d' Oriente. Il suo carattere, la saggezza sua e le altre sue belle qualità lo resero ben accetto a miledi che ne fece il suo primo ministro e lo incaricò di tutti i suoi affari tanto co' capi del paese, quanto cogli Europei.

Nell' inverno la Stanhope teneva la sua residenza nel convento d' Abra; nell' estate soggiornava sulla montagna. Tuttavolta per rompere la monotonia facea di tempo in tempo qualche viaggio intorno al Libano ed anche più lungi. Presentarsi volendo in ogni luogo con grandissima pompa, ed altresì imporre tema e rispetto alle orde vagabonde viaggiava con guerresca e numerosa scorta, che mercè del suo danaro venivale somministrata dall' anzidetto sceicco Nassr. Or avvenne che in uno de' suoi viaggi, mancato avendo lo sceicco alle condizioni, le fu trasmesso minor numero di cavalieri di quello ch' erasi convenuto: ella a lui li rimandò corruciandosi e fieramente minacciandolo. Nassr lusingossi di placarla e renderla meno esigente con una galanteria, col trasmetterle cioè in dono una bella schiava nera. Miledi adontossene altamente, ritenne la schiava, e per mezzo del suo ministro Baudin intimò allo sceicco di rendersi tosto al convento d' Abra per darle ragione del suo ardimento. Questi ben lungi dal mostrarne alcun dispiacere e piuttosto arrossando d' avere sino a quell' istante avuto tanto riguardo per una cristiana, sorridendo rispose:

Ritorna a colei che ti manda e dille che mi vedrà ben tosto, non come ella lo desidera somnesso e supplicante, ma per mostrarle quanto possa la mia sciabola, troncando dinanzi agli occhi suoi, per incominciare, la testa della schiava, di cui la bontà mia ha voluto farle un dono. « La povera schiava (così il signor Damoiseau) dinanzi alla quale riportato erasi dal signor Baudin il discorso dello sceicco, già morta credevasi e tremava di tutte le membra; ma inutile fu il terror suo: la più umile sommissione sottentrò al furore di Nassr al solo aspetto di miledi, il cui volto animato erasi d'un'espressione pressochè divina. La sua bellezza non ebbe mai maggiore posanza quanto in tal istante. Il corrucchio che pingere sapeva co' suoi lineamenti e colle parole sue sembravano venire da un oracolo fulminante. Lo sceicco chiese grazia, e promise tutto ciò che da lei volevasi chiamandone in testimonio il profeta. = O donna (gridò), qual è dunque la tua magia! lo sostenere non posso i tuoi sguardi, tremo al suono della voce tua! La mia fronte, malgrado mio, s'abbassa a' tuoi piedi! Tu comandi ed io obbedisco, minacci e temo! L'anima tua è sovranaturale; non ne fare più oltre un mistero, poichè ben io lo sento all'impero che tu sai esercitare. = Miledi, sia politica, sia vanità distruggere non volle il di lui errore. Ella ottenne una truppa di cavalieri più numerosa di quella ch'erasi convenuto e partì orgogliosa della sua vittoria. »

Miledi in tal modo scortata visitò Gerusalemme, traversò felicemente il Deserto e giunse alle rovine di Palmira. Colà venne accolta come una novella Zenobia. Lo sceicco, senza ch'ella appunto se ne avvedesse, fatto avea precedere alcuni suoi cavalieri per annunziarne la venuta. Tutta quella popolazione le si fece incontro e la salutò col titolo sotto di cui è ora conosciuta, di regina di Palmira. Tosto intrecciaronsi liete danze; al tripudio, alle feste presero parte e giovani e vecchi. Miledi non fu a tanto entusiasmo insensibile: distribuir fece danari a profusione, dotò varie giovinette; le loro nozze celebrate furono solennemente; in somma il soggiorno suo tra quelle rovine fu un tempo di felicità e d'ebbrezza. La tribù, dalla quale fu proclamata regina conserva con grandissima cura e come cose venerabili le piastre di Spagna, che da mano sì benefica state erano diffuse, e con compiacenza le mostra agli stranieri che recansi a visitare gli avanzi di Palmira.

Al suo ritorno miledi accolse nella sua residenza il colonnello Boutin, colto ed intrepido viaggiatore, che vissuto avea lungamente tra le tribù della Siria e del Deserto per esaminarne i costumi, apprenderne le lingue e investigarne i documenti e le tradizioni. Ella gli permise di deporre nel monastero i suoi manoscritti e gli oggetti d'antichità ch'ei raccolti avea. Il colonnello dopo qualche giorno di riposo, spinto dal desiderio di rivedere alcuni luoghi dei quali conservar voleva una speciale rimembranza, prese momentaneamente congedo da miledi, ed accompagnato dal suo bravo e fedele domestico si pose in viaggio per le rovine di Balbec. La sua assenza essere non dovea che di pochi giorni; ma essa si prolungò sì fattamente che miledi ne concepì fiere inquietudini: spedì varj esploratori in traccia di lui. Questi ritornarono colla funesta notizia che i cadaveri dei due viaggiatori giacevano mutili e abbandonati non lungi da un villaggio ne' dintorni di *Nar-el-Kelb*. Quale non fu mai a tale notizia l'indignazione, quale il dolore di miledi? Scrisse a Solimano Bascià d'Acrida per chiedergli vendetta di cotanta scelleraggine. Non ricevendo risposta, prese le armi, si pose essa medesima in viaggio con tutti i suoi cavalli, col più ricco e pomposo corredo e con numerosa truppa di persone a lei devote. Il suo ingresso in Acrida scortato da splendide armature e da vesti preziose eccitò una generale e altissima ammirazione. Ella portasi direttamente al palazzo di Solimano, ne fa spalancare le porte, penetra sino all'appartamento in cui il Bascià stava a consiglio co' suoi uffiziali, apre la folla, impone silenzio e con un discorso pieno d'anima fa pubblicamente conoscere l'oggetto della sua missione. Non avendone però riportate che lusinghevoli parole e offerte di doni, ritirossi minacciandolo della collera del Sultano, e negli astanti lasciando vivissimi sentimenti di sorpresa e timore.

Miledi accettato avea l'invito del Console Austriaco, dal quale stata erale offerta la sua casa per tutto il tempo ch'ella soggiornerebbe a San-Giovanni-d'Acrida. Quivi il giorno dopo il suo arrivo ebbe un messaggio, pel quale il Bascià la pregava a permettergli di farle una visita, ed a dimettere quel qualunque rancore di cui egli stato le fosse cagione colla sua imprudenza. Ella si mantenne ferma, inespugnabile: non volle nè vederlo, nè ascoltarne le scuse; gli fece intimare che la sua felonìa meritava severissimo

castigo e che il Gran Signore ne sarebbe ben tosto informato. Solimano non fe' più oltre insistenza, punto non si commosse per l'offesa, nè per le minacce. Ma più tardi, allorchè Miledi fu di ritorno al convento d'Abra, la rese consapevole essere stati gli ordini di lei pienamente esauditi. Il villaggio vicino al luogo del misfatto fu ridotto in cenere, trucidati ne vennero gli abitanti: forma di giustizia alla turca, della quale Solimano dato aveva ben pochi esempi; perciocchè nessun principe turco non mai offerì al pari di lui bella testimonianza d'umanità. Fors'egli temeva l'influenza di miledi alla corte del Gran Signore, e questa fu forse l'unica causa di sì crudele brutalità, la quale ridonda non meno a disonore di miledi. Nè sapremmo quanto valutarci possano le ragioni del sig. Danoiseau in di lei favore; perciocchè egli scusarla vorrebbe osservando che tale apparente ferocia tendeva a spargere il terrore ne' barbari onde giovare a' viaggiatori Europei, vegliando sulla loro sicurezza e col credito suo proteggendoli.

L'avarizia, come risulta dai fatti fin qui esposti, non è un vizio di cui rimproverarsi possa la Stanhope. Essa spandeva nobilmente le immense sue ricchezze. Tuttavia un movimento di cupidigia, di cui ebbe poi a vergognarsi, la resero colpevole agli occhi degli eruditi. In uno degli scavamanti fatti per ordine ed a spese di lei ne' dintorni di Jaffa, si scoprì un bel leone colossale di marmo. Ella s'immaginò che questo leone contenere dovesse un tesoro: perciò lo fece ridurre in pezzi, ma non ne cadde moneta alcuna; e la terra che nascosto avealo per tanti secoli ne ricoperse per sempre i miserabili frammenti.

Da che Iedi Stanhope abita nella Siria, felici cangiamenti operaronsi per cura di lei ne' Drusi e ne' Maroniti che vivono nei dintorni del monastero: pure non è cosa sì facile il persuaderli d'uno stato migliore, d'un miglior essere a cui una benefica mano vorrebbe incamminarli. Quanta fatica, quanta sollecitudine non dovette ella durare per introdurre in que' paesi la coltivazione de' pomi da terra? Nelle quali cure veniva incoraggiata da Solimano stesso. Imperocchè ella dopo la soddisfazione datale da questo Bascià per la morte del colonnello Boutin strinse con lui la più fervida amicizia. Perciò dolentissima ne fu quando recato le venne la notizia ch'egli incontrata avea innanzi tempo la morte nel soggiacere all'operazione della

fistola fattagli da un medico cerretano. Il suo successore, sebbene avesse al moribondo Solimano promesso di seguire i saggi di lui consigli, spiegò il più abbominevole carattere. Dopo tale avvenimento miledi divenne ancor più solitaria e diedesi ad una profonda melanconia.

La religione di ledi Stanhope non saprebbe ben definirsi; sembra apparentemente quella dell'islamismo. Essa vive all'orientale circondata da schiavi drusi e maroniti che per lei professano una specie di culto. Assai numerosi sono altresì i suoi domestici europei. Splendido è il mantenimento della sua corte. Ella spedir suole soventi volte a Parigi ed a Londra persone di sua massima confidenza per acquistarvi oggetti d'ogni genere che poi trasmette in dono agli sceicchi del Deserto. Gode poi d'una salute la più robusta; nondimeno accompagnar fassi dal medico in ogni sua peregrinazione. « Giova il supporre (così il sig. Damoiseau conclude la sua relazione) che lunghi giorni siano ancor destinati a questa donna celebre per la sua bizzarra esistenza, e preziosa per l'uso ch'essa va facendo delle ricchezze sue. L'avvenire della sua storia presenterà senza dubbio nuovi e curiosi accidenti, ma lasciare debbo ad altri la cura di narrarli. »

G.

Mémoire sur le culte de Mithra. — Memoria sul culto di Mitra, sopra la sua origine, la sua natura ed i misterj suoi, trasmessa al concorso dell'Accademia Reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi dal cav. Giuseppe di HAMMER, pubblicata da G. Spencer Smith della Reale Società di Londra, ecc. — Parigi, 1833, stamperia e fonderia di A. Pinard, in 8.°, di pag. 196, con atlante gr. in 4.° di tav. 24.

La reale Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi nell'adunanza del 28 luglio 1826 giudicò degna di onorevole menzione la Memoria sotto il n.° 1, trasmessa al concorso che da lei aperto erasi alcuni anni prima ed il cui soggetto era di *ricercare l'origine e la natura del culto e dei misteri di MITRA*. Tale Memoria riconosciuta venne come eruditissimo lavoro del celebre orientalista cav. Giuseppe di Hammer, primo interprete per le lingue orientali presso S. M. l'imperatorè d'Anstria. Il sig. Spencer Smith, altro

orientalista, vedendo quanto a' dì nostri diffusi siansi in Europa gli studj della letteratura orientale, e quindi persuaso di far cosa utile e grata ai cultori di essa col presentar loro in questa Memoria una doviziosa messe di siffatti studj, ottenne di poterla rendere di pubblico diritto colle stampe. Del che ben riconoscenti essergli debbono tutti gli eruditi.

Alieni noi dal proferire alcun giudizio sopra una materia ardua per sè stessa, e di natura sua non iscevera di pericoli, ci appagheremo di qui ridurre la dottrina del chiarissimo autore a sette capi; chè altrettante erano pure le inchieste che dalla parigina Accademia facevansi nel suo quesito. E primieramente egli è d'avviso che il culto dei misteri di Mitra ricercar si debba nella Persia, ove Mitra era adorato sino da' tempi di Zoroastro, non già qual Dio supremo, che era *Ormouzd*; nè come il genio del sole, che era *Khorched*, ma come il primo degli *Ized*, o buoni genj del secondo ordine, puro, grande, forte, vero, attivo, vigilante, giusto; come il potere che genera, conserva e pacifica il mondo, e come il difensore delle città contro la possanza de' *Mirch-Daroudj*, ossia de' tiranni che battono le orme del bue di *Ichengregatchuh* e ch'egli immolava percotendosi alla cintura colla sua mazza eterna ed intelligente. 2.° I rapporti del culto di Mitra colla dottrina di Zoroastro furono registrati nello *Zend-Avesta*, e nelle più antiche tradizioni della storia persiana. 3.° L'epoca della sua introduzione presso i Romani appartiene alla guerra de' Pirati. Le cause della sua estensione sono quelle medesime per le quali propagati vennero tutti gli altri misteri, di cui si giovarono i pagani per opporsi al progresso del cristianesimo. 4.° Il culto di Mitra sofferrà notabili cangiamenti traversando pe' secoli, e spargendosi dagli orientali confini della Persia e dell'India sino alle estremità occidentali dell'impero romano; più tardi vi s'introdusse la dottrina della metempsirosi, alla quale alludono i principali emblemi de' monumenti fin ora conosciuti. 5.° I suoi emblemi trovansi in parte annoverati nello *Zend-Avesta*: tali sono i suoi attributi, le orecchie e gli occhi; tali le sue armi, la freccia, l'arco, la lancia, il pugnale, e la mazza, gli angelli *Eorosch* ed *Houfreschmodad* ed il sole. Altri appartengono ai monumenti dell'impero romano: tali sono il toro ed i tre animali compartecipi della generazione,

il cane, il serpente, lo scorpione; gli animali simboleggianti gli iniziati, cioè il leone, la jena, il corvo, il grifone, lo sparviero; tra gli alberi la palma ed il cipresso; in oltre la grotta, simbolo del mondo, la scala di sette gradi con altrettante porte, i sette altari ardenti, simboli d'altrattanti gradi dell'iniziazione; il sole e la luna assistenti al sacrificio; finalmente i due genj o ministri portatori della fiaccola, i quali rappresentano la discesa ed il ritorno delle anime. 6.° La spiegazione delle cerimonie di Mitra, delle dodici prove e dei sette gradi d'iniziazione trovansi in parte negli autori contemporanei, ed in parte ne' monumenti: le principali feste di Mitra sono indicate nel calendario persiano. 7.° I monumenti di Mitra finora conosciuti sono ottantasei, venti de' quali con iscrizioni, trenta di semplici iscrizioni senza figure. Il gruppo principale rappresenta sempre Mitra che sta sacrificando il toro cosmogonico, simbolo della generazione e rigenerazione del mondo, della produzione de' corpi e del perfezionamento degli spiriti, del nascere e rinascere delle anime, le quali discese dalla luna vengono da Mitra, il genio della verità e dell'amore, ricondotte alla celeste loro origine per mezzo di purificazioni, di purgamenti, di prove corporali e di esercizj spirituali.

Tale è il sistema su cui aggirasi quest'opera del cav. di Hammer. Pregevole ne è l'atlante pei molti e curiosi monumenti che veggonsi in esso raccolti. Ai Cremonesi piacerà certamente l'intendere che fra tali monumenti trovansi pure i bassorilievi del frontespizio del loro duomo, intorno a' quali già state erano riferite la descrizione e la spiegazione del medesimo autore nel tomo 26 dell'Antologia di Firenze. Il sig. di Hammer è ora d'avviso che anche questo monumento rappresentante un quadro zodiacale appartenga al culto di Mitra. "Lo zodiaco (dice egli nella Antologia) come oggetto profano, il quale non ha alcun rapporto coll'iconografia cristiana, si confà molto alle idee architettoniche del secolo 13.° al 14.°; idee che si rintracciano sulle facciate di tante chiese dei secoli di mezzo "

Recherches sur les poissons fossiles, etc. Ricerche sovra i pesci fossili, ove contengono: la descrizione di 500 specie, che attualmente più non esistono viventi; l'esposizione delle leggi della successione e dello sviluppo organico de' pesci durante tutte le metamorfosi nel globo terracqueo avvenute; una novella classificazione di così fatti animali indicante chiaramente le loro relazioni colla serie delle formazioni de' singoli terreni; e finalmente alcune generali ed importanti considerazioni geologiche tratte dallo studio di tali fossili, del sig. L. AGASSIZ, dottore medico-chirurgo, membro della Società Elvetica delle scienze naturali, della Società geologica di Francia, di quelle delle scienze naturali di Francoforte, di Strasbourg, ecc., e professore di storia naturale a Neuchâtel. — Neuchâtel in Svizzera, 1833, a spese dell'autore, stamperia di Petit Pierre et Prince.

Opera, che dedicata al sommo A. De Humboldt, si va pubblicando per fascicoli, i quali in complesso dovranno formare 5 volumi in 4.^o di testo, con 250 tavole litografiche in foglio, il tutto in carta fina, e della quale essendo comparso il primo fascicolo alla luce fino dal mese di luglio ultimo scorso, il secondo sta pronto oggimai ad essere pubblicato. — Ogni fascicolo comprenderà da 10 a 15 fogli di stampa pel testo, cui anderanno unite 20 tavole litografiche. Il prezzo ne rimane stabilito in 24 franchi, pari ad 11 fiorini dell'Impero per ogni fascicolo. — Quest'opera finalmente è destinata a diventare, in riguardo agli animali vertebrati, il complemento delle *Recherches sur les ossements fossiles* del fu celeberrimo Cuvier, ad emendare, ove il bisogno richiedea, la nostra Ittiolitologia Veronese, ed a formare anche il seguito de' *Petrefacta Musæi Bononiensis* del Goldfuss.

Già da ben tre anni aveva il sig. prof. L. Agassiz annunciata imminente la pubblicazione di quest'opera nel suo prospetto de' pesci d'acqua dolce dell'Europa nostra; ma circostanze imperiose l'obbligarono suo malgrado a sopprassedervi in fin ad ora, che gli è dato finalmente di potere spingere l'impresa al suo compimento senza ulteriori indugi. Intanto però il tempo non trascorse per

lui onninamente perduto in riguardo all'argomento propostosi, da che nell'atto d'occuparsi a determinare non meno di 500 specie di pesci, che in oggi più non esistono viventi, e le vestigia de' quali rinvengonsi sparse e disseminate in ben molte delle diverse collezioni europee, non si lasciò egli sfuggire buona copia d'osservazioni, in gran parte affatto nuove, circa alla loro organizzazione raffrontata, non solo con quella ch'è propria de' pesci attualmente viventi, ma con quella eziandio degli altri animali vertebrati. Che anzi, spingendosi sempre più addentro in così fatti studj, pervenne egli tant'oltre da poter marcare le leggi della successione e dello sviluppamento organico de' pesci durante il corso d'ogni singola epoca geologica, e ciò in modo tale che riuscirà quindi innanzi fattibile, scorgendo le trasformazioni, che di formazione in formazione hanno avuto luogo negli animali spettanti a questa classe medesima, il tener dietro, per una delle grandi divisioni del regno animale tutta intiera, a' progressi dell'organizzazione sovra una serie compiuta delle diverse età del nostro pianeta.

Per le quali cose non dovrà recarci gran meraviglia, che l'autore di quest'opera tengasi in dritto d'annunciare tali cangiamenti in riguardo alla classificazione de' pesci, che marchino ad un tratto tra essi certe tali affinità rimasteci infino ad ora affatto sconosciute; ma debbe in vece interessarci moltissimo lo scorgere, che nella nuova qui ora da lui propostane classificazione abbia egli saputo tener conto ad un tratto delle relazioni naturali de' pesci tra di loro, e della loro successione nella serie de' terreni.

Parecchie generali considerazioni geologiche tratte dallo studio de' pesci fossili potranno inoltre valere a farci meglio conoscere il legame che v'ha tra lo sviluppamento organico della terra, e quello delle varie classi d'animali; e queste idee diverse troverannosi, per così dire, consolidate e, come occorreva, portate a compimento nel quadro organico di cadauna delle grandi epoche geologiche che vi sarà unito.

Altro qui non aggiungeremo, se non che nel solo primo fascicolo dell'opera che annunciamo, l'autore ha ricondotto il *Diodon orbicularis* di Volta (Ittiolitologia Veronese), *Palæobalistum orbiculatum* di Blainville, alla propria di lui specie *Pycnodous orbicularis*, — la *Corypheena apoda* di Volta, alla propria sua specie *Pycnodus platessus*, — la *Scorpaena*

scrofa di Volta, alla propria di lui specie *Cyclopoma spinosum*, — l' *Holocentrus calcarifer* del Volta, alla propria di lui specie *Lates gracilis*, — il *Lutianus ephippium* del Volta, alla propria di lui specie *Lates gibbus*, — e lo *Scomber rhombeus* pur sempre dello stesso Volta, alla propria di lui specie *Gasteronemus rhombeus*; ingegnandosi ad un tempo di mostrare come sussista manifestissima analogia di forme tra molte specie fossili del di lui genere *Lates* col genere *Perca*, e con parecchie specie del genere *Cyprinus*, viventi attualmente nell'acqua dolce, e ciò fino a tal segno che possono raffrontarsi assai da vicino, e non senza molta probabilità d'identità, il di lui *Lates notaeus* al *Cyprinus gibelio*, il *Lates gracilis* summentovato al *Cyprinus carpio*, e il sovrannominato *Lates gibbus* al *Cyprinus carassius*, ed illustrando inoltre assaiissimo anche le specie *Diodon tenuispinus*, *Ostracion micrurus*, *Calamostoma breviculum*, *Syngnathus opisthopterus* e *Gastoronomus oblongus*; tutti quanti pesci, che rinvengonsi fossili sul Monte Bolca.

Tanto ci basterà d'aver detto nell'idea d'annunciare e raccomandare quest'opera del sig. prof. Agassiz, ritenendo che emergane bastantemente lo scopo dall'autore prefissosi, il quale, ov'egli ottengalo effettivamente, siccome giova sperare, costituirà quest'opera medesima non solo classica nel suo genere più di quant'altre se n'abbiano infino ad ora fra le mani, ma in sommo grado interessante pei naturalisti, e preziosissima singolarmente a coloro che versano volentieri nella geologia moderna, vale a dire in quella geologia che, economizzando possibilmente le supposizioni, s'accontenta di raccozzare in gran copia i fatti, di constatarli prima, di quindi raffrontarli tra loro, e finalmente di ragionarvi sopra con filosofica sobrietà, per trarne conseguenze che non ripugnino nè al senso comune, nè molto meno alla ragione.

Dott. Claro Giuseppe Malacarne.

Sur la structure et les fonctions de la peau, par monsieur BRESCHET, chef des travaux anatomiques de la faculté de médecine de Paris, etc. Mémoire présenté à l'Académie Royale des sciences de Paris dans la séance du 27 janvier 1834.

Si è lungamente disputato dagli antichi non meno che dagli odierni anatomici intorno la natura organica dell'epidermide. Ci ha chi vuole, col *Levenoechio*, prodotta dall'espansione de' condotti escretorj della pelle; chi, col *Ruischio* e il *Monrò*, la ritiene di natura nervosa; il *Della Torre* ed il *Fontana* la credono tessuta di puri vasellini microscopici; il *Morgagni* ed alcuni suoi discepoli pretendono che la semplice dissecazione della pagina esterna del reticolo malpighiano basti a produrla; il *Winslow* ed il *Meckel* sono d'avviso che sia costituita dall'addensamento della perspirazione cutanea; il *Mascagni* non sa vedere in essa che un intrecciamento di soli vasi linfatici; il *Mojon* la trova formata di capillarità vascolari commiste a molta sostanza cornea; il *Rolando* la crede d'origine globulo-vascolare; e per ultimo il *Delle Chiaje* non sa vedere in essa che l'unione de' globuli del sangue privi di fibrina e disseccati. In mezzo a tanta disparità d'opinioni e tutte appoggiate ad esperienze ed osservazioni più o meno ingegnose ed accurate, ecco venire in campo il direttore de' lavori anatomici della Facoltà medica di Parigi, con una nuova dottrina intorno la struttura del velamento membranoso che copre tutta la superficie esterna de' mammali. Risulta dal contenuto in una Dissertazione letta dal signor Breschet nella tornata, del dì 27 febbrajo scorso, dell'Accademia reale delle scienze di Parigi: 1.° che vasi escretorj si aprono obliquamente tra le squame dell'epidermide; 2.° che i diversi strati corneo-epidermici costituiscono un apparato particolare composto di un organo secretore, e di un prodotto disposto in fibre perpendicolari ed orizzontali alla dermide; 3.° che queste fibre derivano da una sovrapposizione di piccole squame, e che l'epidermide propriamente detta non è che la porzione di queste squame la più lontana dalla dermide; 4.° e per ultimo che in questa epidermide formata di fibre squamose si trovano frammenti de' canali assorbenti e delle papille nervose.

Il lavoro del notomista parigino è assai ingegnoso, diremo anche persuadente, ma avrà egli la gloria d'aver sciolta la questione ancor dibattuta intorno la vera struttura organica dell'epidermide?

L'intima composizione del reticolo mucoso, del corpo papillare e della dermide ha pur dato luogo a molte indagini del signor Breschet. Egli descrive assai minutamente tutte queste parti, e quel ch'egli crede d'avervi trovato di nuovo; ma noi non sapremmo ancora sottoscriverci ed ammettere con lui 1.° un apparato di secrezione del sudore composto d'un parenchima glandulare; 2.° vasi escretorj disposti in spirale; 3.° tubi assorbenti particolari diversi dai linfatici e dalle vene; 4.° corpi papillari con filamenti nervosi disposti in arcate terminali, ecc. Sono questi altrettanti punti anatomici che si prestano a troppe interpellazioni e controverse per essere discusse in un giornale letterario.

Goethe's nachgelassene Werke. — Opere postume di GOETHE — Stutgard, 1832 e 1833, Cotta. Volumi 10, in 8.°

Questi dieci volumi contengono: Fausto, tragedia (terminata dall'autore nel 1831). — Goetz di Berlichingen, alla mano di ferro, dramma in cinque atti. — Viaggio nella Svizzera nel 1797. — Sulle belle arti. — Teatro e letteratura dell'Alemagna. — Letteratura straniera e poesia popolare, greca, francese, inglese, ecc. — Poesie fuggitive, ecc. — Estratto delle Memorie della mia vita. — Miscellanee, massime e riflessioni. — Sulle scienze naturali.

* *De imitatione Christi et contemptu mundi omniumque ejus vanitatum, Codex de-Advocatis sæculi XIII; editio secunda, curante equite G. DE GRÉGORY, J. U. doctore, præside honorario in suprema regia curia Aquarum-Sextiarum.* — Parisiis, 1833, typis Firmin Didot fratrum (Un volume in 8.°, con sei incisioni, prezzo fr. 10. Se n'è pur fatta sull'ortografo stesso del manoscritto un'edizione di cento esemplari in grande carta velina, con sette tavole. Prezzo fr. 20).

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L'Era Cristiana passata, presente e futura, ossia modo facile di trovare i giorni settimanali e mensili, le fasi lunari e le feste mobili in qualunque anno gregoriano o giuliano, preceduta dalla storia della misura del tempo e dei calendarj; opera dell'abate Dalmazio LAVELLI DE-CAPITANI, corredata di tavole di confronto tra il calendario gregoriano e diversi altri calendarj, e coll'ajuto della quale si possono compilare almanacchi per qualsivoglia anno a venire. — Milano, 1833, presso Paolo Emilio Giusti, di pag. 148, in 32.º

Grati dobbiamo mostrarci all'autore, non meno che all'editore di questo bel lavoro, perchè il primo disegnato aveva da principio di pubblicare soltanto un *calendario gregoriano perpetuo*, ed il secondo, vedendo che tale calendario appoggiato a tavole e regole ridotte alla maggiore semplicità e chiarezza, le quali prestavansi per ciò ad ingegnose combinazioni, concepì il pensiero di formarne un'operetta, che non avesse la vita efimera di un almanacco, e utilissima riescire potesse ad ogni classe di persone. A ciò lo stesso sig. *Lavelli* prestossi, ampliando la materia anche nel corso della stampa, ed impinguando l'operetta colle più importanti notizie, a suggerimento talvolta dell'editore, che non immeritamente si lusinga dell'universale aggradimento per aver anche secondate le intenzioni dell'autore colla tipografica esecuzione.

La storia delle pratiche in diverse età e in diversi paesi dagli uomini tenute per la misura del tempo, è per sè stessa atta a destare curiosità ed interesse; ma il modo in cui è trattata dal signor *Lavelli* la rende sempre più piacevole, soddisfacente ed istruttiva. Premessa una tavola del levare e del tramontar del sole, e della corrispondenza

delle ore italiane colle europee, e premesso un quadro del sistema celestè, dei simboli astronomici, delle distanze e dimensioni, e degli anni dei pianeti, si parla nel primo capitolo del moto solare e lunare, che ha servito di fondamento ai calendarj ed alla storia cronologica, o alla cronologia della storia; e la materia vien anche illustrata alla fine con note erudite, in cui si discorre delle varie specie d'anni, usate dagli astronomi, del mese *periodico* e del *sinodico* (1), del calendario repubblicano francese, del sistema Copernicano e della sua esatta corrispondenza coi fenomeni della rivoluzione de' pianeti, del giorno *naturale* ed *artificiale*, dell'irregolarità dei giorni di ciascun mese assegnati da *Cesare*, degli anni di *Cristo* rettificati dal dotto abate *Sanclementi*, dell'etimologia di varj nomi segnati nelle tavole de' calendarj, come *epatta*, *ciclo*, ecc., delle riforme dell'anno tentate da diversi, e tra gli altri dal veneto *Zerlini*, dell'orizzonte, del meridiano e dei poli, finalmente dell'aurora boreale, delle comete e della meridiana, colla massima precisione tracciata nella metropolitana di Milano. In generale l'autore, caldo d'amor patrio, non trascura alcuna occasione per mostrare quali vantaggi astronomici e meteorologici procuri il clima d'Italia e quello specialmente della nostra Lombardia.

Nei capitoli seguenti fino al 10.^o si tratta con eguale dottrina, chiarezza d'idee e brevità, delle antiche e moderne lunghezze dell'anno adottate dalle diverse nazioni, ove si veggono le Egire raffrontate coi giorni e coi mesi dell'era cristiana, e le varie trasformazioni successive dell'anno giudaico; dell'anno lunare di 10 mesi adottato da *Romolo*, confrontato con quello de' primi romani; dell'anno lunare di 12 mesi formato da *Numa*; dell'anno solare, stabilito da *Giulio Cesare*; del Calendario perpetuo anteriore all'era cristiana, intrapreso da *Metone*, e adottato

(1) Come mai il nostro autore, che non è certo estraneo alle dottrine astronomiche, ha potuto scrivere a pag. 3 che dalla fascia dello zodiaco *non mai sortono i pianeti* ad eccezione delle vagabonde comete; a pag. 68 che il sole in ore 24 rivolgesi intorno a sè stesso; a pag. 69 che il mese periodico è l'intervallo fra la *comparsa* della luna e la di lei *scomparsa*; a pag. 89 che i poli sono *centri* dei cerchi polari, e che questi hanno un diametro di 47°?

dai Romani; del calendario perpetuo cattolico anteriore al gregoriano, modellato sull'anno (non sul periodo) giuliano; della correzione all'anno giuliano fatta da *Gregorio XIII* nel 1581, sul progetto di *Antonio Lilio*, e del ripristinamento delle lune tentato in quella occasione al luogo ove trovavansi nell'anno 325 di *Cristo*. Nelle note relative a que' capitoli si ragiona pure particolarmente sulla luce priva di calore a noi tramandata dalla luna; sulla nissuna, o tenuissima influenza della luna stessa sullo stato più o meno salubre dell'atmosfera, e quindi sulla vegetazione, sulle operazioni agrarie, ecc.; sulla sostituzione fatta delle epatte ai numeri d'oro, e sui limiti entro i quali si chiude la ricorrenza della Pasqua. Tuttavia non vorremmo vedere in queste note confusi talvolta gli antichi coi moderni, citandosi tra gli storici *Petavio*, poi *Macrobio*, che non è propriamente storico, *Bianchini*, poi *Censorino* (pag. 75) che potrebbe collocarsi con *Macrobio*.

Il capo 10.^o versa sulla nascita e sul tramonto del sole, sui crepuscoli (1) e sul mezzodì giusta l'orologio italico; l'11.^o sulle lettere del Martirologio, e si soggiungono regole pratiche per l'uso del calendario perpetuo; ma nel 12.^o si tocca più da vicino l'uso pratico, e si insegna il modo di trovare la lettera dominicale, i numeri d'oro, ed i giorni settimanali e pasquali degli anni del calendario giuliano, tuttora vigente presso i Russi ed altre nazioni che non consentirono alla riforma gregoriana. Segue una succinta spiegazione per l'uso pratico del calendario perpetuo, colle regole per trovare le lettere e le epatte degli anni non compresi nelle tavole; poi si presenta alla pag. 100 il promesso *calendario perpetuo*, costruito sulla base del calendario gregoriano, e composto di cinque tavole portanti la base del calendario giuliano, le tavole pei secoli passati e futuri fino all'anno 5200, del futuro fino all'anno 1928, del passato e del corrente secolo fino al 1858, con ordine

(1) Dopo aver fatto avvertire a pag. 53 che il più breve crepuscolo non cade nel preciso giorno del solstizio jemale, pareva naturale che, dietro la scorta degli autori citati nella nota, s'indicassero i due giorni dell'anno in cui nei nostri climi esso cade realmente; ma in vece nella pagina seguente si soggiunge che *il più breve crepuscolo per noi ha luogo nei cinque mesi di ottobre, novembre, dicembre, febbrajo e febbrajo*.

però inverso alla numerizzazione, cosicchè la terza nel quadro si presenta la prima, secondo l'ordine che noi abbiamo indicato; finalmente due colonne del calendario perpetuo, nelle quali notati sono i mesi e i giorni col loro continuo riferimento alla lettera dominicale, al numero d'oro e alle epatte (1). Veggonsi aggiunte alcune tavole di corrispondenza fra il calendario repubblicano francese, benchè non abbia avuto vigore che per tre lustri, ed il gregoriano colle lettere dominicali, altre tavole contenenti il *Calendario giuliano dei gentili* tolto, come l'autore stesso dichiara nella nota (18), dall'Enciclopedia matematica e compilato da M. Felix, nel quale si mostra la relazione esistente tra la maniera di nominare e contare i

(1) I metodi del sig. Lavelli, ch'egli espone senza dimostrazione, s'appoggiano ai seguenti principj abbastanza conosciuti (Vedi Bibl. Ital., tom. 13, marzo 1819, pag. 346).

Sia un anno qualunque dell'era volgare posteriore alla riforma gregoriana espresso generalmente da $H = 19p + q$, sarà il numero d'oro corrispondente $N = q + 1$.

Se l'anno H è compreso fra il 1700 ed il 1899 inclusivamente, l'epatta corrispondente sarà

$$E = \left(\frac{11 \cdot N + 19}{30} \right)_r = \left(\frac{11 \cdot q}{30} \right)_r$$

Per gli anni compresi fra il 1582 ed il 1699 l'epatta sarà $= E + 1$, o il resto della divisione per 30 se $E + 1$ passa questo numero.

Per gli anni compresi fra il 1900 ed il 2199 l'epatta sarà $= E - 1$, Per gli anni compresi fra il 2200 ed il 2299 l'epatta sarà $= E - 2$, ecc.

Il valore di E può dedursi dall'esposta formola con un tratto di penna; ma se si credeva necessario di facilitarne il calcolo con una tavola, bastava estenderla ad un solo periodo di 19 anni. L'autore ha voluto abbondare, e ci ha dato nella tavola prima i valori di E per gli anni compresi fra il 1831 ed il 1849; e nella seconda i valori di $E - 1$ per gli anni compresi fra il 1901 ed il 1919; ed ha additate le regole aritmetiche per estenderle agli altri anni, dipendentemente dalla riduzione di H alla forma $19p + q$.

Con principj analoghi agli esposti e dipendenti dalla riduzione dell'anno dato alla forma $28P + Q$, insegna l'autore come si trovi la lettera dominicale, e da questa, combinata coll'Epatta, il giorno di Pasqua, per mezzo dell'ultima tavola della p. 100, oppure dell'altra assai più semplice della 147. I principj su cui sono esse fondate, possono derivarsi dalle formule analitiche date

giorni degli antichi latini, e la nostra, e si fa vedere a qual giorno, giusta il nostro metodo di contare, corrispondano le feste e gli avvenimenti marcati rimpetto ai nomi dei giorni: a queste va opportunamente unita la spiegazione di alcuni nomi indicati nell'ultima colonna del calendario giuliano dei gentili; nella quale spiegazione l'autore ha dato prova di squisita erudizione, massime nei nomi *An-cile*, *Floreali*, *ginochi romani*, ecc., benchè non del tutto siano persuasi che l'*Alcione* nominato nel calendario, annunziatore delle tempeste, sia il nostro povero *Martino pescatore*: per ultimo si soggiungono le tavole delle lettere dominicali, dei numeri d'oro e delle epatte di ciascun anno gregoriano dal principio della riforma per alcuni secoli in avanti, cioè fino all'anno 2100, ricopiate probabilmente dal Clavio, dal quale si sarebbe potuto, senza nessunissimo inconveniente o fatica, trascrivere anche i giorni pasquali, e risparmiare così l'uso della tabella seguente. Ci duole che in questo pregevole lavoro il signor Lavelli non abbia saputo astenersi dallo spargere qua e là delle facezie, le quali ci sembrano poco convenienti in un'opera scientifica. Tale è a parer nostro il *dovere di gratitudine* ch'egli dichiara di voler compiere verso le epatte e le lettere dominicali per non si sa quale *accordatogli favore*; tale la supposta vergogna della cometa periodica di Biela di mostrarsi *piccina e scodata ALL' inerme vista del curioso volgo*; tale finalmente l'inimmaginata intenzione degli areonanti di *stabilire commerciali relazioni cogli abitanti dei pianeti e le epoche dei pagamenti giusta i loro calendarj*.

alla pag. 349 del succitato articolo della Biblioteca Italiana. E siccome in esso articolo e nella successiva lettera sono corsi alcuni errori di stampa, profittiamo della presente occasione per rettificarli.

Errori.

Correzioni.

$$P. 347 l. 35 \quad E = \left(\frac{11 \cdot N - 10}{30} \right) r + s + l \quad E = 10 + \left(\frac{11 \cdot N - 10}{30} \right) r + s + l.$$

$$» \text{ ivi } » \text{ ul. } \quad = - (k - 16) + \left(\frac{k - 16}{4} \right) i \quad s = - (k - 16) + \left(\frac{k - 16}{4} \right) i$$

$$» 356 » \quad 9 \quad \frac{k - \left(\frac{k - 17}{25} \right) i}{25} \quad \frac{k - \left(\frac{k - 17}{25} \right) i}{3}$$

Carta iconografica della città di Cremona.
Raccolta di Giardini di gusto moderno.

Il pubblico professore di disegno sig. Luigi Voghera di Cremona, architetto di bella fama, veggendo che la città sua mancava ancora di una iconografia esatta ed in iscala bastantemente grande e tale da poter servire per gli usi più importanti e comuni, si avvisò nel 1831 di diligentemente rilevarla e farla incidere in Milano nello studio Stucchi, corredata di una tavola storica delle principali epoche della città stessa e di altre notizie statistiche bene ordinate e della maggiore importanza. Questa carta edita dall'autore il 27 maggio 1831 e dedicata all'illustre capo di quella Municipale Magistratura, il conte Lodovico Schizzi, trovasi vendibile in Cremona nel negozio dei fratelli Manini, non che presso i principali calcografi e librai delle altre città al prezzo di austriache lire 6.

Annunziamo con piacere la libera vendita di questo lavoro, poichè sappiamo la soddisfazione e gli elogi con cui venne già accolto da persone intelligentissime, le quali ebbero a farne utile uso e ad esperimentarne l'esattezza in più d'un incontro. Ora poi tanto più volentieri il facciamo, quanto che allo stesso autore è pure piaciuto rendere di pubblica ragione una *Raccolta di giardini di gusto moderno* e specialmente di quelli dell'agro Cremonese, il quale non offrendo se non una pianura coltivata e monotona rende tanto più difficile l'operarvi quei portenti dell'arte, che valgano ad offerire allo spettatore sullo stesso suolo ed in uno stesso recinto scene incantevoli e svariate, e quasi direbbonsi di un'altra natura.

Questa raccolta contiene le iconografie dei rinomati giardini delle Torri de' Picenardi dell'illustre famiglia Sommi, dell'altro bellissimo in S. Giovanni in Croce della famiglia principesca de' signori Soresina Vidoni, di quelli in Ciconolo delle nobili famiglie Pallavicini e Manfredo, oltre altri affatto moderni diretti dallo stesso professore. Alle iconografie corrispondono le vedute prospettiche più notevoli, il cui punto di visuale potrà confrontarsi colle iconografie suddette, lo che offrirà un'utile istruzione per lo studioso del giardinaggio. Il tutto poi è illustrato luogo a luogo da apposite spiegazioni intorno alle particolari circostanze del sito, e sugli effetti ottenuti co' mezzi reconditi

dell'arte, onde vieppiù agevolare all'architetto giardiniere l'opportunità d'istruirsi anche colla via dell'esempio.

Questa seconda associazione ancora è aperta attualmente presso i nostri principali librai al prezzo di austr. lir. 3 per ciascuna tavola iconografica e di lir. 2 per le prospettive, le quali ultime essendo parziali hanno un formato corrispondente alla metà delle prime ostensibile fin d'ora presso i librai incaricati dell'associazione. — Se giudicare possiamo dal primo saggio per noi veduto, anche quest'opera non sarà minore della fama e del conosciuto merito del nostro professore in ogni ramo di architettura, nella parte principalmente delle classiche e più squisite sue bellezze.

V A R I E T À.

S T O R I A.

Della Reale Società Asiatica di Londra.

Lettera ai Direttori della Biblioteca Italiana.

Firenze, 10 novembre 1833.

Il dì 23 giugno del 1832 ebbe luogo in Londra la quarta annuale adunanza dei sottoscrittori al così detto *Oriental translation fund*, la quale fu tenuta nel locale appartenente alla Real Società Asiatica. Spero che non vi spiacerà di far conoscere col mezzo dell'ottimo vostro Giornale l'oggetto di quella utilissima e generosa istituzione, e ciò che avvenne in quella adunanza, alla quale, per sorte, fui invitato ad intervenire.

Fino dal 1827 la Real Società Asiatica istituì, sotto il titolo che ho detto, un comitato composto d'alcuni de' suoi membri, oggetto del quale fosse il procurare e pubblicar colle stampe le traduzioni dalle lingue orientali di quelle opere di qualunque genere che giudicasse meritevoli di esser fatte conoscere in Europa.

Per supplire alle spese che sarebber quindi necessarie, fu aperta una sottoscrizione, per la quale ciaschedun sottoscrittore pagando annualmente dieci ghinee, riceverebbe in compenso una copia in carta grande di ciascheduna delle opere

tradotte, stampate e pubblicate dal Comitato, ogni volume delle quali sarebbe accompagnato di un frontespizio particolare col nome del sottoscrittore medesimo. Si accettarono ancora le sottoscrizioni di cinque ghinee, dando in compenso una copia delle opere accennate, ma in carta ordinaria, e non eccedenti in valore la somma pagata, valutandole però alla metà del prezzo della vendita. Venticinque esemplari di ciascheduna opera furono assegnati in dono all'editore o al traduttore di essa. Il rimanente dell'edizione fu destinato a vendersi, per versarne il prodotto nella cassa del Comitato.

Nel rapporto stampato dell'adunanza suddetta del 23 giugno trovasi la nota dei sottoscrittori fatti fino a quel giorno, 149 cioè da 10 ghinee, e 6 da 5. Mediante il capitale da loro fornito il Comitato ha potuto già dare alle stampe le molte opere descritte nell'accluso catalogo, un esemplare delle quali in carta grande si conserva in questa I. e R. Biblioteca Palatina, giacchè S. A. I. e R. il Granduca, mio amatissimo Sovrano, per la protezione che generosamente accorda alle utili imprese, fu sollecito a farsi inscrivere nel numero dei contribuenti, dalla nota dei quali può congetturarsi che l'esemplare suddetto sia forse il solo esistente in Italia.

All'adunanza già nominata, alla quale presiede il baronetto sir Gore Ouseley, vice-presidente della Società Asiatica ecc. erano presenti S. A. il Duca di Somerset, S. A. il duca di Northumberland, S. A. il duca di Wellington, S. E. il caval. di Munster (già colonnello Fitz-Clarence, figlio naturale di S. M.) ed altri personaggi distinti per dignità e per dottrina. Il presidente lesse il rapporto dei lavori che il Comitato avea fatti e delle comunicazioni che avea ricevute dalla precedente seduta in poi. Vi dirò le cose che nel suo rapporto mi parvero più importanti.

Dopo aver deplorata la perdita di S. M. il re Giorgio IV, primo augusto patrono del Comitato, annunciò che S. M. il re attuale Guglielmo IV avea graziosamente acconsentito di succedergli nel patrocinio, ed avea destinato il premio di due medaglie d'oro del valore di venti ghinee ognuna, da distribuirsi ogni anno agli autori delle due migliori traduzioni state in esso anno eseguite.

Comunicò egli quindi la copia di una lettera stata inviata al comitato corrispondente di Roma, istituito mediante

lo zelo del colonnello Fitz-Clarence (ora caval. di Munster suddetto); e di questa lettera eccovi tradotti i paragrafi che importan più:

Signori

„ Abbiamo l'onore d'informarvi che ci è riuscita carissima la notizia comunicataci dal colonnello Fitz-Clarence che avete acconsentito di formare costì un Concomitato della traduzione dall'orientale.

„ Il copioso numero dei MSS. orientali che si conservano nelle biblioteche di Roma; le continue relazioni mantenute fra quella città e molte parti del Levante; e la profonda cognizione delle lingue dell'Asia posseduta dai professori che vi risiedono, ci fanno sperare che mediante il vostro ben diretto zelo il mondo letterario acquisterà nuove importantissime notizie ecc.

„ Ci sembra cosa di prima utilità il rivendicare le opere dei greci e latini classici autori che si credevano perdute, nella quale investigazione monsig. Angelo Mai si è acquistata tanto meritamente una sì grande celebrità, e perciò ci prendiamo la libertà di sollecitare la vostra attenzione particolarmente su questo proposito, giacchè speriamo che fra i tanti manoscritti ebraici, siriaci, etiopici, arabi, cofti, ecc. che si conservano nella Vaticana e in altre librerie d'Italia, possano ritrovarsi delle traduzioni in alcuna di quelle lingue di qualcheduno dei greci o latini scrittori, l'opere dei quali nella lor lingua originale sonosi perdute; e che possiate in tal modo procurarvi l'onore di contribuire ad accrescere il capitale della classica letteratura, dissotterrando dall'oscurità nella quale giacquero per sì gran tempo sepolte.

„ Ci sembra ancora molto probabile che fra i letterarj tesori che possiede l'Italia trovinsi delle traduzioni manoscritte, fatte da missionarj o da altri, di opere pregiate orientali. Noi vi saremo particolarmente obbligati se ne farete diligente ricerca e, trovandone, ce le manderete ricopiate, e se è possibile, accompagnate col testo ecc. »

Continuò l'autor del rapporto ad esporre che era stata offerta al suddetto Concomitato di Roma una interessantissima istoria religiosa e politica dell'impero dei Birmani tradotta dall' croniche del paese per opera del padre

Sangermano (*), il quale fu missionario in Ava per lo spazio di ventisei anni.

Lesse egli quindi la copia di una lettera stata diretta dal Comitato a S. E. lord Clare, per le cure del quale erasi stabilito in Bombay un nuovo Comitato corrispondente, oltre i due che già esistevano nell'Indie, uno a Calcutta, l'altro a Madras. Terminava quella lettera nel seguente tenore: « Lo zelo e l'abilità degli ufficiali sotto- » posti alla presidenza di vostra signoria, non meno che » la favorevol situazione di Bombay per i suoi rapporti » coll'Abissinia, l'Arabia, la Persia e l'India occidentale, » ci sono mallevadori sicuri che il comitato di Bombay » contribuirà mirabilmente all'adempimento dello scopo » nostro, ed a diffondere fra i dotti d'Europa le cogni- » zioni asiatiche. »

Passò di poi a render conto delle opere state pubblicate dal Comitato dopo la precedente seduta, e sono quelle segnate nell'accluso catalogo dai numeri 20 al 27. Così nel breve spazio di quattro anni sono stati stampati trenta volumi di opere affatto nuove, le quali, senza il benemerito istituto di cui si parla, mai non avrebber veduta la luce.

Annunziò egli poscia con dolore la recente perdita del dotto signor Abel Remusat presidente della Società Asiatica di Parigi, avvertendo che fortunatamente aveva egli lasciata finita la traduzione del Fo Koue Ke, opera cinese assai curiosa, contenente il racconto dei viaggi di alcuni sacerdoti Buddisti dalla città di Si-ngan-Fu per la Tartaria, l'Indostan, Ceylon, ecc. sul principio del quarto secolo, e che il signor Klaproth avea promesso al Comitato di comunicare la traduzione suddetta.

Esternò egli quindi i più vivi sentimenti di riconoscenza per parte del Comitato alla memoria di S. M. il defunto re di Sardegna per il dono da lui fatto di una bellissima copia di un MS. persiano intitolato « Il romanzo di Humai » ed Humáyúm esistente nella libreria R. di Torino, e » ciò (come esprimeva la lettera che l'accompagnava) » in contrassegno del desiderio che nutriva la M. S. di con- » tribuire al successo dei lavori interessanti del Comitato. »

(*) Di questa storia pubblicata a Roma in italiano nel p.^o p.^o 1833 parleremo nel prossimo fascicolo. (I Direttori.)

Diede poi ragguaglio dei diversi lavori eseguiti per conto del Comitato dalla precedente adunanza in poi; dell'offerta fatta allo stesso di varie traduzioni importanti fatte da diversi dotti stranieri i quali per le recenti politiche circostanze si sono trovati nell'impossibilità di pubblicarle nella patria loro; della ricevuta di varie opere, anch'esse importanti e sconosciute, in lingua araba, inviate dal signor Dupuis vice-consule di S. M. in Tripoli, fra le quali una rarissima Istoria dei Visir, rammentata solo per fama dall'Herbelot nella sua Biblioteca Orientale. Terminò quindi col comunicare varie notizie interessanti ricevute dalla società letteraria di Ceylon e da altri membri delle società corrispondenti.

Alla lettura del rapporto succedè quella del bilancio dell'incasso e delle spese, dal quale risultò che nel 31 dicembre 1831 si trovavano in cassa lire 660. 8. 10 sterl. oltre ad un fondo di lire 1635. 12. 3 di libri stampati esistenti in magazzino, e ad altri capitali formanti in tutto lire 4280. 2. 3 sterl.

Dopo di ciò furono presentate in nome di S. M. le due medaglie d'oro già dette, con appropriata allocuzione, una da S. A. il duca di Somerset al signor Giacomo Atkinson per la sua traduzione del Shàh-Nàmeh (Vedi catalogo al n.º 21), l'altra da S. A. il duca di Wellington al dottore Adolfo Stenzler per la sua traduzione del Raghuvansa (Vedi ivi n.º 27.).

Terminò la seduta col proporre e decretare che fece il Comitato varj ringraziamenti a diversi ufficiali del Comitato di Londra; e di quei di Roma e dell'Indie per i servizi da essi resi nel corso del passato anno. Dopo di che, avendo sir Gore Ouseley lasciato il seggio, fu dal duca di Wellington proposto ed unanimemente approvato un ringraziamento al medesimo per l'abilità da esso mostrata nel presiedere a quella seduta.

Al rapporto stampato è aggiunta la nota dei membri componenti il Comitato di Londra e quei di Roma, Calcutta, Madras e Bombay, ed i regolamenti generali, i quali terminano col seguente articolo.

Desiderata.

“ Si assegna una somma fra le venti e le cento lire „ sterline, secondo l'importanza, a chiunque scoprirà la

„ traduzione in qualsisia lingua orientale di qualche opera
 „ di classico greco o latino scrittore, che siasi perduta
 „ nel suo linguaggio originale; in modo però che il Co-
 „ mitato possa fare uso di quella scoperta.

„ Altro premio non eccedente le lire cento sterl. viene
 „ assegnato a chi scoprirà dove si trovi il *Catalogo MS.*
 „ fatto dal dott. Hyde delle opere antiche tradotte in arabo
 „ o in siriano, delle quali si è perduto l'originale greco;
 „ come ancora qualunque altra traduzione del detto autore,
 „ oltre quelle già esistenti nella libreria del Museo bri-
 „ tannico. „

In sì gran dovizia di MSS. orientali che trovansi nelle biblioteche d'Italia può ragionevolmente sperarsi che qualche uno dei suddetti premj sia conseguito da qualche Italiano che si occupi di tali studj. Quindi ho creduto opportuno di scrivervi la presente, che voi senza dubbio gradirete, anche pensando al buon animo di chi cordialmente salutandovi si dichiara ecc.

Giuseppe Melini.

*Catalogo delle Opere pubblicate dal Comitato
 della traduzione dall'Oriente.*

1. *I Viaggi d'Ibn-Batuta*, tradotti dalle copie compendiate in arabo, che si trovano MSS. nella P. libreria di Cambridge, con annotazioni, dal Rev. S. Lee (*).
2. *Memorie dell'Imperatore Ichangueir*, scritte da lui medesimo, tradotte da un MS. persiano dal maggior David Price.
3. *I viaggi di Macario, Patriarca d'Antiochia*, scritti dal suo arcidiacono Paolo di Aleppo, tradotti dall'arabo da F. C. Belfour. Volumi 3.
4. *Han Koong Tsew*, o sia i dispiaceri di Han, tragedia cinese, tradotta con note da G. F. Davis, con un saggio del testo (**).
5. *Istoria degli Afghani, di Neamet Ullah*, tradotta dal persiano da Bernardo Dorn. Parte I.
6. *L'Unione fortunata*, Romanzo trad. dal cinese, con note ecc. da G. F. Davis.

(*) Ne abbiamo parlato nel tomo 58.º, maggio 1830, p. 214.

(**) Di questa pure abbiamo parlato nel tomo 61.º, gennajo 1831, pag. 83.

(I Direttori.)

7. *Yakkun Nattannawa*, poema cingalese, nel quale sono descritti varj usi e pratiche religiose del Ceylon, trad. da G. Callaway; con figure copiate da disegni fatti sul posto.
8. *Le avventure di Hatim Tai*, romanzo trad. dal persiano, da Duncan Forbes.
9. *Vita di Sheikh Mohammed Ali Hazin*, scritta da lui medesimo; trad. da due MSS. persiani, con note ecc. da F. C. Belfour. Vol. 2 contenenti uno il testo, l'altro la traduzione.
10. *Memorie di una famiglia di Malaya*, scritte da essa, e tradotte da G. Marsden.
11. *Istoria della guerra in Bosnia negli anni 1737 al 1739*. Tradotta dal turco da C. Fraser.
12. *Il Mulfuzat Timary*, o sia Memorie autobiografiche di Simur imperatore del Mogol, scritte in turco, versate in persiano da Abu Talib Hussaini, e tradotte in inglese dal Maggior Carlo Stewart.
13. *La storia di Vartan, e la Battaglia degli Armeni*, cont. il racconto delle guerre religiose fra i Persiani e gli Armeni, di Eliseo vescovo degli Anaduniensi, trad. dall'armeno da C. F. Neumann.
14. *La vita di Hafiz Ul Mulk, Hafiz Rehmud Khan*, scritta dal suo figlio; compendiate e tradotta dal persiano da C. Elliott.
15. *Traduzioni miscellanee dalle lingue orientali*. Volume I, contenente
 1. *Note di un viaggio nell'interno dell'Africa settentrionale*, di Haj Ibn-ud-din Al-Aghwaati; trad. dall'arabo da G. B. Hodgson.
 2. *Estratti dal Sakaa Thevan Saasteram*, o sia libro del Fato; trad. dal linguaggio di Tamul dal Rev. Gius. Roberts.
 3. *Gli ultimi giorni di Krishna, ed i figli di Pandu*; dall'ultima sezione del Mahabharat, trad. dalla versione persiana dal Magg. David Price.
 4. *Il Vedala Cadai*, novelle antiche nel linguaggio Sanscrit, tradotte dalla versione in Tamul da B. G. Babington.
 5. *Arte di cucinare Indiana*, praticata e descritta dagli Orientali; trad. da Sandford Arnot.
16. *L'algebra di Mohammed Ben Musa*, trad. dall'arabo da Fel. Rosen, col testo.

17. *Storia delle guerre navali dei Turchi di Haji Khalifeh*, trad. dal turco da G. Mitchell.
18. *Traduzioni varie*, di Carlo F. Neumann; cioè
 1. *Storia dei Pirati che infestarono il mare della China dal 1807 al 1810*; trad. dal cinese con note, ecc.
 2. *Il catechismo degli Shamanni*, o sia le leggi e regolamenti del sacerdozio di Buddha nella China; trad. come sopra.
 3. *Cronica di Vahram, del regno armeno in Cilicia durante il tempo delle Crociate*; trad. dall'Armeno con note.
- 19-20. *Le opere geografiche di Sádik Isfaháni, e Saggio critico di diverse opere manoscritte arabe e persiane*, tradotte dai MSS. originali persiani da I. C.
21. *Il Sháh Námeh del poeta Firdausi*; trad. dal persiano e compendiato in prosa ed in versi, con note ecc. da G. Atkinson.
22. *Il Tezkereh al Vakiat*, o sia Memorie private di Humayun imperator del Mogol; di Iouher, confidente del medesimo; trad. dal persiano da C. Stewart.
23. *Il Siyar-ul-Mutakherin*, o sia storia del regno dei Maomettani nell'India, durante il passato secolo: di Mir Gholam Hussein-Khan; trad. dal persiano dal Ten. Col. Gio. Briggs.
24. *Hoei Lan Ki*; o sia l'istoria del circolo di Creta, dramma in prosa ed in versi; trad. dal cinese con note da Stanislao Julien.
25. *San Kokf tsou ran to Sets*; o sia prospetto generale dei tre regni; trad. dal giapponese-chinese da G. Klaproth.
26. *Annali dell'impero turco, dal 1591 al 1659*; trad. dal turco da C. Fraser.
27. *Raghuvansa: Kalidasae carmen*; Sanskrite et latine, edidit Adol. Frid. Stenzler.
28. *Il Tuhfat ul Mu'ahedin*; trad. dall'arabo dal Ten. Rowlandson; contenente la storia del primo stabilimento dei Maomettani nel Malabar, e le loro susseguenti guerre coi Portoghesi.
29. *Il Rauzat-us saffá*; trad. da David Shea. Contiene la storia di Persia, da Kaimur fino alla morte d'Alessandro Magno.

Le seguenti opere sono sotto il torchio.

I viaggi di Evliya Effendi (nell'impero turco nel 17.º secolo) trad. da De Hammer.

Nipon u dai itsi ran (istoria degl' imperatori ecclesiastici del Giappone dall'anno 660 avanti G. C.); trad. da Klaproth.

Il Fo Koue Ke; trad. da Abel Remusat (ved. il rapporto qui sopra).

Haji Khalifa, dizionario bibliografico; trad. dall'arabo da G. Flagel. Quest'opera della quale si servì il d'Herbelot per comporre la sua Biblioteca Orientale, contiene la notizia di più di 13,000 opere arabe, persiane o turche poste in ordine alfabetico.

Una storia dell'impero dei Birmani; trad. dal padre Sangermano (ved. il rapporto qui sopra).

I Didascalia, o sia le costituzioni apostoliche della chiesa d'Abissinia; trad. da T. P. Platt.

L' Harivansa (opera che serve ad illustrare la mitologia degl' Indiani); trad. dal sanscrit dal Langlois.

Il Tarikh Tabari (storia autentica stimatissima dei patriarchi, profeti e filosofi di Maometto e dei Califi); trad. dal persiano dal Dubeux.

Il Divano degli Huzeli (raccolta d'antichi poemi arabi); trad. dal professore Kosegarten.

Oltre le suddette, stanno preparandosi per la pubblicazione le traduzioni di altre ventidue opere diverse, la nota delle quali trovasi stampata nel rapporto suddetto dopo il precedente catalogo.

Cenni sullo stato della religione ne' paesi del nord dell' America e visita agli Shakers o danzatori. — Una delle cose che più colpiscono un Italiano al suo arrivo nell'America del nord, è la varietà delle sette religiose che si vanno spargendo su quel vasto continente, e che si moltiplicano e si suddividono ogni giorno di maniera, che coloro che si dicono della tale o tal altra setta non professano già attaccamento alle dottrine degli autori della medesima, ma si chiamano di qualche setta per esprimere che non sono senza religione, e che frequentano le adunanze del tal nome, o che furono allevati nella tale credenza, qualunque poi siasi l'attuale loro maniera di pensare. Così gli episcopali d'oggi non fanno più conto de' loro 39 articoli, nè i luterani della confessione d'Augusta, nè i presbiteriani degl' insegnamenti di Calvino e di Knox; ma imitando i primi loro maestri esaminano, cangiano e

decidono come loro meglio sembra e place; sicchè dagli episcopali ne derivarono i *congregazionalisti*, i *metodisti primitivi*, i *metodisti nuovi*, i *sublapsariani*, i *supralapsariani*, i seguaci di *Baxter*, di *Wesley* e di *Gioanna Southcott*, e così pure di tant'altre sette. Nè mancano colà discorsi fulminanti lanciati dalle cattedre contro de' rivali; ma fortunatamente le leggi provveggono perchè non ne nascano scandali e persecuzioni. Nel conflitto di tante opposte dottrine molti parenti credono bene di non inculcare ai loro figliuoli nessun principio di religione, lusingandosi eglino che basti l'allevarli secondo i dettami della natura. Il signor Gerard, morto non ha guari in Filadelfia, fra le pubbliche istituzioni da sè legate nel testamento con un asse ereditario di ben cento milioni, avendo in quella città fondato un collegio per 400 orfani ha ordinato che nessun ministro di culto vi ponesse mai dentro il piede affin di preservare que' giovanetti dallo spirito di settarie controversie e dal fanatismo di opposte dottrine, e solo volle che sviluppare si facessero ne' loro animi i principj della moralità naturale. Però indovinare non saprebbesi quali poi essere potranno gli effetti di cotale stabilimento.

Non si creda già che questa varietà di sette e tolleranza religiosa sia da per tutto una pretta indifferenza. Vi sono anzi degli Stati ove si direbbe che ci ha soverchia scrupolosità, od almeno ch'ella vi è troppo severa e troppo dogmatica. Già da lungo tempo si cita a questo riguardo la novella Inghilterra, e, a dir vero, l'origine puritana degli abitanti di questo Stato si può ancora riconoscere alla freddezza delle loro maniere come alla rigidità della loro divozione. E se non parlerò delle *leggi bleu*, tutt'affatto ora dimenticate, le quali dicevano perchè la domenica si osservi più esattamente, coloro che vogliono andare alla chiesa faranno bene di mettere la sella e la briglia ai loro cavalli il dì precedente: in giorno di festa non sarà permesso alle donne a' assettar i letti Non si faccia birra al sabbato affincbe non travagli fermentando la domenica; dirò come tuttavia sono proibiti i bigliardi e le carte; proibito di cantare alla domenica e di giuocare al dominò, ed ho conosciuto certuni che avrebber piuttosto messo le nani nell'altrui saccoccia al sabbato che farsi lecito di ridere alla domenica.

Fra le sette che colà si trovano, una delle più bizzarre e stravaganti è quella denominata degli *Shakers* dalla parola inglese *Shake* agitarsi. Diverse unioni ne sussistono nello Stato di Massachusset ed una in quello di Nuova Jork, di cui parlano pochi viaggiatori o con poca esattezza per essere forse troppo lontane dal consorzio delle città. Io mi condussi colà espressamente per conoscerne da vicino lo spirito e le opinioni. Era il bel mese d'ottobre, dico bello, perchè il cielo sereno, la temperatura dolce e l'aria placida ed asciutta che di continuo spira negli ultimi tre mesi dell'anno costituiscono nel nord d'America la più bella stagione che vien chiamata l'*estate indiana*; quand'io essendo di ritorno dalle provincie inglesi del Canadà e navigando sul gran S Lorenzo, sul fiume Sorel e sul lago Champlain pervenni ad Albany una delle più commercianti città sull'Hudson e distante circa 13 miglia da Niskaiuna, sede dell'unione di que' settarj. Prescelta dunque una domenica, noleggiato un legno con buoni cavalli, mi avviai verso il nord-ovest di quella città, ed internatomi a boschi inospiti e folti di *Pinus strobus*, di querce sempre verdi, rosse e nere, delle colonne argentee del fico papajo, percorsi per due ore di penoso viaggio una strada molto dirupata ed arenosa. Ad un tratto la scena cambiò e mi trovai fra amene praterie e fra campagne coperte di piante fruttifere, del dolcissimo *Convolvulus batatas* e dove l'indigeno *mais* curvavasi sotto il peso di 5 o 6 pannocchie, e finalmente giunsi al villaggio verso le 10 antimeridiane, ora precisa in cui que' settarj assisi su panchette piantate su carri scoperti e tirati da bei cavalli per diverse strade si raccoglievano alla loro chiesa. Io pure entrai fratellvolmente con loro. Una stanza di legno non molto più capace del numero de' fratelli, sparsa il pavimento di minuta e monda arena, imbiancata, ma senza un dipinto nè d'un fregio, nè d'un fiore, nè d'una figura, ornata solo dalla pompa della foresta che s'intravede dalle finestre e ricreata solo dal gorgheggio degli uccelli, ecco il tempio di que' divoti! Portavano le donne una veste di *perkal* stampato ed una cufietta di mossolina liscia il cui merito principale era la nettezza e che loro copria in parte il volto; alto avevano il tallone delle scarpe ed il loro passo era singolare sicchè pareva che salterellassero sulla punta dei piedi; portavano due fazzoletti bianchi, uno de' quali in

saccoccia e l'altro piegato sul braccio. Gli uomini coi capelli sciolti sulle spalle vestivano un abito bigio ed affatto semplice, di una stoffa fabbricata nelle loro manifatture. Nerborute avevano le membra, callite le mani, bronzate le guance come persone esercitate al sole de' campi ed ai venti della foresta essendo eglino i migliori agricoltori degli Stati Uniti. Ma il contegno era dolce, quieta la fisionomia, il conversare placido. Assisi su panchette affatto eguali e senza appoggi, gli uomini in faccia alle donne, vi restarono alcuni minuti meditabondi, indi rizzatisi in piedi, ritirarono le panche e si allinearono formando un cono, alla punta del quale si mise quel di loro (non essendovi persone a ciò particolarmente destinate) che si sentì ispirato a parlare, e fra l'uno e l'altro discorso fermi al posto del cono cantarono degl'inni che accompagnavano con un leggier ondulamento di corpo. Finalmente dopo un altro discorso gli uomini si levarono l'abito pel gran caldo, lo sospesero a caviglie nel muro; le donne deposero il fazzoletto: indi 3 uomini e 3 donne delle più provette (avendo prima fatto invito agli astanti se volevano far discorso o danzare insieme con loro) collocandosi in fondo della cappella intonarono un inno a voce più elevata, e gli altri rispondendo cantavano tutti e ballavano ora a due, ora a cinque, ora con lento ed ora con passo accelerato, e avanzando e ritirandosi formavano una colonna quando aperta, quando chiusa di cinque in fronte; ora linee rette ed ora obblique: battevano con gioja le mani, variavano tono, tempo e misura, ma tutto e sempre con molta disinvolture, precisione e dignità, come se della vita e della morte si trattasse, e mostrando sui volti grande giubilo, animavansi sempre più finchè in un sol punto tutti si ristettero cogli occhi e colle palme delle mani levate al cielo: così dopo due ore finì quella loro religiosa e strana cerimonia.

I loro principali dogmi sono: la dottrina del *Millenio*, ossia il futuro stato paradisiaco del mondo apportato, secondo la loro credenza, da Cristo che verrà una seconda volta a regnar personalmente per mille anni nella Gerusalemme, che sarà di nuovo fabbricata; 2.° il celibato assoluto, perchè nella *spirituale risurrezione* non ci ha matrimonio. La danza è fondata sulle profezie d'Isaia e d'Ezechiele, nelle quali è detto che alla venuta del Messia le nazioni

esulteranno, e sul ballo del profeta David intorno all'arca. Altri punti di credenza li conformano ai Quaqueri, agli Unitarj, ai Sandemaniani; difendono però la continuazione de' miracoli. Il loro capo setta fu Anna Lee chiamata la Madre Anna nipote del generale Lee che prese gran parte nella guerra dell'indipendenza. Le disgrazie della famiglia le avevano guasto il cervello: immaginavasi d'essere una seconda vergine, e trovò proseliti come ne trovarono dopo di lei Giovanna Southcott e Iemima Wilkinson che si spacciava la donna eletta dell'Apocalisse.

Il numero degli *Shakers* in tutta la repubblica degli Stati Uniti è circa di 6000. La società di Niskaiuna si divide in 4 grandi famiglie, ciascuna delle quali è composta di circa 75 persone d'ogni sesso ed età. Quattordici mila pertiche di terra che tutti insieme possiedono e coltivano colla maggior intelligenza ed attività e le loro economiche abitudini rendono la società ben fornita di tutto. Gli uomini lavorano da sartori, contadini, falegnami, calzolai; le donne occupansi nel filare, tessere, lavare, cucinare e far panni. La divisione del lavoro, giusta il principio di Smith, fa che ogni occupazione è affidata a separate persone. Un sesso vive, mangia e lavora in separati quartieri dall'altro. Prima d'esser ammesso alla società è d'uopo un noviziato di 3 mesi, e que' che vi sono accettati pongono la loro proprietà nel fondo comune.

Gli *Shakers* non sono persone miserabili che le disgrazie ed i delitti abbiano colà riuniti; non ci ha esempio che uno *Shaker* sia stato tradotto ai tribunali. Essi conducono una vita tranquilla ed attiva, e colà adunaronsi per essere (così vanno eglino vantando) al riparo dalle follie dell'ambizione e lontani dagl'inganni del mondo; però non lasciano di allargare alcune opere di beneficenza anche fuori del seno delle proprie famiglie

D. Cagnola.

Professori italiani a Parigi. — Sarà consolante, per chi ama la gloria italiana, in fatto di scienze e di lettere, il sapere, che in questo momento quattro cattedre sono occupate in Parigi da altrettanti Italiani. Al Collegio reale di Francia il sig. Pellegrino Rossi professa l'economia politica, ed il sig. Libri la fisica generale: alla Biblioteca reale il prof. Orioli detta un corso di antichità romane:

all'Ateneo di Parigi il conte Mammiani della Rovere dà lezioni di filosofia. — Eppure si legge tutto giorno ne' pubblici fogli francesi che noi Italiani non ci occupiamo che di canto e di pittura.

ARCHEOLOGIA.

Monumenti scoperti al Messico. — Raccontasi che il signor Nebel ebbe la fortuna di scoprire numerosi materiali che in modo positivo confermano la storia dell' arte presso gli antichi Messicani. Tra le monumentali antichità descritte nell' opera di lui merita specialmente attenzione un tempio, del quale sussistono tuttora sufficienti materiali per poterne presentare un' esatta restaurazione. Questo tempio è di figura piramidale, ma costruito con alti filari di pietre quadrate, che formano quasi altrettanti scaglioni. Sulla facciata principale varj gradini servono per ascendere sino ad una certa altezza del pendio della piramide. Ivi sur una piattaforma trovasi la statua d' una deità. Dinanzi a questa sovra una pietra ad uso di sacrificio s' immolavano le vittime umane, i cui cadaveri gettavansi poi abbasso. Molte piccole statue in terra cotta od in pietra scolpita rappresentavano i sacerdoti sacrificatori vestiti della pelle d' una vittima umana (1). Questa pelle non ricopre che il loro busto, cominciando dal collo, e le mani e la metà delle gambe loro: il restante della pelle è sparito, trattone le mani che vi si veggono pendenti. Sul lingo del petto in queste pelli osservasi un' apertura che sembra esservi praticata per istrapparne il cuore della vittima. Dicesi che è cosa mirabile a vedersi la verità con cui eseguite sono queste picciole statue; e vuolsi che appunto in tale costume i sacerdoti si presentassero al popolo per ricevere le offerte.

Cosa non meno degna da notarsi è che questi popoli conoscevano l' arte di moltiplicare le impronte, riproducendole col mezzo d' una specie di tavola di legno intagliata a rilievo. E di fatto ritrovati furono non pochi di

(1) La Biblioteca di Dresda possiede un *Manoscritto messicano* su pelle umana. Thevenot lo ha spiegato: è un Calendario con alcuni frammenti di storia. Un *Manoscritto messicano*, parimente in pelle umana, conservasi pure nell' Imp. Biblioteca di Vienna con figure a colori, unico nel suo genere. Questi due manoscritti sono riportati anche dal celebre d' Humboldt nell' *Atlante pittorico* della sua grande collezione.
(Gli Editori.)

tali strumenti a diversa forma, muniti di un manico onde potessero più facilmente maneggiarsi. Quelli dal sig. Nebel disegnati sugli originali rappresentano varj ornamenti e probabilmente servivano per imprimere sui drappi.

Alcuni dotti scrittori pretesero che la civiltà e le arti non fossero d'un'origine molto meno remota nel nuovo mondo che nell'antico. Un fatto che verrebbe in appoggio di tale opinione è la scoperta d'un altro tempio interamente conservato nelle selve vergini del Messico, e la cui massa giaceva ricoperta da una forte e vigorosa vegetazione, siccome questa essere suole in siffatte regioni. Il sig. Nebel la fece sbarazzare, e si conobbe che il tempio non era altrimenti il solo edificio in quel luogo, ma che un tempo sussisteva ivi una città. Gli avanzi che di essa ad ogni passo incontraronsi ne fanno testimonianza. Se tutto ciò che dal sig. Nebel affermasi non soffre dubbio alcuno, siccome giova credere, quanti secoli scorrere dovettero sovra queste rovine innanzi ch'esse soggiacere potessero a strati di terra sì alta, sì grassa, sì atta alla vegetazione? Qual vasto campo allo storico ed all'antiquario! (M. E.)

VIAGGI.

Ricardo Lander (Veggasi questo Giornale, tomo 68.º, ottobre 1832, pag. 56 e segg., e tomo 69.º, febbrajo 1833, pag. 72 e segg.). Il signor Laird che aveva accompagnato Ricardo Lander in Africa, è ritornato in Inghilterra, ove diede alcune notizie intorno a quell'intrepido viaggiatore. Esse giungono sino al 21 del luglio 1833. R. Lander trovavasi allora ad Alta, luogo situato sul *Kouarra* (Niger). Ivi il fiume scorre ristretto fra due montagne inuanzi d'entrare nella vasta pianura nella quale dividesi in più rami. — È noto che Ricardo abbandonato aveva il Rio Nun per recarsi all'isola di Fernando Po. Al suo ritorno risalendo pel fiume in una piroga incontrò il 21 luglio il signor Laird, ed il luogotenente Allen, che ne discendevano sul battello a vapore per raggiungere la costa. Essi credevano che Ricardo fosse morto, o preso avesse il partito di ritornare in Inghilterra. Fu convenuto che il signor Laird ritornerebbe alla costa sul *Kouarra* e con sè prenderebbe una parte del carico della nave la *Colombina*, e che Lander col battello a vapore spignerebbesi

sino a Rabba ed a Boussa. Erasi egli determinato a distinguersi con qualche nuova scoperta e collo stabilimento di commerciali relazioni coi Negri: molto sperava sull'esito de' suoi progetti. — Il signor Laird ritornò dunque sulla Colombina. Egli nel suo soggiorno nell'Africa sofferto avea sommamente per la febbre: passò più mesi in una miserabile capanna; più non aveva che la pelle e le ossa. — Intanto la navigazione del Niger co' battelli a vapore è oggimai aperta. Quante scoperte e quante utili relazioni pel commercio, per la storia e per la geografia non hannosi ad aspettare!

(*N. An. des Voy. jan. 1834.*)

AGRARIA.

Trattato della Vite e specialmente delle Uve e dei Vini italiani accompagnato da 32 tavole colorite rappresentanti le migliori varietà di uve che si coltivano in Italia con le loro descrizioni, la loro storia e quella dei vini che producono. Opera che fa parte della Pomona Italiana, e della quale si tireranno cento esemplari separati per i dilettanti di viti e di enologia. — La Pomona Italiana si avvicina al suo compimento: tutto ciò che si trova di più prezioso nei frutti della Penisola è stato descritto e figurato nei 32 fascicoli pubblicati sino a questo giorno. Non restavano che le Uve, e queste presentavano delle difficoltà che hanno tenuto sospeso l'autore per molto tempo. Egli non ignorava che il più grande degli agronomi francesi, il signor Bosc, aveva intrapreso un eguale lavoro per le uve di Francia, e lo aveva abbandonato; non ignorava che il signor Acerbi lo aveva proposto per l'Italia, e che l'impossibilità riconosciuta di mettere in esecuzione il suo progetto di classificazione, e il numero prodigioso di nomi che aveva raccolti nel suo *Tentativo* avevano scoraggiato i suoi collaboratori e lui stesso.

Ma, nel riconoscere le difficoltà dell'impresa col sistema adottato dai suoi predecessori, l'autore della *Pomona* si è convinto che poteva però essere eseguita mediante un sistema diverso.

In primo luogo egli ha fissato per principio che il descrivere e figurare tutte le uve coltivate sarebbe lo stesso

che voler dare il ritratto di tutti gli uomini esistenti, cosa che sarebbe nello stesso tempo insequibile ed inutile, e che perciò bisognava limitarsi a scegliere le uve migliori di ogni provincia, siccome un biografo si limiterebbe alla storia degli uomini grandi che hanno reso qualche servizio all'umanità.

Diretto da questo principio, egli si è determinato a visitare personalmente i paesi viniferi della Penisola; e secondato dovunque da persone gentili ed istruite è riuscito a determinare le varietà le più distinte di ciascun paese, e ne ha fatto eseguire il disegno sul vero.

Nel procedere a queste ricerche, egli ha potuto combinare la *sinonimia* delle varietà classiche e la loro *omonimia*, ed ha riconosciuto con ciò che molte varietà che figurano presso gli enologi come vitigni distinti erano identiche, e alcune altre che portavano lo stesso nome erano distinte; per lo che con 32 figure si potevano rappresentare più di 60 nomi, ed abbracciare così quanto vi è di prezioso nella Penisola.

Ne sia un esempio il *Trebbiano* dei Fiorentini, il quale diventa *Albano* nell'Aretino, *Santoro* nelle colline di Valdichiana, *Brocanico* da Montepulciano ad Orvieto e Siena, *Cotognino* a S. Giovanni ecc., e che all'opposto ei dà il suo nome a delle uve diverse nel Piemonte e nella Lombardia. Così il *Nebbiolo* del Canavesano nel Piemonte diventa *Picotenero* nella Val d'Aosta ed in Ivrea: *Melasca* nel Biellese, *Spana* nel Novarese ecc., ed è diversissimo dal *Nebbiolo* dell'Astigiana.

Nè l'autore si è limitato a questi schiarimenti individuali delle uve italiane. Egli ha cercato di determinare la proprietà e la storia dei rispettivi vitigni, le diverse maniere con cui si coltivano, i diversi metodi adottati per la loro vinificazione, e finalmente le qualità e i caratteri dei diversi vini che ne risultano.

A questo lavoro sarà unito un breve trattato sulla vite e sui vini, il quale formerà la parte scientifica.

Tutto questo era destinato a completare la Pomona italiana, e a tale oggetto si era cominciato sino dal fasc. XXIX a mischiare alcune figure di uve con quelle di altri frutti che restavano a figurarsi.

Ma in seguito a replicate richieste avute per le sole uve, gli editori, lasciando fermo il corso dei fascicoli per gli

associati alla Pomona nel piano già adottato, si sono determinati a farne tirare cento esemplari separati onde soddisfare al desiderio di coloro che amassero acquistare questa sola parte dell'opera.

Essa sarà data per associazione come l'opera intera, e sarà composta di 8 fasc. contenenti 32 figure colle loro descrizioni, i quali saranno pubblicati in tre anni. — Il prezzo di ogni fascicolo sarà come per la Pomona, di lire 36 italiane. Nel terzo anno si pubblicherà un 9.° fasc. contenente la parte scientifica, e sarà pagato lire 12. Così tutta l'opera monterà a lire 300, che si pagheranno in tre anni a lire 36 per volta, e al momento solo della consegna dei fascicoli, come si è praticato per la Pomona. — Coloro che preferissero di avere le figure colorite ma non miniate le pagheranno solo la metà, e con ciò i fascicoli non costeranno che lir. 20 e tutta l'opera lir. 172.

(Dalla Gazzetta di Genova 8 febbrajo.)

*CRONACA delle scienze, lettere, arti, istruzione
e pubblica economia in Italia.*

GRANDUCATO DI TOSCANA.

SIENA, 31 marzo 1834. — Comincio col chiudersi di questo mese a rendere conto a cotesta Direzione di ciò, che venne qui fatto nel corso del mese di marzo.

Il dottor Toschi di S. Fiora, luogo del Senese, poeta estemporaneo, ha resa pubblica una sua tragedia intitolata: *La Schiava senese a Costantinopoli*. Essa venne poi stampata dalla tipografia del Giornale settimanale intitolato: *L'Indicator Senese e Grossetano*. L'argomento di questa tragedia venne preso da quell'articolo del Dizionario storico di M. di Voltaire dedicato a *Rosellone*, che supponesi da esso e da altri scrittori esser d'origine Senese, quantunque altri gravi autori Senesi spargano dubbj su tale avvenimento e lo ripongano tra le favole. Ma veniamo alla composizione: essa non manca di buoni versi imitanti lo

stile alfieriano, ma rappresentata sulle scene non ha prodotto effetto teatrale, sicchè piace più a leggerla che a sentirla recitare.

Ho continuato a fare delle esperienze sulle acque minerali toscane: tra quelle che sorgono nel Senese, ho scoperto l'idriodato di potassa nell'acqua di S. Vittoria, che ha origine in un campo detto *Del salto delle pecore* al di là di S. Quirco, distante da Siena 28 miglia sulla parte sinistra della strada Regia Romana che da Siena conduce a Roma. Simile sostanza ho pure scoperta nell'acqua salina di Dofana, la cui sorgente è distante circa un miglio da Monteaperto, ove i Senesi uniti ai loro alleati batterono i Fiorentini; fatto guerresco celebre nella storia Toscana.

Nella scorsa settimana mi recai in maremma a visitare i lavori idraulici diretti al disseccamento del padule di Castiglion della Pescaja, il quale occupava un'area di miglia quadrate ventiquattro avanti che i lavori avessero cominciamento. Notabilissimi sono finora gli acquisti che si son fatti sulle sponde del padule per mezzo delle alluvioni dell'Ombrone portatevi da due canali artificiali, che vennero descritti negli Annali di statistica, che si pubblicano in cotesta città. Ho avuta la fortuna d'essere accompagnato in questa visita dall'egregio architetto idraulico sig. cav. Alessandro Manetti che vi presiede, ed ho potuto osservare che le alluvioni hanno colmato uno spazio non minore d'un miglio e mezzo di terreno, che in addietro era abitazione di pesci e nido di rettili. Proseguendo queste operazioni con eguale celerità, ci è luogo a sperare che vedrannosi felicemente coronate nel corso di pochi anni le premure dell'ottimo nostro Sovrano ed i desiderj di tutti i buoni.

Salii sui monti settentrionali per meglio esaminarli, e lasciato Grosseto, percorsi i monti superiori a *Gavontano*, ov'ho trovato della *trachite* ornata di varj colori, e così si spiega, come presso i bagni situati nel territorio del sopprannominato castello, si possa trovare l'angite che è un minerale vulcanico.

Simile specie di roccia si trova a *Rocca Tederighi*, a *Sasso Forte*, *Sasso Fortino*, *Torniella* e *Rocca Strada*. L'eurite poi è presso *Monte Mossi*, *Rocca Tederighi* in luogo

chiamato *Le cortine*, e precisamente presso il *Fonte dell'Amore*.

Si è formata un'accomandita in Firenze per riprendere l'escavazione delle antiche miniere di rame che si trovano nel Senese: ora questa Società ha cominciati i suoi lavori alla *Rocca Tederighi*, e ha già aperti due cunicoli, l'uno de' quali s'insinua nel monte, che è al di sopra del *Fonte dell'Amore* per metri 68 circa, e l'altro è di 20 metri; questi sono orizzontali, e nell'estrema parte del primo venne aperto un pozzo, onde riunirvi le acque che scolano dalla volta e dai lati della galleria. Il filone per ora è basso e non sarà più di due pollici; il rame solforato consiste di varie tinte, come di carbonato di simil metallo. La miniera finora scavata non è in tanta quantità che conoscere si possano le proporzioni delle materie estranee con le metalliche, e così ignorasi se sarà profittevole o no l'escavazione.

Giuseppe Giulj.

REGNO SARDO.

TORINO. — *Bibliografia*. — È bello il vedere come frammezzo il quasi universale difetto di opere nuove a stampa, Torino possa menar vanto di più libri dati in luce nel primo trimestre dell'anno corrente. Ne farà fede la seguente breve indicazione. Citeremo primieramente il *Dizionario militare italiano*, lavoro postumo del celebre Grassi. L'autore lasciò molte schede in cui aveva trascritti esempi di altri vocaboli militari, specialmente di topografia, dei quali l'immatura sua morte impedì che ne lasciasse la definizione. I chiarissimi editori credendo di non avere la facoltà di supplirvi, lasciarono que' materiali a chi si farà ad apporre al Dizionario del Grassi un supplimento. Evvi chi avrebbe desiderato di vedere a stampa tutti quegli esempi; altri avrebbero voluto che si fosse aggiunta la sinonimia tedesca alla francese. Noi non ci faremo giudici di ciò, bastandoci d'averlo accennato. — Il leggiadro scrittore Davide Bertolotti pubblicò il 1.^o volume del *Viaggio nella Liguria marittima* che sarà compiuto in tre tomi. Nel 1.^o precedono alla narrazione molte notizie di statistica e di geografia,

tanto più pregevoli quanto che non abbiamo finora statistica di que' paesi. Nel 3.° si avrà buona messe di documenti e notizie storiche. Solo vorremmo ch'egli corredato avesse questo suo viaggio di alcune stampe, le quali ci pajono indispensabili nelle opere di sì fatta natura. — Il sig. viceintendente Vassalli-Eandi stampò in Saluzzo il volume 1.° della *Statistica* di quella provincia: eccellente lavoro sul piano proposto dal Gioja con corredo di piante, carte e vedute. — Il conte Cesare Balbo ha dato fuori, a beneficio di questo Manicomio, la V delle *Novelle narrate da un Maestro di scuola*, e fu altresì editore di un *Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia nel 1816*, del C. Carlo Vidua morto l'anno scorso nelle Indie. — Il conte Bagnolo, conosciuto per le sue imitazioni del Racine, ha stampato una tragedia intitolata: *I Maccabei*. — Il Pellico diede in luce un *Discorso* col titolo: *Dei doveri degli uomini*. — Dobbiamo al signor Priero, dottore in belle lettere, un sugoso libretto che porta in fronte: *Periclis Oratio funebris apud Thucydidem cum versione et perpetuis adnotationibus*. — Il cav. Datta stampò di già 3 fascicoli delle sue *Lezioni di paleografia sui documenti della Monarchia di Savoia*. — Il sacerdote Ponza il n.° VI del suo *Giornale di lingua e letteratura italiana*. — Il professore Casalis sta compilando una vasta opera col titolo di *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi*. Uscì il 1.° fascicolo (A-ALE). — Abbiamo dal chiarissimo botanico avvocato Colla il 1.° tomo dell' *Herbarium pedemontanum*. L'opera sarà di 3 volumi. — Il sig. Bartolomeis, bibliotecario alla R. Accademia militare, diede in luce un volume in 4.° che s'intitola *Tavole di grammatica tedesca*. Opera ben disposta e desunta da ottime fonti: ne spiace soltanto ch'ei non abbia avuto sott'occhio la grande Grammatica del Grinm da cui avrebbe potuto trarre nuova messe ed eccellente. — Il professore cav. Demargherita stampò ad uso degli studenti in questa Università un trattato *De privilegiis creditorum et hypothecis*. — Il dottor Fenoglio, direttore dell'ospizio celtico, pubblicò un *Trattato completo sulle ulcere sifilitiche*. — Il professore Lessoua: *La patologia del cavallo*. — Il liquidatore Bruneri gli *Elementi di aritmetica volgare-teorico-specifica*. — Il conte Capello S. Franco un *Dictionnaire mythologique des tous les peuples*, che procede per fascicoli.

A queste opere già pubblicate terranno dietro le seguenti che sono sotto il torchio, e che possiamo dire tutte importanti, cioè: Il primo volume dei Documenti raccolti dalla R. Commissione sugli studj di storia patria. — Il Dizionario coſto del chiarissimo cav. Peyron con tanta impazienza dai dotti aspettato. — Due volumi di lettere scritte dall'intrepido ed infelice viaggiatore conte Carlo Vidua, dalle cinque parti del mondo, e pubblicate dal C. Cesare Balbo, che vi prepose la vita dell'autore. — L'Iſtoria di Genova del dotto marchese Girolamo Serra, opera di cui già parlasi con molta lode. — I signori cavalieri Cibrario e Promis stanno descrivendo ed illustrando tutti i sigilli de' Principi di Savoja: sarà la loro fatica un importante sussidio per la diplomatica sabauda.

Costruzioni pubbliche e private. — L'impresa di scavare un canale da Alessandria a Castelnovo-Bormida che irrigasse ben 15 miglia italiane di terreno, venne coraggiosamente assunta da una Società di così detti *Sortisti*. L'opera avrà principio questa primavera stessa e debb'essere compiuta in sei anni. Il canale sarà nominato *Il Carlo Alberto*, dovendosi alla protezione della Maestà sua l'eseguimento di così utile impresa.

Un altro più gigantesco progetto fu presentato nello scorso mese alla stessa Maestà Sua, del quale progetto circolano copie a stampa. Trattasi della costruzione di una strada in ferro da Genova ad Arona, Torino e Casale. La prima linea ha per iscopo di fare strada al commercio di Genova colla Baviera e col Wurtemberg pel lago Maggiore; la seconda pel S. Bernardino ed il lago di Costanza; la terza per aprire una relazione coi battelli a vapore che siccome sperasi si metteranno in corso sul Po, dall'Adriatico a Casale. La spesa ascenderebbe a 31 milioni di lire nuove.

Tanta è poi quest'anno l'operosità di costruzioni in Torino che dopo il 1822 non fu vista l'uguale. Si termina nella Cittadella un quartiere per la fanteria, se ne edifica uno spazioso per la cavalleria verso il Po, in fondo al nuovo prolungamento della strada della Zecca. Si dà fine alle veramente magnifiche scuderie reali. Si condurrà a termine la terza parte dello spedale pei cronici, nominato di S. Luigi, eretto dalla pietà pubblica, uno de' più begli edificj di Torino. Se ne compie un altro sotto l'invocazione di S. Vincenzo de' Paoli, e si proseguirà quello de'

Pazzarelli. Nell'interno del soppresso Collegio di S. Francesco di Paola si è fatta edificare una rotonda per gl'insegnamenti della chimica. L'Istituto pio delle Rosine va aumentando il suo edificio, col provento di una lotteria estratta l'ultimo dì dell'anno scorso: si è quindi ordinata anzi incominciata la demolizione di un tratto de' baloardi di mezzogiorno, che furono finora conservati con danno vero dell'abbellimento, dell'ampliamento e della salubrità di Torino per non privare alcuni amatori di questo loro favorito passeggio! Si proseguirà una parte del molo in sasso vivo sulla sinistra del Po dalla parte che tende dal ponte al Valentino; al qual uopo vengono demolite alcune brutte e sporche casucce. Però i proprietarj vogliono quest'anno ad esse surrogarne altre migliori lungo la nuova strada dei tintori. La porta nuova sarà terminata coll'edificazione dell'ampio palazzo del sig. marchese di Rorà. — Presso il bel ponte della Dora l'Amministrazione civica fa costruire una tettoja a beneficio delle lavandaje. — Oltre a ciò numerose fabbriche di casucce sono cominciate al Borgonuovo ed a quello del Pallone.

Un bel metodo di beneficenza fu quest'anno praticato dalla più eletta parte de' Torinesi. Si è fatta un'esposizione degli oggetti che stati erano donati per la lotteria, il cui prodotto è destinato a provvedere delle bisognevoli biancherie il nuovo manicomio. Sommano essi ad oltre 400 capi, quadri, disegni, ricami, mobili, stoffe, del total valore di 40 e più mila lire. I biglietti sono da lir. 2. 50 ciascuno. È da sperarsi che se ne smercerà gran numero, non essendovi limite determinato. Bell'esempio, degnissimo d'essere da altri popoli imitato!

Antiquaria. — Si sono scoperti ad Acqui varj oggetti di antichità romane. Si spera di poterne trasmettere quanto prima l'elenco.

(Da lettera di Torino.)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO. — *Bolide o aerolito caduto nel Lario la sera del 18 marzo 1834.* — Come doloroso riesce il vedere che talvolta le più remote regioni sono visitate da viaggiatori non istruiti nelle scienze naturali, tal che le loro relazioni

lasciano un vivo desiderio e talvolta una penosa incertezza nell'animo dei naturalisti e dei dotti in generale; così spiacevole pur riesce che i grandi fenomeni, visibili ne' paesi nostri, apparendo massime nella notte, osservati per lo più non sieno che da pastori, cacciatori, guardaboschi, barcajuoli o altre persone di simile fatta, incapaci a descrivere coi lumi della fisica e della matematica le grandezze, le distanze, le altezze degli oggetti e le altre circostanze atte al rischiarimento dei fenomeni medesimi. E questo è appunto il caso del bolide caduto recentemente nel tronco superiore del lago di Como, che da Musso e Dongo si estende fino a Colico ed altri paesi sulla sinistra, e del quale presentiamo le notizie, a stento raccolte da alcuni abitanti di quel paese, che per sorte erano svegliati, e da varj navicellai che trovavansi sul lago diretti ad una fiera che doveva tenersi il dì vegnente.

La sera dunque del giorno 18 marzo, vigilia di S. Giuseppe, alle ore 11 $\frac{1}{2}$ in circa si vide un grandissimo globo infiammato levarsi dalla cima dei monti situati sopra o dietro il villaggio di Stazzona (così almeno si riferisce) e scorrere tutto il ramo superiore del lago, spandendo una vivissima luce e producendo nel non lungo, ma nè pure assai rapido suo corso, un rumore terribile, come quello di un tuono cupo, o forse di quel rombo che accompagna spesse volte i tremuoti, finchè andò a cadere nel lago stesso tra i villaggi di Sorico e di Gera, in una distanza non molto grande dalla costa orientale del lago medesimo. I numerosi barcajuoli che recavansi a Sorico per la fiera del giorno seguente, rimasero per qualche tempo spaventati, perchè il bolide, che naturalmente in vicinanza della terra appariva più grande, minacciava di cadere sul loro capo, o sulle loro barche: finalmente essi lo videro tuffarsi nell'onde, ove, secondo la loro espressione, fece bollir l'acqua all'intorno e cagionò più grande quella specie di ruggito che si ode immergendo nell'acqua fredda un corpo incandescente.

Inutile sarebbe stato il chiedere a quei rozzi e spaventati osservatori, la durata precisa del fenomeno (che però si estese a varj secondi); a quale altezza fosse giunto il globo nella parabola da esso descritta; quale fosse la sua velocità, quale la sua vera direzione rispetto ai punti cardinali; giacchè nè avevano essi strumenti per ottenere

queste misure, nè avevano alcuna idea della loro importanza, nè forse avrebbero avuto il tempo per discendere a più minute osservazioni. Interrogati ripetutamente sulla grandezza apparente del bolide, risposero tutti che era d'una grandissima mole, alcuni nel linguaggio loro lo dissero somigliante ad una luna; tutti s'accordarono nell'attribuirgli uno splendore abbagliante, tutti nel rappresentarlo come un globo di fuoco, tutti nell'accertare del romore terribile udito nel suo corso, tutti finalmente nell'attestare la sua caduta nel lago, ed il bollimento, o brulichio, o gorgogliamento prodotto dall'immersione nell'acqua di quel corpo infiammato.

Ecco dunque un bolide, simile a quello che corse negli ultimi anni del passato secolo su tutta l'Italia superiore dalle Alpi Giulie fino al colle di Tenda, e che fu ottimamente descritto dal defunto professore *Vassalli Eandi* di Torino, il quale con quel libro si fece strada ad entrare tra i più grandi fisici dell'età nostra. Ma al nostro bolide del Lario mancò un osservatore, che potesse renderne un conto esatto, e farlo conoscere ai fisici col linguaggio della scienza. Dicono i pochi che lo videro, essersi alzato quel globo al disopra dei monti di Stazzona e di Musso, il che darebbe al suo corso l'estensione di 25 miglia a un di presso; ma dalla sua grandezza si può congetturare che venuto fosse da regioni più lontane, e che soltanto al sorgere al disopra di quelle montagne si fosse reso visibile agli osservatori del ramo estremo del Lario.

Colle cognizioni che si hanno ora degli *aeroliti*, o delle *pietre meteoriche*, sembra indubitabile che quel globo debba appartenere ad una di quelle pietre, come si è ora riconosciuto della maggior parte dei bolidi, e in questo caso particolarmente lo dimostrano la sua mole, la sua caduta nel lago, lo sfriggimento, se così può chiamarsi, dell'acqua all'intorno e tutte le circostanze osservate. Peccato che, cadendo nel lago, siasi sottratto al nostro esame, cosicchè non possono vedersi le parti metalliche, le quali probabilmente entravano nella composizione di quella massa! Intanto servirà ad accrescere la cronaca degli aeroliti, che ora si cerca a tutto studio di impinguare, ed a far conoscere un nuovo aerolito caduto in Lombardia, da aggiungersi a quello menzionato nella storia del *Prato*, e accennato dal *Bossi* nel *Giornale di Fisica*, ecc. di Pavia, e alla massa

trovata dal nostro valentissimo professore *Pino* nel monte di Brianza e da esso riputata aerolitica.

Bossi.

Monumento sacro. — S. M. I. R. A. l'Augusto Monarca e Signor nostro con sua sovrana risoluzione del 5 dello scorso marzo si è degnata di commettere al cavaliere Marchesi, professore di scultura in quest'I. R. Accademia di Belle Arti, l'esecuzione in marmo statuario bianco di un grandioso gruppo rappresentante la *Buona Madre nel Venerdi Santo*.

Tale gruppo d'invenzione dello stesso sig. Marchesi, sarà composto di varie figure, non meno di nove siccome ci viene riferito, tutte più grandi del vero. Esso sorgerà sovra un gran basamento, pure in marmo con diversi ornamenti analoghi al soggetto. È poi volere della Maestà Sua che quest'opera rimanga nella città di Milano. Perciò nella medesima sovrana risoluzione ingiungesi, che il sig. professore Marchesi venga consultato intorno al luogo, in cui l'opera potrà più convenevolmente collocarsi.

Quest'opera presenterà ai viventi ed ai posteri una bella testimonianza della pietà e munificenza dell'Imperatore e Re Francesco I; e in essa la patria nostra avrà e un novello pegno della paterna affezione della Maestà Sua, e un novello magnifico monumento di arte e di religione.

G.

Arco della pace. — Questo monumento all'epoca della morte dell'insigne suo autore, avvenuta al 13 dello scorso agosto, giunto era all'altezza dell'architrave posto compiutamente in opera sui capitelli delle otto grandiose colonne. L'edificio anzi che soffrire interruzione venne continuato con ardore ed assiduità; ed anderà vie più progredendo verso il totale suo compimento sotto la direzione e l'amministrazione del sig. cavaliere Londonio, presidente di questa I. R. Accademia di belle arti. L'architetto Peverelli, valente discepolo del defunto marchese, ha l'incarico di assistere all'esecuzione e dirigerne le parti architettoniche. A sollievo per tanto del sottoposto lacunare furono costrutte quattro così dette sordine (voltini) con massi di pietra,

lunghe piedi 11 parig., larghe 3 e grosse 1 $\frac{3}{4}$. Sopra di esse succedono le sagome della cornice dell'ordine principale, e gli zoccoli, destinati a sostenere le colossali statue rappresentanti i fiumi Po, Ticino, Adige e Tagliamento. In oltre distribuiti vennero a ventisei scultori gl'intagli di sessanta putti o genietti per l'ornamento del fregio, ciascuno dell'altezza di tre piedi parigini. Tali putti portare deggiono con variate attitudini altrettanti festoni d'alloro, disegnati dall'egregio sig. Domenico Moglia, professore d'ornamenti nella stessa I. R. Accademia, e sotto la direzione di lui eseguiti: al quale egregio professore tutta è affidata la parte decorativa. Dodici di essi genietti colle loro cimase e coi relativi pezzi di cornice già posti furono in opera nello scorso dicembre in uno dei quattro *avancorpi*. Altri quindici trovansi già condotti a termine, e col cadere di questo mese lo saranno tutti. Compiuta è pure e spianata a filo di terra la costruzione de' fondamenti delle due case che ad uso della dogana sorgere debbono isolate a fianco dell'Arco. Il defunto autore fatti ne avea i disegni sino dal 1820. Po-chissimo poi manca al compimento de' bronzi pel magnifico sopraornato, fuso essendosi in questi giorni il decimo ed ultimo cavallo, e più non mancando che la fusione di un pezzo del carro trionfale, e quella del simulacro della Pace, di cui sta compiendosi il modello dall'esimio scultore Sangiorgi. (*) Per tutte le quali cose ci ha luogo a credere

(*) Se il vero debb'andare innanzi ad ogni cosa, è forza confessare che l'autore dell'articolo sui cavalli colossali che ornar devono il nostro grand' Arco della Pace inserito nel volume XI, trim. III 1833, degli *Arti dell'I. R. Accademia economica agraria dei Georgofili di Firenze*, o non ha mai visitato l'officina dei fratelli Manfredini situata alla Fontana fuori di porta Comasina, o se lo ha fatto, non si diede la premura di minutamente osservare nè il metodo con cui si eseguiscano queste fusioni, nè quello con cui si connettono i diversi pezzi, nè tampoco il numero dei pezzi componenti il cavallo. Perciò far non dee maraviglia se l'autore dell'articolo senza queste preliminari nozioni, e senza conoscere il titolo per cui si eseguiscano a pezzi dai fratelli Manfredini le fusioni per l'Arco suddetto, siasi lasciato illudere nello scrivere su tale soggetto, credendo che il loro metodo sia quello già praticato dal Girardon, dal Bocardon, dal Cellini e da altri. Se ai Manfredini altro metodo non si fosse presentato per l'esecuzione dell'opera fuorchè quello di questi celebri artisti, eccellente per

che il monumento per la fine di quest'anno avrà l'intera e ricca sua trabeazione, già pronto essendone il materiale per le sagome, e che prima del chiudersi del 1835, adorno

verità, ma troppo rischioso e di sommo dispendio, dovuto avrebbsi certamente abbandonar il pensiero di sovrapporre al monumento una tanto ricca decorazione di bronzo come si è quella di dieci cavalli, cinque figure, colossali e queste e quelli, ed un carro di trionfo, per l'enorme spesa che sarebbe costata, e pel tempo indefinito che si avrebbe dovuto impiegare.

Senza mettere a confronto la fusione della Pietà di Canova eseguitasi nell'arsenale di Venezia sull'antico sistema delle così dette *cere perdute*, colle fusioni dei cavalli per l'Arco della Pace formati nella semplice argilla, e senza menomamente spargere dubbj sulla buona riuscita della suddetta fusione; è d'uopo osservare che se con quello si ottiene l'opera in un sol pezzo, con questo, oltre il vantaggio della conservazione del modello originale, si ha la massima economia tanto nel tempo, quanto nella spesa. Per non risalire ad epoche remote basti l'osservare che i due cavalli di Canova fusi a Napoli dal signor Righetti costarono cinquecento mila ducati, pari a due milioni e dugento mila lire italiane. Ora la metà sola di tale somma è più che sovrabbondante per l'intera decorazione dell'Arco della Pace, come giustamente rifletteva l'estensore della Gazzetta di Milano nella sua appendice del 26 ottobre 1832.

Ciò che dee persuadere non essersi l'autore dell'articolo data alcuna briga di visitare la manifattura Manfredini si è la difficoltà somma ch'egli trova nel numerare i pezzi componenti l'intero cavallo, difficoltà che a solo vantaggio dei Manfredini ridonda, potendosi da ciò appunto argomentare della loro perfettissima unione, e della certezza che l'occhio anche il più penetrante non può scorgerne la traccia. Non si sgomenti però l'autore sull'ardua impresa di numerare i *molti e assai molti pezzi* nei quali fu gittato il cavallo di cui egli parla, mentre essi non sono che otto, la testa cioè, il corpo, le quattro gambe, e la coda in due pezzi, e non in tre, come falsamente egli asserisce, e quando per pezzo voglia contarsi una piccola apertura sul dorso del cavallo espressamente fatta per iscaricare l'anima di terra che serve a farlo rimaner vuoto nell'interno, si avrebbe con esso il nono pezzo.

Si abbia poi la più grada venerazione al Boccardon, ma supposto altresì vero ciò che dall'autore si afferma sul fatto della statua di Luigi XV; tuttavia intendere non si saprebbe come mai quell'insigne artefice potuto abbia unire un metallo fuso con altro non fuso, onde formarne un sol getto, mentre l'esperienza insegna che un metallo non può *amalgamarsi* coll'altro s'esso non trovasi nel medesimo grado di fusione. Convien pertanto credere

del carro trionfale a sei cavalli e delle quattro vittorie equestri negli angoli, presenterassi in tutta la sua magnificenza. La somma finora in esso impiegata ascende a circa 3,601,442 di moneta austriaca. C.

che il metallo fuso riversato nella forma del pezzo che mancava nella statua di Luigi XV non siasi *amalgamato* coll'altro pezzo già fuso, ma entrato sia in qualche modo a coprire l'unione, ove solidamente congiunto avrà potuto presentare lo stato di un sol getto, come lo presentano anche i cavalli per l'Arco della Pace.

Ciò poi che prova la nessuna conoscenza dell'autore sul metodo delle fusioni per l'Arco, si è la supposizione che forse non bene trovato essendosi ancora il modo di *lasciar libera l'aria e la cera che sta fra le due forme, il bronzo ne uscì con alcuni buchi, ecc.*

È da notarsi primieramente che in queste fusioni non si fa uso nemmeno di un'oncia di cera, mentre il modello in gesso sul quale vien fatta l'impressione nella forma di argilla, si cava sano molto tempo prima della fusione. Perciocchè entrando il metallo nella forma va ad occupare il vano che si lascia tra l'impressione fatta dal modello, ed una così detta anima pure di argilla, la quale impedendo che il metallo si dilati oltre la grossezza praticata fa sì che il pezzo rimanga vuoto per l'estrazione che si fa in seguito della sovr'indicata anima di argilla. I buchi poi, intorno a' quali mena tanto chiasso l'autore dell'articolo, sono quei medesimi che trovansi pure nelle fusioni da lui predilette (*a cera perduta*). Sono essi formati dai ferri, che indispensabilmente si richiedono per tenere sospesa nell'interno della forma l'anima, che fa restar vuoto l'oggetto fuso, e tanto in queste, come in quelle si otturano con egual metallo, ed a forza di martello, e luna.

Quando poi voglia l'autore dare una scorsa all'appendice della sovraccennata Gazzetta di Milano, 26 ottobre 1832, non avrà certamente a rammaricarsi per tutto ciò che possono i secoli operare sulle commessure dei cavalli; mentre se il cavallo di cui egli parla, condotto con semplici curli dalla fonderia della Fontana suo nel corule di Brera, e quindi collo stesso mezzo suo all'Arco, avendo così percorso lo spazio di tre e più miglia, non ebbe a minimamente soffrire, come si potrà mai supporre che posta sopra l'Arco l'intera decorazione debbano i secoli operare su quelle commessure ciò che non fece la forza dei replicati movimenti?

Giovi ancora a consolare il nostro autore sul metodo di fonderé diversi pezzi, oltre quanto viene asserito dalla suddetta appendice relativamente alla statua di bronzo rinvenutasi nelle escavazioni bresciane, giovi ancora a consolarlo l'intendere che lo stesso Benvenuto Cellini, avendo avuta da Francesco primo

Monumento a Leonardo da Vinci. — La patria nostra mancava tuttora d'un monumento che degnamente onorasse la memoria di Leonardo da Vinci, di essa e delle arti belle nell'Insubria sì benemerito. A tale difetto pensò di provvedere a proprie spese un nobile e coltissimo nostro concittadino. Il suo generoso divisamento fu accolto con applauso e riconoscenza. Nodrito egli ancora allo speco dell'arti ingenuæ, delle quali appresi avea i primi rudimenti nelle scuole di quest'I. R. Accademia, recossi a Roma, onde perfezionarsi su' grandi modelli della metropoli eterna e su gl'insegnamenti de' più grandi maestri, co' quali legato erasi in famigliare amicizia. A questo medesimo oggetto viaggiò poscia nella Toscana, negli Stati Veneti ed in altri paesi d'Italia, facendo in ogni luogo ampio tesoro di studj e di disegni. E sebbene dedicato si fosse specialmente alla plastica ed alla statuaria, tuttavia non tralasciò di procacciarsi tutte quelle più importanti cognizioni che l'arte del pennello risguardano. Perciò egli stesso concepì il disegno del divisato monumento, ed egli stesso diè mano a formarne i modelli.

Il monumento rappresenterà Leonardo, che quasi svegliandosi dalle profonde sue meditazioni sui proprj libri è da dignitosa maraviglia compreso all'apparire dell'Immortalità che gli porge una corona d'alloro. Le figure essere debbono in bronzo sovra solida e maestosa base di granito, nel cui mezzo si scorgerà in basso rilievo parimente di bronzo la famosa Cena degli Apostoli, da Leonardo dipinta nel refettorio del convento delle Grazie nella città nostra. Le figure saranno dell'altezza circa di braccia cinque milanesi, pari a metri 2,975, e la base sarà di braccia tre e quattro once, pari a metri 1,983.

Essere non ci può fra noi alcuno, che attinto abbia appena ai fonti della patria istoria, e chiaramente non

re di Francia la commissione di eseguire un colosso per la Fontana Belio, aveva ideato di farlo in più di cento pezzi (Vita di Benvenuto Cellini).

L'artificio finalmente col quale si procurò di estrarre l'ossido dal bronzo non è *una tinta*, come a torto la chiama l'autore dell'articolo, ma bensì un composto di leggeri mordenti, che anticipando lo sviluppo dell'ossido ne armonizza le parti, e ne rende più gradita la mostra. Certamente il tempo opererebbe ciò che ora coll'arte si procura, ma dovremmo ben molto e molto aspettare prima di ottenerne l'intento.

N. C.

vegga la convenevolezza di tale monumento. Perciocchè Ludovico Sforza detto il Moro duca di Milano, mosso dalla fama che altissima suonava dell'ingegno più che umano di Leonardo da Vinci, pittore e scultor fiorentino, lo volle alla propria corte. Leonardo si arrese all'onorevole invito e giunse a Milano nel settembre del 1482. Da quell'epoca la patria nostra divenne patria sua. Il duca giovossene in ogni genere di lavori e non al solo ornamento della città, ma ancora in meccaniche ed idrauliche costruzioni; di alcune delle quali la Lombardia ne prova tuttora i vantaggi. Perciocchè Leonardo era sommo non nelle bell'arti soltanto, ma ancora nella meccanica, nell'ottica, nella statica, nelle matematiche, ed in somma nelle scienze tutte. Del quale immenso suo sapere testimonianza ne fanno i preziosi manoscritti che di lui conservansi nella Biblioteca Ambrosiana. Però tra' beneficj da lui alla patria nostra recati merita singolar menzione l'Accademia di belle arti qui da lui istituita e da lui per più anni preseduta. Da essa uscirono que' grandi maestri de' quali va tanto gloriosa la Lombardia. Leonardo co' suoi insegnamenti e ad un tempo coll'esempio del suo Cenacolo, in cui tutto impresso ciò che di più sublime offerire poteasi dalla bella natura ne' suoi tesori, diede alla nostra primitiva scuola quel carattere nobile, venusto, pel quale essa da ogni altra si distingue. Leonardo in somma è il vero fondatore dell'arte in Lombardia.

Per tutte le quali ragioni ottimo fu altresì il consiglio di collocarne il monumento nel palazzo di Brera, cioè nella sede stessa delle bell'arti e delle scienze. Quivi esso grandeggiare vedrassi nell'atrio che a piè del doppio scalone apresi magnifico e spazioso; e quivi l'aspetto suo desterà scintille d'onore e d'emulazione ne' giovani dell'arte studiosi. Per tal modo la memoria di Leonardo verrassi pure a remunerare dell'onore e della riconoscenza che dalla patria nostra a sì grand'uomo doveasi. E forse le altre città d'Italia dal nobile esempio spinte suppliranno al debito loro verso i grandi artisti, da' quali fondate furono o promosse le loro scuole, onorandone in simile guisa la memoria. Chè veramente è cosa strana e difficile a concepirsi, come mai al più de' maestri d'esimie scuole fondatori non siasi dalle patrie loro alzato alcun monumento che a' posteri tramandasse una memoria di gratitudine e di

onore. Nè varrebbe il dire che le opere da essi lasciate presentano a' posteri il più bel monumento di ciò ch'eglino seppero coll'ingegno e colla mano produrre. Perciocchè quelle sono tutte lor proprie e particolari, nè la patria ha in esse merito o parte alcuna, ma il remunerarveli con testimonianze d'onore e di gratitudine è solenne ineffabile dovere de' concittadini. E non di meno, per non parlare di Leonardo alla cui memoria non fu giammai dalla patria sua innalzato alcuno benchè picciolo monumento, Raffaello ancora, l'angelo della pittura, di cui intere nazioni disputansi la gloria di posseder qualche dipintura, non ebbe per molt'anni un sol pegno, un solo attestato di riconoscenza. Soltanto due secoli dopo la sua morte dedicato gli fu a Roma nel Panteone (ora nel Campidoglio) un busto in marmo dal pittore Carlo Maratta. Però è fama che stiasi ora pensando ad un monumento che alla rinomanza di lui degnamente corrisponda. Un egual destino toccò al Correggio, il pittor delle grazie, mercè del quale la pittura giunse per così dire al vero suo meriggio; al Giorgione, pittore di singolarissimo ingegno, il quale mostrò le tracce di quello stile che sovra ogni altro grandeggia per la maestosa severità del chiaroscuro; ed un Giulio Romano, che nell'immaginazione, vera creatrice de' grandi concetti nell'arte pittorica, non fu secondo a nessuno, e molti superò nell'idraulica e nell'architettura, siccome ne fanno testimonianza le sublimi sue opere in Mantova. Tiziano stesso, cui tanto debbe la veneta scuola, giace sepolto ne'la chiesa dei Frari a Venezia senz'alcun monumento e col semplice suo nome inciso sur un mattone; mentre magnifici mausolei in quel medesimo tempio di recente eretti mostrano il generoso e splendido carattere degli abitanti di quella adriaca metropoli. Tra' quali mausolei sorge pure sublinissimo e grandioso quello dell'immortale Canova, che da lui erasi ideato e composto per lo stesso Tiziano, allorchè nel 1794 il benemerito pairizio Cavalier Zulian proposta avea una sottoscrizione di cento contribuenti, ciascuno per zecchini cento, onde le ceneri del principe della veneta dipintura non rimanessero più a lungo inonorate: nobilissimo pensiero che bello sarebbe il vedere condotto a compimento. A tutti i quali e ad altri ancora aggiugnarsi potrebbe un Palladio, astro lucidissimo dell'arte architettonica, delle cui opere vanno con diritto fastose specialmente

Venezia e Vicenza. E tuttavia non sono che pochi anni dacchè un distinto suo concittadino trasportar fece da Roma sceltissimi marmi ond'innalzargli un monumento. G.

ANNUNZI.

Manuale filosofico-pratico della lingua italiana. — Padova, 1834, dalla tipografia della Minerva, in 4.° a due colonne, fascicolo 1.°, di pag. 48. A-Adulazioncella. In Milano le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani.

(1.° Sono raccolti in un solo volume tutti i vocaboli della lingua scritta nazionale, comprese alcune voci tecniche delle arti, che si usano in diversi dialetti italiani; 2.° ogni vocabolo è definito secondo l'espressione della sua primitiva natura, indicando sempre a questo fine la sorgente da cui deriva, senza però riportare (fuorchè in qualche articolo ove ciò credasi necessario) materialmente la voce della lingua dalla quale trasse l'origine; 3.° si espone il senso del vocabolo sì proprio che metaforico, sì fisico che morale, e la convenienza dell'uso secondo la diversità dei significati, e talvolta pure degli stili; 4.° si omettono le citazioni e gli esempi comuni agli altri vocabolarj, importando più che altro la definizione e la spiegazione del vocabolo per usarne con proprietà ed evidenza. Per ciò che spetta all'economia dell'impresa, eccone le condizioni: sarà di circa 80 fogli in 4.°, distribuiti in fascicoli composti di sei fogli, e ben legati, al prezzo di lir. 2 austr., ossia lir. 1. 75 ital. ciascuno.)

Dello stato delle cognizioni in Italia, discorso del conte Carlo Vidua. — Torino, 1834, presso Giuseppe Pomba, in 8.°, di pag. 134. In Milano si vende dalla Società suddetta, ital. lir. 2. 50.

* Periclis oratio funebris apud Thucydidem, lib. II, cap. 35-47 cum versione et perpetuis adnotationibus Bartholomæi Prierii. — Augustæ Taurinorum, ex regio typographeo, 1834, in 8.°, di pag. 80.

Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche generali e postali, di 12 piante topografiche delle città principali, e d'incisioni rappresentanti alcuni capi lavori di pittura. Terza edizione notabilmente accresciuta e corretta. — Milano, 1834, presso Epimaco e Pasquale Artaria, contrada di S. Margherita, n.° 1110.

Impressa nella tipografia Rusconi, in 8.^o grande, di pag. XVI e 480, con 30 tavole in rame, ital. lir. 12.

* *Viaggio nella Liguria marittima* di Davide Bertolotti. — Torino, 1834, dai tipografi eredi Botta, tomo 1.^o, in 8.^o, di pag. 444. Tutta l'opera, in tre volumi colla carta geografica, ital. lir. 16. 50. In Milano si vende da Ant. Fort. Stella e figli in contrada di S. Margherita.

* *Raccolta e parallelo delle fabbriche le più classiche di tutti i tempi, di ogni popolo e di ciascuno stile*, di J. N. L. Durand, ora per la prima volta pubblicata in Italia con l'aggiunta di altre 300 nuove fabbriche e monumenti di ogni genere d'architettura antica e moderna, opera utile agli architetti, ingegneri, pittori, scultori, scenografi e a tutti quelli che coltivano le belle arti. — Venezia, 1833, co'tipi di Giuseppe Antonelli, premiato della medaglia d'oro. — In Milano le associazioni si ricevono da Angelo Monti librajo nella contrada del Cappello. Sono pubblicati 4 fascicoli.

(L'opera sarà divisa in tre volumi in foglio, ed ogni volume verrà suddiviso in 12 fascicoli, ognuno di 5 tavole e una di materia. — Ogni fascicolo costerà austr. lire 3 pei primi 500 associati; e dopo questo numero gli altri pagheranno austr. lir. 4. 50. — La carta sarà velina di prima qualità, la forma in foglio reale, e gl'intagli verranno condotti da abili artisti. — Ogni mese immancabilmente verrà pubblicato un fascicolo. — Se per avventura la grandiosità delle fabbriche esigesse che alcuna tavola venisse di doppia grandezza, questa sarà valutata per due. — Al fine dell'opera sarà dato l'elenco de' signori associati.)

* *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, compilato per cura del professore Goffredo Casalis dottore di belle lettere. Opera molto utile agl'impiegati nei pubblici e privati uffizj, a tutte le persone applicate al foro, alla milizia, al commercio, e singolarmente agli amatori delle cose patrie. — Torino, 1833, presso G. Maspero librajo, Cassone, Marzorati e Vercellotti tipografi. — Fascicolo 1.^o di pag. 192, in 8.^o Abbazia. — Alessandria. — In Milano le associazioni si ricevono da A. Monti suddetto.

Vocabolario italiano e latino ad uso delle R. Scuole; accresciuto di molte aggiunte. — Torino, 1833, per Gio: Marietti, tomi 2, in 4.^o, di pag. XII 608, XII 642, —

In Milano si vende da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda, lire 20 austr.

Cenni sulla educazione dei bachi da seta in Dalmazia, con una breve prefazione sulla piantagione e sul governo dei gelsi. — Zara, 1833, dalla tipografia Battara, in 8.° di pag. 55. In Milano si vende dal Pirotta sudd., lire 1 austr.

Manuale ecclesiasticorum, seu collectio decretorum authenticorum sacræ rituum Congregationis, quæ cuilibet ecclesiastico magis utilia vel necessaria censentur, addito ordine liturgico pro oratione 40 orarum. — Taurini, 1833, ex typographia J. B. Paravia, in 8.° di pag. 278. In Milano si vende dal Pirotta suddetto, lir. 3. 50 austr.

* Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. Tomo 7.° — Catania, 1833, dai torchi di Giuseppe Pappalardo, in 4.° In Milano presso il Pirotta suddetto. Prezzo de' sette tomi pubblicati austr. lir. 52. 50. Vedi Bibl. Ital. tomo 70.°, giugno 1833, pag. 338.

Manuale chimico-legale, ossia Raccolta di metodi e processi chimici da mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle diverse inchieste del foro in più casi di veneficio, seguito dall'esposizione de' necessarj reattivi chimici da impiegarsi in simili occorrenze, e loro metodo o processo di preparazione, del chimico G. B. Pandolfini Barberi. — Firenze, 1833, David Passigli e socj, in 8.°, di pag. 243 con tavola in rame. In Milano si vende da Branca e Dupuy in contrada di S. Paolo, lir. 3 ital.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 72.°

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>27</i>	<i>mortale</i>	<i>leggi</i>	<i>morale</i>
" 23	" 2	1778		"	1788
" 24	" 21	70		"	79
" ivi	" 24	da presso		"	da pezza
" 25	" 7	purgando		"	pungendo
" ivi	" 36	1772		"	1770
" 29	" 5	penna		"	carta
" 33	" 37	duodecimo		"	decimo

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 22 aprile 1834.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Chiese principali di Europa. Articolo 2.º</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, di I. Affò</i>	
<i>e A. Pezzana. Art. 3.º ed ultimo</i>	<i>18</i>
<i>Luisa Strozzi, storia del secolo 16.º, di G. Rosini Art. 1.º „</i>	<i>37</i>
<i>Art. 2.º ed ultimo</i>	<i>248</i>
<i>Della vera eccellenza nelle lettere. Ragionamento inedito</i>	
<i>di M. Missirini Art. 1.º</i>	<i>201</i>
<i>Principj estetici di G. Zuccala. Art. 1.º</i>	<i>221</i>
<i>Elogio del cardinale Giulio Alberoni, di G. Bignami.</i>	
<i>Art. 1.º</i>	<i>235</i>
<i>Del tempio eretto in Possagno da Antonio Canova,</i>	
<i>esposizione di M. Missirini</i>	<i>260</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Storia di una diatesi scirroza con alcune ricerche generali intorno allo scirro ed al cancro, di G. Namias „</i>	<i>58</i>
<i>Storia naturale di tutte le acque minerali di Toscana, ed uso medico delle medesime, di G. Giulj „</i>	<i>63</i>
<i>Memorie dell'I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto „</i>	<i>268</i>
<i>Recherches sur le mécanisme de la voix humaine, par F. Bennati</i>	<i>271</i>
<i>Recherches sur les maladies qui affectent les organes de la voix humaine, par le même</i>	<i>ivi</i>
<i>Esposizione della dottrina omiopatica di S. Hanhemann „</i>	<i>276</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Viaggi di un gentiluomo irlandese in traccia di una religione, con note di T. Moore. Art. 1.º</i>	<i>69</i>
<i>Art. 2.º ed ultimo</i>	<i>288</i>

<i>Leggi di Marbou contenenti le istruzioni religiose e civili degl' Indiani, con note di A. Loiseleur Deslongchamps</i>	p. 87
<i>Storia di Rassellas principe d'Abissinia, di S. Johnson, tradotta dall' inglese in francese da Sofia Dufresne morta a Milano nel 1831</i>	" 90
<i>Le sorti di F. Marcolino da Forlì intitolate Giardino di pensieri: notizia bibliografica di G. Friedlaender</i>	" 93
<i>Viaggio in Siria e nel Deserto, di L. Damoiseau. —</i>	.
<i>Ledi Stanhope regina di Palmira.</i>	" 309
<i>Memoria sul culto di Mitra, di G. De Hammer . . .</i>	" 319
<i>Recherches sur les poissons fossiles, par L. Agassiz .</i>	" 322
<i>Sur la structure et les fonctions de la peau, par Breschet</i>	" 325
<i>Opere postume di Goethe</i>	" 326
<i>De imitatione Christi etc., codex de Advocatis sæculi XIII</i>	" ivi

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Arti belle. — Cenni sulle stampe classiche della collezione Manfrediniana, di Neu-Mayr</i>	" 122
<i>Descrizione di due dipinti del Della Porta e del Reni</i>	" 126
<i>Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori, ecc., di S. Ticozzi</i>	" 128
<i>Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia, di A. Sala</i>	" 130
<i>Produzioni di belle arti in Venezia, di P. Chevalier</i>	" 133
<i>Raccolta di giardini di gusto moderno, di L. Voghera.</i>	" 332
<i>Epigrafia. — G. A. Morini Inscriptiones</i>	" 105
<i>Iscrizioni italiane di L. Muzzi, G. Silvestri, T. Pappotti, A. Viglioli, e M. Missirini</i>	" 106
<i>Filosofia. — Il bello peschereccio, di G. De' Bei . .</i>	" 97
<i>Storia naturale della potenza umana, di E. Fagnani</i>	" 138
<i>Fisica. — Osservazioni ed esperienze sopra una corrente d' aria infiammabile in un pozzo artesiano, di G. Ghirlanda</i>	" 148
<i>Geografia. — Carta iconografica della città di Cremona.</i>	" 332
<i>Idraulica. — Istituzioni d' idraulica teorico-pratica di A. Cocconcelli</i>	" 149
<i>Medicina. — Manuale di anatomia descrittiva del corpo umano, di A. L. G. Bayle: versione di L. Marieni</i>	" 141
<i>Manuale di materia medica, di C. Vigna</i>	" 142

<i>Dizionario ostetrico ad uso delle levatrici, di L. P. p.</i>	144
<i>Manuale di ostetricia, di A. Dugès</i>	145
<i>Poesia. — Versi del Maffei, del Tommasèo, del Carrer e del Romani in morte di Enrico Fadinelli . . .</i>	94
<i>Versi sopra alcune feste dell' anno ecclesiastico, di D. Rossi</i>	97
<i>Francisci Mauri Francisciados</i>	99
<i>Poligrafia. — Il buon uso delle vacanze, di G. Cortinovis</i>	ivi
<i>Opuscoli di vario argomento, di G. B. Kohen . .</i>	100
<i>Lettere di illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondi</i>	101
<i>Dello scibile e del suo insegnamento, di D. Rossetti</i>	117
<i>Religione. — Sancti Nersetus Clajensis opera . . .</i>	137
<i>Beati Johannis Ozniensis sermones duo</i>	ivi
<i>Storia. — Annali del teatro della città di Reggio . .</i>	102
<i>Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini, di A. D. Rossi</i>	ivi
<i>Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo, di D. e C. Muletti</i>	103
<i>Esame critico della quistione intorno alla patria di S. Girolamo, di F. M. Appendini</i>	105
<i>Elogio del dottor fisico Luigi Nuvoletti, di A. Cristofori</i>	145
<i>L' era cristiana passata, presente e futura, di D. Lavelli De Capitani</i>	327
<i>Storia naturale. — Elementi di mineralogia applicati alla medicina ed alla farmacia, di T. A. Catullo</i>	146

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Trattato della vite, di G. Gallesio . . .</i>	348
<i>Bonificazione della Maremma Senese</i>	351
<i>Archeologia. — Monumenti scoperti al Messico dal si- gnor Nebel</i>	346
<i>Oggetti più rinarchevoli ritrovati negli scavi di Pompei</i>	193
<i>Antichità scoperte in Piemonte</i>	355
<i>Arti belle. — Monumento Girotti</i>	160
<i>Statua di S. Ambrogio di L. Scorzini</i>	ivi
<i>Madonna del Sassoferato incisa da M. Bisi . . .</i>	162
<i>Pitture a S. Sebastiano in Milano di A. Comerio .</i>	ivi
<i>Pitture di G. Diotti nella cattedrale di Cremona .</i>	164
<i>Arco della Pace in Milano. Fonderia Manfredini .</i>	358
<i>Monumento a Leonardo da Vinci da erigersi in Milano</i>	362

Monumento sacro: la Buona Madre nel Venerdì Santo, da erigersi in Milano	p. 358
Costruzioni pubbliche e private in Piemonte	" 354
Bibliografia. — Notizie bibliografiche di Parma	" 150
_____ Torino	" 352
_____ Siena	" 350
Annunzj tipografici:	" 195
_____	" 365
Educazione. — Scuole infantili pei poveri a Cremona	" 163
Errata Corrige	" 367
Fisica. — Risposta di D. Scinà agli articoli sui suoi	
Elementi di fisica	" 165
Paragone di varj inverni col presente	" 178
Osservazioni meteorologiche di gennajo	" 199
_____ febbrajo	" 200
_____ marzo	" 372
Bolide o aerolito caduto nel lago di Como	" 355
Matematica. — Termini della base trigonometrica della	
triangolazione di Lombardia	" 155
Medicina. — Della creosote, nuòvo rimedio	" 179
Fonti termali e minerali della Valtellina, relazione	
di L. Balardini	" 182
Acque minerali in Toscana	" 351
Necrologia. — Ramiro Tonani e Francesco Mazza	" 151
_____ Faustino Gagliuffi	" 152
Statistica. — Mortalità ne' diversi paesi	" 192
Storia. — Cronaca delle scienze, lettere, arti, istru-	
zione e pubblica economia in Italia	" 150
_____	" 350
Della R. Società asiatica di Londra, lettera di G.	
Molini	" 333
Italiani professori a Parigi	" 345
Viaggi. — Cenni sullo stato della religione ne' paesi	
del nord dell'America e visita ai danzatori, di	
D. Cagnola	" 341
Ricardo Lander	" 347

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1834.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 28	lin. 0,7	+ 3,5	o	Sereno.	28	2,7	+ 7,7	S E S	Ser. nuv.	
2	28	3,5	+ 3,7	S E	Nuvolo.	28	2,7	+ 7,4	N N E	Sereno.	
3	28	1,7	+ 1,3	N	Nebb. ser.	28	1,8	+ 7,4	N O	Sereno.	
4	28	1,4	+ 1,5	N N O	Ser. nebb.	28	0,7	+ 8,7	S E	Sereno.	
5	28	0,5	+ 2,3	S O	Nebb. ser.	28	0,0	+ 9,5	S S O	Sereno.	
6	28	0,4	+ 3,0	N O N	Sereno.	28	0,2	+ 9,7	S O S	Sereno.	
7	28	1,6	+ 3,3	N O	Ser. nuv.	28	1,7	+ 9,8	S O	Sereno.	
8	28	1,8	+ 3,7	N	Nuv. ser.	28	1,4	+ 10,5	o	Sereno.	
9	28	2,0	+ 3,3	N O N	Nebb. ser.	28	0,8	+ 13,0	S O S	Sereno.	
10	28	0,3	+ 5,5	S	Ser. nebb.	27	11,5	+ 13,5	S O S	Sereno.	
11	27	10,0	+ 5,0	o	Sereno.	27	9,3	+ 13,7	S O	Sereno.	
12	28	0,0	+ 5,4	E	Sereno.	27	11,5	+ 10,5	S E	Ser. nuv.	
13	28	1,2	+ 5,0	E	Nuv. ser.	28	0,5	+ 8,3	S E S	Ser. nuv.	
14	27	11,7	+ 2,3	S E	Sereno.	27	10,0	+ 7,8	o	Sereno.	
15	28	0,2	+ 1,7	E	Nebb. ser.	28	0,0	+ 6,4	o	Sereno.	
16	28	0,2	+ 1,5	N O	Ser. nebb.	27	10,8	+ 9,5	S O	Sereno.	
17	27	8,7	+ 3,0	N O	Sereno.	27	8,2	+ 12,5	N N E	Sereno.	
18	27	11,3	+ 1,0	N E	Nebb. ser.	27	11,0	+ 10,0	S E	Sereno.	
19	28	0,0	0,0	N E	Nebb. ser.	27	11,5	+ 6,7	S E S	Sereno.	
20	28	1,0	- 0,5	N N E	Nebb. ser.	28	0,3	+ 5,7	S O S	Sereno.	
21	27	11,6	- 0,3	N E N	Nebb. ser.	27	10,3	+ 7,3	S O	Sereno.	
22	28	0,7	+ 1,5	N E N	Sereno.	28	0,0	+ 9,5	E	Sereno.	
23	27	11,8	+ 3,0	N N E	Ser. nuv.	27	10,0	+ 10,0	S O	Ser. tem. piog.	
24	27	7,8	+ 5,0	N O	Sereno.	27	5,5	+ 12,5	S O S	Nuv. ser.	
25	27	2,8	+ 5,3	N O N	Sereno.	27	2,0	+ 9,3	N	Nuv. ser.	
26	27	5,5	+ 1,7	N N E	Sereno.	27	7,0	+ 9,4	N O	Sereno.	
27	27	8,7	+ 3,3	N N O	Sereno.	27	8,5	+ 9,7	N	Ser. nuv.	
28	27	9,0	+ 3,3	o	Sereno.	27	8,3	+ 10,5	S O S	Sere.o.	
29	27	8,2	+ 3,5	E	Nebb. ser.	27	7,8	+ 10,0	S E	Sereno.	
30	27	8,0	+ 3,5	N E N	Nuv. ser.	27	8,2	+ 10,4	S E S	Sereno.	
31	27	10,5	+ 4,3	E	Nuvolo.	27	9,5	+ 8,5	N E	Nuv. pioggia.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,5 Altezza mass. del term. + 13,7
 minima " 27 " 2,0 minima - 0,5
 media " 27 " 10,91 media + 6,21

Quantità della pioggia linee 6,870.

